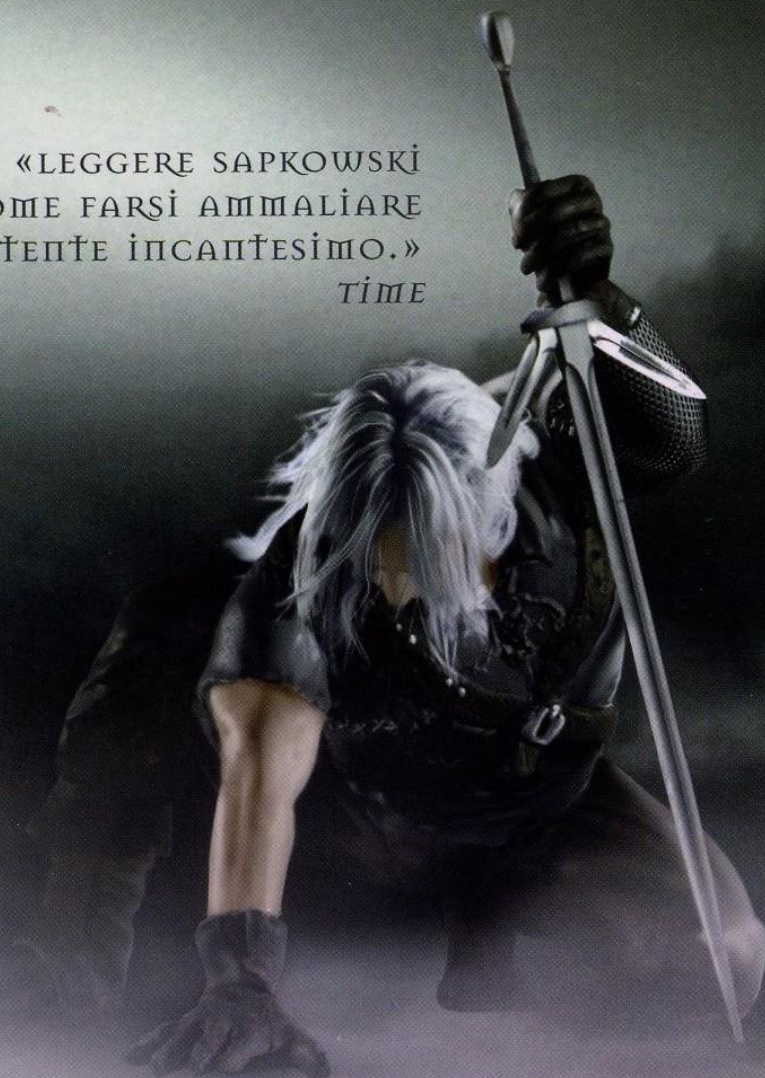


ANDRZEJ SAPKOWSKI

IL GUARDIANO DEGLI IPPOCEPPI

«LEGGERE SAPKOWSKI
È COME FARSI AMMALIARE
DA UN POTENTE INCANTESIMO.»

TIME




NORD

Andrzej Sapkowski

**IL GUARDIANO
DEGLI INNOCENTI**

(Ostatnie życzenie), 1993

By Abyssinian

IL GUARDIANO DEGLI INNOCENTI

AVVISO AL LETTORE

Su richiesta di Andrzej Sapkowski, questo libro è stato tradotto dal polacco, senza l'“intermediazione” di altre lingue. È stata una richiesta rivolta dall'autore a tutti i suoi editori stranieri e da tutti accolta; ovviamente pure la Casa Editrice Nord è stata ben felice di recepirla, consapevole di quanto siano importanti le scelte stilistiche e formali di un autore. Per questo motivo, i lettori appassionati di *The Witcher*, il videogioco ispirato ai romanzi di Andrzej Sapkowski, potranno trovare alcune differenze nei nomi dei luoghi e dei personaggi, qui resi appunto con la maggiore fedeltà possibile ai nomi originali.

LA VOCE DELLA RAGIONE 1

La fanciulla arrivò da lui sul fare del giorno.

Entrò piano, in silenzio, a passi felpati, fluttuando attraverso la stanza come uno spettro, un'apparizione, accompagnata nei suoi movimenti unicamente dal fruscio del mantello che le sfiorava la pelle nuda. Eppure fu proprio quel rumore sommesso, appena udibile, a svegliare lo strigo, o forse lo strappò soltanto dal dormiveglia che lo cullava monotono su un abisso infinito, tenendolo sospeso tra il fondo e la superficie di un mare calmo, tra ciuffi di querce marine che ondeggiavano dolcemente.

Lo strigo non si mosse, non ebbe neanche un fremito. La fanciulla scivolò accanto a lui, lasciò cadere il mantello e, dopo un attimo di esitazione, appoggiò il ginocchio sul bordo del letto. Lui la osservava da sotto le ciglia abbassate fingendo di dormire. La fanciulla si arrampicò guardinga sul letto, montò sopra di lui e lo strinse fra le cosce. Puntellandosi sulle braccia tese, gli sfiorò il viso coi capelli odorosi di camomilla. Determinata, quasi impaziente, si chinò per sfiorargli le palpebre, le guance e la bocca con la punta dei seni. Lo strigo sorrise e l'afferrò per le spalle con un gesto molto lento, pieno di attenzione e di delicatezza. Lei si raddrizzò sfuggendo alle sue dita, radiosa, il suo fulgore attenuato solo dal chiarore brumoso dell'alba. Lui si mosse ma la fanciulla, con una pressione risoluta delle mani, gli impedì di cambiare posizione: con movimenti leggeri ma decisi dei fianchi esigeva una risposta.

E lui rispose. Ora la fanciulla non si ritraeva più. Rovesciò la testa all'indietro, scosse i capelli. Aveva la pelle fresca e incredibilmente liscia. Nell'avvicinare il viso a quello di lei, lo strigo vide due occhi grandi e scuri da ondina.

Cullato, annegò nel mare di camomilla che, da calmo che era, prese ad agitarsi e a mugghiare.

LO STRIGO

I

In seguito avrebbero detto che l'uomo era giunto da nord attraverso la porta dei Cordai. Era a piedi e conduceva il cavallo carico per le briglie. Era pomeriggio avanzato, le bancarelle dei cordai e dei sellai erano già chiuse, la strada deserta. Nonostante il caldo, l'uomo aveva un mantello nero gettato sulle spalle. Attirava l'attenzione.

Si fermò davanti all'insegna della Vecchia Narakort e rimase un attimo ad ascoltare il brusio delle voci. La locanda, come al solito a quell'ora, traboccava di gente.

Lo sconosciuto non entrò alla Vecchia Narakort. Proseguì verso la fine della strada, dove si trovava una taverna più piccola chiamata La volpe. Era quasi vuota. Non aveva la migliore delle reputazioni.

Il taverniere sollevò la testa da un barile di cetrioli in salamoia e squadrò il cliente.

Lo straniero, sempre col mantello indosso, se ne stava davanti al banco impettito, immobile, in silenzio.

“Che vi do?”

“Una birra”, rispose lo sconosciuto. Aveva una voce sgradevole.

Il taverniere si pulì le mani sul grembiule di tela e riempì un boccale di terracotta sbreccato.

Pur non essendo vecchio, lo sconosciuto aveva quasi tutti i capelli bianchi. Indossava un logoro farsetto di cuoio allacciato al collo e alle braccia. Quando si tolse il mantello, tutti notarono che aveva una spada legata sulla schiena con una cinghia. Non che vi fosse qualcosa di strano di per sé, a Wyzima quasi tutti giravano armati, ma nessuno portava la spada sulla schiena come un arco o una faretra.

Lo sconosciuto non prese posto a un tavolo, tra i pochi clienti, ma rimase al banco fissando il taverniere con sguardo penetrante. Bevve un sorso di birra. “Cerco una stanza per la notte.”

“Non c'è posto. Chiedete alla Vecchia Narakort”, brontolò il taverniere osservando le scarpe del cliente coperte di polvere e fango.

“Preferirei restare qui.”

“Non c'è posto.” Il taverniere aveva finalmente riconosciuto l'accento del nuovo arrivato. Era un Riv.

“Posso pagare”, disse lo straniero a bassa voce, come incerto.

Fu allora che ebbe inizio tutta quella brutta storia. Uno spilungone col viso

butterato dal vaiolo, che dal momento della comparsa dello straniero non gli aveva staccato gli occhi torvi di dosso, si alzò e si avvicinò al banco. I suoi due compagni gli si misero alle spalle, a non più di due passi di distanza.

“Non c'è posto, furfante, vagabondo di Rivia”, gracchiò il butterato, gomito a gomito con lo straniero. “Non abbiamo bisogno di gente come te qui a Wyzima. Questa è una città pulita.”

Lo sconosciuto prese il boccale e si allontanò. Lanciò un'occhiata al taverniere, ma quello distolse lo sguardo.

Non gli passava neanche per la testa di difendere un Riv. In fondo, a chi andavano a genio i Riv?

“I Riv sono tutti ladri”, continuò il butterato, che puzzava di birra, di aglio e di rabbia. “Mi senti, bastardo?”

“No, non ti sente. Ha le orecchie foderate di sterco”, rispose uno dei due compari alle sue spalle, facendo sghignazzare l'altro.

“Paga e fila!” gridò il butterato.

Solo allora lo sconosciuto lo guardò. “Prima finisco la birra.”

“Ti aiutiamo noi”, sibilò lo spilungone. Strappò il boccale di mano al Riv e agguantò la cinghia che gli attraversava il petto.

Uno dei suoi amici sollevò il pugno per colpirlo. Lo straniero si dibatté, facendo perdere l'equilibrio al suo aggressore. La spada stridette nel fodero e balenò brevemente al bagliore delle lucerne. Scoppiò un tafferuglio. Un grido. Uno degli altri clienti si precipitò verso l'uscita. Una sedia cadde di schianto, le stoviglie di terracotta si sparsero sul pavimento con un rumore sordo.

Il taverniere fissava con le labbra tremanti il viso orrendamente squarciato dello spilungone, che con le dita aggrappate all'orlo del banco scivolò e sparì alla sua vista come se annegasse. Gli altri due giacevano sul pavimento. Uno era immobile, l'altro si contorceva tremante in una pozza scura che si allargava a vista d'occhio. L'aria vibrò di un urlo di donna acuto, isterico, che lacerò le orecchie. Il taverniere ebbe un sussulto e vomitò.

Teso e attento, lo sconosciuto arretrò verso la parete. Teneva la spada con tutte e due le mani, fendendo l'aria con la punta della lama. Nessuno si mosse. Il terrore, come un fango gelido, ricopriva i visi, bloccava le membra, serrava le gole.

Tre guardie fecero irruzione nella taverna con gran strepito e rumore di ferraglia. Dovevano trovarsi nei paraggi. Tenevano pronti i bastoni foderati di cuoio, ma alla vista dei cadaveri misero subito mano alle spade. Il Riv incollò la schiena al muro e con la sinistra estrasse uno stiletto dal gambale.

“Giù le armi e vieni con noi!” gridò una delle guardie con voce tremante.

La seconda guardia diede un calcio a un tavolo che le impediva di avvicinarsi al Riv. “Corri a chiamare rinforzi, Treska!” gridò alla terza che era rimasta accanto alla porta.

“Non ce n'è bisogno”, disse lo sconosciuto abbassando la spada. “Vengo da solo.”

“Verrai, figlio di cane, ma legato a una corda! Lascia la spada, se non vuoi che ti spacchi la testa!” urlò la guardia, tremando.

Il Riv si raddrizzò. Infilò fulmineo la spada sotto l'ascella sinistra, quindi, sollevato il braccio destro in direzione delle guardie, tracciò svelto un segno complicato in aria. Si videro allora scintillare i chiodi di cui erano fittamente guarnite le maniche del farsetto di cuoio, dal polso fino al gomito.

Le guardie indietreggiarono all'istante, riparandosi il viso con gli avambracci. Uno dei clienti si alzò di scatto, un altro corse verso l'uscita. La donna gridò ancora, in maniera selvaggia, spaventosa.

“Vengo da solo”, ripeté lo sconosciuto con voce sonora, metallica. “E voi tre mi camminerete davanti. Portatemi dal borgomastro, non conosco la strada.”

“Sì, signore”, borbottò una delle guardie abbassando la testa. Poi si avviò verso la porta guardandosi intorno con aria incerta. Le altre le andarono appresso camminando all'indietro, alla svelta. Lo sconosciuto le seguì infilando la spada nel fodero e lo stiletto nel gambale. Quando passarono accanto ai tavoli, i clienti si coprirono il viso coi lembi dei farsetti.

II

Velerad, borgomastro di Wyzima, si grattò il mento pensando al da farsi. Non era superstizioso né vile, ma l'idea di rimanere a quattr'occhi con quell'uomo dai capelli bianchi lo metteva a disagio. Alla fine si decise. “Uscite”, ordinò alle guardie. “E, tu, siediti. No, non qui. Più lontano.”

Lo sconosciuto si sedette. Non aveva più né la spada né il mantello nero.

Velerad prese a giocherellare con la pesante mazza posata sul tavolo. “Ti ascolto. Sono Velerad, borgomastro di Wyzima. Cos'hai da dirmi, signor brigante, prima che ti faccia gettare nelle segrete? Tre uomini uccisi, un tentato incantesimo... niente male, davvero niente male. Per imprese del genere qui a Wyzima si finisce impalati. Ma, siccome sono un uomo giusto, prima ti ascolterò. Parla.”

Il Riv si slacciò il farsetto e ne estrasse un rotolo di pelle di capra bianca. “Questi li attaccate ai crocicchi, nelle taverne. È vero quello che c'è scritto?”

Velerad guardò le rune incise nella pelle. “Ah, è di questo che si tratta, dunque. Perché non ci ho pensato subito? Sì, è vero, verissimo. C'è la firma di re Foltest, signore di Temeria, Pontar e Mahakam. Perciò è vero. Ma un editto è una cosa, la legge un'altra. Qui a Wyzima sono io il responsabile della legge e dell'ordine e io non permetto che si compiano assassini. Intesi?” Il Riv annuì.

Velerad sbuffò di rabbia. “Hai l'emblema di strigo?”

Lo sconosciuto infilò di nuovo la mano nell'apertura del farsetto e ne estrasse una catena d'argento cui era appeso un medaglione tondo raffigurante una testa di lupo che digrigna i denti.

“Ce l'hai un nome? Dammene pure uno qualsiasi, non lo chiedo per curiosità, ma solo per facilitare la conversazione.”

“Mi chiamo Geralt.”

“Vada per Geralt. Di Rivia, a giudicare dall'accento.”

“Di Rivia.”

“Bene. Sai una cosa, Geralt? Questa roba...” - Velerad diede un colpetto all'editto col palmo aperto - “... lasciala perdere. È una faccenda seria. Ci hanno già provato in tanti. Sai, amico, non è come dare una lezione a un pendaglio da forza.”

“Lo so. È il mio mestiere, borgomastro. L'editto parla di una ricompensa di tremila oren.”

Velerad fece una smorfia. “Già, tremila. E la mano della principessa, a quanto si dice, sebbene sua altezza Foltest non abbia fatto scrivere nulla del genere.”

“La principessa non m'interessa. Si parla di tremila oren”, disse con calma Geralt, che sedeva immobile con le mani sulle ginocchia.

“Che tempi. Che tempi orribili! Solo vent'anni fa chi avrebbe mai pensato, anche dopo una bevuta, che sarebbero esistite certe professioni? Strighi! Assassini ambulanti di basilischi! Domatori di draghi e di vodnìc! Geralt, nella tua corporazione è permesso bere birra?”

“Certo.”

Velerad batté le mani. “Birra!” ordinò. “E tu, Geralt, vieni a sederti più vicino. Ma sì, me ne infischio.”

La birra era fresca e schiumosa.

Velerad continuò la sua tirata bevendo una sorsata dal boccale. “Viviamo davvero in tempi orribili. Si è moltiplicato ogni genere di feccia. Le montagne di Mahakam brulicano addirittura di bobolak. Un tempo, nei boschi sentivi al massimo ululare i lupi, adesso t'imbatti solo in fantasmi e in borowik, ovunque ti giri incontri un licanthropo o un'altra diavoleria. Nelle campagne le ondine e le fate maligne rapiscono i bambini, ormai ne spariscono a centinaia. Spuntano malattie di cui una volta nessuno aveva mai sentito parlare, roba da far accapponare la pelle. E, per completare il quadro, ecco!” esclamò spingendo il rotolo di pelle sul piano del tavolo. “Non c'è da stupirsi, Geralt, che i vostri servigi siano tanto richiesti.”

Geralt sollevò la testa. “Questo è un editto del re, borgomastro. Conoscete i dettagli?”

Velerad si appoggiò allo schienale della sedia e intrecciò le mani sulla pancia. “I dettagli, dici? Certo che li conosco. Non sono informazioni di prima mano, ma le ho avute da fonti attendibili.”

“È proprio quello che m'interessa.”

Velerad mandò giù un sorso di birra e abbassò la voce. “Sei testardo. Come vuoi. Ascolta, quando sua altezza Foltest era ancora principe, sotto il regno del vecchio Medell suo padre, ci aveva già fatto vedere di cosa era capace, ed era capace di molto. Contavamo che con l'età sarebbe cambiato. E invece, poco dopo la sua incoronazione, Foltest ha superato se stesso. Siamo rimasti tutti di sasso. Per fartela breve: ha messo incinta sua sorella Adda. Adda era più piccola di lui, e quei due stavano sempre insieme, ma nessuno sospettava nulla. Be', forse la regina... Insomma: di punto in bianco vediamo Adda con la pancia grossa, e Foltest comincia a parlare di nozze. Con la sorella! Ci pensi, Geralt? La situazione si è fatta terribilmente tesa, perché Vizimir di Novigrad aveva pensato di dare in sposa a Foltest sua figlia Dalka e aveva mandato un'ambasceria: ci è toccato agguantare il re per le braccia e per le gambe pur d'impedirgli di correre a insultare gli emissari. Fortunatamente ci siamo riusciti, altrimenti per vendicare l'offesa Vizimir ci avrebbe sbudellato. Poi, grazie anche all'aiuto di Adda, che aveva una notevole influenza sul fratello, siamo riusciti a dissuadere quel moccioso da un matrimonio affrettato. Infine, a tempo debito, Adda ha partorito, ma come! Ora stammi bene a sentire, perché qui viene il bello. Non sono stati in molti a vedere cosa ha partorito, ma una levatrice si è uccisa gettandosi da una finestra della torre, e l'altra è impazzita, ed è tuttora un po' tocca. Perciò credo che la bastarda non dovesse essere una bellezza. Sì, si trattava di una bambina. Del resto è morta subito, a quanto mi risulta nessuno si è scapicollato a tagliare il cordone ombelicale. Adda, per sua fortuna, non è sopravvissuta al parto. Infine, amico mio, Foltest si è dimostrato di nuovo un babbeo. Avrebbe dovuto far bruciare la bastarda o, che so, seppellirla in un luogo sperduto e non conservarla in un sarcofago nei sotterranei del castello.”

Geralt alzò la testa. “È un po' tardi per recriminare. In ogni caso, si sarebbe dovuto convocare uno dei Saggi.”

“Parli di quei ciarlatani con le stelle sul cappello?”

Certo, sono accorsi a decine, ma solo dopo che si era scoperto cosa c'era nel sarcofago. E cosa ne scivolava fuori di notte. Ma non è accaduto subito, oh, no. Nei sette anni successivi alla sepoltura è stato tutto tranquillo. Finché una notte, c'era la luna piena, dal castello non è risuonato un gran frastuono, grida, scompiglio! Inutile dilungarsi, sai di che si tratta, hai letto l'editto. Nella bara la bambina era cresciuta, e parecchio, e le erano spuntati anche dei bei denti. Insomma, si era trasformata in una strige. Peccato che tu non abbia visto i cadaveri. Io li ho visti. Ti saresti sicuramente tenuto alla larga da Wyzima.”

Geralt taceva.

“Insomma, come ho già detto, Foltest ha convocato un'intera schiera di maghi. Facevano a gara a chi urlava più forte, c'è mancato poco che se le dessero di santa ragione con quei bastoni che si portano sempre dietro, certo per scacciare i cani quando glieli aizzano contro. E credo che accada regolarmente. Se hai un'opinione diversa sui maghi, e col mestiere che fai dev'essere così, ti chiedo scusa, Geralt, ma per me sono solo scroconi e imbecilli. Voi strighi suscite maggiore fiducia nella

gente. Per lo meno siete, come dire... concreti.”

Geralt sorrise senza commentare.

Il borgomastro diede un'occhiata al boccale, quindi versò dell'altra birra a sé e al Riv. “Ma veniamo al sodo. I consigli di alcuni maghi non sembravano affatto sciocchi. Uno aveva proposto di bruciare la strige insieme col castello e col sarcofago, un altro di mozzarle la testa con una vanga, altri ancora di ficcarle dei paletti di tremolo in varie parti del corpo, naturalmente di giorno, quando la diavolessa dormiva nella bara, stremata dai piaceri notturni. Purtroppo un giorno è saltato fuori uno, un buffone con un berretto a punta sul cranio pelato, un eremita gobbo, e si è messo a dire che si trattava solo di un incantesimo, che sarebbe stato possibile infrangerlo e che la strige sarebbe tornata a essere la figlia di Foltest, bella come il sole. Occorreva soltanto passare una notte intera nella cripta, ed era fatta. Quindi - immagina un po', Geralt, che scimunito era - è andato a pernottare nel maniero. Com'è facile intuire di lui non è rimasto granché, forse solo il berretto e il bastone. Ma Foltest si è aggrappato a quell'idea come una lappola al pelo di un cane. Ha proibito qualsiasi tentativo di uccidere la strige e ha convocato a Wyzima ciarlatani da tutti gli angoli del paese affinché rompessero l'incantesimo e trasformassero di nuovo quel mostro nella figlia del re. Era una compagnia pittoresca, non c'è che dire! Megere deformi, luridi sciancati infestati dai pidocchi... facevano davvero pietà, amico mio. E giù a fare magie, soprattutto davanti a una scodella e a un boccale. Certo, alcuni sono stati smascherati alla svelta da Foltest e dal consiglio, altri sono perfino stati messi al palo, ma pochi, troppo pochi. Io ce li avrei messi tutti, dal primo all'ultimo. Inutile aggiungere che nel frattempo la strige continuava a divorare chiunque le capitasse a tiro, senza prestare la minima attenzione a quegli imbrogli e alle loro formule magiche. E che Foltest non vive più nel castello. Non ci vive più nessuno, ormai.” Velerad s'interruppe e bevve un sorso di birra. Lo strigo taceva.

“È da sei anni che va avanti così, Geralt, perché la 'cosa' è nata più o meno quattordici anni fa. Nel frattempo abbiamo avuto altre preoccupazioni, abbiamo combattuto contro Vizimir di Novigrad, ma per motivi seri, comprensibili: volevamo spostare certi pali confinari, questa volta non si trattava né di figlie né di nozze tra membri di famiglie reali. Foltest, tra parentesi, ormai comincia a parlare di matrimonio e guarda i ritratti inviati dalle corti vicine, che prima era solito gettare nella latrina. Ma ogni tanto viene di nuovo assalito dalla sua ossessione e manda uomini a cavallo a cercare altri maghi. E ha promesso anche una ricompensa, tremila oren, che hanno attirato qui qualche testa calda, cavalieri erranti, perfino un pastore, un idiota noto in tutta la regione, che riposi in pace. Quanto alla strige, fa la brava. Soltanto di quando in quando divora qualcuno. Bisogna farci l'abitudine. E poi, gli eroi che provano a rompere l'incantesimo almeno qualcosa di utile lo fanno, perché il mostro si rimpinza lì sul posto e non gironzola fuori del maniero. Foltest ha un nuovo castello, bellissimo.”

Geralt alzò la testa. “Sei anni... in sei anni nessuno ha risolto il problema?”

Velerad gli lanciò un'occhiata penetrante. “Certo che no. Perché è un problema

impossibile da risolvere e conviene che lui si rassegni. Parlo di Foltest, il nostro grazioso e amato signore, che continua ancora a far affiggere l'editto ai crocicchi. Ma a quanto pare i volontari diminuiscono. È vero che di recente se ne è presentato uno, ma voleva assolutamente i tremila oren in anticipo. Perciò l'abbiamo ficcato in un sacco e buttato nel lago.”

“Gli imbrogliatori non mancano.”

“No, anzi”, concordò il borgomastro, senza distogliere lo sguardo dallo strigo. “Perciò, quando andrai al castello, non chiedere l'oro in anticipo. Sempre che tu ci vada.”

“Ci andrò.”

“Ma sì, sono affari tuoi. Però ricorda il mio consiglio. Quanto alla ricompensa, da qualche tempo si è cominciato ad accennare all'altra sua metà, te ne ho già parlato. La mano della principessa. Non so di chi sia l'idea, ma, se la strige è come dicono, si tratta di uno scherzo straordinariamente macabro. Eppure non sono mancati tipi tanto imbecilli da precipitarsi al galoppo al maniero non appena si è diffusa la voce che c'era un'occasione di entrare a far parte della famiglia reale. Più precisamente due apprendisti ciabattini. Perché i ciabattini sono così stupidi, Geralt?”

“Non lo so. E qualche strigo, borgomastro? Qualche strigo ha tentato?”

“Qualcuno ce n'è stato, eccome. Il più delle volte, quando sentivano che bisognava rompere l'incantesimo gettato sulla strige e non ucciderla, scrollavano le spalle e se ne andavano. Per questo il mio rispetto per loro è notevolmente cresciuto, Geralt. Poi ne è venuto uno... era più giovane di te, il nome non lo ricordo, sempre che l'abbia detto. Lui ha tentato.”

“Ebbene?”

“La principessa dai denti acuminati ha sparpagliato le sue budella in un vasto raggio. Fino a metà della distanza percorsa da una freccia.”

Geralt annuì. “Ce ne sono stati altri?”

“Sì, un altro c'è stato.” Velerad rimase un istante in silenzio.

Lo strigo non gli mise fretta.

“Già, un altro c'è stato. All'inizio, quando Foltest ha minacciato d'impiccarlo se avesse ucciso o storpiato la strige, si è limitato a ridere e ha cominciato a fare fagotto. Ma poi...” - Velerad abbassò la voce fin quasi a un sussurro, chinandosi sul tavolo - “... poi ha accettato l'incarico. Vedi, Geralt, qui a Wyzima ci sono alcune persone intelligenti, anche in posizioni altolocate, cui tutta questa faccenda è venuta a noia. Corre voce che queste persone lo abbiano convinto in segreto a uccidere la strige senza perdersi in troppe cerimonie o sortilegi, per poi dire al re che l'incantesimo non aveva funzionato, che so, che la figlia era caduta dalle scale, insomma, che era successo un incidente durante l'operazione. Il re, certo, si sarebbe infuriato e avrebbe rifiutato di pagare gli oren di ricompensa, ma la cosa sarebbe finita lì. Quel farabutto di strigo ha replicato che, se il lavoro doveva essere fatto gratis, tanto valeva che dalla

strige ci andassero da soli. Be', che potevano fare... Hanno raccolto una somma, hanno mercanteggiato... Ma non è servito a niente..."

Geralt sollevò le sopracciglia.

"A niente, ti dico. Lo strigo non ha voluto agire subito, la prima notte. Ha gironzolato, è stato in agguato, ha vagato per i dintorni. Infine dicono che abbia visto la strige, senza dubbio in azione, perché il mostro non esce certo dalla cripta solo per sgranchirsi le gambe. Dunque l'ha vista, e quella notte stessa è scappato. Senza una parola di commiato."

Geralt storse leggermente le labbra in quello che doveva essere un sorriso. "Senza dubbio quelle persone intelligenti hanno ancora il denaro, no? Gli strighi non si fanno pagare in anticipo."

"Sì, ce l'hanno senz'altro."

"E non gira voce su quant'è?"

Velerad scopri i denti in un sorriso. "C'è chi parla di ottocento oren..."

Geralt scosse la testa.

"Chi di mille", borbottò il borgomastro.

"Poco, considerato che le voci ingigantiscono tutto. In fondo, il re ne dà tremila."

"Più la mano della figlia, non dimenticarlo", precisò Velerad in tono beffardo. "Ma che ne parliamo a fare? Si sa che non vedrai mai quei tremila oren."

"Come sarebbe a dire?"

Il borgomastro batté la mano sul tavolo. "Geralt, non rovinare l'idea che mi sono fatto degli strighi! La cosa va avanti da più di sei anni! La strige fa fuori fino a cinquecento persone l'anno... adesso un po' meno, perché tutti si tengono alla larga dal castello. No, amico mio, io credo agli incantesimi, ho visto tante cose e credo, fino a un certo punto, si capisce, nella perizia di maghi e strighi. Ma questa faccenda di liberare la strige dall'incantesimo è una frottola ideata da quel vecchio gobbo bavoso, rimbecillito dal cibo da eremita, una frottola cui non crede nessuno. A parte Foltest. No, Geralt, Adda ha partorito una strige perché è andata a letto con suo fratello, questa è la verità, e nessun incantesimo potrà farci niente. La strige, come tutte le sue simili, divora la gente e va uccisa, tutto qui. Ascolta, due anni fa certi montanari di un villaggio sperduto di Mahakam hanno affrontato compatti un drago che mangiava le loro pecore, lo hanno ammazzato a colpi di stanghe e non hanno neanche ritenuto opportuno vantarsene più di tanto. E noi di Wyzima invece siamo qui ad aspettare un miracolo e a ogni luna piena spranghiamo le porte o leghiamo i criminali a un palo davanti al maniero, fiduciosi che il mostro li divorerà e tornerà nella sua bara."

Lo strigo sorrise. "Niente male come metodo. La criminalità è diminuita?"

"Neanche un po'."

“Per andare al castello, quello nuovo, da dove si passa?”

“Ti accompagnerò io stesso. E che mi dici della proposta avanzata da quelle persone intelligenti?”

“Borgomastro, perché tanta fretta? Indipendentemente dai miei propositi, durante l'operazione può davvero aver luogo un incidente. Allora quelle persone intelligenti dovranno pensare a come salvarmi dall'ira del re e preparare i millecinquecento oren di cui si mormora.”

“Si era detto mille.”

“No, signor Velerad”, ribatté Geralt in tono fermo. “Lo strigo cui ne davate mille è scappato alla sola vista della strige senza neanche provare a tirare sul prezzo. Questo significa che il rischio è superiore ai mille oren. Se sarà superiore anche ai millecinquecento, si vedrà. Naturalmente, prima di andarmene prenderò commiato.”

Velerad si grattò la testa. “Geralt? Milleduecento?”

“No, borgomastro. Non è un lavoro facile. Il re ne dà tremila, e devo dirvi che a volte infrangere un incantesimo è più facile che uccidere. In fondo, se fosse stato così semplice, uno dei miei predecessori avrebbe ammazzato il mostro. O pensate che si siano fatti divorare solo per paura del re?”

Velerad annuì con aria mesta. “E va bene, amico mio, siamo intesi. Ma davanti a Foltest non fare parola sulla possibilità di un incidente durante l'operazione. Te lo consiglio con tutto il cuore.”

III

Foltest era snello e aveva un viso bello, troppo bello. Non aveva ancora quarant'anni, stimò lo strigo. Era seduto su un nano scolpito in legno nero con le gambe allungate verso il camino, davanti al quale si scaldavano due cani. Accanto a lui, su una cassapanca, sedeva un uomo anziano dalla barba lunga e di costituzione robusta. Alle spalle del re stava ritto un altro uomo, riccamente vestito, il viso dall'espressione fiera. Un nobile.

“Uno strigo di Rivia”, disse il re dopo il breve silenzio calato alla fine del discorso introduttivo di Velerad.

“Sì, sire.” Geralt chinò la testa.

“Per quale motivo ti sei imbiancato così? Per gli incantesimi? Vedo che non sei vecchio. Bene, bene. È uno scherzo, non dire niente. Hai qualche esperienza, oso supporre?”

“Sì, sire.”

“Le ascolterei volentieri.”

Geralt s'inclinò ancora di più. “Eppure sapete bene, sire, che il nostro codice ci

vieta di parlare di ciò che facciamo.”

“Un codice comodo, signor strigo, molto comodo. Ma insomma, senza entrare nei dettagli, hai avuto a che fare con borowik?”

“Sì.”

“Con vampiri, con lesny?”

“Anche.”

Foltest esitò. “E con strigi?”

Geralt sollevò la testa e fissò il re negli occhi. “Anche.”

Foltest distolse lo sguardo. “Velerad!”

“Vi ascolto, sire.”

“Lo hai messo al corrente dei particolari?”

“Sì, sire. Sostiene che sia possibile spezzare l'incantesimo.”

“Questo lo so da un pezzo. Ma in che modo, signor strigo? Ah, giusto, dimenticavo. Il codice. Bene. Solo una piccola osservazione. Qui da me sono già venuti alcuni vostri colleghi. Velerad, gliel'hai detto? Bene. Dunque so che la vostra specialità è più uccidere che non sciogliere incantesimi. Be', è escluso. Se a mia figlia cadrà un solo capello dalla testa, metterai la tua sul ceppo. Questo è quanto. Ostrit, e voi, signor Segelin, rimanete, gli fornirete tutte le informazioni che vuole. Fanno sempre tante domande, gli strighi. Dategli da mangiare e un alloggio al castello. Che non gironzoli per bettole.” Il re si alzò, fischiò ai cani e si avviò verso la porta smuovendo la paglia che ricopriva il pavimento. Sulla soglia si girò. “Se riesci, strigo, il premio è tuo. E magari, se farai un bel lavoro, aggiungerò qualcos'altro. Naturalmente le frottole che circolano tra la plebaglia sulle nozze con la principessa non contengono una sola parola di verità. Non crederai forse che darei mia figlia in sposa a un vagabondo qualunque?”

“No, sire. Non lo credo.”

“Bene. Questo dimostra che hai un po' di sale in zucca.” Foltest uscì chiudendosi la porta alle spalle.

Velerad e i nobili, che fino a quel momento erano rimasti in piedi, si sedettero subito al tavolo. Il borgomastro vuotò la coppa del re, ancora mezza piena, lanciò un'occhiata alla brocca e imprecò. Ostrit, che aveva occupato la poltrona di Foltest, guardava lo strigo da sotto in su, accarezzando i braccioli scolpiti. Segelin, il barbuto, fece un cenno a Geralt. “Siedi, signor strigo, siediti. Ti sarà subito portata la cena. Di cosa desideri parlare? Il borgomastro Velerad deve averti già messo al corrente di tutto. Lo conosco, e so che è più probabile che abbia detto troppo che non troppo poco.”

“Ho solo alcune domande.”

“Ti ascoltiamo.”

“A sentire il borgomastro, dopo la comparsa della strige il re ha convocato molti Saggi.”

“È vero. Ma non dire 'strige', di 'principessa'. Meglio che davanti al re eviti certi errori... e i guai che ne conseguono.”

“Tra i Saggi c'era qualcuno di noto? Di celebre?”

“Sì, ce ne sono stati, allora e in seguito. I nomi non li ricordo... E voi, signor Ostrit?”

“No”, rispose il nobile. “Ma so che alcuni godevano di fama e rispetto. Se n'è parlato tanto.”

“Concordavano sul fatto che fosse possibile annientare il sortilegio?”

Segelin sorrise. “Erano tutt'altro che concordi su qualsiasi argomento. Ma questa opinione è stata espressa. Doveva trattarsi di un'operazione facile, che non richiedeva neppure capacità magiche. Da quanto ho capito, sarebbe bastato che qualcuno passasse la notte nel sotterraneo, accanto al sarcofago, dal tramonto del sole al terzo canto del gallo.”

“Un gioco da ragazzi...” sbuffò Velerad.

“Vorrei sentire una descrizione della... principessa.”

Velerad si alzò di scatto dalla sedia. “La principessa ha l'aspetto di una strige!” urlò. “Della strige più strigesca di cui abbia mai sentito parlare. Sua altezza la figlia del re, quella maledetta bastarda, è alta quattro cubiti, ricorda un barile di birra, ha una bocca che va da un orecchio all'altro, piena di denti aguzzi come stiletti, occhi scarlatti e irsuti capelli rossicci. Le zampe anteriori, artigliate come quelle di un gatto selvatico, le penzolano fino a terra. Mi stupisco che non abbiamo ancora cominciato a mandare le sue miniature alle corti alleate: ormai la principessa, che la peste la soffochi, ha quattordici anni, è ora di pensare a darla in sposa a qualche principe!”

“Dominati, borgomastro.” Ostrit si accigliò, lanciando un'occhiata in direzione della porta.

Segelin fece un lieve sorriso. “La descrizione, sebbene così pittoresca, è stata abbastanza precisa, ed era questo che premeva al signor strigo, non è vero? Velerad ha dimenticato di aggiungere che la principessa si muove con incredibile rapidità e che è molto più forte di quanto si potrebbe dedurre dalla sua altezza e dalla sua costituzione. Che abbia quattordici anni è un fatto. Per quanta importanza possa avere.”

“Ce l'ha. Gli assalti hanno luogo solo durante la luna piena?” disse lo strigo.

“Quelli fuori del vecchio castello sì”, rispose Segelin. “Al suo interno la gente è sempre morta, a prescindere dalle fasi lunari. Ma lei esce solo durante la luna piena, e non sempre.”

“C'è stato almeno un caso di attacco di giorno?”

“No. Di giorno no”

“Divora sempre le vittime?”

Velerad sputò con violenza sulla paglia. “Che il diavolo ti porti, Geralt, a momenti arriverà la cena. Puah! Le divora, le addenta, le abbandona, la cosa varia, probabilmente a seconda dell'umore. A uno ha solo staccato la testa con un morso, qualcuno l'ha sventrato, qualcun altro l'ha rosicchiato a puntino, fino all'osso, si può dire. Figlia di puttana!”

“Attento, Velerad, di' pure quello che vuoi sulla strige, ma non insultare Adda in mia presenza, come non osi farlo in presenza del re”, sibilò Ostrit.

“C'è stato qualcuno che sia sopravvissuto a un suo assalto?” chiese lo strigo, apparentemente non prestando attenzione allo scatto del nobile.

Segelin e Ostrit si scambiarono un'occhiata. “Sì”, disse il barbuto. “Proprio all'inizio, sei anni fa, si è gettata su due soldati di guardia alla cripta. Uno di loro è riuscito a scappare.”

“E in seguito c'è stato il mugnaio che ha attaccato nei pressi della città. Ricordate?” aggiunse Velerad.

IV

Il giorno seguente, a tarda sera, il mugnaio venne portato nella stanzetta sopra il corpo di guardia dov'era stato alloggiato lo strigo. A condurvelo fu un soldato che indossava un mantello col cappuccio.

Il colloquio non ebbe grandi esiti. Il mugnaio era spaventato, farfugliava, balbettava. Per lo strigo erano più eloquenti le sue cicatrici: la strige aveva un'impressionante apertura mandibolare e denti davvero aguzzi, tra cui i canini superiori lunghissimi, quattro, due su ciascun lato. Gli artigli erano sicuramente più acuminati di quelli dei gatti selvatici, sebbene meno ricurvi. D'altronde, era solo grazie a ciò che il mugnaio era riuscito a liberarsi.

Terminato l'esame, Geralt fece un cenno di congedo al mugnaio e al soldato. Questi spinse l'uomo fuori della porta e si tolse il cappuccio. Era Foltest in persona. “Siedi pure, non stare in piedi”, disse il re. “Non è una visita ufficiale. Soddisfatto del colloquio? Ho sentito che questa mattina sei stato al maniero.”

“Sì, sire.”

“Quando passerai all'azione?”

“Alla luna piena mancano quattro giorni. Dopo la luna piena.”

“Preferisci prima studiarla?”

“Non è necessario. Ma una volta sazia la... principessa... sarà meno agile.”

“La strige, maestro, la strige. Non trastulliamoci con la diplomazia. Soltanto poi diventerà una principessa. Del resto, è proprio di questo che sono venuto a parlarti.

Dimmi, in via non ufficiale, in maniera chiara e succinta: lo diventerà o no? E non nasconderti dietro nessun codice.”

Geralt si strofinò la fronte. “Maestà, confermo che è possibile spezzare l'incantesimo. E, se non sbaglio, basta davvero trascorrere una notte al castello. Il terzo canto del gallo, sempre che la sorprenda fuori del sarcofago, eliminerà il sortilegio. Così di solito si procede con le strigi.”

“È tanto semplice?”

“Non lo è affatto. Tanto per cominciare, bisogna sopravvivere alla notte. Sono anche possibili eccezioni alla regola. Per esempio, che occorra non una notte ma tre. Consecutive. Ci sono anche casi... be'... disperati.”

Foltest ebbe un moto di stizza. “Già, alcuni me lo ripetono in continuazione: 'Bisogna uccidere il mostro, perché è un caso inguaribile'. Maestro, sono certo che te ne hanno già parlato, eh? Ti hanno chiesto di ammazzare la mangiauomini senza tante cerimonie, subito, e di dire al re che è stato impossibile fare altrimenti. 'Il re non ti pagherà, ti pagheremo noi.' Un metodo molto comodo. E a buon mercato. Perché il re farà decapitare o impiccare lo strigo, e l'oro rimarrà nelle loro tasche.”

“Il re farà davvero decapitare lo strigo?” chiese Geralt con una smorfia.

Foltest fissò per un lungo istante Geralt negli occhi.

“Il re non lo sa. Ma sarà meglio che lo strigo tenga in considerazione questa eventualità.”

Ora fu Geralt a rimanere in silenzio. Dopo un po' disse: “Ho intenzione di fare tutto quanto è in mio potere. Ma, se andasse male, difenderò la mia vita. Anche voi, sire, dovete tenere in considerazione questa eventualità”.

Foltest si alzò. “Non mi capisci. Non si tratta di questo. È chiaro che se il gioco si farà duro la ucciderai, che mi piaccia o no. Perché in caso contrario sarà lei a ucciderti, in maniera certa e irrevocabile. Non lo sbandiero ai quattro venti, ma non punirei nessuno che la ammazzasse per legittima difesa. Tuttavia non permetterò che la ammazzino senza provare a salvarla. Hanno già tentato d'incendiare il vecchio castello, le hanno tirato frecce, hanno scavato fosse, teso trappole e lacci, finché non ho fatto impiccare qualcuno. Ma non si tratta di questo. Maestro, stammi a sentire!”

“Vi ascolto.”

“Se ho ben capito, dopo il terzo canto del gallo non ci sarà più una strige. Che cosa ci sarà, dunque?”

“Se andrà tutto bene, una ragazza di quattordici anni.”

“Con gli occhi scarlatti? E i denti da coccodrillo?”

“Una normale ragazza di quattordici anni. Ma solo...”

“Ebbene?”

“Solo dal punto di vista fisico.”

“Eccomi servito. E dal punto di vista psichico? Tutti i giorni un secchio di sangue a colazione? Un cosciotto di fanciulla?”

“No. Dal punto di vista psichico... Impossibile a dirsi... Credo che sarà al livello, che so, di una bambina di tre, quattro anni. Per un lungo periodo richiederà molte cure.”

“È chiaro. Maestro?”

“Dite.”

“Potrebbe avere una ricaduta? In seguito?”

Lo strigo tacque.

“Ah. Potrebbe. E in tal caso?”

“Se morisse dopo essere rimasta priva di sensi a lungo, per parecchi giorni, occorrerà bruciare il corpo. E alla svelta.”

Foltest s'incupì.

“Però non credo che si arriverà a questo. Per sicurezza, sire, vi darò alcune indicazioni su come limitare il pericolo.”

“Fin da ora? Non è troppo presto, maestro? E se...”

“Fin da ora”, lo interruppe il Riv. “Può succedere di tutto, maestà. Può accadere che la mattina troviate nella cripta la principessa liberata dall'incantesimo e il mio cadavere.”

“Davvero? Nonostante la mia autorizzazione alla legittima difesa? Alla quale, mi sembra, non hai dato molta importanza.”

“È una faccenda seria, maestà. Il rischio è grande. Perciò ascoltate: la principessa dovrà portare sempre al collo uno zaffiro, di preferenza un'inclusione, appeso a una catenina d'argento. Sempre. Giorno e notte.”

“Che cos'è un'inclusione?”

“Uno zaffiro con una bollicina d'aria all'interno della pietra. Inoltre di quando in quando bisognerà bruciare rami di ginepro, ginestra e nocciolo nel camino della sua stanza da letto.”

Foltest si fece pensieroso. “Grazie dei consigli, maestro. Li seguirò, se... Ma adesso sta a te ascoltarmi attentamente. Se constaterai che è un caso disperato, uccidila. Se spezzerai l'incantesimo ma la ragazza non sarà... normale... se avrai anche il minimo dubbio di non essere riuscito del tutto, uccidila ugualmente. Non avere paura, non avrai nulla da temere da parte mia. Ti griderò contro davanti alla gente, ti cacerò dal castello e dalla città, nient'altro. Naturalmente non ti darò nessuna ricompensa. Ma forse qualcosa riuscirai a rimediare, tu sai da chi.”

Rimasero un istante in silenzio.

“Geralt.” Era la prima volta che Foltest si rivolgeva allo strigo per nome.

“Vi ascolto.”

“Quanto c'è di vero nella diceria che la bambina è nata così e non altrimenti perché Adda era mia sorella?”

“Non molto. Bisogna che qualcuno lanci un incantesimo, i sortilegi non si lanciano da soli. Ma penso che in qualche modo il legame con vostra sorella sia stato la causa dell'incantesimo, e dunque anche di questa conseguenza.”

“Lo pensavo anch'io. È quello che hanno detto alcuni Saggi, anche se non tutti. Geralt, come hanno origine queste cose? Gli incantesimi, la magia?”

“Non lo so, maestà. Sono i Saggi a occuparsi dello studio delle cause di certi fenomeni. A noi strighi basta sapere che essi possono essere provocati da una volontà concentrata. E come combatterli.”

“Uccidendo?”

“Il più delle volte. Del resto, è per questo che il più delle volte ci pagano. Sono in pochi a chiederci di spezzare incantesimi, maestà. Di regola la gente vuole semplicemente difendersi da un pericolo. Se poi un mostro ha qualcuno sulla coscienza, interviene anche la motivazione della vendetta.”

Il re si alzò, fece alcuni passi nella stanza e si fermò davanti alla spada appesa alla parete. “Con quella?” chiese senza guardarlo.

“No. Quella è per gli umani.”

“Ne ho sentito parlare. Sai una cosa, Geralt? Verrò con te nella cripta.”

“È escluso.”

Foltest si girò, gli occhi sfavillanti. “Mago, sai che non l'ho mai vista? Né appena nata, né... dopo. Avevo paura. Potrei non averne più l'occasione, non è vero? Ho almeno il diritto di vedere come la ucciderai.”

“Lo ripeto, è escluso. Significa morte sicura. Anche per me. Se la mia attenzione, la mia volontà s'indeboliscono... No, maestà.”

Foltest si girò e si avviò verso la porta.

Per un attimo Geralt ebbe l'impressione che sarebbe uscito senza dire una parola, senza un gesto di commiato, ma il re si fermò e gli lanciò un'occhiata. “Mi ispiri fiducia. Anche se so che razza di furfante sei. Mi hanno raccontato che cosa è successo alla taverna. Sono sicuro che hai ucciso quelle canaglie unicamente per far parlare di te, per spaventare la gente, per spaventare me. Mi sembra evidente che avresti potuto dare loro una lezione senza bisogno di mandarle all'altro mondo. Temo che non saprò mai se andrai a salvare mia figlia o a ucciderla. Ma acconsento. Devo acconsentire. Sai perché?”

Geralt non rispose.

“Perché penso... penso che soffra. Non è così?”

Lo strigo fissò i suoi occhi penetranti sul re. Non annui, non chinò la testa, non fece il minimo gesto, ma Foltest capì. Conosceva la risposta.

Geralt gettò un'ultima occhiata dalla finestra del castello. Il crepuscolo calava in fretta. Al di là del lago tremolavano piccole, indistinte, le luci di Wyzima. L'area intorno al castello era deserta, una striscia di terra di nessuno con cui da sei anni la città si era separata da quel luogo pericoloso senza lasciarvi nulla oltre a poche rovine, qualche travatura marcia e i resti di una palizzata piena di brecce che evidentemente non valeva la pena di smontare e spostare altrove. Anche il re aveva trasferito la sua residenza il più lontano possibile da lì, dalla parte opposta del borgo, dove la massiccia torre del suo nuovo castello nereggiava in lontananza sullo sfondo del cielo che stava diventando blu cupo.

Lo strigo tornò al tavolo impolverato al quale si stava preparando senza fretta in una delle stanze deserte e saccheggiate. Di tempo, lo sapeva, ne aveva molto. La strige non avrebbe lasciato la cripta prima di mezzanotte.

Sul tavolo davanti a sé aveva una piccola cassetta con le guarnizioni di ferro. L'aprì. All'interno, stipate l'urta accanto all'altra in scomparti foderati di erba secca, c'erano alcune boccette di vetro scuro. Ne tirò fuori tre. Poi raccolse dal pavimento un fagotto oblungo avvolto alla bell'e meglio in pelli di pecora e legato con una cinghia. Lo aprì e ne estrasse una spada dall'impugnatura decorata infilata in un luccicante fodero nero ricoperto di file di segni e simboli runici. Denudò la lama, che brillò di un bagliore sfavillante. Era di puro argento.

Geralt sussurrò una formula e bevve in successione il contenuto di due delle boccette, posando la mano sinistra sulla lama della spada dopo ogni sorso. Poi, avvolgendosi con cura nel mantello nero, si sedette sul pavimento. Nella stanza non c'erano sedie. Come del resto in tutto il castello.

Sedeva immobile, a occhi chiusi. Il suo respiro, inizialmente uniforme, a un tratto divenne affrettato, rauco, inquieto. Poi cessò del tutto. Lo strigo aveva assunto il pieno controllo delle funzioni di tutti gli organi del suo corpo grazie alla miscela che aveva ingerito, composta principalmente di veratro, datura, biancospino ed euforbia. Gli altri suoi ingredienti non avevano nome in nessuna lingua umana. Per un individuo che non fosse abituato, come Geralt, ad assumerla fin dall'infanzia, avrebbe costituito un veleno mortale.

Lo strigo girò la testa di scatto. Il suo udito, ora acuito oltre ogni misura, colse facilmente nel silenzio un fruscio di passi nel cortile invaso dalle ortiche. Non poteva trattarsi della strige. C'era troppa luce. Geralt si gettò la spada sulla schiena, nascose l'involto nel focolare del camino in rovina e, senza fare rumore, come un pipistrello, scese di corsa le scale.

Nel cortile c'era ancora abbastanza luce perché il nuovo arrivato vedesse in faccia Geralt. Era Ostrit. L'uomo indietreggiò, le labbra deformate da un'involontaria smorfia di terrore e ribrezzo. Lo strigo fece un sorriso storto. Sapeva che aspetto aveva. Per effetto della miscela di ortica, aconito ed eufrasia, il viso assume il colore del gesso, mentre le pupille occupano tutte le iridi. Ma la mistura permette di vedere

nelle tenebre più fitte, ed era ciò che contava.

Ostrit riprese rapidamente il controllo. “Hai già l'aspetto di un cadavere, mago. È senz'altro colpa della paura. Non temere. Ti porto la grazia.”

Lo strigo non rispose.

“Non hai sentito quello che ho detto, guaritore di Rivia? Sei salvo. E ricco.” Ostrit soppesò nella mano ima grossa borsa e la gettò ai piedi di Geralt. “Mille oren. Prendili, monta a cavallo e vattene di qui!” Il Riv continuava a tacere.

Ostrit alzò la voce. “Non guardarmi con quegli occhi sbarrati! E non farmi perdere tempo. Non ho nessuna intenzione di rimanere qui fino a mezzanotte. Non capisci? Non desidero che tu spezzi il sortilegio. No, non credere di aver capito. Non sto dalla parte di Velerad e Segelin. Non voglio che tu la uccida. Devi semplicemente andartene. Tutto deve rimanere com'è.”

Lo strigo non si mosse. Non voleva che il nobile capisse quanto fossero accelerati in quel momento i suoi movimenti e le sue reazioni. Si stava facendo rapidamente buio, il che tornava a suo vantaggio, dato che perfino la penombra del crepuscolo era troppo abbagliante per le sue pupille dilatate. “E perché, signore, tutto deve rimanere com'è?” chiese, cercando di pronunciare lentamente le singole parole.

Ostrit sollevò la testa con aria fiera. “Questo non deve riguardarti, dannazione.”

“E se lo sapessi già?”

“Va' avanti, sono curioso.”

“Sarà più facile detronizzare Foltest, se la strige tormenterà ancora di più la gente. Se la follia del re finirà per dare la nausea ai nobili e alla plebe, non è vero? Sono venuto qui passando per Redania, per Novigrad. Là corre voce che a Wyzima ci sia chi guarda a re Vizimir come a un liberatore, a un vero monarca. Ma io, signor Ostrit, non m'interesso né di politica, né di successioni al trono, né di rivolgimenti di palazzo. Io sono qui per eseguire un lavoro. Non avete mai sentito parlare di senso del dovere e di comune onestà? Di etica professionale?”

“Attento, non dimenticare con chi stai parlando, vagabondo!” gridò Ostrit in preda all'ira, portando la mano sull'impugnatura della spada. “Ne ho abbastanza, non sono abituato a discutere con chicchessia! Ma guardatelo... l'etica, i codici, la morale?! E da che pulpito viene la predica? Da un bandito che appena arrivato ha commesso tre assassini. Che si è profuso in inchini al cospetto di Foltest e alle sue spalle ha mercanteggiato con Velerad come un bandito prezzolato. E tu osi alzare la cresta, servo? Fingere di essere un Saggio? Un veggente? Un mago? Tu, strigo schifoso! Via di qui, prima che ti sbatta il piatto della spada sul muso!”

Lo strigo non ebbe neppure un fremito, rimase tranquillo. “Sarete voi ad andarvene di qui, signor Ostrit. Si sta facendo buio.”

Il nobile indietreggiò di un passo ed estrasse fulmineo la spada. “L'hai voluto tu, mago. Ti ucciderò. Non ti saranno di nessun aiuto i tuoi trucchi. Ho con me una pietra di tartaruga.”

Geralt sorrise. La fama del potere della pietra di tartaruga era tanto diffusa quanto erronea. Ma lo strigo non si sognava neppure di sprecare le forze in formule magiche, e tanto meno di mettere a repentaglio la lama d'argento incrociandola con quella di Ostrit. Si tuffò per evitare un fendente e sferrò un pugno al nobile, colpendolo alla tempia coi chiodi d'argento del polsino.

VI

Ostrit rinvenne rapidamente e girò lo sguardo nell'oscurità più assoluta. Si rese conto di essere legato. Non vedeva Geralt, in piedi accanto a lui. Ma capì dove si trovava ed emise un urlo prolungato, spaventoso.

“Tacete”, disse lo strigo. “O l'attirerete anzitempo.”

“Maledetto assassino! Dove sei? Slegami immediatamente, mascalzone! Finirai impiccato per questo, figlio di cagna!”

“Tacete.”

Ostrit ansimava. “Lasceraai che mi divorì? Così legato?” chiese ormai a voce più bassa, aggiungendo un'ingiuria oscena quasi in un sussurro.

“No. Vi libererò. Ma non ora.”

“Canaglia. Per distrarre la strige?” sibilò Ostrit.

“Sì.”

Ostrit tacque, smise di dibattersi, rimase disteso tranquillo. “Strigo?”

“Sì?”

“È vero che volevo rovesciare Foltest. E non sono il solo. Ma sono il solo ad averne desiderato la morte. Volevo che crepasse tra mille tormenti, che impazzisse, che marcisse vivo. Sai perché?”

Geralt taceva.

“Amavo Adda. La sorella del re. L'amante del re. La puttana del re. L'amavo... Strigo, sei lì?”

“Sì.”

“Lo so che cosa pensi. Ma non è andata così. Credimi, non ho gettato nessun incantesimo. Non m'intendo di sortilegi. Solo una volta, in preda all'ira, ho detto. Solo una volta. Strigo? Mi ascolti?”

“Sì.”

“È stata sua madre, la vecchia regina. È stata sicuramente lei. Non poteva starli a guardare, lui e Adda... Non sono stato io. Solo una volta, sai, ho provato a convincerla, e Adda... Strigo! Ho perso la testa e ho detto... Strigo? Sono stato io? Io?”

“Questo ormai non ha più importanza.”

“Strigo? Mezzanotte è vicina?”

“Sì.”

“Liberami prima. Dammi più tempo.”

“No.”

Ostrit non sentì stridere la pietra tombale rimossa, ma lo strigo sì. Si chinò e con lo stiletto recise i legacci del nobile. Ostrit non se lo fece dire due volte, si alzò di scatto, zoppicò goffamente, irrigidito com'era, e corse via. I suoi occhi ormai si erano talmente abituati alle tenebre che vedeva la strada che conduceva dalla sala principale all'uscita.

La lastra che bloccava l'entrata alla cripta saltò via dal pavimento. Geralt, che si era prudentemente nascosto dietro la balaustra della scala, scorse l'orrenda figura della strige che correva agile, veloce e infallibile seguendo lo scalpiccio delle scarpe di Ostrit. Lei non faceva il minimo rumore.

Un grido mostruoso, vibrante, folle lacerò la notte, scosse le vecchie mura e si prolungò, ora più alto ora più basso. Lo strigo non poteva valutarne con precisione la distanza - il suo udito sensibile lo ingannava - ma sapeva che la strige aveva fatto presto a raggiungere Ostrit. Troppo presto.

Andò al centro della sala, vicino all'entrata della cripta. Aprì il mantello. Mosse le spalle, aggiustando la posizione della spada. S'infilò i guanti. Aveva ancora un po' di tempo. Sapeva che la strige, per quanto sazia dopo l'ultima luna piena, non avrebbe abbandonato troppo in fretta il cadavere di Ostrit. Il cuore e il fegato erano una preziosa riserva di nutrimento per il suo lungo letargo.

Lo strigo aspettava. Secondo i suoi calcoli, mancavano ancora circa tre ore all'alba. Il canto di un gallo avrebbe potuto solo indurlo in errore. Del resto, probabilmente nei paraggi non c'erano galli.

La sentì. Avanzava lentamente, strascicando i piedi sul pavimento. Poi la vide.

La descrizione era esatta. La testa sproporzionatamente grossa sul collo corto era circondata da un'aureola di capelli rossastri arruffati. Gli occhi risplendevano nell'oscurità come due tizzoni ardenti. La strige stava immobile, gli occhi fissi su Geralt. All'improvviso aprì le fauci, come per sfoggiare le file di bianchi denti acuminati, e serrò di scatto le mandibole con un rumore che ricordava quello di una cassa che venga chiusa con forza. Poi all'improvviso si lanciò contro lo strigo sfoderando gli artigli insanguinati.

Geralt schivò l'assalto con una piroetta fulminea, la strige lo sfiorò e piroettò a sua volta, fendendo l'aria con gli artigli. Non perse l'equilibrio, ma attaccò di nuovo facendo scattare i denti a un pollice dal petto di Geralt. Il Riv balzò in direzione opposta e, per disorientarla, cambiò tre volte il senso della sua piroetta. Nel ritrarsi la colpì forte sul viso con gli spunzoni d'argento fissati alla parte superiore del guanto, in corrispondenza delle nocche.

La strige lanciò un urlo tremendo che riempì il castello di un'eco rimbombante, cadde a terra, s'immobilizzò e cominciò a ululare in maniera sorda, lugubre, furiosa.

Lo strigo fece un sorriso maligno. La prima prova, come aveva previsto, era andata bene. L'argento era letale per la strige, come per la maggior parte dei mostri generati da incantesimi. Dunque c'era la possibilità che la bestia fosse come tutte le altre, il che significava che il sortilegio si sarebbe spezzato con successo, mentre la spada d'argento, come ultima risorsa, poteva garantirgli la vita.

La strige non si affrettò a sferrare un altro attacco. Questa volta si avvicinò adagio, digrignando le zanne, sbavando in maniera disgustosa. Geralt arretrò e prese a descrivere un semicerchio con passi cauti, rallentando e accelerando i movimenti per deconcentrare la strige e renderle difficile il fermarsi per spiccare un balzo. Mentre camminava, lo strigo svolgeva una lunga catena sottile e robusta con un peso all'estremità, fatta interamente d'argento.

Nell'attimo in cui il mostro tese i muscoli e saltò, la catena sibilò in aria e in un batter d'occhio gli si avvolse come un serpente intorno alle spalle, al collo e alla testa. La strige piombò a terra emettendo un grido acuto e lacerante. Si dimenava sul pavimento urlando orrendamente, non si sa se per l'ira o per il dolore cocente provocatole dall'odioso metallo. Geralt era soddisfatto: in quel momento l'uccisione della creatura, se l'avesse voluto, non avrebbe costituito un grosso problema. Ma non sguainò la spada. Fino a quel momento, nulla nel comportamento della strige aveva fatto supporre che potesse trattarsi di un caso inguaribile. Geralt si portò a distanza di sicurezza e, senza distogliere lo sguardo dalla figura che si agitava a terra, respirò profondamente e si concentrò.

La catena si ruppe, gli anelli d'argento piovvero da tutte le parti, tintinnando sulla pietra. Accecata dall'ira, la strige si lanciò all'attacco ululando. Geralt, che l'aspettava tranquillo, tracciò davanti a sé il Segno Aard con la mano destra sollevata.

La strige fu scagliata indietro di alcuni passi, quasi fosse stata colpita da un maglio, ma si mantenne in piedi, sfoderò gli artigli e scoprì le zanne. I suoi capelli si sollevarono e svolazzarono come per effetto di un vento impetuoso. Avanzava a fatica, rantolando, lentamente, passo dopo passo. Ma avanzava.

Geralt si preoccupò. Non si aspettava che un Segno così semplice l'avrebbe paralizzata del tutto, ma neppure che la bestia vincesse tanto facilmente la resistenza. Non poteva mantenere il Segno troppo a lungo, era troppo estenuante, e ormai la strige si trovava a non più di dieci passi da lui. All'improvviso Geralt abbassò il Segno e saltò di lato. Come aveva previsto, la strige fu colta di sorpresa e si lanciò in avanti, perse l'equilibrio e cadde sul pavimento, per poi rotolare giù dalle scale, nell'ingresso della cripta che si spalancava nel pavimento. Dal basso echeggiò il suo ululato infernale.

Per guadagnare tempo, Geralt balzò sulla scala che conduceva a una piccola galleria. Non aveva salito neppure mezzo gradino, che la strige si precipitò fuori volando come un enorme ragno nero. Lo strigo aspettò che lo inseguisse sulla scala, quindi scavalcò la balaustra e saltò giù. La strige fece una giravolta sui gradini,

spiccò un balzo e gli atterrò sopra dopo un incredibile volo di oltre trenta piedi. Non si faceva più ingannare tanto facilmente dalle piroette dell'avversario; due volte i suoi artigli lasciarono il segno sul giubbotto di cuoio del Riv. Tuttavia un nuovo colpo con gli spunzoni d'argento la respinse, facendola vacillare. Geralt, sentendosi montare dentro la rabbia, ondeggiò, inarcò il tronco all'indietro e con un potente calcio gettò a terra la bestia.

Il grido che lanciò la strige superò in intensità tutti gli altri. Cadde addirittura l'intonaco dal soffitto.

Poi lei si alzò di scatto, tremando per la rabbia trattenuta a stento e per la brama di sangue. Geralt aspettava. Aveva già sguainato la spada, con cui descriveva ampi cerchi in aria, e girava intorno alla strige badando a che i suoi passi fossero sfalsati rispetto al ritmo con cui faceva roteare l'arma. Il mostro non si decideva ad attaccare, ma si avvicinava lentamente seguendo con gli occhi la striscia chiara della lama.

Geralt si fermò di colpo e rimase immobile con l'arma sollevata. La strige, sconcertata, si arrestò a sua volta. Dopo aver descritto un lento semicerchio con la lama, lo strigo fece un passo verso di lei. Poi un altro. E poi balzò, facendo roteare la spada sopra la testa.

Il mostro si rannicchiò, fuggì a zigzag, Geralt accorciò di nuovo le distanze, la lama che gli balenava in mano. I suoi occhi si accesero di un bagliore minaccioso, dai denti serrati fuoriuscì un grido roco.

La strige indietreggiò nuovamente, sopraffatta dalla forza dell'odio, della malvagità e della violenza emanati dal suo aggressore, che si abbatteva su di lei a ondate di intensità tale da penetrarle il cervello e le viscere. Spaventata da un sentimento fino ad allora sconosciuto al punto di provare un dolore fisico, emise un flebile grugnito sconvolto, fece una giravolta sul posto e si diede a una folle fuga nello scuro intrico dei corridoi del castello.

Geralt, scosso da un tremito, rimase in mezzo alla sala. Solo. C'era voluto molto, pensò, prima che quella danza sull'orlo del baratro, quel pazzo, macabro balletto di guerra portasse al risultato atteso, consentendogli così di fondersi psichicamente con l'avversaria, di arrivare alle riserve di volontà di cui era colma la strige. Una volontà malvagia, morbosa, dalla cui potenza essa era stata originata. Lo strigo trasalì ricordando l'istante in cui aveva assorbito in sé quel carico di male per indirizzarlo, come uno specchio, contro il mostro. Non si era mai imbattuto in una tale concentrazione di odio e di follia omicida, neppure nei basilischi, che sotto quell'aspetto godevano della peggior fama.

Tanto meglio, pensava mentre si avviava verso l'entrata della cripta che si apriva nel pavimento come un'enorme pozza nera. Tanto meglio, tanto più intenso era stato il colpo ricevuto dal mostro. Ciò gli avrebbe dato un po' più di tempo per agire prima che la bestia si riprendesse dallo choc. Lo strigo dubitava di poter ripetere un simile sforzo. L'effetto degli elisir si era indebolito e l'alba era ancora lontana. La strige non doveva raggiungere la cripta prima dell'aurora, altrimenti tutta la fatica compiuta fino a quel momento sarebbe stata inutile.

Scese la scala. La cripta era piccola, conteneva tre sarcofagi di pietra. Il primo a partire dall'entrata aveva il coperchio mezzo aperto. Geralt tirò fuori il terzo flaconcino che aveva nascosto nel giubbetto, lo bevve alla svelta, entrò nel sepolcro, vi scomparve. Come si aspettava, si trattava di una tomba doppia, per la madre e la figlia.

Chiuse il coperchio solo quando dall'alto sentì nuovamente il ruggito della strige. Si stese supino accanto alle spoglie mummificate di Adda e tracciò il Segno Yrden sulla parte interna della lastra. Si mise sul petto la spada e una piccola clessidra piena di polvere fosforescente. Incrociò le mani. Non sentiva più le grida della strige che perlustrava il castello. A poco a poco smise di sentire alcunché, perché l'erba crociata e la celidonia cominciavano a fare effetto.

VII

Quando Geralt aprì gli occhi, la sabbia era passata quasi completamente nel bulbo inferiore della clessidra, segno che il suo letargo era durato perfino più del dovuto. Tese l'orecchio, non udì nulla. I suoi sensi avevano ripreso a funzionare normalmente.

Impugnò la spada e passò la mano sul coperchio del sarcofago mormorando una formula, quindi scostò facilmente la lastra di pietra di alcuni pollici.

Silenzio.

La scostò ancora, si mise seduto tenendo l'arma pronta e sporse la testa al di sopra del sepolcro. La cripta era immersa nell'oscurità, ma lo strigo sapeva che all'esterno era l'alba. Accese una lanterna e la sollevò, proiettando ombre bizzarre sulle pareti della cripta.

Era deserta.

Uscì a fatica dal sarcofago, indolenzito, rattrappito, congelato. Fu allora che la vide. Era stesa supina accanto al sepolcro, nuda, priva di sensi.

Era piuttosto brutta. Minuta, con piccoli seni appuntiti, sporca. I capelli, tra il rossiccio e il biondo, le arrivavano quasi alla vita. Geralt posò la lucerna sulla lastra e le s'inginocchiò accanto. Aveva le labbra livide e un esteso ematoma su uno zigomo, effetto del suo colpo. Lo strigo si tolse un guanto, depose la spada e, senza tante cerimonie, le sollevò il labbro superiore con un dito. I denti erano normali. Le cercò la mano sepolta tra i capelli aggrovigliati. Prima di trovarla a tentoni, lei aprì gli occhi. Troppo tardi.

Gli graffiò il collo con gli artigli, lacerandolo profondamente, e il sangue le schizzò sul viso. Ululò, puntando agli occhi con l'altra mano. Lo strigo si gettò su di lei afferrandole i polsi e inchiodandola al pavimento. La strige gli fece schiacciare i denti - ormai troppo corti - davanti al viso. Geralt le diede una testata in faccia, spingendola con più forza. Lei non aveva più il vigore di prima, si limitava a

dimenarsi e a ululare sputando il sangue dello strigo che le inondava la bocca. Sgorgava veloce. Non c'era tempo. Lui impreccò e la morse forte sul collo subito sotto l'orecchio, conficcò i denti e li serrò, finché l'ululato disumano non si tramutò in un grido flebile, disperato, e poi in un singhiozzo soffocato, il pianto di una ragazza di quattordici anni cui sia stato fatto del male.

Quando lei smise di muoversi, la lasciò, si mise in ginocchio, si strappò un pezzo di tela dalla veste e se lo premette sul collo. Trovò a tentoni la spada posata lì accanto, puntò la lama alla gola della ragazza priva di sensi e si chinò per guardarle le mani. Le unghie erano sporche, spezzate, insanguinate, ma... normali. Assolutamente normali.

Lo strigo si alzò a fatica. Dall'entrata della cripta si riversava già il viscoso grigiore azzurrino del mattino. Si avviò verso la scala, ma vacillò e ricadde pesantemente sul pavimento. Attraverso la tela zuppa, il sangue gli scorreva sulle mani e gli colava in una manica. Sbottonò il giubbetto, strappò la camicia, la ridusse in pezzi, poi in brandelli, e se li legò intorno al collo, sapendo di non avere molto tempo, di essere sul punto di svenire...

Ci riuscì. E svenne.

A Wyzima, al di là del lago, un gallo, gonfiando le penne nella gelida umidità, levò per la terza volta il suo roco canto.

VIII

Geralt vide le pareti bianche e il soffitto di legno della stanzetta sopra il corpo di guardia. Mosse la testa facendo una smorfia di dolore, gemette. Intorno al collo aveva una fasciatura spessa, solida, fatta da una mano esperta.

“Rimani disteso, mago, non ti muovere”, disse Velerad.

“La mia... spada...”

“Sì, sì. Naturalmente la cosa più importante è la tua spada d'argento. È qui, non temere. Sia la spada sia la cassetta. E i tremila oren. Sì, sì, non dire niente. Io sono un vecchio sciocco, e tu un saggio strigo. Sono due giorni che Foltest lo va ripetendo.”

“Due...”

“Già, due. Ti ha conciato il collo per le feste, si vedeva tutto quello che hai là dentro. Hai perso molto sangue. Per fortuna siamo corsi al castello subito dopo il terzo canto del gallo. Quella notte a Wyzima nessuno ha chiuso occhio. Era impossibile. Gridavate orribilmente. Ti affatico se parlo?”

“La prin... cipessa?”

“La principessa è come tutte le principesse. Magra. E un po' sciocca. Piange senza posa. E fa la pipì a letto. Ma Foltest dice che le cose cambieranno. E non credo in peggio, non è vero, Geralt?”

Lo strigo chiuse gli occhi.

Velerad si alzò. “Bene, ora vado. Riposati. Geralt? Prima che me ne vada, dimmi, perché l'hai voluta mordere? Ehi? Geralt?”

Lo strigo dormiva.

LA VOCE DELLA RAGIONE 2

I

“Geralt.”

Strappato dal sonno, lo strigo sollevò la testa. Il sole era già alto, abbaglianti macchie dorate filtravano attraverso i listelli delle persiane, invadendo la stanza con tentacoli di luce. Lo strigo si coprì gli occhi con la mano, un inutile gesto istintivo di cui non si era mai liberato; gli sarebbe bastato restringere le pupille riducendole a due fessure verticali.

“È già tardi”, annunciò Nenneke aprendo le persiane. “Avete dormito abbastanza. Iola, fila. Sparisci.”

La fanciulla si alzò di scatto e raccolse il mantello dal pavimento.

Sulla spalla, nel punto in cui fino a un istante prima erano posate le sue labbra, Geralt sentì un rivolo di bava ormai fredda. “Aspetta...” disse in tono esitante.

La fanciulla gli lanciò un'occhiata e girò svelta la testa.

Era cambiata. Non aveva più nulla dell'ondina, nulla della luminosa apparizione odorosa di camomilla che era stata all'alba. I suoi occhi erano azzurri, non neri. E aveva le lentiggini sul naso, sulla scollatura, sulle braccia. Erano lentiggini molto graziose, che ben si armonizzavano con la sua carnagione e coi suoi capelli rossi. Ma allora, all'alba, quand'era stata il suo sogno, non le aveva viste. Con vergogna e dispiacere constatò che ciò che provava era risentimento nei suoi confronti, risentimento per non essere rimasta una visione. E perché non si sarebbe mai liberato di quel risentimento. “Aspetta, Iola... Vorrei...”

“Non dirle niente, Geralt”, lo interruppe Nenneke. “Non ti risponderà comunque. Fila, Iola. Sbrigati, ragazzina.”

Avvolta nel mantello, la fanciulla trotterellò verso la porta facendo risuonare i piedi nudi sul pavimento, imbarazzata, rossa in viso, goffa. Non aveva più nulla di...

Yennefer.

“Nenneke, spero che tu non ce l'abbia con lei... Non vorrai mica punirla?” chiese Geralt allungando la mano verso la camicia.

La sacerdotessa sbuffò, avvicinandosi al letto. “Sciocco, hai dimenticato dove ti trovi? Questo non è un eremo e neppure un convento. È il tempio di Melitele. La nostra dea non vieta nulla alle sue sacerdotesse... O quasi.”

“Mi hai proibito di parlarle.”

“Non te l'ho proibito, te ne ho solo fatto osservare l'inutilità, Iola non parla.”

“Come?”

“Non parla, ha fatto questo voto. È una specie di sacrificio per... Ah, ma che te

lo spiego a fare, non capiresti comunque, non proveresti neanche a capire. Conosco le tue idee in fatto di religione. No, non ti vestire. Voglio controllare come si rimargina la ferita al collo.” Si sedette sul bordo del letto e svolse con destrezza la spessa fasciatura di lino che avvolgeva il collo dello strigo, che fece una smorfia di dolore.

Subito dopo l'arrivo di Geralt a Ellander, Nenneke aveva tolto i brutti punti di spago da calzolaio con cui lo avevano ricucito alla meglio a Wyzima, aveva aperto la ferita e l'aveva medicata di nuovo. Il risultato saltava agli occhi: lo strigo era arrivato al tempio quasi guarito. Be', forse un po' indolenzito. Adesso stava di nuovo male. Ma non protestava. Conosceva la sacerdotessa da anni, sapeva quanto fossero sconfinite le sue cognizioni di guaritrice e di che ricca farmacia disponesse. Farsi curare nel tempio di Melitele non poteva che giovargli.

Nenneke tastò la ferita, la lavò e si mise a imprecare.

Lo strigo ormai lo sapeva a memoria quel ritornello, la sacerdotessa aveva cominciato fin dal primo giorno e non si dimenticava di ripeterlo ogni volta che vedeva il ricordino lasciato dagli artigli della principessa di Wyzima.

“Che orrore! Farsi colpire a questo modo da una strige qualunque! Muscoli, tendini, c'è mancato un pelo che non ti recidesse la carotide! Per la Grande Melitele, Geralt, che cosa ti succede? Come hai potuto farla avvicinare tanto? Volevi fartela?”

Lo strigo non rispose, si limitò a sorridere lievemente.

“Non sorridere come uno sciocco. In quanto è successo non c'è nulla di divertente. Stai perdendo i riflessi, Geralt.” La sacerdotessa si alzò per prendere un sacchetto di bende nel comò. Nonostante la stazza e la bassa statura, si muoveva con agilità e grazia.

“Esageri.”

Nenneke applicò alla ferita una poltiglia verde che emanava un acuto odore di eucalipto. “Non esagero affatto. Non dovevi farti ferire, e invece l'hai fatto, e in maniera grave. Quasi fatale. Perfino con le tue straordinarie capacità di rigenerazione ti ci vorrà qualche mese per riacquistare la piena mobilità del collo. Ti avverto, in questo periodo non mettere le tue forze alla prova con un avversario molto mobile.”

“Grazie dell'avvertimento. Forse puoi darmi un altro consiglio: di cosa vivo nel frattempo? Metto insieme qualche ragazza, compro un carro e organizzo un bordello ambulante?”

Nenneke scrollò le spalle e gli bendò il collo con movimenti lesti e sicuri delle mani paffute. “Devo darti consigli anche su come vivere? Sono forse tua madre? Be', ecco fatto. Puoi vestirti. In refettorio ti aspetta la colazione. Sbrigati, altrimenti dovrai preparartela da solo. Non ho intenzione di tenere le ragazze in cucina fino a mezzogiorno.”

“Più tardi dove ti trovo? Al santuario?”

Nenneke si alzò. “No. Non al santuario. Qui sei un ospite gradito, strigo, ma non devi gironzolare nel santuario. Vai a fare una passeggiata. Ti troverò io.”

“D'accordo.”

II

Geralt percorse per la quarta volta il vialetto di pioppi che dall'entrata conduceva agli alloggi e al complesso del santuario e del tempio principale, scavato in una rupe. Dopo una breve riflessione, rinunciò a tornare nel tempio e svoltò in direzione dei giardini e dei fabbricati rurali. Lì si affacciava una quindicina di sacerdotesse in abiti da lavoro grigi, intente a sarchiare aiuole e a dar da mangiare ai polli. Per lo più erano giovanissime, quasi delle bambine. Alcune, passandogli accanto, gli rivolgevano un cenno del capo o un sorriso. Geralt rispondeva ai saluti, ma non ne riconosceva nessuna. Sebbene soggiornasse spesso al tempio, una, talora anche due volte l'anno, non incontrava mai più di tre, quattro facce note. Le ragazze arrivavano e ripartivano, come indovine presso altri templi, come levatrici e guaritrici specializzate in malattie femminili, come druide erranti, maestre o governanti. Ma non ne mancavano mai di nuove, ne affluivano da tutte le parti, perfino dalle regioni più remote. Il tempio di Ellander godeva di una fama meritata.

Quello della dea Melitele era uno dei culti più antichi e, a suo tempo, più diffusi; le sue origini affondavano in epoche immemorabili, perfino precedenti alla comparsa dell'uomo. Quasi ogni razza preumana e tutte le tribù umane primitive, ancora nomadi, adoravano una dea dell'abbondanza e della fertilità, protettrice degli agricoltori e dei giardinieri, patrona dell'amore e del matrimonio. La maggior parte di quei culti si era unita ed era confluita in quello di Melitele.

Il tempo, che era stato piuttosto impietoso con altre religioni, isolandole efficacemente in piccoli santuari e templi dimenticati, visitati di rado, sommersi dalla massa di costruzioni delle città, si era mostrato benigno con Melitele, cui continuavano a non mancare seguaci e sostenitori. Gli eruditi che analizzavano tale fenomeno erano soliti spiegare la popolarità della dea risalendo ai culti arcaici della Grande Madre, di Madre Natura, rilevando i suoi legami col ciclo della natura, con la rinascita della vita e con altri fenomeni dai nomi altisonanti. Un amico di Geralt, il trovatore Ranuncolo, che amava passare per specialista in tutti i campi possibili e immaginabili, cercava spiegazioni più semplici. Il culto di Melitele, spiegava, era un culto tipicamente femminile.

La dea era infatti patrona della fertilità e della nascita, ed era la protettrice delle partorienti. E una donna che partorisce deve gridare. Oltre alle normali grida, il cui contenuto è costituito di solito da promesse da marinaio - in vita mia non mi concederò mai più a nessun porco -, una donna che partorisce deve invocare in soccorso una divinità, e Melitele è proprio ciò che fa per lei. E siccome le donne partorivano, partoriscono e partoriranno, spiegava il poeta, la dea Melitele non doveva temere per la propria popolarità. “Geralt.”

“Ah, sei qui, Nenneke. Ti stavo cercando.” La sacerdotessa gli lanciò uno

sguardo beffardo. “Me? Non Iola?”

“Anche Iola”, ammise lo strigo. “Hai qualcosa in contrario?”

“In questo momento sì. Non voglio che la disturbi. Deve prepararsi e pregare, per far sì che la trance dia qualche risultato.”

“Ti ho già detto che non voglio nessuna trance. Non credo che possa aiutarmi in nessun modo”, disse Geralt con freddezza.

“E io invece non credo che possa nuocerti in nessun modo”, ribatté Nenneke con una lieve smorfia.

“È impossibile ipnotizzarmi, sono immune. Ma ho paura per Iola. Può essere uno sforzo troppo grande per una medium.”

“Iola non è né una medium né un'indovina dalla mente malata. Quella ragazza gode di un particolare amore da parte della dea. Evita quelle facce stupide, per favore. Ti ho detto che conosco le tue idee in fatto di religione, non mi hanno mai turbato più di tanto e certo non mi turberanno neanche in futuro. Non sono una fanatica. Hai il diritto di credere che siamo governati dalla Natura e dal Potere racchiuso in essa. Ti è concesso ritenere che gli dei, compresa la mia Melitele, siano solo una personificazione di tale forza inventata a uso dei sempliciotti, perché la capiscano più facilmente e ne accettino l'esistenza. Per te si tratta di una forza cieca. Secondo me invece, Geralt, la fede permette di aspettarsi dalla natura ciò che la mia dea personifica: l'ordine, la legge, il bene. E la speranza.”

“Lo so.”

“Se lo sai, perché queste riserve nei confronti della trance? Di cosa hai paura? Che ti ordini di prosternarti davanti a una statua e d'intonare canti religiosi? Geralt, staremo semplicemente seduti insieme, tu, io e Iola. E vedremo se le facoltà della ragazza le permetteranno di leggere nel vortice di forze che ti circonda. Forse apprenderemo qualcosa che è bene sapere. O magari non apprenderemo nulla. Magari le forze del destino non vorranno mostrarsi, rimarranno nascoste e imperscrutabili. Non lo so. Ma perché non provare?”

“Perché non ha senso. Non sono circondato da nessun vortice del destino. E, se anche fosse, perché diavolo andarci a frugare?”

“Geralt, tu sei malato.”

“Ferito, vorrai dire.”

“So bene che cosa volevo dire. In te c'è qualcosa che non va, lo sento. Dopotutto ti conosco da quando eri... oh, un ragazzetto. La prima volta che ti ho visto mi arrivavi alla cintura. E adesso sento che vortichi in un maledetto gorgo, sei completamente avviluppato da un laccio che si stringe a poco a poco. Voglio sapere di che si tratta. Da sola non ci riesco, devo fare ricorso alle facoltà di Iola.”

“Non vorrai scavare troppo nel profondo? A che serve tutta questa metafisica? Se vuoi, mi confiderò con te. Riempirò le tue serate raccontandoti gli avvenimenti degli ultimi anni, l'uno più interessante dell'altro. Trovami un barilotto di birra perché

non mi si secchi la gola e possiamo cominciare anche oggi. Ma temo che ti annoierò, perché non ci troverai nessun laccio e nessun vortice. No, solo comuni storie di strigo.”

“Ti ascolterò volentieri. Ma la trance, lo ripeto, non nuocerebbe.”

Geralt sorrise. “E non credi che la mia sfiducia nell'efficacia di questa trance ne annullerebbe in anticipo

l'utilità?”

“No. E sai perché?”

“No.”

Nenneke si chinò e lo guardò negli occhi con uno strano sorriso sulle labbra livide. “Perché sarebbe la prima volta che mi verrebbe dimostrato che la mancanza di fiducia ha un qualsiasi potere.”

UN BRICIOLO DI VERITÀ

I

L'attenzione dello strigo fu attirata da una serie di puntini neri che si muovevano sullo sfondo chiaro del cielo solcato da strisce di nebbia. Erano molti. Gli uccelli volteggiavano descrivendo lenti giri tranquilli, poi di colpo si abbassavano per riprendere subito quota battendo le ali.

Lo strigo osservò a lungo gli uccelli, valutò la distanza e il tempo presumibilmente necessario a coprirli, correggendo i propri calcoli sulla base del rilievo del terreno, della densità del bosco, della profondità e del tracciato del burrone che sospettava spalancarsi lungo il tragitto. Infine mise via il mantello e accorciò di due buchi la cinghia che gli attraversava in diagonale il petto. Il pomo e l'impugnatura della spada fissata sulla schiena gli spuntavano al di sopra della spalla destra. “Allungheremo un po' la strada, Rutilia”, annunciò. “Facciamo una deviazione. Non credo che gli uccelli volteggino là sopra senza motivo.”

La giumenta naturalmente non rispose, ma si avviò, obbediente alla voce che era abituata a sentire.

“Chissà, magari si tratta di un alce morto. O forse no. Chissà.”

Il burrone era davvero dove se lo aspettava e lo strigo vide dall'alto le chiome degli alberi che riempivano fittamente il crepaccio. I fianchi della gola però erano dolci e il fondo asciutto, senza prugnoli né tronchi in putrefazione. Geralt lo superò facilmente. Dall'altra parte c'era un boschetto di betulle, quindi una vasta radura e una brughiera costellata di alberi spezzati dal vento che protendevano verso l'alto i tentacoli aggrovigliati di rami e radici.

Gli uccelli, spaventati dall'apparizione del cavaliere, volarono più in alto gracchiando in maniera selvaggia, acuta, roca.

Geralt vide subito il primo cadavere, il bianco della pelliccia di montone e l'azzurro sbiadito del vestito risaltavano distintamente tra le macchie di carici ingialliti. L'altro corpo non si vedeva, ma la sua ubicazione era rivelata dalla presenza di tre lupi che guardavano il cavaliere con calma, accucciati sulle zampe posteriori. La giumenta dello strigo sbuffò. I lupi, come a comando, trotterellarono verso il bosco, girando di tanto in tanto le teste triangolari verso il nuovo arrivato. Geralt balzò a terra.

Alla donna con la pelliccia e il vestito azzurro mancavano il volto, la gola e quasi tutta la coscia sinistra. Lo strigo le passò accanto senza chinarsi.

L'uomo giaceva faccia a terra. Geralt non girò il corpo, vedendo che neanche in quel caso lupi e uccelli se ne erano stati con le mani in mano. Del resto, non c'era bisogno di esaminare più attentamente il cadavere, dal momento che le spalle e la schiena del farsetto di lana erano ricoperte da un nero disegno ramificato di sangue

rappreso. Evidentemente l'uomo era morto in seguito a un colpo alla nuca e i lupi avevano massacrato il corpo soltanto in un secondo momento.

Infilata nell'alta cintura, accanto a una corta spada in un fodero di legno, l'uomo portava una borsa di cuoio. Lo strigo la prese e gettò successivamente nell'erba un acciarino, un pezzo di gesso, della cera per sigilli, una manciata di monete d'argento, una custodia d'osso contenente un coltellino pieghevole per radersi, un orecchio di coniglio, tre chiavi infilate in un anello e un amuleto con un simbolo fallico. Due lettere scritte su tela erano umide di pioggia e rugiada, le rune erano sbavate, cancellate. Una terza, su pergamena, era anch'essa rovinata dall'umidità, ma leggibile. Era una lettera di credito emessa dalla banca dei nani di Murivel a favore di un mercante chiamato Rulle Asper o Aspen. La somma della credenziale non era cospicua.

Dopo essersi chinato, Geralt sollevò la mano destra dell'uomo. Come si era aspettato, l'anello di rame che affondava nel dito gonfio e illividito recava l'emblema della corporazione degli armaioli, un elmo stilizzato con visiera e due spade incrociate sotto le quali era incisa la runa A.

Lo strigo tornò al cadavere della donna. Quando fece per girare il corpo, qualcosa gli punse un dito. Era una rosa appuntata al vestito. Il fiore era appassito, ma non aveva perso colore, i petali erano di un azzurro intenso, quasi blu scuro. Era la prima volta in vita sua che Geralt vedeva una rosa del genere. Rovesciò completamente il corpo e sussultò.

Sulla nuca scoperta e sformata della donna c'erano chiare tracce di denti. Non di lupo.

Lo strigo indietreggiò cautamente verso il cavallo. Senza distogliere lo sguardo dal limitare del bosco, montò in sella. Fece due volte il giro della radura ed esaminò con cura il terreno, guardandosi intorno. “Sì, Rubutilia”, disse piano, fermando la giumenta. “La faccenda è chiara, anche se non del tutto. L'armaiolo e la donna sono arrivati a cavallo dalla parte del bosco. Stavano senza dubbio rientrando da Murivel, infatti nessuno si porta dietro a lungo delle credenziali non incassate. Perché passassero di qui e non dalla strada, non si sa. Ma procedevano attraverso la brughiera, fianco a fianco. E poi, per una ragione che ignoro, entrambi sono smontati o caduti da cavallo. L'armaiolo è morto sul colpo. La donna si è messa a correre, poi è caduta ed è morta anche lei, e qualcosa che non ha lasciato tracce l'ha trascinata per terra tenendola per la nuca coi denti. È successo due o tre giorni fa. I cavalli sono corsi via, non ci prenderemo la briga di cercarli.”

La giumenta, naturalmente, non rispondeva, ma sbuffava inquieta, reagendo al tono della voce familiare.

Geralt guardò il limitare della foresta. “Quel qualcosa che ha ucciso entrambi non era né un lupo mannaro, né un lesny. Nessuno dei due avrebbe lasciato tutto questo ben di Dio ai saprofagi. Se ci fosse stata una palude, avrei dato la colpa a una kikimora o un wipper. Ma qui non ci sono paludi.” Chinatosi, lo strigo scostò leggermente la coperta che nascondeva il fianco del cavallo, scoprendo, fissata alle

bisacce, un'altra spada con una scintillante elsa decorata e un'impugnatura nera intagliata. “Sì, Rutilia. Allungheremo la strada. Bisogna capire perché l'armaiolo e la donna camminavano nella foresta e non lungo la strada. Se tiriamo diritto davanti a certi avvenimenti, non guadagneremo neppure quanto basta per comprare l'avena, non è vero, Rutilia?”

La giumenta avanzò obbediente attraverso gli alberi spezzati dal vento, scavalcando guardinga le buche lasciate dalle radici diverte.

“Anche se non è stato un lupo mannaro, non rischieremo”, continuò lo strigo tirando fuori di una sacca appesa alla sella un mazzolino di aconito secco e appendendolo al morso.

La giumenta sbuffò.

Geralt slacciò il collo del farsetto e mise in bella mostra un medaglione raffigurante un lupo che digrignava i denti. Il medaglione, appeso a una catenella d'argento, sobbalzava al ritmo dell'andatura del cavallo, balenando come mercurio ai raggi del sole.

II

Geralt scorre le tegole rosse del tetto a cono della torre dall'altura su cui era salito per tagliare la curva del sentiero appena visibile. Il pendio, coperto di noccioli, di rami secchi e di uno spesso tappeto di foglie gialle, non era sicuro per percorrerlo a cavallo. Lo strigo indietreggiò e ridiscese con cautela sul sentiero. Avanzava adagio, frenando di quando in quando il cavallo per osservare meglio il terreno alla ricerca di tracce.

La giumenta scosse la testa, nitrì selvaggiamente e pestò gli zoccoli correndo sul sentiero, sollevando un turbine di foglie secche. Geralt le mise il braccio sinistro intorno al collo, le passò sulla testa il palmo della mano destra formando con le dita il Segno Aksji e sussurrò una formula magica. “Le cose vanno così male?” borbottò guardandosi intorno, senza abbassare il Segno. “Tranquilla, Rutilia, tranquilla.”

L'incantesimo agì rapidamente, ma, sotto lo stimolo del tallone di Geralt, la giumenta ripartì con un certo indugio, in maniera apatica, innaturale, perdendo il ritmo dell'andatura. Lo strigo saltò agilmente a terra e proseguì a piedi, tirando il cavallo per le briglie, finché non si ritrovò di fronte a un muro. Nulla lo separava dal bosco: i giovani alberelli e gli arbusti di ginepro mescolavano le proprie foglie con quelle dell'edera e della vite selvatica aggrappate alla parete di pietra. Geralt alzò la testa. In quel preciso istante sentì un'invisibile creaturina molle incollarglisi alla nuca e muoversi strisciando, sollevandogli i capelli. Sapeva di che cosa si trattava. Era osservato.

Si girò lentamente, con un movimento fluido. La giumenta sbuffò, contraendo i muscoli del collo che fremettero sotto pelle.

Sul pendio dell'altura da cui era appena disceso, Geralt vide una fanciulla con una mano appoggiata al tronco di un ontano. L'abito bianco lungo fino ai piedi contrastava col nero lucente dei capelli scompigliati che le ricadevano sulle spalle. Geralt ebbe l'impressione che sorrisse, ma era troppo lontano per esserne sicuro. "Salve", disse sollevando una mano in gesto di amicizia. Fece un passo verso la fanciulla, che seguì i suoi movimenti girando leggermente la testa. Aveva il volto pallido, gli occhi neri e grandissimi. Il sorriso - sempre che lo fosse - scomparve dal suo volto come cancellato da un colpo di straccio. Geralt fece un altro passo. Le foglie frusciarono. La fanciulla corse giù dal pendio come un capriolo, guizzò tra gli arbusti di nocciolo e ben presto fu soltanto una macchia bianca che scompariva tra gli alberi. Il vestito lungo non sembrava impedirle i movimenti.

La giumenta sollevò di scatto la testa lanciando un nitrito lamentoso. Senza smettere di guardare in direzione del bosco, Geralt la tranquillizzò istintivamente con un Segno. Quindi, tirandola per le briglie, continuò a costeggiare adagio il muro, sprofondando fino alla cintola tra le bardane.

Il solido portone, con guarnizioni in ferro montate su cardini corrosi dalla ruggine, era munito di un grande battiporta di ottone. Dopo un attimo d'indugio, Geralt allungò la mano e toccò l'anello coperto di verderame. Balzò subito indietro, perché in quel momento il portone si aprì con un cigolio, strappando ciuffi d'erba, sassolini e rametti su entrambi i lati. Al di là della soglia non c'era nessuno; lo strigo vide soltanto un cortile deserto, in abbandono e invaso dalle ortiche. Entrò tirandosi dietro il cavallo. La giumenta, stordita dal Segno, non opponeva resistenza, ma posava le zampe a terra in modo rigido e incerto.

Il cortile era circondato su tre lati dal muro e dai resti di un'impalcatura di legno, mentre il quarto era costituito dalla facciata di un piccolo castello, butterata da chiazze d'intonaco staccato e screziata da sudicie macchie di umidità e da festoni di edera. Le persiane, dalla tinta screpolata, erano chiuse. Come la porta.

Geralt appese le briglie di Rutilia a un palo vicino al portone e avanzò lentamente verso il castello percorrendo un vialetto di ghiaia che passava accanto a una piccola fontana piena di foglie e di sporcizia, in mezzo alla quale, su uno strano piedistallo, s'innalzava un delfino scolpito in pietra bianca che inarcava verso l'alto la coda sbreccata.

Accanto alla fontana, su quella che molto tempo prima era stata un'aiuola, cresceva un cespuglio di rose. Nulla lo distingueva dagli altri cespugli di rose che Geralt aveva avuto occasione di vedere, eccezion fatta per i fiori, che erano color indaco, con una lieve sfumatura porpora sulla punta di alcuni petali. Lo strigo ne toccò uno, vi accostò il viso, lo annusò. Aveva l'odore tipico delle rose, solo un po' più intenso.

La porta del piccolo castello si aprì di schianto insieme con tutte le persiane. Geralt alzò bruscamente la testa. Vide un mostro correre verso di lui lungo il vialetto, facendo scricchiolare la ghiaia.

La mano destra dello strigo guizzò fulminea in alto, al di sopra della spalla,

mentre la sinistra tirò con forza la cinghia sul petto, facendo sì che l'elsa gli balzasse in mano da sola. La lama, schizzando con un sibilo fuori del fodero, descrisse brevi semicerchi luminosi e si bloccò, la punta diretta contro la bestia lanciata all'attacco. Alla vista della spada il mostro si fermò, facendo schizzare la ghiaia da tutte le parti. Lo strigo non si mosse di un passo.

Il mostro aveva sembianze umanoidi e indossava un vestito logoro ma di buona qualità, non privo di ornamenti di buon gusto, sebbene per niente funzionali. L'aspetto umano tuttavia non arrivava più in alto della sudicia gorgiera della giubba, sopra la quale spuntava infatti una testa gigantesca, irsuta come quella di un orso, con orecchie enormi, occhi selvaggi e spaventose fauci piene di zanne ricurve tra le quali, come una fiamma, scintillava una lingua rossa. “Via di qui, mortale, o ti divorò! Ti faccio a pezzi!” ruggì il mostro agitando le zampe, ma senza spostarsi da dov'era.

Lo strigo non si mosse, non abbassò la spada.

“Sei stupido? Via di qui!” urlò la creatura, quindi emise un suono a metà tra il grugnito di un maiale e il bramito di un cervo.

Le persiane di tutte le finestre si misero a sbatacchiare con fracasso, provocando la caduta di calcinacci e intonaco dai parapetti. Né lui né lo strigo si mossero.

“Scappa, finché sei tutto intero!” mugghiò ancora, ma con aria meno sicura. “Altrimenti...”

“Altrimenti cosa?” lo interruppe lo strigo.

Il mostro sbuffò violentemente e inclinò la testa. “Guardatelo, com'è coraggioso”, disse con calma digrignando le zanne e lanciando a Geralt uno sguardo iniettato di sangue. “Abbassa quel ferro, per favore. Forse non ti sei reso conto di trovarti nel mio cortile? O forse là da dove vieni siete abituati a minacciare il padrone di casa con la spada nel suo stesso cortile?”

“Sì, ma solo nel caso in cui il padrone di casa accolga gli ospiti con un ruggito, annunciando loro che verranno fatti a pezzi”, rispose Geralt.

“Ah, peste, e come se non bastasse mi offende, questo vagabondo. Bell'ospite! S'intrufola nel mio cortile, mi distrugge i fiori, spadroneggia e crede di vedersi offrire subito pane e sale. Pfui!” Il mostro sputò, ansimò e chiuse le fauci. Le zanne inferiori rimasero fuori, facendolo assomigliare a un cinghiale.

“Allora? Rimaniamo così?” chiese lo strigo dopo un istante, abbassando la spada.

“Tu cosa proponi? Di sdraiarsi? Metti via quel ferro, ti dico”, sbuffò il mostro.

Lo strigo ripose con destrezza l'arma nel fodero sulla schiena, poi, senza abbassare il braccio, accarezzò il pomo che sporgeva al di sopra della spalla. “Preferirei che non facessi movimenti troppo bruschi. Questa spada può sempre essere sguainata, e più rapidamente di quanto tu possa immaginare.”

“Ho notato. In caso contrario, saresti da un pezzo fuori del portone con l'impronta del mio tacco sul sedere. Che cosa cerchi qui? Da dove vieni?”

“Ho perso la strada”, mentì lo strigo.

“Hai perso la strada”, gli fece il verso il mostro scoprendo le fauci in una smorfia minacciosa. “E allora vedi di ritrovarla. Fuori del portone, cioè. Gira l'orecchio sinistro verso il sole, lascialo così e ti ritroverai subito sul sentiero. Insomma, che cosa aspetti?”

“C'è dell'acqua? Il cavallo ha sete. E anch'io, se la cosa non ti dà particolare disturbo”, chiese tranquillamente Geralt.

Il mostro spostò il peso da una gamba all'altra, grattandosi un orecchio. “Stammi a sentire, davvero non hai paura di me?”

“Dovrei?”

Lui si guardò intorno, grugnì e si tirò su con gesto energico i calzoni a sbuffo. “Ma sì, peste, me ne infischio. Ho un ospite. Non capita tutti i giorni che qualcuno non scappi o non svenga alla mia vista. Va bene, allora. Se sei un viaggiatore stanco, ma onesto, t'invito a entrare. Ma, se sei un brigante o un ladro, ti avverto: questa casa esegue i miei ordini. All'interno di queste mura comando io!” Alzò una zampa pelosa. Tutte le persiane si misero di nuovo a sbattere contro il muro, mentre nella gola di pietra del delfino risuonò un gorgoglio sordo. “T'invito”, ripeté.

Geralt rimase dov'era, rivolgendogli uno sguardo indagatore. “Abiti da solo?”

“E a te cosa importa con chi abito?” replicò in tono iroso il mostro spalancando le fauci, quindi sghignazzò forte. “Ah, capisco. Vuoi sicuramente sapere se ho quaranta valletti belli quanto me. Tranquillo, non ne ho nessuno. Allora, peste, approfitti dell'invito fatto con cuore sincero? In caso contrario il portone è là, esattamente alle tue spalle!”

Geralt fece un menino rigido. “Accetto l'invito. Non contravverrò alla legge dell'ospitalità.”

“La mia casa è la tua casa”, ribatté il mostro in tono altrettanto formale, sebbene disinvolto. “Da questa parte, caro ospite. E porta il cavallo qui al pozzo.”

L'interno del castello, pur avendo anch'esso bisogno di accurati lavori di restauro, era abbastanza pulito e in ordine. I mobili erano senza dubbio usciti dalle mani di valenti artigiani, anche se era accaduto molto tempo prima. Nell'aria aleggiava un acuto odore di polvere. Le stanze erano buie.

“Luce!” ringhiò il mostro, e da una fiaccola fissata a un supporto di ferro fuoriuscirono all'istante fiamme e fuliggine.

“Niente male”, disse lo strigo.

Il mostro sghignazzò. “Tutto qui? In effetti, vedo che non ti stupisci tanto facilmente. Ti ho detto che questa casa esegue i miei ordini. Di qua, prego. Attento, i gradini sono ripidi. Luce!” Sulle scale il mostro si girò. “Ma cos'è quel ciondolo che hai al collo, caro ospite? Di che si tratta?”

“Guarda pure.”

Il mostro prese il medaglione nella zampa e se lo portò agli occhi, facendo tendere leggermente la catenella sul collo di Geralt. “Che brutta espressione ha questo animale. Che cos'è?”

“È l'emblema della mia corporazione.”

“Ah, devi fabbricare senz'altro museruole. Di qua, prego. Luce!”

Il centro della grande stanza del tutto priva di finestre era occupato da un enorme tavolo di quercia completamente vuoto, a eccezione di un grande candelabro di ottone verdastro coperto di festoni di cera rappresa. A un nuovo comando del mostro le candele si accesero e scintillarono, illuminando parzialmente l'interno.

Una delle pareti della stanza era piena di composizioni di scudi rotondi, di partigiane, di picche e giusarme incrociate, di pesanti sciabole e asce. Metà di quella attigua invece era occupata dal focolare di un gigantesco camino sormontato da file di ritratti dai colori squamati e screpolati, mentre dalla parete di fronte all'entrata, piena di trofei di caccia, palchi di alce e ramificate corna di cervo proiettavano lunghe ombre sulle teste di cinghiali, orsi e linci che digrignavano i denti, nonché sulle ali arruffate e sfrangiate di aquile e falchi impagliati. Al centro, il posto d'onore era occupato da una testa di drago di roccia tutta rovinata e macchiata di marrone che perdeva stoppa dall'imbottitura. Geralt vi si avvicinò.

“È stato il mio nonnino ad abatterlo”, disse il mostro, gettando un enorme ceppo nella voragine del focolare. “Dev'essere stato l'ultimo nei paraggi a essere ucciso. Siedi, caro ospite. Avrai fame, credo.”

“Non dico di no, caro padrone di casa.”

Il mostro si sedette al tavolo, abbassò la testa, incrociò le zampe pelose sulla pancia, borbottò per qualche istante facendo mulinare gli enormi pollici, quindi ruppe il silenzio con un ruggito e sbatté la zampa sul tavolo. Risuonarono i tintinnii d'argento e di stagno di vassoi e piatti, e il rumore cristallino di coppe. Si diffuse un profumo di carne arrosto, di aglio, di maggiorana e di noce moscata. Geralt non manifestò nessuno stupore.

“Già, è meglio della servitù, non è vero?” disse il mostro fregandosi le zampe. “Serviti pure, caro ospite. Qui c'è una pollastra, del prosciutto di cinghiale, del pasticcio di... di non so cosa. Ed ecco dei francolini. Ah, no, peste, sono starne. Ho sbagliato formula magica. Mangia, mangia. È cibo vero, come si deve, non avere paura.”

Geralt squarciò in due la pollastra. “Non ho paura.”

“Dimenticavo che non sei un pavido. A proposito, com'è che ti chiami?”

“Geralt. E tu, caro padrone di casa?”

“Nivellen. Ma nei paraggi mi chiamano Orror o Zannon. E mi usano come babau per spaventare i bambini.” Il mostro tracannò il contenuto di un'enorme coppa, quindi affondò le grosse dita nel piatto del pasticcio, arraffandone metà con un sol colpo.

“Per spaventare i bambini... Certamente senza motivo.”

“Assolutamente. Alla tua salute, Geralt!”

“Alla tua, Nivellen.”

“Che te ne pare di questo vino? Ti sei accorto che è di uva e non di mela? Ma, se non ti piace, ne faccio comparire dell'altro.”

“Grazie, non è niente male. Le tue facoltà magiche sono innate?”

“No. Le ho da quando mi è spuntato quest'affare. Il muso, intendo. Non so neanche io come, ma la casa esegue tutti i miei ordini. Niente di straordinario, so far comparire cibo, bevande, vestiti, lenzuola pulite, acqua calda, sapone. Qualsiasi donna ci riesce senza magia. Apro e chiudo porte e finestre. Accendo il fuoco. Niente di straordinario.”

“È pur sempre qualcosa. E questo... muso, come lo chiami tu, ce l'hai da molto tempo?”

“Da dodici anni.”

“Com'è andata?”

“E a te che importa? Versati ancora da bere.”

“Volentieri. Non me ne importa niente, lo chiedo per curiosità.”

Nivellen fece una sonora risata. “Un motivo chiaro e accettabile. Ma non per me. Non sono affari tuoi e basta. Comunque, per soddisfare almeno in parte la tua curiosità, ti mostrerò com'ero prima. Guarda là, i ritratti. Il primo a partire dal camino è mio papà. Il secondo lo sa la peste chi è. E il terzo sono io. Vedi?”

Sotto la polvere e le ragnatele, dal ritratto li fissava con occhi acquosi un insignificante grassone dalla faccia gonfia, triste e coperta di foruncoli. Geralt, cui era nota la tendenza diffusa fra i ritrattisti di adulare i propri clienti, scrollò mestamente la testa.

“Vedi?” ripeté Nivellen, digrignando le zanne.

“Sì.”

“Chi sei?”

“Non capisco.”

Il mostro alzò la testa, gli occhi che gli brillavano come quelli di un gatto. “Non capisci? Il mio ritratto, caro ospite, è appeso fuori del raggio della luce proiettata dalle candele. Io lo vedo, ma non sono un uomo. Almeno non in questo momento. Un uomo, per vedere il ritratto, dovrebbe alzarsi, avvicinarsi, sicuramente dovrebbe anche prendere un candelabro. Tu non l'hai fatto. La conclusione è semplice. Ma te lo chiedo senza mezzi termini: sei un uomo?”

Geralt non abbassò lo sguardo e, dopo un istante di silenzio, rispose: “Se la metti così, be', non completamente”.

“In questo caso, sono indiscreto se ti chiedo chi sei?”

“Uno strigo.”

“Ah. Se ricordo bene, gli strighi si guadagnano da vivere in maniera curiosa. Uccidono ogni genere di mostri per denaro.”

“Ricordi bene.”

Calò di nuovo il silenzio. Le fiammelle tremule delle candele si protendevano verso l'alto in sottili lingue di fuoco, brillando nel cristallo intagliato delle coppe e nelle cascate di cera che gocciolavano lungo il candelabro.

Nivellen sedeva immobile, muovendo leggermente le enormi orecchie. “Supponiamo che tu faccia in tempo a sguainare la spada prima che ti salti addosso. Supponiamo che tu faccia anche in tempo a colpirmi. Visto il mio peso, questo non mi fermerà, ti atterrerò col solo slancio. E poi saranno i miei denti a decidere. Che ne pensi, strigo, chi di noi due avrà più possibilità, se arriveremo ad azzannarci la gola?”

Geralt, tenendo fermo col pollice il coperchio di stagno di una caraffa, si versò del vino, ne bevve un sorso e si appoggiò allo schienale della sedia. Guardò il mostro sorridendo, ma il suo era un sorriso indicibilmente sgradevole.

“Giààà”, disse Nivellen strascicando la parola e frugandosi con un artiglio in un angolo delle fauci. “Bisogna riconoscere che sai rispondere a una domanda senza farla troppo lunga. Sono curioso di sapere come te la caverai con la prossima. Chi ti ha pagato per farmi fuori?”

“Nessuno. Sono capitato qui per caso.”

“Non stai mentendo?”

“Non ho l'abitudine di mentire.”

“E che abitudini hai? Ho sentito parlare di voi strighi. Mi è rimasto impresso che rapiscono i bambini, cui poi somministrano erbe magiche. Quelli che sopravvivono diventano a loro volta strighi, maghi dalle facoltà straordinarie. Vengono addestrati a uccidere, viene

loro estirpato qualsiasi sentimento e impulso umano. Diventano mostri destinati a uccidere altri mostri. Ho sentito dire che è giunto il momento che qualcuno cominci a dare loro la caccia, perché ci sono sempre meno mostri e sempre più strighi. Mangia una starna, prima che si freddino.” Nivellen ne prese una dal vassoio, se la infilò tutta intera nelle fauci e la sgranocchiò come un biscotto, schiacciando rumorosamente gli ossicini tra i denti. “Perché non dici niente? Cosa c'è di vero in quanto si dice di voi?” chiese inghiottendo il boccone.

“Quasi nulla.”

“E cosa c'è di falso?”

“Che ci sono sempre meno mostri.”

Nivellen digrignò le zanne. “Hai ragione. Ce ne sono molti. Uno di loro ti sta giusto seduto di fronte e si chiede se ha fatto bene a invitarti. L'emblema della tua corporazione non mi è andato a genio fin dal primo momento, caro ospite.”

“Tu non sei affatto un mostro, Nivellen”, disse seccamente lo strigo.

“Ah, peste, questo mi suona nuovo. Dunque che cosa sarei, secondo te? Una torta al mirtillo? Una formazione di oche selvatiche in volo verso sud in un triste mattino di novembre? No? Allora forse la virtù perduta nei pressi di una fonte dalla popputa figlia di un mugnaio? Allora, Geralt, dimmi chi sono. Non vedi che tremo addirittura per la curiosità?”

“Non sei un mostro. Altrimenti non potresti toccare quel vassoio d'argento. E non avresti mai preso in mano il mio medaglione.”

Nivellen ruggì talmente forte che per un istante le fiammelle delle candele assunsero la posizione orizzontale. “Ah! Oggi evidentemente è la giornata della rivelazione di grandi, terribili segreti! Ora verrò a sapere che queste orecchie mi sono cresciute perché da bambino non mi piaceva il porridge!”

“No, Nivellen. È successo per effetto di un incantesimo di cui sei stato vittima. Sono certo che sai chi l'ha lanciato”, disse con calma Geralt.

“E allora, se anche lo sapessi?”

“Un incantesimo si può spezzare. In molti casi.”

“E tu, come strigo, naturalmente sai spezzare gli incantesimi. In molti casi?”

“Vuoi che provi?”

“No.” Il mostro aprì le fauci e fece spenzolare la lingua rossa lunga due palmi. “Sei rimasto di stucco, eh?”

“Sì”, riconobbe Geralt.

Il mostro ridacchiò e si spaparanzò sulla sedia. “Lo sapevo. Versati ancora da bere, mettiti comodo. Ti racconterò tutta la storia. Strigo o non strigo, hai lo sguardo buono e io ho voglia di parlare. Versati da bere.”

“Non c'è più vino.”

“Ah, peste!” Il mostro si schiarì la gola, quindi batté di nuovo la zampa sul tavolo. Accanto alle caraffe vuote comparve una grossa fiasca d'argilla in una cesta di vimini. Nivellen staccò il sigillo di cera coi denti e versò da bere a tutti e due. “Come avrai sicuramente notato, i dintorni sono piuttosto spopolati. Per arrivare ai più prossimi insediamenti umani bisogna percorrere un bel pezzo di strada. Perché, vedi, ai loro tempi mio papà e anche il mio caro nonno non hanno dato molte ragioni per farsi benvolere né ai vicini, né ai mercanti che viaggiavano lungo la strada. Chiunque capitava da queste Parti nel migliore dei casi perdeva i propri beni, se papà lo avvistava dalla torre. Due o tre borghi sono stati dati fiamme perché papà aveva ritenuto che avessero battuto la fiacca nel pagargli i tributi. Erano in pochi ad amarlo. A parte me, si capisce. Ho pianto disperatamente il giorno in cui mi hanno portato su un carro quanto era rimasto di lui dopo che aveva ricevuto un colpo di spada assestato a due mani. A quel tempo mio nonno non praticava più il brigantaggio, perché dal giorno in cui era stato colpito sul cranio da una mazza ferrata farfugliava orrendamente, sbavava e di rado faceva in tempo ad arrivare al gabinetto. In

conclusione, in quanto erede è toccato a me capeggiare la banda. Ero giovane allora, un vero sbarbatello, perciò in men che non si dica gli uomini hanno fatto di me quello che hanno voluto. Come intuiri, li comandavo con gli stessi risultati con cui un grasso maiale può guidare un'orda di lupi. Ben presto abbiamo cominciato a fare cose che mio papà, se fosse vissuto, non avrebbe mai permesso. Ti risparmio i particolari e vengo subito al sodo. Un bel giorno ci siamo spinti fino a Gelibol, nei pressi di Mirt, e abbiamo saccheggiato un tempio. Per colmo di sventura, c'era anche una giovane sacerdotessa.”

“Di che tempio si trattava, Nivellen?”

“Lo sa la peste, Geralt. Ma non doveva essere un buon tempio. Sull'altare, ricordo, c'erano teschi e ossa, e ardeva un fuoco verde. Il tanfo era terribile. Ma veniamo al punto. Gli uomini hanno immobilizzato la sacerdotessa e le hanno strappato la veste, quindi hanno detto che dovevo diventare uomo. E io, stupido moccioso, ho obbedito. E, mentre diventavo uomo, la sacerdotessa mi ha sputato in faccia e ha urlato qualcosa.”

“Che cosa?”

“Che ero un mostro sotto una pelle d'uomo, ma sarei diventato un mostro sotto una pelle di mostro, poi qualcosa sull'amore e sul sangue, non ricordo. Il pugnale, piccolissimo, doveva essere nascosto tra i capelli. Si è uccisa, e allora... siamo scappati di lì come fulmini, Geralt, ti assicuro, per poco non abbiamo sfinito i cavalli. Non era un buon tempio.”

“Continua.”

“E poi è successo quello che aveva detto la sacerdotessa. Un paio di giorni dopo mi sveglio e i servi giù a gridare e a correre via non appena mi vedono. Vado allo specchio... Sai, Geralt, mi è preso il panico, mi è venuta una specie di attacco, lo rammento come attraverso una nebbia. Per farla breve, ci sono stati dei morti. Parecchi. Ho usato quello che mi capitava tra le mani, all'improvviso ero diventato fortissimo. La casa mi aiutava come poteva: le porte sbattevano, i mobili volavano in aria, il fuoco divampava. Chi ha fatto in tempo è fuggito in preda al terrore, la mia zietta, mia cugina, gli uomini della banda, ma che dico, sono fuggiti perfino i cani, ululando con la coda tra le zampe. È scappata anche la mia gatta Golosetta. Per la paura è venuto un colpo perfino al pappagallo della zia. Ben presto sono rimasto solo a ruggire selvaggiamente in preda alla follia, rompendo quello che capitava, soprattutto specchi.” Nivellen s'interruppe, sospirò, tirò su col naso. “Quando l'attacco è passato, era ormai troppo tardi per qualunque cosa. Ero solo. Non c'era più nessuno cui spiegare che a cambiare era stato solo e unicamente il mio aspetto, e che, sebbene sotto sembianze spaventose, ero solo un ragazzotto stupido che singhiozzava sui corpi dei suoi servi in un castello deserto. Poi sono stato invaso da una terribile paura: sarebbero tornati e mi avrebbero ammazzato senza lasciarmi il tempo di spiegare. Ma non è tornato nessuno.” Il mostro tacque un istante e si pulì il naso sulla manica. “Non voglio ripensare a quei primi mesi, Geralt, ancora oggi tremo al ricordo. Verrò al dunque. Sono rimasto a lungo, molto a lungo al castello, muto come un pesce, senza mettere il naso fuori di casa. Se si presentava qualcuno, e capitava di

rado, non uscivo, macché, ordinavo alla casa di sbattere un paio di volte le persiane, oppure gridavo attraverso il doccione della grondaia, e di solito bastava per far sì che l'ospite sollevasse una gran nuvola di polvere dietro di sé. È stato così fino al giorno in cui, in un'alba livida, guardo fuori della finestra e che cosa vedo? Un grassone che taglia le rose del cespuglio della zietta. E devi sapere che non sono rose qualunque, ma rose azzurre di Nazair portate da papà a suo tempo. Sono balzato nel cortile in preda all'ira. Una volta ritrovata la voce che aveva perso alla mia vista, il grassone ha urlato che voleva solo qualche fiore per la figlia e mi ha pregato di risparmiarlo, di fargli dono della vita e della salute. Stavo già per buttarlo fuori del portone a calci, quando ho avuto un'ruminazione. Mi sono ricordato le favole che un tempo mi raccontava Lenka, la mia tata, una vecchia arpia. *Peste, ho pensato, si dice che le belle ragazze trasformino i rospi in principi o viceversa, perciò forse... Forse in quelle chiacchiere c'è un briciolo di verità, una possibilità...* Ho fatto un salto di due tese, poi ho gridato talmente forte che la vite selvatica si è staccata dal muro, e infine ho urlato: 'O la figlia o la vita!' Non mi era venuto in mente nulla di meglio. Il mercante, perché di un mercante si trattava, è scoppiato in lacrime, quindi mi ha confidato che la figlia aveva otto anni. Cos'è, ridi?"

"No."

"Perché io non sapevo se ridere o piangere del mio destino schifoso. Ho avuto pietà della figlia del mercante, non potevo vederla tremare, così li ho invitati a entrare, li ho accolti e, quand'erano sul punto di partire, ho dato loro un sacco pieno d'oro e di pietre preziose. Devi sapere che nei sotterranei era rimasta una cospicua fortuna risalente ai tempi di papà, di cui non sapevo bene cosa fare, perciò potevo permettermi quel gesto. Il mercante era raggiante, si è profuso talmente in ringraziamenti che si è sbavato tutto. Doveva essersi vantato della sua avventura da qualche parte, perché non erano ancora passati due mesi che ne è arrivato un altro. Aveva con sé un grande sacco preparato in anticipo. E una figlia. Grande anche lei." Nivellen allungò le gambe sotto il tavolo e si stirò, facendo scricchiolare la sedia. "Mi sono accordato in quattr'e quattr'otto col mercante. Abbiamo stabilito che me l'avrebbe lasciata un anno. L'ho dovuto aiutare a caricare il sacco sul mulo, da solo non sarebbe riuscito a sollevarlo."

"E la ragazza?"

"Per qualche tempo nel vedermi veniva presa dalle convulsioni, era convinta che l'avrei divorata. Dopo un mese però mangiavamo già alla stessa tavola, chiacchieravamo e facevamo lunghe passeggiate. Ma, sebbene fosse gentile e straordinariamente sveglia, quando parlavo con lei perdevo il filo del discorso. Vedi, Geralt, ero sempre stato timido con l'altro sesso, mi ero sempre coperto di ridicolo, perfino con le ragazze della stalla, quelle coi polpacci coperti di letame, che gli uomini della banda si sbattevano a loro piacimento. Perfino quelle si facevano beffe di me. Figuriamoci, pensavo, con un ceffo simile. Non sono nemmeno riuscito a costringermi ad accennarle alla ragione per cui avevo pagato tanto caro un anno della sua vita, che si è trascinato come il tanfo dietro una leva di massa, finché alla fine il mercante non è arrivato a riprendersi la figlia. Rassegnato, mi sono rinchiuso di

nuovo in casa e per alcuni mesi non ho risposto agli ospiti che si presentavano con le loro figlie. Dopo un anno trascorso in compagnia, però, avevo capito quanto fosse duro non avere nessuno con cui parlare.” Il mostro fece un rumore che avrebbe dovuto essere un sospiro, ma suonò come un singhiozzo. “Quella seguente si chiamava Fenne. Era piccola, svelta e chiacchierina, un vero rigogolo. Non aveva paura di me. Un giorno, era giusto l’anniversario della cerimonia del mio primo taglio di capelli, ci siamo ubriacati tutti e due d'idromele e... eh, eh. Subito dopo sono saltato giù dal letto e sono corso allo specchio. Lo ammetto, sono rimasto deluso e avvilito. Il muso era ancora quello di prima, forse con un'espressione un po' più sciocca. E poi dicono che nelle favole è racchiusa la saggezza popolare! È una saggezza che non vale un fico secco, Geralt. Comunque, Fenne ha cercato subito di farmi dimenticare le preoccupazioni. Era una ragazza allegra, credimi. Sai che cosa si è inventata? Spaventavamo insieme gli ospiti inattesi. Immagina: un tizio entra nel cortile, si guarda intorno, ed ecco che io mi scaglio contro di lui avanzando a quattro zampe e ruggendo, con Fenne in groppa, completamente nuda, che suona il corno da caccia del nonno!” Nivellen, scosso dalle risate, fece balenare le zanne candide. “Fenne è rimasta con me un anno intero, quindi è tornata in famiglia con un'ingente dote. Aveva intenzione di sposare il proprietario di una taverna, un vedovo.”

“Continua a raccontare, Nivellen. È interessante.”

Il mostro si grattò rumorosamente in mezzo alle orecchie. “Dici? Bene. La successiva, Primula, era la figlia di un cavaliere impoverito. Al suo arrivo qui il cavaliere aveva un cavallo smunto, una corazza arrugginita e debiti a non finire. Credimi, Geralt, era brutto quanto un mucchio di sterco di vacca, e spandeva lo stesso tanfo. Che mi si tagli una mano se Primula non è stata concepita mentre lui era in guerra, perché era davvero graziosa. Neanche in lei suscitavo paura, e del resto non c'è da stupirsi, perché in confronto al genitore ero alquanto attraente. Aveva un notevole ardore e io, acquistata fiducia in me stesso, non mi lasciavo sfuggire un'occasione. Dopo due settimane eravamo ormai in rapporti assai intimi, durante i quali le piaceva tirarmi per le orecchie e gridare: 'Mordimi, animale!' 'Sbranami, bestia!' e altre sciocchezze del genere. Nelle pause correvo allo specchio, ma figurati un po', Geralt, vi guardavo con crescente ansia. Desideravo sempre meno tornare alla mia vecchia versione cagionevole. Vedi, prima ero goffo, mentre adesso ero diventato un uomo vigoroso. Prima ero continuamente malato, tossivo e mi colava il naso, adesso non mi prendevo nulla. E i denti? Non crederesti che denti rovinati avevo! E adesso? Posso staccare la gamba da una sedia. Vuoi che stacchi la gamba da una sedia a morsi?”

“No.”

“Forse è meglio così. Le mie esibizioni divertivano le signorine, perciò in casa è rimasto un numero terribilmente esiguo di sedie intere.” Nivellen sbadigliò, arrotolando la lingua a tubo. “Tutto questo parlare mi ha stancato, Geralt. Per farla breve: ce ne sono state altre due, Ilka e Venimira. Tutto si svolgeva nello stesso identico modo, fino alla noia. Dapprima una mescolanza di paura e riserbo, poi un filo di simpatia rafforzato da regali piccoli ma costosi, poi 'Mordimi, mangiami tutta',

infine il ritorno del padre, il congedo affettuoso e la diminuzione sempre più rilevante del tesoro. Così ho deciso di trascorrere periodi più lunghi in solitudine. Naturalmente avevo smesso ormai da un pezzo di credere che il bacio di una fanciulla avrebbe modificato il mio aspetto. E me n'ero fatta una ragione. Anzi ero arrivato alla conclusione che le cose andavano bene così com'erano, e che non c'era bisogno di nessun cambiamento.”

“Nessuno, Nivellen?”

“Proprio così. Te l'ho detto, primo: con questo aspetto ho una salute di ferro. Secondo: la mia diversità agisce da afrodisiaco sulle ragazze. Non ridere! Sono più che sicuro che come uomo avrei dovuto darmi un bel daffare per ottenere i favori, per esempio, di Venemira, che era straordinariamente graziosa. Ho l'impressione che un tipo come quello del ritratto non l'avrebbe degnato nemmeno di uno sguardo. Infine, terzo: la sicurezza. Papà aveva dei nemici, un paio dei quali gli sono sopravvissuti. Quelli che sono stati spediti all'altro mondo dalla banda sotto il mio patetico comando avevano dei parenti. Nei sotterranei c'è l'oro. Non fosse per il terrore che suscito, qualcuno verrebbe a impadronirsene. Magari dei contadini armati di forcone.”

“Sembri assolutamente certo di non esserti inimicato nessuno sotto le tue attuali spoglie”, disse Geralt giocherellando con la coppa vuota. “Nessun padre, nessuna figlia. Nessun parente o fidanzato di figlia. È così, Nivellen?”

“Lascia stare, Geralt”, replicò il mostro, risentito. “Di che parli? I padri erano fuori di sé dalla gioia, te l'ho detto, ero generoso al di sopra di ogni immaginazione. E le figlie? Tu non hai visto come arrivavano qui, in vestitucci di tela grezza, con le manine consumate dalla liscivia, curve a forza di sollevare mastelli. Dopo due settimane con me, Primula aveva ancora sulle spalle e sui fianchi i segni delle cinghie con cui il cavaliere suo padre la conciava per le feste. Da me invece vivevano come principesse, in mano prendevano esclusivamente il ventaglio, non sapevano neanche dov'è la cucina. Le vestivo e le ornavo di gioielli. Facevo comparire per magia l'acqua calda nella vasca di latta che a suo tempo papà aveva rubato per la mamma ad Assengard. Te l'immagini? Una vasca di latta! È raro che un reggente, ma che dico, è raro che un sovrano abbia in casa una vasca di latta. Per loro questa era una casa da favola, Geralt. Quanto al letto, be'... Peste, al giorno d'oggi l'onore è più raro che un drago di roccia. Non costringevo nessuna, Geralt.”

“Ma sospettavi che qualcuno mi avesse pagato per ucciderti. Chi avrebbe potuto farlo?”

“Un furfante che desiderava impossessarsi di quanto è rimasto nei sotterranei e non aveva figlie. L'avidità umana non ha limiti.”

“E nessun altro?”

“Nessun altro.”

Tacquero entrambi, fissando le fiammelle delle candele che scintillavano nervosamente.

“Nivellen, ora sei solo?” chiese a un tratto Geralt.

Dopo un attimo di esitazione, il mostro rispose: “Strigo, penso che ora dovrei proprio copriarti d'insulti, prenderti per la collottola e buttarti giù dalle scale. E sai perché? Perché mi tratti come un imbecille. Ho notato fin dall'inizio come drizzi le orecchie, come lanci occhiate alla porta. Sai bene che non vivo solo. Ho ragione?”

“Sì. Scusami.”

“Peste alle tue scuse. L'hai vista?”

“Sì. Nel bosco, vicino al portone. È questo il motivo per cui da un po' di tempo i mercanti e le loro figlie ripartono da qui con un pugno di mosche?”

“E così sapevi anche questo? Sì, è questo il motivo.”

“Permettimi di chiederti...”

“No. Non te lo permetto.” Un altro silenzio.

“Bene, come vuoi”, disse infine lo strigo, alzandosi. “Grazie per l'ospitalità, caro padrone di casa. È ora che mi rimetta in viaggio.”

Si alzò anche Nivellen. “Giusto. Per una serie di ragioni non posso invitarti a dormire al castello, né t'incoraggio a pernottare in questi boschi. Da quando i dintorni si sono spopolati, qui la notte tira una brutta aria. Faresti bene a tornare sulla strada prima del crepuscolo.”

“Ne terrò conto, Nivellen. Sei sicuro di non avere bisogno del mio aiuto?”

Il mostro lo guardò di traverso. “E tu sei sicuro di potermelo dare? Di riuscire a spezzare l'incantesimo?”

“Non alludevo solo a quel tipo di aiuto.”

“Non hai risposto alla mia domanda. Anche se... Tutto sommato l'hai fatto. Non ci riusciresti.”

Geralt lo fissò dritto negli occhi. “Quel giorno avete avuto sfortuna. Tra tutti i templi di Gelibol e della valle del Nimnar avete scelto proprio il santuario di Coram Agh Tera, il Ragno Leonino. Per annientare la maledizione gettata da una sacerdotessa di Coram Agh Tera ci vogliono conoscenze e abilità che io non possiedo.”

“E chi le possiede?”

“Ma come, t'interessa? Eppure hai detto che le cose vanno bene così come sono.”

“Come sono, sì. Ma non come potrebbero essere. Ho paura...”

“Di cosa hai paura?”

Il mostro si fermò sull'uscio della stanza, si girò. “Ne ho abbastanza delle domande che continui a pormi, strigo, invece di rispondere alle mie. Evidentemente bisogna interrogarti nel modo giusto. Ascolta, da qualche tempo faccio sogni orribili. Forse la parola 'mostruosi' calzerebbe meglio. Ho ragione ad avere paura? Sii breve, per favore.”

“Dopo uno di quei sogni, al tuo risveglio, ti sei mai ritrovato coi piedi sporchi di fango? O con degli aghi di conifera nel letto?”

“No.”

“E...”

“No. Sii breve, per favore.”

“Hai ragione ad avere paura.”

“Esiste un rimedio? Sii breve, per favore.”

“No.”

“Finalmente. Andiamo, ti accompagno.”

Nel cortile, mentre Geralt sistemava le bisacce, Nivellen accarezzò la giumenta sulle narici e le diede delle pacche sul collo.

Rutilia, contenta delle carezze, abbassò la testa.

“Gli animali mi vogliono bene”, si vantò il mostro. “E anch'io gliene voglio. La mia gatta Golosetta all'inizio è scappata, ma poi è tornata da me. Per molto tempo è stata l'unico essere vivente a tenermi compagnia nella sventura. Anche Vereena...” S'interruppe, storcendo le fauci.

Geralt sorrise. “Anche lei ama i gatti?”

Nivellen digrignò i denti. “Gli uccelli. Mi sono tradito, peste. Ah, ma che importa. Non è un'ennesima figlia di mercante, Geralt, né un ennesimo tentativo di scoprire un briciolo di verità nelle vecchie favole. È una cosa seria. Ci amiamo. Se ti metti a ridere, ti mollo un pugno sul muso.”

Geralt non si mise a ridere. “Probabilmente la tua Vereena è un'ondina. Lo sai?”

“Lo sospetto. È snella. Nera. Parla di rado, in una lingua che non conosco. Non tocca cibo umano. Scompare per intere giornate nel bosco, poi ritorna. È tipico delle ondine?”

Lo strigo strinse la cinghia della sella. “Più o meno. E tu pensi sicuramente che non tornerebbe, se ti trasformassi di nuovo in un uomo?”

“Ne sono certo. Sai quanto le ondine temano gli umani. Sono in pochi ad averne vista una da vicino. E io e Vereena... Eh, peste. Addio, Geralt.”

“Addio, Nivellen.” Lo strigo diede un colpo di tallone al fianco della giumenta e si avviò verso il portone.

Il mostro gli camminava accanto strascicando i piedi. “Geralt?”

“Ti ascolto.”

“Non sono sciocco come pensi. Sei arrivato qui seguendo le tracce di uno dei mercanti che sono stati al castello di recente. È successo qualcosa a uno di loro?”

“Sì.”

“L'ultimo mi ha fatto visita tre giorni fa. Con la figlia, non bellissima, del resto.

Ho ordinato alla casa di chiudere tutte le porte e le persiane, non ho dato segno di vita. Hanno gironzolato per il cortile e se ne sono andati. La ragazza ha staccato una rosa dal cespuglio della zietta e se l'è attaccata al vestito. Cercali da qualche altra parte. Ma stai attento, questa è una contrada terribile. Te l'ho detto, di notte il bosco non è molto sicuro. Si sentono e si vedono brutte cose.”

“Grazie, Nivellen. Mi ricorderò di te. Chissà, forse troverò qualcuno che...”

“Forse. O forse no. È il mio problema, Geralt, la mia vita e il mio castigo. Ho imparato a sopportarlo, mi sono abituato. Se le cose peggioreranno, mi abituerò anche in quel caso. E, se peggioreranno molto, non cercare nessuno, vieni da solo e poni fine alla faccenda. Alla maniera degli strighi. Addio, Geralt.” Nivellen si girò e s'incamminò a passo spedito verso il castello. Non si voltò a guardare nemmeno una volta.

III

La contrada era disabitata, selvaggia, lugubre, ostile. Geralt non tornò sulla strada prima del crepuscolo, non voleva allungare il tragitto, perciò tagliò attraverso la foresta. Trascorse la notte sulla cima spoglia di un'alta collina con la spada sulle ginocchia, davanti a un fuocherello nel quale gettava di quando in quando mazzetti di aconito. Nel cuore della notte scorse il chiarore di un fuoco in fondo alla valle, sentì ululati e canti forsennati, nonché quello che non poteva che essere il grido di una donna torturata. Non appena albeggiò si precipitò laggiù, ma trovò soltanto una radura calpestata e ossa carbonizzate nella cenere ancora calda. Qualcosa nella chioma di un'enorme quercia urlava e sibilava. Poteva trattarsi di un lesny, ma anche di un comune gatto selvatico. Lo strigo non si fermò a controllare.

IV

Verso mezzogiorno, mentre si abbeverava a una fonte, Rutilia lanciò dei nitriti penetranti e indietreggiò, scoprendo i denti gialli e mordendo il freno. Geralt la calmò istintivamente con un Segno, e fu allora che scorse un cerchio regolare formato dalle cappelle di alcuni funghi rossicci che sporgeva dal muschio. “Stai diventando proprio isterica, Rutilia. È un normale cerchio diabolico. Perché tante scene?”

La giumenta sbuffò e girò la testa verso di lui.

Lo strigo si passò una mano sulla fronte, pensieroso. Poi balzò in sella, fece dietro front e tornò alla svelta sui propri passi. “Gli animali mi vogliono bene“, borbottò. “Scusa, cavallina. A quanto pare hai più cervello di me.”

V

La giumenta appiattì le orecchie e sbuffò, rasgando la terra con gli zoccoli. Non voleva muoversi. Rinunciando a calmarla con un Segno, Geralt saltò giù di sella e le gettò le redini sopra la testa. Sulla schiena lo strigo non portava più la sua vecchia spada nel fodero di pelle di lucertola, ora al suo posto c'era una bella arma luccicante dall'elsa a croce e dall'impugnatura sottile, ben bilanciata, che terminava con un pomello rotondo di metallo bianco.

Questa volta il portone non si aprì davanti a lui. Era spalancato, così come l'aveva lasciato uscendo.

Sentì un canto. Non capiva le parole, non riusciva neppure a identificare la lingua. Non era necessario: lo strigo comprendeva la natura stessa, l'essenza di quel canto sommerso, penetrante, che si spandeva nelle vene in un'ondata di nauseante, paralizzante minaccia.

Il canto s'interruppe di colpo e fu allora che la vide.

Stretta alla groppa del delfino nella fontana prosciugata, abbracciava la pietra ricoperta di muschio con le piccole mani, talmente bianche da sembrare trasparenti. Da sotto la tempesta di neri capelli intrecciati scintillavano due enormi occhi color antracite, spalancati e fissi su di lui.

Geralt si avvicinò lentamente, con passo morbido, elastico, tracciando un semicerchio che partiva dal muro e costeggiava il cespuglio di rose azzurre. La creatura gli rivolse il viso minuto, atteggiato a un'espressione d'indescrivibile nostalgia, pieno di un fascino che faceva sì che Geralt continuasse a sentire il canto anche se le piccole labbra livide erano serrate e non ne usciva più il minimo suono.

Lo strigo si fermò a una distanza di dieci passi. La spada, estratta adagio dal fodero nero smaltato, scintillò e risplendette sopra la sua testa. “È d'argento. La lama è d'argento”, disse.

Il visetto pallido non tremò, gli occhi antracite non mutarono espressione.

“Ricordi talmente un'ondina che potresti ingannare chiunque. Tanto più che sei un uccello raro, testolina nera. Ma i cavalli non sbagliano mai. Riconoscono quelle come te in maniera istintiva e infallibile. Chi sei? Io penso una mula o un'alp. Un normale vampiro non si sarebbe esposto alla luce del sole.”

Gli angoli della piccola bocca livida tremarono e si sollevarono leggermente.

“Nivellen ti ha attratto per il suo aspetto, non è vero? I sogni di cui ha parlato li hai provocati tu. Intuisco di che sogni si tratti, e ho compassione di lui.”

La creatura non si mosse.

“Ti piacciono gli uccelli. Ma ciò non t'impedisce di affondare i denti nel collo di persone di entrambi i sessi, eh? Certo, tu e Nivellen avreste fatto una bella coppia, un mostro e una vampira, signori del castello nel bosco! In men che non si dica avreste spadroneggiato su tutta la contrada. Tu, eternamente assetata di sangue, e lui, il tuo

protettore, un assassino a comando, uno strumento cieco. Ma prima sarebbe dovuto diventare un vero mostro, non rimanere un uomo con una maschera da mostro.”

I grandi occhi neri si strinsero.

“Che ne è di lui, testolina nera? Cantavi, perciò hai bevuto del sangue. Non sei riuscita a neutralizzare la sua intelligenza e quindi hai fatto ricorso all'estrema risorsa. Ho ragione?”

La testina nera annuì lievemente, in maniera quasi impercettibile, gli angoli della bocca si sollevarono ancora un po'. Il viso minuto assunse un'espressione spettrale.

“Adesso ti consideri senz'altro la signora di questo castello.”

Annuì, questa volta in maniera più chiara. “Sei una mula?”

Un lento movimento negativo del capo. Il sibilo che risuonò poteva provenire soltanto dalle labbra livide sollevate nel sorriso da incubo, ma lo strigo non le vide muoversi.

“Un'alp?”

Un diniego.

Geralt indietreggiò, strinse più forte l'impugnatura della spada. “Ciò significa che sei...”

Gli angoli della bocca cominciarono a sollevarsi di più, sempre di più, le labbra si schiusero.

“Una bruxa!” gridò lo strigo, gettandosi verso la fontana.

Dietro le labbra livide balenarono bianchi denti acuminati. La vampira si alzò di scatto, curvò la schiena come un leopardo e urlò.

L'onda sonora colpì lo strigo come un ariete, togliendogli il respiro, schiacciandogli le costole e trafiggendogli le orecchie e il cervello con spine di dolore. Geralt fece appena in tempo a incrociare i polsi per formare il Segno dell'Eliotropo prima di volare all'indietro. L'incantesimo attutì in notevole misura l'impatto con cui la sua schiena andò a sbattere contro il muro, ma il dolore gli oscurò comunque la vista e l'aria gli uscì con un gemito dai polmoni.

In groppa al delfino, nel cerchio di pietra della fontana prosciugata, nel punto in cui solo un istante prima era seduta la fanciulla minuta col vestito bianco, un enorme pipistrello nero appiattiva il grosso corpo lucente aprendo le piccole fauci lunghe e strette piene di file di denti bianchi simili ad aghi. Le ali si spiegarono e sbatterono senza fare rumore, quindi il mostro si scagliò sullo strigo come un dardo lanciato da una balestra. Sentendo in bocca il sapore ferroso del sangue, Geralt urlò una formula magica e fece scattare in avanti la mano con le dita aperte nel Segno Quen. Il pipistrello virò bruscamente con un sibilo, s'innalzò in aria ridacchiando e piombò subito giù in picchiata. Geralt balzò di lato e vibrò un colpo che andò a vuoto. Il pipistrello fece dietro front agilmente, con grazia, lo aggirò e tornò all'attacco spalancando le fauci. Geralt aspettava puntando con entrambe le mani la spada verso

il mostro. All'ultimo momento balzò in avanti, menando un violento fendente che frustò l'aria. Non andò a segno. Geralt ne fu talmente stupito che perse il ritmo e schivò una frazione di secondo troppo tardi. Sentì gli artigli della bestia straziargli il viso e un'umida ala vellutata sferzargli la nuca. Si accovacciò sul posto, spostò il peso del corpo sulla gamba destra e sferrò di slancio un colpo all'indietro, mancando di nuovo il mostro, straordinariamente agile.

Il pipistrello agitò le ali, si alzò in aria e volò verso la fontana. Nell'istante in cui le grinfie insanguinate stridettero contro la pietra dell'argine in muratura, il mostruoso muso sporco di bava già si trasformava, ma le livide labbra apparse al suo posto continuavano a mostrare le zanne assassine.

La bruxa lanciò un ululato penetrante, modulando la voce in un macabro canto, sbarrò gli occhi pieni di odio e urlò di nuovo.

L'impatto dell'onda sonora fu talmente potente da spezzare il Segno. Negli occhi di Geralt vorticarono circoli neri e rossi, lui si sentì martellare le tempie e la parte superiore del capo. Attraverso il dolore che gli trapanava le orecchie cominciò a sentire voci, lamenti e gemiti, suoni di flauto e oboe, il rumore di forte vento. La pelle del viso s'intorpidì e divenne fredda. Lo strigo cadde in ginocchio scuotendo la testa.

Il pipistrello nero fluttuò in silenzio verso di lui aprendo in volo le mascelle dentate. Sebbene fosse ancora stordito, Geralt reagì d'istinto. Saltò in piedi e, adattando fulmineo il ritmo dei propri movimenti alla velocità del volo del mostro, fece tre salti in avanti, una schivata e un mezzo giro, cui fece seguire un colpo a due mani veloce come il pensiero. La lama non incontrò resistenza. O quasi. Sentì un grido, ma questa volta era un grido di dolore provocato dal tocco dell'argento.

La bruxa si stava di nuovo trasformando in groppa al delfino. Sul vestito bianco, un po' più in alto del seno sinistro, era visibile una macchia rossa sotto una scalfittura non più lunga di un dito mignolo. Lo strigo digrignò i denti: il colpo che avrebbe dovuto spaccare a metà la bestia non si era rivelato che un graffio.

Geralt si strofinò via il sangue dalla guancia. “Grida, vampira, gridi tanto da crepare. Perdi le forze. E allora ti taglierò quella graziosa testolina!”

Tu. Sarai tu a indebolirti per primo, mago. Ti ucciderò.

La bocca della bruxa non si era mossa, ma lo strigo sentì chiaramente le parole, gli esplosero nel cervello risuonando sorde, con un rimbombo, quasi fossero state pronunciate sott'acqua. “Vedremo”, ribatté Geralt a denti stretti, camminando curvo in direzione della fontana.

Ti ucciderò. Ucciderò. Ucciderò. “Vedremo.”

“Vereena!” Nivellen, la testa penzoloni, uscì barcollando dal castello aggrappandosi con entrambe le mani al telaio della porta. Si diresse a passo malfermo verso la fontana agitando le zampe in maniera incerta. La gorgiera della giubba era macchiata di sangue. “Vereena!” ruggì di nuovo.

La bruxa girò di colpo la testa nella sua direzione.

Geralt, la spada sollevata per colpire, balzò verso di lei, ma la vampira reagì molto più velocemente. Un urlo acuto e una nuova ondata sonora fecero cedere le gambe dello strigo, che stramazza a terra supino, graffiandosi sulla ghiaia del vialetto. La bruxa s'inarcò preparandosi a saltare, le zanne che brillavano come coltellacci nella sua bocca. Tendendo le zampe come un orso, Nivellen provò ad afferrarla, ma lei gli urlò dritto sul muso, ricacciandolo indietro contro l'impalcatura, che si ruppe con uno schianto lacerante, seppellendo il mostro sotto un cumulo di legna.

Geralt, ormai in piedi, correva in semicerchio intorno al cortile, cercando di distogliere l'attenzione della bruxa da Nivellen. La vampira, facendo frusciare il vestito bianco, gli sfrecciò contro leggera come una farfalla, sfiorando appena la terra. Non gridava più, non provava a trasformarsi. Lo strigo sapeva che era stanca. Ma sapeva pure che continuava a essere mortalmente pericolosa. Alle spalle di Geralt, Nivellen strepitava e ruggiva tra le assi.

Lo strigo fece un balzo a sinistra e mulinò brevemente la spada per disorientare la bruxa che avanzava minacciosa. L'aveva sottovalutata. Lei lanciò un urlo. Geralt non fece in tempo a eseguire un Segno, volò all'indietro, urtò con le spalle contro il muro e il dolore s'irradiò dalla spina dorsale fino alla punta delle dita, gli paralizzò le braccia, lo fece cadere in ginocchio. La bruxa balzò verso di lui gridando una terribile melodia.

“Vereena!” ruggì Nivellen.

La bruxa si girò. E allora Nivellen le conficcò tra i seni l'acuminata estremità di una pertica lunga sei cubiti. Lei non gridò. Si limitò a sospirare. Lo strigo, sentendo quel suono, trasalì.

Stavano l'uno di fronte all'altra: Nivellen, a gambe spalancate, teneva la pertica con tutte e due le mani, bloccandone un'estremità sotto l'ascella, mentre la bruxa, come una farfalla bianca trafitta da uno spillo, era appesa all'altra estremità dell'asta, che stringeva a sua volta con forza.

La vampira levò un sospiro straziante e all'improvviso premette con forza sul palo. Geralt vide fiorirle sulla schiena una macchia rossa dalla quale, in un fiotto di sangue, spuntava in maniera orribile e oscena la punta spezzata. Nivellen urlò, fece un balzo all'indietro, poi un altro, quindi cominciò a indietreggiare velocemente, ma senza lasciare l'asta, trascinandosi appresso la bruxa trafitta. Ancora un balzo e si appoggiò con le spalle alla parete del castello. L'estremità della pertica che teneva sotto l'ascella stridette contro il muro.

Lentamente, quasi con tenerezza, la bruxa fece scivolare le piccole mani lungo l'asta, distese le braccia in tutta la loro lunghezza, si aggrappò con forza alla pertica e premette nuovamente su di essa. Ormai più di due cubiti di legno insanguinato le spuntava dalla schiena. Aveva gli occhi sbarrati, la testa riversa all'indietro. I suoi sospiri divennero più frequenti, ritmici, si trasformarono in un rantolo.

Geralt si alzò, ma, affascinato dalla scena, continuava a non risolversi a fare nulla. Sentì le parole echeggiargli sorde all'interno del cranio, come sotto la volta di

un sotterraneo freddo e umido.

Mio. O di nessun altro. Ti amo. Amo. Un altro sospiro terribile, fremente, soffocato dal sangue, la bruxa si dibatté, scivolò ancora lungo la pertica e protese le braccia.

Nivellen urlò disperatamente, senza lasciare l'asta si sforzava di allontanare il più possibile la vampira. Invano. Lei scivolò sempre più avanti, fino ad afferrargli il capo. Nivellen urlò in maniera ancora più straziante, dimenò la testa villosa. La bruxa continuò a scivolare lungo la pertica, piegò la testa sulla gola del mostro. Le zanne brillarono di un bianco abbagliante.

Geralt balzò. Balzò come una molla lasciata andare, Priva di volontà. Ogni movimento, ogni passo che ora doveva compiere era nella sua natura, assimilato, inevitabile, automatico e mortalmente sicuro. Tre passi veloci. Il terzo, come centinaia di altri simili in passato, finì con forza e decisione sul piede sinistro. Una torsione del busto, un colpo forte, vigoroso. Vide gli occhi della bruxa. Ormai nulla poteva più cambiare. Sentì la sua voce. Niente. Gridò per soffocare le parole di lei, che ormai non avevano più potere. Geralt colpì.

Colpì con sicurezza, come centinaia di volte in passato, con la parte centrale della lama, e subito, di slancio, fece il quarto passo e un mezzo giro. La lama, già libera mentre finiva di eseguirlo, scivolò dietro di lui scintillando, trascinandosi dietro una sventagliata di goccioline rosse. I capelli corvini presero a ondeggiare scompigliandosi, fluttuavano in aria, fluttuavano, fluttuavano, fluttuavano...

La testa cadde sulla ghiaia.

Ci sono meno mostri?

E io? Io che cosa sono?

Chi grida? Gli uccelli?

La donna con la pelliccia di montone e il vestito azzurro?

La rosa di Nazair?

Che silenzio!

Che vuoto. Che deserto.

Dentro di me.

Nivellen, raggomitolato, scosso da spasmi e tremiti, giaceva tra le ortiche ai piedi del muro del castello, tenendosi la testa tra le braccia.

“Alzati”, disse lo strigo.

Il giovane attraente, dalla costituzione robusta e dalla carnagione pallida che giaceva ai piedi del muro alzò la testa, si guardò intorno. Aveva lo sguardo smarrito. Si strofinò gli occhi con le nocche. Si osservò le mani. Si tastò il viso. Gemette piano, si mise un dito in bocca, lo passò a lungo sulle gengive. Si palpò di nuovo il volto e di nuovo gemette, toccando i quattro segni sanguinolenti e gonfi sulla guancia. Scoppiò in singhiozzi, quindi si mise a ridere. “Geralt! Ma come? Com'è... Geralt!”

“Alzati, Nivellen. Alzati e vieni qui. Nelle bisacce ho delle medicine, sono necessarie a entrambi.”

“Non ho più... Non ce l'ho? Geralt? Ma come?”

Lo strigo lo aiutò ad alzarsi cercando di non guardare le piccole mani, talmente bianche da sembrare trasparenti, serrate sulla pertica conficcata in mezzo ai piccoli seni ricoperti da un tessuto rosso e bagnato.

Nivellen gemette di nuovo. “Vereena...”

“Non guardare. Andiamo.”

Attraversarono il cortile, e passarono davanti al cespuglio di rose azzurre sostenendosi a vicenda.

Nivellen si tastava senza sosta il viso con la mano libera. “È incredibile, Geralt. Dopo tanti anni? Com'è possibile?”

“In ogni favola c'è un briciolo di verità”, disse piano lo strigo. “Amore e sangue. Hanno entrambi un immenso potere. Maghi e Saggi ci si lambicano la testa da anni, ma non sono arrivati a stabilire nulla, se non...”

“Se non cosa, Geralt?”

“Se non che deve essere vero amore.”

LA VOCE DELLA RAGIONE 3

“Sono Falwick, conte di Moén. E questo è il cavaliere Tailles di Dorndal.”

Geralt s'inclinò con noncuranza, osservandoli. Indossavano entrambi l'armatura e un mantello vermiglio col simbolo della Rosa Bianca sulla spalla sinistra. Fu un po' stupito, perché sapeva che nei paraggi non c'erano commende dell'ordine.

Nenneke, che sembrava sorridere disinvolta, come se niente fosse, notò il suo stupore. “Questi signori di nobile nascita sono al servizio del duca Hereward, che regna felicemente su queste terre”, disse di malavoglia la sacerdotessa, mettendosi più comoda nella sua poltrona che ricordava un trono.

“Principe Hereward”, la corresse con enfasi Tailles, il più giovane dei cavalieri, fissando su di lei i chiarissimi occhi azzurri pieni di ostilità.

“Non perdiamoci in dettagli sui titoli”, replicò Nenneke con un sorriso beffardo. “Ai miei tempi si era soliti dare il titolo di principi solo a coloro nelle cui vene scorreva sangue reale, ma oggi a quanto pare tutto ciò non significa granché. Torniamo alle presentazioni e al motivo della visita dei cavalieri della Rosa Bianca nel mio modesto tempio. Dunque, Geralt, devi sapere che il capitolo dell'ordine cerca appunto di ottenere donazioni da Hereward, perciò molti cavalieri della Rosa sono entrati al suo servizio. E molti di loro, come il qui presente Tailles, hanno pronunciato i voti e adottato il mantello rosso che tanto gli dona.”

Lo strigo s'inclinò nuovamente, in maniera altrettanto noncurante. “Sono onorato.”

“Ne dubito”, disse in tono gelido la sacerdotessa. “Non sono qui per onorarti. Anzi tutto il contrario. Sono venuti per chiederti di andartene al più presto. Per cacciarti. Tu lo consideri un onore? Io no. Io lo considero un affronto.”

Geralt scrollò le spalle. “A quanto sento, i nobili cavalieri si sono scomodati invano. Non ho intenzione di stabilirmi qui. Me ne andrò da solo, e tra non molto, senza ulteriori spinte e pressioni.”

Tailles ringhiò: “Immediatamente. Senza un istante d'indugio. Il principe ordina...”

“Sul territorio di questo tempio sono io a dare ordini”, lo interruppe Nenneke con voce fredda e imperiosa. “Di solito cerco di far sì che essi non siano troppo in contrasto con la politica di Hereward. Purché questa politica sia logica e comprensibile. In questo particolare caso è assurda, perciò non le attribuirò più importanza di quanto non meriti. Geralt di Rivia è mio ospite, signori. Il suo soggiorno nel mio tempio mi è gradito. Perciò Geralt di Rivia rimarrà nel mio tempio finché vorrò.”

“Hai la sfrontatezza di opposti al principe, donna? Osi mettere in dubbio l'autorità del sovrano?” gridò Tailles, quindi si gettò il mantello sulla spalla, mostrando in tutto il suo splendore la corazza scanalata con fregi di ottone.

Nenneke socchiuse le palpebre. “Piano. Abbassa la voce. Fai attenzione a ciò che dici e soprattutto a chi ti rivolgi.”

“So bene a chi mi sto rivolgendo!” Il cavaliere fece un passo avanti.

Falwick, il più anziano, lo afferrò per il gomito e lo strinse tanto da far scricchiolare il guanto corazzato.

Tailles si dibatté con furia. “E pronuncio parole che sono la volontà del principe, del signore di queste terre! Sappi, donna, che in cortile ci sono dodici soldati...”

Nenneke allungò la mano verso una piccola borsa appesa alla cintura, da cui estrasse un vasetto di porcellana, poi disse con calma: “Non so davvero che cosa succederà se ti farò cadere questo recipiente tra i piedi, Tailles. Forse ti esploderanno i polmoni. Forse ti ricoprirai di peli. O forse l'uno e l'altro, chi può saperlo? Probabilmente solo la misericordiosa Melitele”.

“Non osare minacciarmi coi tuoi incantesimi, sacerdotessa! I nostri soldati...”

“Se uno solo dei vostri soldati toccherà una sacerdotessa di Melitele, finiranno tutti appesi alle acacie lungo la strada che porta in città, e questo prima ancora che il sole sfiori l'orizzonte. Lo sanno benissimo. E lo sai anche tu, Tailles, dunque smettila di comportarti come uno zoticone. Ti ho fatto nascere, dannato moccioso, e ho pietà di tua madre, ma non tentare la sorte. Non costringermi a insegnarti le buone maniere!”

“Su, su”, intervenne lo strigo, già un po' annoiato da tutta la faccenda. “A quanto pare la mia modesta persona sta diventando addirittura causa di un grave conflitto, e non ne vedo il motivo. Signor Falwick, mi sembrate più pacato del vostro compagno, che, a quanto vedo, trabocca dell'ardore tipico della gioventù. Ascoltatevi, dunque: vi garantisco che lascerò la contrada fra pochi giorni. Vi garantisco inoltre che non avevo e non ho intenzione di lavorare qui, né di accettare incarichi o commissioni. Non sono qui come strigo, ma come privato cittadino.” Il conte Falwick lo guardò negli occhi, e Geralt comprese subito il proprio errore. Nello sguardo del cavaliere della Rosa Bianca c'era un odio puro, inflessibile e incontaminato. Lo strigo lo capì e fu certo che non fosse il duca Hereward a cacciarlo, ma Falwick e i suoi simili.

Il cavaliere si rivolse a Nenneke, s'inchinò con rispetto e cominciò a parlare in tono calmo e cortese. I suoi ragionamenti sembravano logici. Ma Geralt sapeva che Falwick mentiva spudoratamente. “Venerabile Nenneke, chiedo venia, ma il principe Hereward, mio signore, non desidera la presenza dello strigo Geralt di Rivia sulle sue terre e non intende tollerarla. Non importa che lo strigo vada a caccia di mostri o si consideri un privato cittadino. Il principe sa che Geralt di Rivia non è un privato cittadino. Lo strigo attira guai come una calamita la limatura di metallo. I maghi si sollevano e scrivono petizioni, i druidi minacciano addirittura...”

“Non c'è motivo che Geralt di Rivia debba subire le conseguenze della sfrenatezza dei maghi e dei druidi del luogo. Da quando in qua a Hereward interessano le opinioni degli uni o degli altri?” lo interruppe la sacerdotessa.

Falwick alzò la voce. “Finiamola con questa discussione! Non mi esprimo con

sufficiente chiarezza, venerabile Nenneke? Allora lo dirò nel modo più chiaro possibile: né il principe Hereward né il capitolo dell'ordine desiderano tollerare un solo giorno di più a Ellander lo strigo Geralt di Rivia, noto come il Macellaio di Blaviken.”

La sacerdotessa si alzò di scatto dalla poltrona. “Questa non è Ellander! Questo è il tempio di Melitele!

E io, Nenneke, prima sacerdotessa di Melitele, non desidero un solo istante di più la presenza delle vostre persone nell'area del tempio, signori!”

Lo strigo disse piano: “Signor Falwick, date ascolto alla voce della ragione. Non voglio guai, e credo che neanche voi ci ternate troppo. Lascero la contrada al massimo fra tre giorni. No, Nenneke, taci, ti prego. È comunque tempo che mi metta in viaggio. Tre giorni, signor conte. Non chiedo di più”.

“E fai bene a non chiedere”, disse la sacerdotessa prima che Falwick facesse in tempo a reagire. “Avete sentito, giovanotti? Lo strigo rimarrà qui tre giorni, perché così gli piace. E io, sacerdotessa della Grande Melitele, per quei tre giorni gli accorderò ospitalità, perché così mi piace. Riferitelo a Hereward. Anzi no, non a Hereward. Riferitelo alla sua consorte, la nobile Ermella, aggiungendo che, se le preme che le forniture di afrodisiaci dalla mia farmacia proseguano, farà meglio a placare il suo duca. Moderi i suoi capricci e le sue bizze, che sembrano manifestazioni sempre più evidenti di rincretinimento.”

“Basta!” gridò Tailles con una voce stridula che si ruppe in un falsetto. “Non intendo ascoltare una ciarlatana che insulta il mio signore e la sua consorte! Non lascerò impunito un simile oltraggio! D'ora in poi qui vigerà l'ordine della Rosa Bianca, la faremo finita coi vostri nidi di oscurantismo e superstizione! E io, cavaliere della Rosa Bianca...”

Geralt lo interruppe con un sorriso sgradevole. “Stai a sentire, ragazzino, frena la tua lingua irrequieta. Parli a una donna alla quale è dovuto rispetto. Soprattutto da un cavaliere della Rosa Bianca. È vero che per diventarlo ultimamente basta versare mille corone di Novigrad al tesoro del capitolo, ragion per cui l'ordine si è riempito di figli di sarti e di strozzini, ma certe consuetudini devono tuttora persistere tra voi. O mi sbaglio?”

Tailles impallidì e si portò la mano al fianco.

Lo strigo continuò, senza smettere di sorridere: “Signor Falwick, se quel poppante sguaina la spada, gliela strapperò di mano e gliela calerò di piatto sul didietro. E poi lo scaraventerò contro la porta”.

Tailles estrasse con mani tremanti un guanto di ferro dalla cintura e lo scagliò rumorosamente sul pavimento davanti ai piedi dello strigo. “Laverò l'oltraggio all'ordine col tuo sangue, mutante! Vieni fuori! In cortile!”

“Ti è caduto qualcosa, figliolo”, disse tranquillamente Nenneke. “Su, raccoglilo, qui è proibito sporcare, siamo in un tempio. Falwick, portate via questo idiota, o finirà col succedere una disgrazia. Sapete ciò che dovete riferire a Hereward. Del

resto gli scriverò una lettera personale, non mi sembrate messaggeri degni di fiducia. Filate via di qui. Spero che troviate da soli l'uscita.”

Falwick s'inclinò trattenendo il furibondo Tailles con una stretta d'acciaio, che fece sferragliare la corazza. Poi guardò negli occhi lo strigo, che non sorrise. Infine si gettò sulla spalla il mantello vermiglio. “Non è stata la nostra ultima visita, venerabile Nenneke. Torneremo.”

“È proprio quello che temevo. Il dispiacere è tutto mio”, rispose in tono gelido la sacerdotessa.

IL MALE MINORE

I

Come al solito, i primi a notarlo furono i bambini e i gatti. Un grosso micio striato che dormiva su una catasta di legna riscaldata dal sole sussultò, sollevando la testa tonda, abbassò le orecchie, sbuffò e sgattaiolò tra le ortiche. Dragomir, il figlio di tre anni del pescatore Trigla, che sulla soglia di casa faceva del suo meglio per sporcare ancora di più la camiciola già sudicia, si mise a strillare con gli occhi lacrimosi fissi sul cavaliere che passava.

Lo strigo avanzava lentamente sulla sua giumenta, senza provare a superare il carro di fieno che ostruiva la strada. Dietro di lui trotterellava un asino carico, che allungava il collo e dava continui strattoni alla corda fissata all'arcione della sella. Oltre al normale basto, l'animale dalle lunghe orecchie portava in groppa una voluminosa sagoma avvolta in una coperta da cavallo. U fianco grigiastro dell'asino era ricoperto da nere macchie di sangue rappreso.

H carro svoltò finalmente in una stradina laterale che conduceva a un granaio e a un imbarcadero dal quale la brezza spirava portando un odore di pece e orina di bue. Geralt accelerò. Non reagì al grido soffocato della venditrice di ortaggi che fissava gli artigli della zampa ossuta che spuntava da sotto la coperta e che ballonzolava al ritmo del trotto dell'asino. Non si girò a guardare la piccola folla sempre più folta che lo seguiva, ondeggiando in preda all'eccitazione.

Come al solito, davanti alla casa del capovillaggio stazionavano numerosi carri. Geralt balzò giù di sella, si aggiustò la spada sulla schiena e gettò le briglie sulla piccola staccionata di legno. La folla che lo seguiva si dispose a semicerchio intorno all'asino.

Le grida del capovillaggio si sentivano anche all'esterno. “Non si può, ti dico! Non si può, porco demonio! Non capisci quando ti parlo, canaglia?”

Geralt entrò. Davanti al capovillaggio piccolo, panciuto e rosso di rabbia, un abitante del borgo teneva per il collo un'oca che si dibatteva.

“Cosa... Per tutti gli dei! Sei tu, Geralt? Non m'inganna la vista?” E di nuovo, rivolgendosi al contadino: “Portala via, cafone! Sei diventato sordo?”

“Dicevano che bisognava darvi qualcosa, signore, altrimenti...” farfugliò quello guardando l'oca con la coda dell'occhio.

“Chi l'ha detto? Chi? Accetterei forse delle regalie? Fuori, ti dico!” urlò il capovillaggio. “Salve, Geralt.”

“Salve, Caldemeyn.”

Il capovillaggio strinse la mano allo strigo dandogli una pacca sulla spalla con l'altra. “Saranno due anni che non capiti qui, eh, Geralt? È vero che non rimani mai a lungo da nessuna parte. Da dove vieni? Ah, accidenti, che differenza fa? Ehi,

qualcuno ci porti due brocche di birra! Siediti, Geralt, siediti. C'è confusione, perché domani comincia la fiera. Come va, racconta!”

“Dopo. Prima usciamo.”

All'esterno, la folla era già raddoppiata, ma lo spazio libero intorno all'asino non era diminuito. Geralt sollevò la coperta. La folla lanciò esclamazioni di sorpresa e indietreggiò.

Caldemeyn rimase a bocca aperta. “Per tutti gli dei, Geralt! Che cos'è?”

“Una kikimora. È prevista una ricompensa, signor capovillaggio?”

Caldemeyn spostò il peso da un piede all'altro, guardando la sagoma simile a quella di un ragno ricoperta di pelle nera e secca, l'occhio vitreo dalla pupilla verticale, le zanne come aghi nelle fauci insanguinate. “Dove... Da dove...”

“Sull'argine, a quattro miglia dalla città. Nelle paludi. Caldemeyn, là devono essere scomparse delle persone. Dei bambini.”

“Sì, è vero. Ma nessuno... Chi poteva supporre... Ehi, gente, a casa, al lavoro! Non c'è niente da vedere! Coprila, Geralt. Si stanno radunando le mosche.” Una volta nella stanza, il capovillaggio prese una grossa brocca di birra e la bevve fino in fondo, senza mai staccarla dalle labbra. Fece un profondo sospiro, tirando su col naso, poi disse in tono tetto: “Non c'è ricompensa. Nessuno supponeva neppure che qualcosa del genere si annidasse nelle paludi salmastre. È vero che parecchie persone sono scomparse in quella zona, ma... Erano in pochi a gironzolare sull'argine. E tu da dove arrivi? Perché non percorrevi la strada principale?”

“Sulle strade principali mi è difficile trovare da vivere, Caldemeyn.”

Il capovillaggio represses un rutto gonfiando le guance. “Dimenticavo. Eppure questa era una zona tranquilla. Perfino i folletti pisciavano solo di rado nel latte delle donne. E guarda un po', a due passi ti ritrovi una kiki-comesichiana. Bisogna proprio che ti ringrazi. Perché ricompensarti non posso. Non ho fondi.”

Lo strigo bevve un sorso dalla sua brocca e si ripulì la bocca dalla schiuma. “Che sfortuna. Mi avrebbero fatto comodo un po' di soldi per passare l'inverno. Vorrei andare a Yspaden, ma non so se ce la farò prima che la neve ostruisca le strade. Potrei rimanere bloccato in una delle piccole città fortificate lungo la strada di Luton.”

“Ti tratterrai molto a Blaviken?”

“Poco. Non ho tempo per spassarmela. Arriva l'inverno.”

“Dove alloggerai? Perché non da me? C'è una stanza libera in soffitta, perché farsi pelare da quei ladri di locandieri? Così mi racconterai che cosa succede nel vasto mondo.”

“Volentieri. Ma che cosa ne dirà la tua Libusze? L'ultima volta ho notato che non mi ama alla follia.”

“In casa mia le donne non hanno voce in capitolo. Però, detto tra noi, in sua

presenza non rifare il numero che hai fatto l'ultima volta che hai cenato da noi.”

“Alludi al fatto che ho lanciato la forchetta contro un ratto?”

“No, alludo al fatto che l'hai colpito, con tutto che era buio.”

“Mi pareva divertente.”

“E lo era. Ma non farlo davanti a Libusze. Senti, e quella... come si chiama... kiki...”

“Kikimora.”

“Ti serve a qualcosa?”

“E cosa dovrei farci? Se non è prevista una ricompensa, puoi anche ordinare di buttarla nel letamaio.”

“Non è una cattiva idea. Ehi, Karelka, Borg, Nasodipietra! C'è qualcuno là?”

Una guardia cittadina entrò nella stanza urtando rumorosamente la lama della partigiana che portava in spalla contro il telaio della porta.

“Nasodipietra, fatti aiutare da qualcuno, vai davanti alla casa, porta l'asino e la diavoleria avvolta nella coperta dietro il porcile e buttala nel letamaio. Capito?” ordinò Caldemeyn.

“Ai vostri ordini. Ma... signor capovillaggio...”

“Che c'è?”

“Forse, prima di annegare quell'obbrobrio...”

“Be'?”

“Magari sarebbe il caso di mostrarlo a Mastro Irion. Potrebbe servirgli.”

Caldemeyn si batté sulla fronte con la mano aperta. “Non sei uno sciocco, Nasodipietra. Ascolta, Geralt, forse il mago cittadino ti sgancerà qualcosa per la carogna. I pescatori gli portano ogni genere di strani pesci, octopodi, klabater o kergulen, e ci hanno guadagnato in parecchi. Vieni, andiamo alla torre.”

“Vi siete procurati un mago? Fisso o di passaggio?”

“Fisso. Mastro Irion. Vive a Blaviken da un anno. Un mago potente, Geralt, te ne renderai conto solo a vederlo.”

Lo strigo fece una smorfia. “Dubito che un mago potente paghi per una kikimora. Da quanto ne so, non serve a fabbricare nessun elisir. Sicuramente il vostro Irion mi coprirà solo d'insulti. Tra maghi e strighi non corre buon sangue.”

“Non ho mai sentito dire che Mastro Irion abbia insultato qualcuno. Non posso giurare che pagherà, ma tentar non nuoce. Nelle paludi potrebbero essercene altre di quelle kikimore, e allora? Che il mago dia un'occhiata al mostro e all'occorrenza getti un incantesimo o qualcosa del genere.”

Lo strigo rimase un istante soprapensiero. “Un punto per te, Caldemeyn. E va bene, rischiamo pure un incontro con Mastro Irion. Andiamo?”

“Andiamo. Nasodipietra, caccia via quei ragazzini e conduci il ciuccio per la corda. Dov'è il mio cappello?”

II

La torre, una costruzione di blocchi di granito ben levigati coronata da merli, aveva un'aria imponente e dominava le tegole spaccate delle case e i tetti di paglia incurvati delle catapecchie.

“L'ha restaurata, a quanto vedo. Si è servito d'incantesimi o vi ha costretto a lavorare?” chiese Geralt.

“Si è servito d'incantesimi, per lo più.”

“Che tipo è, il vostro Irion?”

“È uno a posto. Aiuta la gente. Ma è poco socievole, un musone. Non esce quasi mai dalla torre.”

Alla porta, ornata da un rosone intarsiato in legno chiaro, era appeso un enorme battiporta a forma di testa di pesce appiattita, dagli occhi sporgenti e con un anello di ottone tra le fauci dentate. Caldemeyn, evidentemente pratico del funzionamento del marchingegno, si avvicinò, si schiarì la voce e recitò: “Il capovillaggio Caldemeyn saluta Mastro Irion, cui ha una faccenda da sottoporre. Al saluto si unisce anche lo strigo Geralt di Rivia, che è qui per la stessa faccenda”.

Per un lungo istante non successe nulla, poi la testa di pesce mosse la mandibola dentata ed emise una nuvoletta di vapore. “Mastro Irion non riceve. Andate via, brava gente.”

Caldemeyn spostò il peso da un piede all'altro e lanciò un'occhiata a Geralt. Lo strigo scrollò le spalle. Intanto Nasodipietra, serio e concentrato, si ficcava le dita nel naso.

“Mastro Irion non riceve”, ripeté il battiporta di metallo. “Andate via, brava...”

“Non sono un brav'uomo”, lo interruppe Geralt ad alta voce. “Sono uno strigo. E sull'asino c'è una kikimora che ho ucciso a due passi dalla cittadina. È dovere di ogni mago residente vegliare sulla sicurezza dei dintorni. Mastro Irion non deve onorarmi della sua conversazione, non deve ricevermi, se questa è la sua volontà. Ma dia un'occhiata alla kikimora e tragga le debite conclusioni. Nasodipietra, sciogli la carcassa e scaricala qui, davanti alla porta.”

“Geralt, tu parti, ma a me toccherà restare...” disse piano il capovillaggio.

“Andiamo, Caldemeyn. Nasodipietra, sfilati quel dito dal naso e fai quanto ti ho ordinato.”

“Un momento! Geralt, sei proprio tu?” intervenne il battiporta con una voce completamente diversa.

Lo strigo impreca a bassa voce. “Sto perdendo la pazienza. Sì, sono proprio io. E con questo?”

“Avvicinati alla porta”, disse il battiporta sbuffando fuori una nuvoletta di vapore.

“E la kikimora?”

“Al diavolo. Voglio parlarti, Geralt. A quattr'occhi. Scusate, capovillaggio.”

“Che volete che sia, Mastro Irion”, disse Caldemeyn noncurante. “Addio, Geralt. Ci vediamo più tardi. Nasodipietra! Butta il mostro nel letamaio!”

III

“Ai vostri comandi.”

Lo strigo si avvicinò alla porta intarsiata, che si socchiuse leggermente, quel tanto che bastava perché lui ci s'infilasse, quindi sbatté subito alle sue spalle, lasciandolo nell'oscurità più completa.

“Ehi!” gridò Geralt senza nascondere la collera.

“Ecco”, gli rispose una voce stranamente nota.

La sorpresa fu talmente grande che lo strigo barcollò e allungò la mano in cerca di un appoggio. Non lo trovò.

Il frutteto traboccava di fiori bianchi e rosa, e odorava di pioggia. Il cielo era solcato da un arcobaleno multicolore che collegava le chiome degli alberi a una lontana catena montuosa azzurrina. La casetta in mezzo al frutteto, piccola e modesta, spariva tra la malva. Geralt si guardò i piedi e constatò di essere immerso fino alle ginocchia nel timo.

“Su, vieni, Geralt, sono davanti alla casetta”, risuonò la voce.

Lo strigo entrò nel frutteto, tra gli alberi. Scorto un movimento alla sua sinistra, si girò a guardare. Una fanciulla bionda completamente nuda camminava lungo una fila di cespugli con una cesta piena di mele. Geralt si ripromise solennemente di non stupirsi più di nulla.

“Finalmente. Salve, strigo.”

“Stregobor!” esclamò Geralt meravigliato.

Nel corso della sua vita lo strigo aveva incontrato ladri dall'aspetto di consiglieri municipali, consiglieri municipali dall'aspetto di accattoni, prostitute dall'aspetto di regine, regine dall'aspetto di vacche pregne e re dall'aspetto di ladri. Ma Stregobor aveva sempre avuto l'aspetto che secondo tutte le regole e le rappresentazioni dovrebbe avere un mago. Era alto, magro, curvo, con grandi sopracciglia bianche e cespugliose e un lungo naso adunco. Come se non bastasse, indossava una veste nera lunga fino a terra, con maniche straordinariamente larghe, e teneva in mano un lungo

bastone con un pomo di cristallo. Nessuno dei maghi conosciuti da Geralt era come Stregobor. La cosa più strana era che Stregobor era davvero un mago.

Si sedettero su due poltrone di vimini in un portichetto circondato da piante di malva, davanti a un tavolino col piano di marmo bianco. La bionda nuda con la cesta di mele si avvicinò e sorrise, per poi tornare nel frutteto dondolando i fianchi.

“Anche lei è un'illusione?” chiese Geralt guardandola ancheggiare.

“Sì. Come tutto qui. Però, mio caro, è un'illusione di prima classe. I fiori profumano, puoi mangiare le mele, le api possono pungerti, e quanto a lei” - il mago indicò la bionda - “puoi...”

“Magari più tardi.”

“Giusto. Che ci fai qui, Geralt? Continui a prenderti la briga di uccidere per soldi i rappresentanti di specie in via di estinzione? Quanto hai ricevuto per la kikimora? Sicuramente nulla, altrimenti non saresti venuto qui. E pensare che ci sono persone che non credono nel destino... A meno che tu non sapessi di me. Lo sapevi?”

“No. Questo è l'ultimo posto in cui mi sarei aspettato d'incontrarti. Se la memoria non m'inganna, prima vivevi a Kovir, in una torre simile.”

“Molte cose sono cambiate da allora.”

“Se non altro il tuo nome. A quanto pare, ora sei Mastro Irion.”

“Così si chiamava il costruttore di questa torre, morto qualcosa come duecento anni fa. Ho ritenuto che fosse il caso di rendergli onore in qualche modo, occupando la sua dimora. Ne ho fatto la mia residenza. La maggior parte degli abitanti trae sostentamento dal mare e, come sai, la mia specialità, a parte le illusioni, è il tempo atmosferico. A volte placo una tempesta, a volte la provo, a volte sfrutto un vento dell'ovest per spingere verso la costa banchi di moli e merluzzi. Riesco a camparci. O meglio, riescivo”, aggiunse in tono cupo.

“Perché 'riescivo'? E perché hai cambiato nome?”

“Il destino ha molte facce. Il mio è bello in superficie e orribile dentro. Ha teso le sue grinfie insanguinate verso di me...”

Geralt fece una smorfia. “Non sei cambiato affatto, Stregobor. Farnetichi, e intanto assumi arie furbe ed eloquenti. Non puoi parlare normalmente?”

“Sì che posso, se la cosa ti rende felice. Sono arrivato qui per nascondermi, cercando di sfuggire a una creatura mostruosa intenzionata ad assassinarci. Ma scappare non è servito a niente, mi ha trovato. Con tutta probabilità domani, dopodomani al massimo, proverà a uccidermi.”

“Ah, ora capisco”, fece lo strigo in tono indifferente.

“A quanto pare, il fatto che sia minacciato di morte non ti fa né caldo né freddo.”

“Stregobor, così va il mondo. Viaggiando si vedono tante di quelle cose. Due contadini si uccidono per una capezzagna in mezzo a un campo che l'indomani verrà

calpestato dai cavalli delle squadre di due reggenti decisi ad assassinarsi a vicenda. Sugli alberi che costeggiano le strade dondolano gli impiccati, nei boschi i briganti tagliano la gola ai mercanti. Nelle città ci s'imbatte a ogni pie sospinto in cadaveri abbandonati nei canali di scolo. Nei palazzi ci si pugnala, nei banchetti c'è continuamente qualcuno che scivola sotto il tavolo, livido di veleno. Ci ho fatto l'abitudine. Perché dunque dovrebbe farmi impressione una minaccia di morte, per giunta nei tuoi confronti?"

"Per giunta nei tuoi confronti.' E io che ti consideravo un amico. Che contavo sul tuo aiuto."

"Il nostro ultimo incontro ha avuto luogo alla corte di re Idi a Kovir. Ci ero andato per ricevere il compenso per l'uccisione di un'anfisbena che terrorizzava i dintorni. Allora tu e il tuo confratello Zavist avete fatto a gara a chiamarmi 'ciarlatano', 'assurda macchina per uccidere' e, se ben ricordo, 'mangiacarogne'. Alla fine, non solo Idi non mi ha pagato nemmeno un soldo, ma mi ha dato anche dodici ore per lasciare Kovir e, siccome aveva la clessidra guasta, ho fatto appena in tempo. E adesso sostieni di contare sul mio aiuto. Di cosa hai paura, Stregobor? Dici di essere inseguito da un mostro. Se ti raggiungerà, digli che tu i mostri li ami, li proteggi e badi a che nessuno strigo mangiacarogne turbi la loro quiete. Certo, se poi il mostro ti sventrerà e ti divorerà, si dimostrerà terribilmente ingrato."

Il mago girò la testa e rimase in silenzio.

Geralt si mise a ridere. "Non gonfiarti come una rana, mago. Di' che cosa ti minaccia. Vedremo che cosa si può fare."

"Hai sentito parlare della Maledizione del Sole Nero?"

"Certo che ne ho sentito parlare. Ma col nome di Follia di Eltibald il Pazzo. Così si chiamava il mago che ha dato origine alla buffonata a causa della quale parecchie decine di fanciulle di alto rango, perfino reale, sono state uccise o imprigionate nelle torri. Erano ritenute invase da demoni, dannate, contaminate dal Sole Nero, perché è così che nel vostro gergo ampolloso avete chiamato la più comune delle eclissi."

"Eltibald, che non era affatto pazzo, ha decifrato le iscrizioni sui menhir dei Dauk e sulle lastre tombali nelle necropoli dei Wozgor, e ha studiato le leggende e le tradizioni dei bobolak. Parlavano tutte dell'eclissi in termini che lasciavano poco adito a dubbi. Il Sole Nero doveva annunciare l'imminente ritorno di Lilith, venerata da sempre in oriente col nome di Niya, e lo sterminio della razza umana. A preparare la strada a Lilith dovevano essere 'sessanta donne cinte da corone d'oro, che avrebbero colmato di sangue le valli dei fiumi'."

"Sciocchezze, e neppure in rima. Tutte le predizioni che si rispettino sono in rima. È universalmente noto che cosa premeva allora a Eltibald e al Consiglio dei Maghi. Vi siete valse delle allucinazioni di un pazzo per rafforzare il vostro potere. Per stringere alleanze, rovinare le ascese sociali conseguite attraverso il matrimonio, mettere zizzania tra le dinastie... in breve, per tirare con più forza i fili delle marionette incoronate. E adesso mi parli di predizioni delle quali si vergognerebbe qualsiasi cantastorie da fiera."

“Si possono avere riserve sulla teoria di Eltibald, sulla sua interpretazione. Ma non si può contestare la reale comparsa di una mutazione mostruosa tra le fanciulle nate subito dopo l'eclissi.”

“Come sarebbe a dire? Io ho sentito dire l'esatto contrario.”

“Ho assistito all'autopsia di una di loro. Geralt, ciò che abbiamo trovato all'interno del cranio e del midollo non si poteva definire in maniera inequivocabile. Era una specie di spugna rossa. Gli organi interni spostati, alcuni completamente mancanti. Tutto ricoperto di ciglia mobili, di frammenti rosso-bluastri. Il cuore con sei cavità. Due praticamente atrofizzate, ma comunque... Che ne dici?”

“Ho visto persone che avevano artigli d'aquila al posto delle mani, o zanne di lupo invece dei denti. Persone con articolazioni supplementari, organi supplementari e sensi supplementari. Tutti effetti del vostro gingillarvi con la magia.”

Il negromante sollevò la testa. “Hai visto diverse mutazioni, dici. Ma quante ne hai eliminate per soldi, in conformità alla tua vocazione di strigo? Eh? Perché si possono avere zanne da lupo e limitarsi a digrignarle alle serve nelle taverne, e si può avere al tempo stesso una natura da lupo e attaccare i bambini. E proprio così è stato nel caso delle piccole nate dopo l'eclissi, nelle quali fu constatata una sfrenata tendenza alla crudeltà, all'aggressione e ai violenti scoppi d'ira, il tutto unito a un temperamento esuberante.”

“In ogni donna si può constatare qualcosa di simile. Che sciocchezze vai dicendo? Chiedi quanti mutanti ho ucciso: perché non t'interessi piuttosto a quanti incantesimi ho spezzato in molti di loro, quanti ne ho liberati da maledizioni? Io, uno strigo che disprezzate. E che cosa avete fatto voi, potenti negromanti?”

“Abbiamo impiegato la magia superiore. La nostra, nonché quella dei sacerdoti, in vari templi. Tutti i tentativi si sono conclusi con la morte delle bambine.”

“Questo testimonia a vostro sfavore, non a sfavore delle bambine. Dunque abbiamo già i primi cadaveri. Se ho ben capito, l'autopsia è stata fatta solo a loro.”

“No. Non guardarmi così, sai bene che ci sono stati anche altri cadaveri. Inizialmente si era stabilito di eliminarle tutte. Ne abbiamo eliminate... una quindicina.

A tutte è stata fatta l'autopsia. Una è stata vivisezionata.”

“E voi, figli di cane, osate criticare gli strighi? Ah, Stregobor, verrà il giorno in cui la gente diventerà più saggia e vi metterà le mani addosso.”

“Non credo che quel giorno verrà tanto presto! Non dimenticare che abbiamo agito così proprio per difendere la gente. Le mutanti avrebbero annegato nel sangue intere contrade.”

“È quanto sostenete voi maghi, che vi date tante arie, come se foste dotati di un'aureola d'infallibilità. Dato che abbiamo iniziato questo discorso, non sosterrai certo che nella vostra caccia alle cosiddette mutanti non vi siate sbagliati neppure una volta?”

Dopo un lungo silenzio, Stregobor disse: “E sia. Sarò sincero, sebbene nel mio interesse non dovrei. Ci siamo sbagliati, e più di una volta. La loro selezione era estremamente difficile. Anche per questo abbiamo smesso di... eliminarle, e cominciato a isolarle”.

“Nelle vostre famose torri”, sbuffò lo strigo.

“Nelle nostre torri. Ma è stato un ennesimo errore. Le abbiamo sottovalutate e molte di loro sono fuggite. Tra i principi, soprattutto tra i più giovani, che non avevano granché da fare e ancora meno da perdere, si è diffusa la folle moda di liberare le belle prigioniere. La maggior parte, per fortuna, si è rotta l'osso del collo.”

“Da quanto ne so, le fanciulle imprigionate nelle torri morivano presto. Non senza il vostro aiuto, dicono.”

“È una menzogna. Ma in effetti sprofondavano rapidamente nell'apatia, rifiutavano il cibo... La cosa curiosa è che, poco prima di morire, rivelavano il dono della chiaroveggenza. Un'ennesima prova della mutazione.”

“Ogni prova è meno convincente della precedente. Non ne hai altre?”

“Sì. Silvena, signora di Narok, alla quale non ci siamo mai potuti neanche avvicinare, perché ha preso il potere molto presto. Adesso in quella contrada succedono cose terribili. Fialka, figlia di Evermir, che è scappata dalla torre con l'aiuto di una corda fatta con le proprie trecce, ora terrorizza il Velhad Settentrionale. Bernika di Talgar è stata liberata da un principe scimunito. Adesso, divenuto cieco, è rinchiuso in un sotterraneo e il più delle volte l'elemento più rilevante del paesaggio di Talgar è la forca. Ci sono anche altri casi.”

“Non c'è dubbio. A Jamurlak, per esempio, regna il vecchio Abrad, che ha la scrofola, non ha nemmeno un dente, sarà nato cento anni prima dell'eclissi e non si addormenta se qualcuno non viene trucidato in sua presenza. Ha sterminato tutti i parenti e ha spopolato mezza contrada durante sfrenati... come li hai definiti? 'Attacchi d'ira.' In lui ci sono anche tracce di un temperamento esuberante, a quanto pare in gioventù veniva perfino soprannominato Abrad Alzagonnelle. Ah, Stregobor, sarebbe bello poter spiegare le efferatezze dei potenti con una mutazione o una maledizione.”

“Ascolta, Geralt...”

“Non ci penso neppure. Non mi convincerai delle tue ragioni, né tanto meno del fatto che Eltibald non fosse un pazzo criminale. Ma torniamo al mostro che ti minaccerebbe. Dal preambolo che hai fatto, stai pur certo che la storia non mi piace. Ma ti ascolterò fino in fondo.”

“Senza disturbarmi con osservazioni maligne?”

“Questo non posso prometterlo.” Stregobor infilò le mani nelle tasche della veste. “Be', vuol dire che la cosa andrà per le lunghe. Dunque, la storia è cominciata a Creyden, un piccolo principato del nord. La moglie di Fredefalk, principe di Creyden, era Aridea, una donna saggia e colta. Proveniva da una famiglia che contava molti eminenti adepti dell'arte negromantica e aveva ricevuto, sicuramente per via

ereditaria, un artefatto abbastanza raro e potente, lo Specchio di Nehalena. Come sai, gli Specchi di Nehalena servivano principalmente a profeti e oracoli, perché predicevano in modo infallibile, seppur confuso, il futuro. Aridea si rivolgeva piuttosto spesso allo Specchio...”

“Con la solita domanda, suppongo: 'Chi è la più bella del reame?' So che tutti gli Specchi di Nehalena si dividono in gentili e rotti”, lo interruppe Geralt.

“Ti sbagli. Ciò che più interessava ad Aridea era il destino del paese. E, rispondendo alle sue domande, lo Specchio ha predetto una morte orribile a lei e a un gran numero di persone per mano o per colpa della figlia avuta da Fredefalk da un precedente matrimonio. Aridea si è preoccupata di far giungere la notizia al Consiglio, che mi ha mandato a Creyden. Inutile aggiungere che la primogenita di Fredefalk era nata subito dopo l'eclissi. Ho osservato con discrezione la piccola per un breve periodo, che ha fatto in tempo a uccidere un canarino e due cagnolini, nonché a cavare un occhio a una cameriera col manico di un pettine. Ho eseguito alcune prove con l'aiuto di formule magiche, e quasi tutte hanno stabilito che la piccola era una mutante. Ho portato la notizia ad Aridea, perché per Fredefalk il mondo era limitato a sua figlia. Aridea, come ho già detto, era una donna intelligente...”

“È chiaro. E senza dubbio non stravedeva per la figliastra. Preferiva che a ereditare il trono fossero i suoi rampolli. Il seguito lo intuisco. Come mai non si è trovato nessuno che le torcesse il collo? E, già che c'era, che lo torcesse anche a te?”

Stregobor sospirò, alzò gli occhi al cielo, dove l'arcobaleno multicolore continuava a rilucere in maniera pittoresca. “Io ero favorevole a isolarla e basta, ma la principessa ha deciso altrimenti. Ha mandato la piccola nel bosco con un sicario, un guardacaccia. Più tardi l'abbiamo trovato tra gli arbusti. Aveva le braghe calate, perciò non è stato difficile ricostruire il corso degli avvenimenti. La ragazzina gli ha conficcato uno spillone nel cervello attraverso l'orecchio, sicuramente mentre la sua attenzione era assorbita da tutt'altro.”

“Se credi che provi compassione per lui, ti sbagli”, borbottò Geralt.

Stregobor proseguì: “Abbiamo organizzato una squadra di ricerca, ma le tracce della piccola erano scomparse. Ho dovuto lasciare Creyden alla svelta, perché Fredefalk aveva cominciato a sospettare qualcosa. Solo dopo quattro anni ho ricevuto notizie da Aridea. Aveva rintracciato la ragazza, viveva a Mahakam con sette gnomi; li aveva convinti che era più proficuo depredare i mercanti sulle strade che non riempirsi i polmoni di polvere in una miniera. La chiamavano l'Averla, perché le piaceva infilzare le prede vive su pali acuminati. Aridea ha assoldato a più riprese degli assassini, ma nessuno di loro è tornato. Poi è diventato difficile trovarne di disponibili, la piccola era ormai abbastanza famosa. Aveva imparato a maneggiare talmente bene la spada che pochi uomini potevano tenerle testa. Convocato, sono andato in gran segreto a Creyden, solo per venire a sapere che qualcuno aveva avvelenato Aridea. Era opinione comune che fosse stato Fredefalk, che aveva messo gli occhi addosso a una donna più giovane e soda, ma io penso che sia stata Renfri”.

“Renfri?”

“Era il nome della bambina. Credi a me, ha avvelenato Aridea. Il principe Fredefalk è morto poco dopo in uno strano incidente di caccia, e il figlio maggiore di Aridea è scomparso nel nulla. Sicuramente è stata anche questa opera della piccola. Dico 'piccola', anche se ormai allora aveva diciassette anni. Ed era piuttosto cresciuta.” Il mago fece una pausa. Poi riprese: “A quel tempo, lei e i suoi gnomi erano già il terrore di tutta Mahakam. Ma un bel giorno hanno litigato, che so, per la spartizione di un bottino, o per i turni nel suo letto durante la settimana, fatto sta che si sono pugnalati a vicenda. I sette gnomi non sono sopravvissuti alla disputa. È rimasta solo l'Averla. Lei sola. Ma allora io ero già nei paraggi. Ci siamo incontrati: mi ha riconosciuto all'istante e ha capito il ruolo che avevo giocato a suo tempo a Creyden. Ti assicuro, Geralt, ho fatto appena in tempo a pronunciare una formula magica, le mani mi tremavano terribilmente, che quella gatta selvatica mi si è scagliata addosso con la spada in pugno. L'ho rinchiusa in un bel blocco di cristallo di rocca di sei cubiti per nove. Quand'è caduta in letargo, ho gettato il blocco nella miniera degli gnomi e ho ostruito il pozzo di accesso”.

“Un lavoro abborracciato. Sarebbe stato opportuno toglierle l'incantesimo. Non avresti potuto ridurla in cenere? Sapete tante di quelle formule simpatiche, voi maghi”, commentò Geralt.

“Non io. Non è la mia specialità. Ma hai ragione, ho fatto un lavoro abborracciato. Uno stupido principe l'ha trovata, ha speso un sacco di soldi per procurarsi una contro-formula, le ha tolto l'incantesimo e l'ha portata a casa trionfante, in un regno sperduto in oriente. Suo padre, un vecchio masnadiero, ha dimostrato maggior giudizio. Le ha suonate al principe e ha deciso d'interrogare l'Averla sui tesori che aveva sotterrato e ingegnosamente nascosto insieme con gli gnomi. Il suo errore è stato farsi assistere dal figlio maggiore quando l'ha messa nuda sul banco del boia. Com'è come non è, il giorno seguente il figlio maggiore, ormai orfano e senza fratelli e sorelle, era a capo del regno, mentre l'Averla aveva assunto la carica di prima favorita.”

“Evidentemente non era brutta.”

“Questione di gusti. Non è rimasta a lungo la favorita, soltanto fino al primo rivolgimento di palazzo, per definirlo in modo ampolloso, perché ricordava piuttosto una stalla. Ben presto è venuto fuori che non si era dimenticata di me. A Kovir ha cercato tre volte di uccidermi a tradimento. Ho deciso di non rischiare e di far calmare le acque, così sono scappato a Pontar. Mi ha trovato di nuovo. Questa volta sono fuggito ad Angren, ma mi ha rintracciato anche là. Non so come fa, cancello bene le tracce. Dev'essere una caratteristica della sua mutazione.”

“Che cosa ti ha impedito di pronunciare una nuova formula magica per rinchiuderla in un blocco di cristallo? Gli scrupoli di coscienza?”

“No. Mai avuti. Ma a quanto pare era diventata immune alla magia.”

“Non è possibile.”

“Sì, invece. Basta avere un artefatto adeguato o un aura. Oppure la cosa può essere collegata al progredire della sua mutazione. Sono scappato da Angren e mi

sono nascosto qui in Arcomare, a Blaviken. Sono stato in pace un anno, ma mi ha scovato di nuovo.”

“Come lo sai? È qui?”

“Sì. L'ho vista nel cristallo”, rispose il mago sollevando il bastone. “Non è sola, capeggia ima banda, segno che prepara qualcosa di serio. Geralt, non so più dove fuggire, non conosco altri luoghi in cui nascondermi. Già. Il fatto che tu sia arrivato qui proprio in questo momento non può essere un caso. È destino.”

Lo strigo alzò un sopracciglio. “Che cosa intendi?”

“Ma è evidente. La ucciderai.”

“Non sono un sicario, Stregobor.”

“Non sei un bandito, lo ammetto.”

“Uccido mostri per soldi. Bestie che minacciano la gente. Spauracchi evocati da incantesimi e formule magiche come quelli che usi tu. Non le persone.”

“Lei non è una persona. È un mostro, per l'appunto, una mutante, una maledetta mutante. Hai portato qui una kikimora. L'Averla è peggio di una kikimora. Una kikimora uccide per fame, l'Averla per piacere. Ammazza, e ti pagherò qualsiasi somma chiederai. Nei limiti della ragionevolezza, s'intende.”

“Te l'ho già detto, ritengo una fandonia la storia della mutazione e della maledizione di Lilith. La ragazza ha dei conti in sospeso con te, e io non voglio immischiarmi. Rivolgiti al capovillaggio, alla guardia cittadina. Sei il mago locale, spetta alla legge locale proteggerti.”

“Me ne infischio della legge, del capovillaggio e del suo aiuto! Non ho bisogno di protezione, voglio che tu la uccida! In questa torre non entrerà nessuno, qui sono perfettamente al sicuro. Ma a cosa mi servirà? Non ho intenzione di rimanere qui dentro sino alla fine dei miei giorni. L'Averla non si rassegnerà mai, lo so. Devo restare in questa torre e aspettare la morte?”

“Le bambine lo facevano. Sai una cosa, mago? Avresti dovuto lasciare la caccia alle fanciulle a maghi più potenti, avresti dovuto prevedere le conseguenze.”

“Ti prego, Geralt.”

“No, Stregobor.”

Il negromante tacque. Il sole falso nel cielo falso non si spostava verso lo zenit, ma lo strigo sapeva che a Blaviken era già il crepuscolo. Gli venne fame.

“Geralt, nel sentire Eltibald molti di noi hanno avuto dei dubbi. Ma abbiamo deciso di scegliere il male minore. Adesso ti chiedo di fare una scelta simile.”

Lo strigo si alzò. “Il male è male, Stregobor. Minore, maggiore, medio, è sempre lo stesso, le proporzioni sono convenzionali, i limiti cancellati. Non sono un santo eremita, non ho fatto solo del bene in vita mia. Ma, se devo scegliere tra un male e un altro, preferisco non scegliere affatto. È ora che vada. Ci vediamo domani.”

“Forse. Se arriverai in tempo”, disse il mago.

III

La Corte d'oro, l'elegante locanda della cittadina, era affollata e chiassosa. I clienti, gente del luogo e forestiera, erano per lo più occupati in attività tipiche del loro paese o della loro professione. Mercanti dall'aria seria discutevano con alcuni nani sui prezzi delle merci e sui tassi d'interesse del credito. Mercanti dall'aria meno seria davano pizzicotti alle ragazze che distribuivano la birra e il cavolo con piselli. Gli scemi del villaggio si fingevano bene informati. Le prostitute facevano gli occhi dolci a chi aveva i soldi, scoraggiando al tempo stesso chi non li aveva. I carrettieri e i pescatori bevevano come se dal giorno dopo dovesse entrare in vigore il divieto di coltivare il luppolo. I marinai intonavano una canzone che celebrava le onde del mare, il coraggio dei capitani e le grazie delle sirene, queste ultime in modo pittoresco e dettagliato.

“Fai un piccolo sforzo di memoria, Centurione”, disse Caldemeyn al locandiere piegandosi sul banco per farsi sentire attraverso quel baccano. “Sei uomini e una ragazza vestiti di pelle nera con borchie d'argento, alla moda di Novigrad. Li ho visti alla barriera della città. Hanno preso alloggio qui da te o al Tonno?”

Il taverniere aggrottò la fronte sporgente continuando a strofinare un boccale col grembiule a righe. Infine rispose: “Qui, capovillaggio. Hanno dichiarato di essere venuti per la fiera, ma portano tutti la spada, anche la ragazza. Sono vestiti di nero, come avete detto voi”.

“Bene. E dove sono adesso? Qui non li vedo”, fece Caldemeyn con un cenno della testa.

“Nell'alcova più piccola. Hanno pagato in oro.”

“Ci vado da solo. Non vale la pena farne una faccenda ufficiale davanti a tutti loro, almeno per il momento. Porto qui la ragazza”, disse Geralt.

“Forse è meglio così. Ma stai attento, non voglio zuffe”, rispose Caldemeyn.

“Starò attento.”

La canzone dei marinai, a giudicare dal crescendo di oscenità, si avviava al gran finale. Geralt scostò la pesante tenda rigida e appiccicosa di sporcizia che nascondeva l'entrata dell'alcova.

A un tavolo erano seduti sei uomini. Chi sperava di trovare non era fra loro.

“Che vuoi?” urlò quello che lo scorse per primo, un pelato deturpato da una cicatrice che gli attraversava il sopracciglio sinistro, l'attaccatura del naso e la guancia destra.

“Voglio vedere l'Averla.”

Dal tavolo si alzarono due figure uguali con identici visi impassibili, capelli biondi arruffati che scendevano fino alle spalle e identici vestiti di pelle nera con ornamenti d'argento. Contemporaneamente i gemelli presero dalla panca due spade uguali.

“Calma, Vyr. Siediti, Nimir”, disse lo sfregiato appoggiando i gomiti sul tavolo. “Chi è che vuoi vedere, di' un po', amico? Chi è l'Averla?”

“Sai bene di chi parlo.”

“E questo chi sarebbe?” chiese un forzuto mezzo nudo, sudato, il petto fasciato da bende incrociate e protezioni irte di punte agli avambracci. “Lo conosci, Nohorn?”

“No”, rispose lo sfregiato.

“È un albino”, ridacchiò un uomo snello dai capelli neri seduto accanto a lui. I tratti delicati, i grandi occhi neri e le orecchie a punta rivelavano senza ombra di dubbio che si trattava di un mezzosangue elfo. “Un albino, un mutante, un capriccio di natura. Strano che a quelli come lui permettano di entrare nelle taverne tra la gente perbene.”

“Io l'ho già visto da qualche parte”, disse un tipo tarchiato, abbronzato, coi capelli riuniti in una treccia, che squadrava Geralt con uno sguardo malvagio attraverso le palpebre socchiuse.

Nohorn ribatté: “Non importa dove l'hai visto, Tavik. Sta' a sentire, amico. Un momento fa Civril ti ha terribilmente offeso. Non lo sfidi a duello? È una serata tallente noiosa”.

“No”, rispose tranquillamente lo strigo.

“E a me, se ti verso in testa questa zuppa di pesce, mi sfidi?” chiese quello nudo fino alla cintola ridendo sguaiatamente.

“Calma, Quindici”, fece Nohorn. “Ha detto di no ed è no. Per ora. Be', amico, di' quello che hai da dire e fila. Hai l'occasione di farlo da solo. Se non ne approfitterai, saranno i servitori a sbatterti fuori.”

“A te non ho nulla da dire. Voglio vedere l'Averla. Renfri.”

Nohorn girò lo sguardo sui compari. “Avete sentito, ragazzi? Vuole vedere Renfri. E a quale scopo, amico, se è lecito saperlo?”

“Non è lecito.”

Nohorn alzò la testa e lanciò un'occhiata ai gemelli, che avanzarono di un passo, facendo tintinnare i fermagli d'argento degli alti stivali.

“Ci sono! Ecco dove l'ho visto!” esclamò a un tratto quello con la treccia.

“Che cosa farfugli, Tavik?”

“Davanti alla casa del capovillaggio. Aveva portato a vendere non so che drago, un incrocio tra un ragno e un coccodrillo. La gente diceva che è uno strigo.”

“E che cos'è, uno strigo? Eh? Civril?” chiese il tipo seminudo, Quindici.

Il mezzelfo rispose: “Un mago prezzolato. Un saltimbanco che si esibisce per un pugno di monete d'argento. Come ho già detto, un capriccio di natura. Un'offesa alle leggi umane e divine. Individui così andrebbero bruciati”.

Tavik digrignò i denti, senza distogliere gli occhi da Geralt. “Non ci piacciono i maghi. Ho l'impressione, Civril, che in questo buco avremo da sbrigare più lavoro di quanto pensassimo. Ce n'è più d'uno, e com'è noto si danno bordone.”

“Dio li fa e poi li accoppia”, commentò il mezzelfo con un sorrisetto maligno. “E pensare che la terra sostiene gente della tua risma. Chi vi genera, esseri bizzarri?”

“Un po' più di tolleranza, per favore”, disse tranquillamente Geralt. “Tua madre, come vedo, doveva girare sola nel bosco abbastanza spesso da darti un buon motivo d'interrogarti sulla tua origine.”

“È possibile. Io, comunque, almeno mia madre l'ho conosciuta. Voi strighi non potete dire altrettanto”, rispose Civril senza smettere di sorridere.

Geralt impallidì lievemente e strinse le labbra.

Nohorn, cui la cosa non era sfuggita, si mise a ridere forte. “Be', amico, un oltraggio del genere non puoi lasciarlo correre. Quella che hai sulla schiena sembra una spada. Allora? Esci in cortile con Civril? È talmente noiosa la serata.”

Lo strigo non reagì.

“Maledetto vigliacco”, fece Tavik.

“Che cosa ha detto sulla madre di Civril?” continuò Nohorn con voce monotona, appoggiando il mento sulle mani intrecciate. “Una cosa terribilmente offensiva, se ho ben capito. Che si prostituiva, o qualcosa del genere. Ehi, Quindici, si può forse stare a sentire un vagabondo qualunque mentre insulta la madre di un compare? La madre, porca puttana, è sacra!”

Quindici si alzò tutto contento, sguainò la spada e la gettò sul tavolo. Poi sporse il petto in fuori, si aggiustò le protezioni degli avambracci irte di chiodi d'argento, sputò e fece un passo avanti.

Nohorn disse: “Se hai ancora qualche dubbio, Quindici ti sta sfidando. Te l'ho detto, che ti avrebbero cacciato fuori. Fate spazio”.

Quindici si avvicinò sollevando i pugni.

Geralt afferrò la spada. “Attento. Un altro passo, e ti toccherà cercare la tua mano sul pavimento.”

Nohorn e Tavik si alzarono di scatto, agguantando le spade. In silenzio, i gemelli tirarono fuori le proprie con gesti identici. Quindici indietreggiò. L'unico a non muoversi fu Civril.

“Diavolo, che cosa succede qui? Non posso lasciarvi soli un momento!”

Geralt si girò molto lentamente e incontrò due occhi

color acquamarina.

Era alta quasi quanto lui. I capelli color paglia dal taglio irregolare le arrivavano poco sotto le orecchie. Stava sulla soglia, una mano appoggiata alla porta, con indosso un attillato giubbotto di velluto stretto in vita da una cintura decorata. Portava una gonna sgheмба, asimmetrica: dal lato sinistro arrivava ai polpacci, da quello destro mostrava una coscia robusta sopra il gambale di un alto stivale in pelle di alce. Al fianco sinistro aveva una spada, al destro un pugnale con un grosso rubino incastonato nel pomo.

“Cos'è, avete perso la lingua?”

“È uno strigo”, balbettò Nohorn.

“E allora?”

“Voleva parlare con te.”

“E allora?”

“È un mago!” tuonò Quindici.

“Non ci piacciono i maghi”, ringhiò Tavik.

“Calma, ragazzi, vuole parlare con me, non è un delitto. Continuate pure a divertirvi. E senza litigare. Domani è giorno di mercato. Non vorrete certo che le vostre marachelle disturbino la fiera, un avvenimento tanto importante nella vita di questa amabile cittadina?”

Nel silenzio che calò risuonò un risolino sommesso, inquietante.

Civril, sempre stravaccato sulla panca, rideva. “Accidenti, Renfri, un avvenimento... importante!”

“Chiudi il becco, Civril. Subito.”

Il mezzelfo smise di ridere. Subito.

Geralt non si stupì. Nella voce di Renfri era risuonato qualcosa di molto strano. Qualcosa che evocava il rosso riverbero di un incendio sulla lama delle spade, le urla di gente assassinata, il nitrito dei cavalli e l'odore del sangue. Anche gli altri dovettero riportare la stessa impressione, perché il pallore si diffuse perfino sul ceffo abbronzato di Tavik.

Renfri ruppe il silenzio. “Be', capelli bianchi, andiamo nella stanza grande e uniamoci al capovillaggio, con cui sei venuto qui. Vorrà sicuramente parlare anche lui con me.”

Alla loro vista, Caldemeyn, che aspettava al banco, interruppe la sommessa conversazione col taverniere, si raddrizzò e incrociò le braccia sul petto. Poi, senza perdere tempo nello scambio di banali convenevoli, disse in tono fermo: “Ascoltate, signora, questo strigo di Rivia mi ha informato su che cosa vi conduce a Blaviken. A quanto pare, nutrite del rancore nei confronti del nostro mago”.

“Può essere. Ebbene?” chiese piano Renfri, neanche lei in tono troppo cortese.

“Ebbene, per certi rancori ci sono i tribunali cittadini o dei castellani. Qui in Arcomare chi vuole vendicare un rancore col sangue è considerato un comune bandito. Perciò o domani di buon mattino ve ne andate da Blaviken insieme con la vostra nera compagnia, o vi metto in gattabuia, pre... Come si dice, Geralt?”

“Preventiva.”

“Ecco. Avete capito, signorina?”

Renfri portò la mano alla borsa che aveva alla cintura e ne estrasse una pergamena ripiegata più volte. “Leggete, capovillaggio, sempre che ne siate capace. E non chiamatemi più 'signorina'.”

Caldemeyn prese la pergamena, la lesse a lungo, poi, senza una parola, la porse a Geralt.

Ai miei reggenti, vassalli e sudditi liberi,

con la presente rendo universalmente noto che Renfri, principessa di Creyden, è al nostro servizio e nelle nostre grazie, perciò si attirerà la nostra collera chiunque le crei impedimenti.

Audoen, re...

“Impedimenti non si scrive così. Ma il sigillo sembra autentico”, commentò lo strigo.

“Perché lo è”, disse Renfri strappandogli la pergamena di mano. “Lo ha apposto Audoen, vostro grazioso sovrano. Perciò vi consiglio di non crearmi impedimenti. Indipendentemente da come si scrive, le conseguenze per voi potrebbero essere spiacevoli. Non mi metterete in gattabuia, onorevole capovillaggio. Né mi chiamerete 'signorina'. Non ho infranto nessuna legge. Per ora.”

“Se la infrangerete anche solo di una spanna vi chiuderò in un sotterraneo insieme con questa pergamena.

Lo giuro su tutti gli dei, signorina. Vieni, Geralt”, replicò Caldemeyn, che sembrava sul punto di sputare.

“Ho ancora qualcosa da dirti, strigo”, disse Renfri sfiorando il braccio di Geralt.

“Non fare tardi per la cena, o Libusze andrà su tutte le furie”, gli raccomandò il capovillaggio.

Geralt si appoggiò al banco. Giocherellando col medaglione raffigurante le fauci di lupo che portava al collo, guardava gli occhi color acquamarina della fanciulla.

“Ho sentito parlare di te. Sei Geralt di Rivia, lo strigo dai capelli bianchi. Stregobor è tuo amico?” chiese Renfri.

“No.”

“Questo rende le cose più facili.”

“Non troppo. Non ho intenzione di stare a guardare con le mani in mano.”

Renfri socchiuse le palpebre. “Domani Stregobor morirà. E, se morisse solo lui,

sarebbe il male minore”, mormorò scostandosi dalla fronte i capelli tagliati irregolarmente.

“Già, ma prima che Stregobor muoia, morirà qualche altra persona. Non vedo altra possibilità.”

“Qualche altra persona a dir poco, strigo.”

“Ci vuole qualcosa di più delle parole per spaventarmi, Averla.”

“Non chiamarmi Averla. Non mi piace. Il fatto è che io ne vedo altre, di possibilità. Varrebbe la pena di discuterne, ma Libusze aspetta. È bella, almeno, questa Libusze?”

“È tutto quanto avevi da dirmi?”

“No. Ma ora vai. Libusze aspetta.”

IV

Nella sua stanzetta, in soffitta, c'era qualcuno. Geralt lo sapeva ancora prima di avvicinarsi alla porta, lo capì dalla vibrazione appena percettibile del medaglione. Soffiò sulla lucernetta con cui aveva rischiarato le scale. Tirò fuori il pugnale dal gambale e se lo infilò nella cintura, dietro la schiena. Abbassò la maniglia. La stanza era buia. Ma non per lui.

Varcò la soglia volutamente piano e si richiuse lentamente la porta alle spalle. L'istante successivo fece un potente balzo in avanti e piombò sulla persona seduta sul suo letto, la schiacciò contro le lenzuola, le infilò l'avambraccio sinistro sotto il mento e fece per prendere il pugnale. Non lo tirò fuori. C'era qualcosa che non andava.

“Niente male, come inizio”, disse la ragazza con voce soffocata, mentre giaceva immobile sotto di lui. “Ci contavo, ma non credevo che saremmo finiti a letto tanto presto. Toglimi quella mano dalla gola, per favore.”

“Sei tu.”

“Sono io. Ascolta, ci sono due possibilità. La prima è che tu mi scenda di dosso e parliamo. La seconda è che rimaniamo in questa posizione, ma allora vorrei almeno sfilarmi gli stivali.”

Lo strigo scelse la prima.

La ragazza sospirò, si alzò, si sistemò i capelli e la gonna. “Accendi una candela. Al buio non ci vedo come te, e mi piace guardare in faccia il mio interlocutore.” Andò al tavolo, alta, snella, agile, e si sedette allungando davanti a sé le gambe negli alti stivali. Apparentemente era disarmata. “Hai qualcosa da bere?”

“No.”

“In tal caso, meno male che ci ho pensato io”, disse la ragazza ridendo per poi mettere sul tavolo una fiasca da viaggio e due bicchieri di cuoio.

“È quasi mezzanotte. Vogliamo venire al sodo?” ribatté Geralt in tono gelido.

“Un momento. Tieni, bevi. Alla tua salute, Geralt.”

“Alla tua, Averla.”

Lei sollevò di scatto la testa. “Mi chiamo Renfri, maledizione. Ti permetto di tralasciare il titolo di principessa, ma smettila di chiamarmi Averla!”

“Piano, o sveglierai tutta la casa. Posso finalmente sapere a che scopo ti sei intrufolata qui dentro attraverso la finestra?”

“Sei poco perspicace, strigo. Voglio salvare Blaviken da una strage. Per discutere con te mi sono arrampicata sui tetti come una gatta in calore. Tienine conto.”

“Ne tengo conto, ma non so che frutti possa dare questa conversazione. La situazione è chiara. Stregobor è nella torre dei maghi, per arrivare a lui dovresti assediare. Ma, se lo farai, il tuo salvacondotto non ti sarà di nessun aiuto. Se infrangerai apertamente la legge, Audoen non ti proteggerà. Il capovillaggio, la guardia cittadina, tutta Blaviken interverrà contro di te.”

Renfri sorrise, mostrando i denti bianchi da predatore. “Se tutta Blaviken interverrà contro di me, se ne pentirà amaramente. Hai guardato bene i miei uomini? Ti assicuro che fanno il fatto loro. Immagini che cosa succederà se si arriverà a uno scontro fra loro e quegli asini della guardia, che a ogni passo inciampano nelle alabarde?”

“E tu, Renfri, immagini che io starò a guardare un simile scontro senza fare niente? Come vedi, abito dal capovillaggio. In caso di necessità dovrò combattere al suo fianco.”

Renfri si fece seria. “Non dubito che lo farai, ma lo farai sicuramente da solo, perché gli altri andranno a nascondersi nelle cantine. Non c'è guerriero al mondo che possa cavarsela contro i miei sette uomini armati di spada. Nessun essere umano può riuscirci. Ma smettiamola una buona volta di minacciarci a vicenda, capelli bianchi. Te l'ho detto: strage e spargimento di sangue si possono evitare. Concretamente, ci sono due persone che possono farlo.”

“Sono tutto orecchie.”

“Una è lo stesso Stregobor. Se uscirà spontaneamente dalla sua torre, lo porterò in un luogo deserto, Blaviken sprofonderà di nuovo in una beata apatia e dimenticherà ben presto tutta questa storia.”

“Stregobor può anche sembrare un po' tocco, ma non fino a questo punto.”

“Chissà, strigo, chissà. Ci sono argomenti impossibili da confutare, proposte impossibili da rifiutare. Tra queste, per esempio, l'ultimatum di Tridam. Darò al mago l'ultimatum di Tridam.”

“E in che cosa consiste?”

“Questo è un mio dolce segreto.”

“Come vuoi. Ma dubito della sua efficacia. Quando Stregobor parla di te, gli battono i denti. L'ultimatum capace di spingerlo a consegnarsi spontaneamente nelle tue mani dovrebbe essere davvero notevole. Veniamo dunque alla seconda persona in grado di evitare una strage a Blaviken. Proverò a indovinare di chi si tratta.”

“Sono curiosa di vedere dove giunge la tua perspicacia, capelli bianchi.”

“Sei tu, Renfri. Tu stessa. Darai prova di una magnanimità davvero principesca, ma che dico, regale, e rinuncerai alla vendetta. Ho indovinato?”

Renfri rovesciò la testa all'indietro e si mise a ridere forte, coprendosi la bocca con la mano. Poi si fece seria e fissò gli occhi ardenti sullo strigo. “Geralt, io ero una principessa, ma a Creyden. Avevo tutto ciò che potevo desiderare, non avevo neanche bisogno di chiedere. Domestici sempre agli ordini, vestiti, scarpe. Mutandine di batista. Gioielli e ninnoli, un pony isabella, una vasca di pesci rossi. Bambole, e una casa di bambole più grande di questa stanza. E così è stato fino al giorno in cui il tuo Stregobor e quella puttana di Aridea non hanno ordinato al guardacaccia di condurmi nel bosco, scannarmi e farsi portare il mio cuore e il mio fegato. Carino, non è vero?”

“No, piuttosto orribile. Sono felice che allora ti sia sbarazzata del guardacaccia, Renfri.”

“Col cavolo che me ne sono sbarazzata. Ha avuto pietà di me e mi ha lasciato andare. Ma prima mi ha violentato, quel figlio di cagna, mi ha rubato gli orecchini e il diadema d'oro.”

Geralt la guardò dritto negli occhi giocherellando col medaglione.

Renfri non abbassò lo sguardo. “E quella fu la fine della principessa. Il vestito si strappò, il batista perse irrimediabilmente il suo biancore. E poi ci furono sporcizia, fame, puzza, bastonate e calci. Il concedersi a qualunque mascalzone per un piatto di minestra o per un tetto sopra la testa. Sai com'erano i miei capelli? Di seta, e mi arrivavano un buon cubito sotto il sedere. Quando mi sono presa i pidocchi, mi hanno rasato a zero con le forbici per tosare le pecore. Non mi sono più ricresciuti come si deve.” Tacque per un istante, scostando le ciocche irregolari dalla fronte. “Ho rubato per non crepare di fame. Ho ucciso per non essere uccisa. Sono stata rinchiusa in sotterranei che puzzavano di orina senza sapere se il giorno seguente mi avrebbero impiccato o soltanto frustato e cacciato. E per tutto il tempo la mia matrigna e il tuo mago mi sono stati alle calcagna, hanno sguinzagliato assassini, hanno provato ad avvelenarmi. Hanno gettato incantesimi. Dimostrare magnanimità? Perdonarlo regalmente? Io gli staccherò regalmente la testa, o forse prima le gambe, vedremo.”

“Aridea e Stregobor hanno provato ad avvelenarti?”

“Certo. Con una mela alla belladonna. Mi ha salvato uno gnomo. Mi ha dato dell'emetico, dopo averlo preso ho pensato che mi sarei rivolta come una calza. Ma sono sopravvissuta.”

“Era uno dei sette gnomi?”

Renfri, che si stava versando da bere, s'immobilizzò con la fiasca inclinata sopra il bicchiere. “Ah, sai molte cose sul mio conto. E allora? Hai qualcosa contro gli

gnomi? O contro gli altri umanoidi? Per la precisione, con me si sono comportati meglio di gran parte degli umani. Ma questo non deve interessarti. Ho detto che Stregobor e Aridea mi hanno dato la caccia come bestie feroci, finché hanno potuto. Poi, quando non hanno più potuto, è stato il mio turno di trasformarmi in cacciatrice. Aridea ha tirato le cuoia nel suo letto, ha avuto fortuna che non l'ho trovata prima, le avevo preparato un programma coi fiocchi. E adesso l'ho preparato al mago. Geralt, secondo te si merita di morire? Dimmi.”

“Non sono un giudice. Sono uno strigo.”

“Giusto. Ho detto che ci sono due persone in grado di evitare uno spargimento di sangue a Blaviken. L'altra sei tu. Il mago ti farà entrare nella torre, e allora lo ucciderai.”

“Renfri, venendo qui non sei per caso caduta da un tetto e hai sbattuto la testa?” chiese Geralt con calma.

“Sei o non sei uno strigo, maledizione? Dicono che hai ucciso una kikimora e l'hai portata qui in groppa a un asino per farla stimare. Stregobor è peggio di una kikimora, che è una bestia senza cervello e uccide perché è così che l'hanno creata gli dei. Stregobor è un uomo crudele, un maniaco, un mostro. Portamelo in groppa all'asino e non ti lesinerò l'oro.”

“Non sono un sicario, Averla.”

“È vero”, convenne lei con un sorriso. Si appoggiò alla spalliera della sedia e incrociò le gambe sul tavolo senza prendersi affatto la briga di coprirsi le cosce con la gonna. “Sei uno strigo, un difensore della gente, la proteggi dal Male. Ma in questo caso il Male è il ferro e il fuoco che infuneranno qui quando io e Stregobor ci affronteremo. Non ti pare che ti stia proponendo il male minore, la soluzione migliore? Perfino per quel figlio di cagna di Stregobor. Puoi ucciderlo in maniera misericordiosa, con un colpo solo, alla sprovvista. Morirà senza sapere di morire. Io non glielo garantisco. Anzi.”

Geralt tacque.

Renfri si stiracchiò sollevando le braccia in alto. “Capisco la tua esitazione, ma devo conoscere subito la risposta.”

“Sai perché Stregobor e la principessa volevano ucciderti, allora a Creyden e altrove, più tardi?”

Renfri si raddrizzò bruscamente e tolse le gambe dal tavolo. “Ma è evidente, volevano liberarsi della primogenita di Fredefalk, perché avrei ereditato il trono! I figli di Aridea erano nati da un legame morganatico e non avevano nessun diritto al...”

“Renfri, non parlo di questo.”

La ragazza abbassò la testa, ma solo per un attimo. Le balenarono gli occhi. “E va bene. Pare che fossi maledetta. Contaminata nel grembo materno. Pare che fossi...”

“Avanti.”

“Un mostro.”

“E lo sei?”

Per un istante, brevissimo, Renfri sembrò inerme e abbattuta. E tristissima. “Non lo so, Geralt”, sussurrò, quindi i lineamenti le s'indurirono nuovamente. “E come potrei saperlo, accidenti? Quando mi taglio un dito sanguino. E sanguino ogni mese. Quando mi rimpinzo mi fa male la pancia, e quando mi ubriaco mi duole la testa. Quando sono allegra canto, e quando sono triste impreco. Quando odio qualcuno lo uccido, e quando... Ah, accidenti, basta. La tua risposta, strigo.”

“La mia risposta è no.”

“Ricordi che cosa ho detto?” chiese lei dopo un momento di silenzio. “Ci sono proposte impossibili da rifiutare, perché le conseguenze possono essere terribili. Ti metto seriamente in guardia, la mia è una di queste. Pensaci bene.”

“Ci ho pensato bene. E devi prendermi seriamente, perché anch'io ti metto seriamente in guardia.”

Renfri tacque per qualche tempo giocherellando con la collana di perle che si avvolgeva tre volte intorno al collo tornito per poi ricadere in maniera birichina tra i due emisferi ben fatti che s'intravedevano nella scollatura del giubbetto. “Geralt, Stregobor ti ha chiesto di uccidermi?”

“Sì. Lo riteneva il male minore.”

“Posso supporre che tu abbia rifiutato a lui come a me?”

“Sì.”

“Perché?”

“Perché non credo nel male minore.”

Renfri sorrise lievemente, quindi le sue labbra s'incurvarono in una smorfia che apparve orrenda alla luce gialla della candela. “Non ci credi, dici. Vedi, hai ragione, ma solo in parte. Esistono soltanto il Male e il Male Superiore e, dietro entrambi, nell'ombra, c'è il Male Supremo. Il Male Supremo, Geralt, è quello che non riesci nemmeno a immaginare, anche se pensavi che nulla ormai potesse più stupirti. E, vedi, Geralt, a volte succede che il Male Supremo ti afferri per la gola e dica: 'Scegli, fratellino, o me o quello là, un male un po' più piccolo'.”

“Posso sapere a che cosa miri?”

“A nulla. Ho bevuto un po' e filosofeggio, cerco verità universali. Ne ho giusto trovato una: il male minore esiste, ma non siamo noi che possiamo sceglierlo. Solo il Male Supremo può costringerci a tale scelta. Che lo vogliamo o no.”

“Evidentemente io ho bevuto troppo poco”, osservò lo strigo con un sorriso amaro. “E nel frattempo, come succede sempre, la mezzanotte è passata. Ma veniamo alle cose concrete. Non ucciderai Stregobor a Blaviken, non te lo permetterò. Non permetterò che la cittadina diventi teatro di uno scontro e di una strage. Te lo

propongo una seconda volta: abbandona la vendetta. Rinuncia a ucciderlo. In tal modo dimostrerai a lui, e non solo a lui, che non sei un mostro disumano e sanguinario, un mutante. Gli dimostrerai che si sbagliava. E che col suo errore ti ha causato un danno immenso.”

Per un istante Renfri guardò il medaglione di Geralt oscillare appeso alla catenella che lui si rigirava tra le dita. “E, se ti dico, strigo, che non riuscirò a perdonare né a rinunciare alla vendetta, questo equivarrà a dare ragione a lui, e non solo a lui, vero? In tal modo dimostrerò che sono davvero un mostro, un demone disumano maledetto dagli dei? Ascolta, strigo. All'inizio dei miei vagabondaggi sono stata accolta in casa da un contadino affrancato. Gli piacevo. Siccome a me lui non piaceva affatto, anzi tutto il contrario, ogni volta che voleva prendermi mi picchiava talmente che la mattina mi trascinavo a malapena fuori del mio giaciglio. Una volta mi sono alzata che faceva ancora buio e gli ho tagliato la gola. Con una falce. Allora non avevo ancora la pratica che ho oggi, un coltello mi era sembrato troppo piccolo. E, sai, Geralt, sentendo il contadino gorgogliare e soffocare, guardandolo tirare calci, ho avuto l'impressione che i segni del suo bastone e dei suoi pugni non mi facessero più male, mi è sembrato di sentirmi bene, così bene... Me ne sono andata alla svelta, fischiando, allegra e felice. E poi è stato ogni volta così. Se fosse stato diversamente, chi perderebbe tempo a vendicarsi?”

“Renfri, indipendentemente dalle tue ragioni e dai tuoi motivi, non te ne andrai da qui fischiando e non ti sentirai così bene. Non te ne andrai allegra e felice, ma te ne andrai viva. Domattina presto, come ha ordinato il capovillaggio. Te l'ho già detto, ma te lo ripeto. Non ucciderai Stregobor a Blaviken.”

Gli occhi di Renfri luccicavano alla luce della candela, luccicavano le perle nella scollatura del giubbotto, luccicava il medaglione con le fauci di lupo che girava appeso alla catenella. “Mi fai pena”, disse a un tratto la fanciulla, lentamente, gli occhi fissi sul dischetto d'argento scintillante. “Sostieni che il male minore non esiste. Manterrai la posizione su un selciato inondato di sangue, solo, in una solitudine assoluta, perché non hai saputo fare una scelta. Non hai saputo farla, ma l'hai fatta comunque. Non saprai mai, non avrai mai la certezza, mai, mi senti... E la tua ricompensa sarà una pietra, una parola cattiva. Mi fai pena.”

“E tu?” chiese Geralt piano, quasi in un sussurro.

“Neanch'io so scegliere.”

“Chi sei?”

“Sono quello che sono.”

“Dove sei?”

“Ho... freddo...”

“Renfri!” Geralt strinse il medaglione.

La ragazza sollevò di colpo la testa, come se si fosse destata dal sonno, quindi borbottò a più riprese, meravigliata. Per un momento brevissimo sembrò spaventata. “Hai vinto”, disse all'improvviso, in tono aspro. “Hai vinto, strigo. Domattina lascerò

Blaviken e non tornerò più in questa schifosa cittadina. Mai più. Versa, sempre che nella fiasca sia rimasto qualcosa.” Quando posò il bicchiere vuoto sul tavolo, tornò a spuntarle sulle labbra il solito sorrisetto malizioso, beffardo. “Geralt?”

“Sì?”

“Quel dannato tetto è ripido. Preferirei andarmene all'alba. Al buio potrei cadere e farmi male. Sono una principessa, ho un corpo delicato, percepisco un minuscolo pisello attraverso un pagliericcio. Sempre che non sia imbottito a dovere di paglia, si capisce. Che ne dici...”

Geralt sorrise involontariamente. “Renfri, ciò che dici si confà a una principessa?”

“Che puoi saperne tu, maledizione, di principesse? Io sono stata una principessa e so che tutto il piacere dell'esistenza consiste nel poter fare ciò che si vuole. Devo dirti chiaro e tondo ciò che voglio, non lo intuisce da solo?”

Geralt, continuando a sorridere, non rispose.

Renfri fece una smorfia. “Non voglio neanche ammettere l'idea di non piacerti. Preferisco supporre che hai paura di subire la stessa sorte del contadino affrancato. Ah, capelli bianchi! Non ho niente di appuntito con me. Del resto, puoi controllare da solo.” Gli mise le gambe sulle ginocchia. “Sfilami gli stivali. Il gambale è il posto migliore dove nascondere un coltello.” Si alzò a piedi nudi e tirò la fibbia della cintura. “Neanche qui nascondo nulla. E neanche qui, come vedi. Spegni quella dannata candela.”

All'esterno, nell'oscurità, risuonò il grido di un gatto.

“Renfri?”

“Che c'è?”

“È batista?”

“Certo che lo è, maledizione. Sono o non sono una principessa?”

V

“Papà, quando andiamo alla fiera? Alla fiera, papà”, piagnucolava in tono monotono Marilka.

“Buona, Marilka”, bofonchiò Caldemeyn ripulendo il piatto con un pezzo di pane. “Allora che dici, Geralt? Lasceranno la città?”

“Sì.”

“Be', non pensavo che sarebbe andata così liscia. Grazie alla pergamena col sigillo di Audoen mi tenevano in pugno. Ho fatto buon viso a cattivo gioco, ma in realtà avevo le mani legate.”

“Anche se avessero infranto apertamente la legge? Se avessero scatenato un pandemonio, un finimondo?”

“Anche in quel caso. Audoen è un re molto suscettibile, Geralt, manda al patibolo per un nonnulla. Io ho una moglie, una figlia... sono contento della mia carica, non devo lambiccarmi il cervello per sapere dove rimediare il grasso per condire la farinata dell'indomani. In breve, è un bene che sloggino. Ma com'è andata esattamente?”

“Papà, voglio andare alla fiera!”

“Libusze! Porta via di qui Marilka! Sì, Geralt, non credevo. Ho chiesto informazioni sulla compagnia di Novigrad a Centurione, il locandiere della Corte d'oro. È una banda poco raccomandabile. Alcuni sono stati riconosciuti.”

“Ah, sì?”

“Quello con la cicatrice sul muso è Nohorn, un tempo guardia del corpo di Abergard, della cosiddetta 'libera compagnia di Angren'. Ne hai sentito parlare? Chiaro, chi non ne ha sentito parlare? Lo stesso quel toro che chiamano Quindici, ma non credo che debba il suo soprannome a quindici buone azioni fatte in vita sua. Il mezzelfo è Civril, bandito e assassino di professione. Pare abbia avuto a che fare col massacro di Tridam.”

“Il massacro di...?”

“Di Tridam. Non ne sai niente? Ha fatto molto scalpore tre... Sì, tre anni fa, perché Marilka aveva due anni. Il barone di Tridam teneva rinchiusi in un sotterraneo certi banditi. I loro compari, tra cui sembra anche quel mezzosangue di Civril, si sono impadroniti di un traghetto fluviale pieno di pellegrini. È accaduto sotto Santa Nis. Hanno mandato al barone la richiesta di liberare i banditi. Il barone, si capisce, ha rifiutato, e allora hanno cominciato ad assassinare i pellegrini, l'uno dopo l'altro. Prima che il barone si ammorbidesse e liberasse quei tipi dal sotterraneo, ne avevano abbandonati alla corrente più di dieci. In seguito il barone è stato minacciato di esilio e perfino della mannaia, alcuni gli hanno rinfacciato di avere ceduto solo quand'erano state ormai uccise tante persone, altri hanno fatto un putiferio sostenendo che aveva commesso un gran male, che la cosa costituiva un pre... precedente o come si dice, che si sarebbe dovuto uccidere la banda a colpi di balestra insieme con gli ostaggi o prenderla d'assalto con altre barche, che non si sarebbe dovuto cedere neanche di un dito. In tribunale il barone ha dichiarato di avere scelto il male minore, perché sul traghetto c'erano più di due dozzine di persone, tra cui anche donne e bambini.”

“L'ultimatum di Tridam... Renfri...” sussurrò lo strigo.

“Cosa?”

“Caldemeyn, la fiera!”

“Cosa?”

“Non capisci, Caldemeyn? Mi ha ingannato. Non se ne andranno. Costringeranno Stregobor a uscire dalla torre, così come hanno costretto il barone di

Tridam. Oppure costringeranno me a... Non capisci? Cominceranno a uccidere la gente alla fiera. La vostra piazza del mercato, tra quelle mura, è una vera e propria trappola!”

“Per tutti gli dei, Geralt! Siediti! Dove vai, Geralt?” Marilka, spaventata dalle grida, si mise a piangere rannicchiata in un angolo della cucina.

“Te l'avevo detto! Da lui non proviene che male!” urlò Libusze allungando il braccio verso lo strigo.

“Zitta, donna! E tu, Geralt, siediti!”

“Dobbiamo fermarli. Subito, prima che la gente entri nella piazza del mercato. Chiama le guardie. Bisogna prenderli quando usciranno dalla locanda.”

“Geralt, sii ragionevole. Non possiamo toccarli se non hanno fatto niente. Si difenderanno, scorrerà del sangue. Sono professionisti, massacreranno i miei uomini. Se la cosa giunge ad Audoen, pagherò con la testa... E va bene, radunerò la guardia, andrò al mercato, li terrò d'occhio.”

“Non servirà a niente, Caldemeyn. Se la folla entrerà in piazza, non eviterai il panico, né la strage. Bisogna renderli inoffensivi subito, finché la piazza del mercato è ancora vuota.”

“Sarebbe illegale. Non posso autorizzare una cosa del genere. La storia della partecipazione del mezzelfo al massacro di Tridam potrebbe essere una diceria. Magari ti sbagli, e allora? Audoen mi scorticherebbe vivo.”

“Bisogna scegliere il male minore!”

“Geralt! Te lo proibisco! Come capovillaggio te lo proibisco! Lascia la spada! Fermo!”

Marilka gridava coprendosi la bocca con le manine.

VI

Civril, riparandosi gli occhi con la mano, guardò il sole che sorgeva da dietro gli alberi. La piazza del mercato cominciava ad animarsi, arrivavano i primi carri grandi e piccoli, i primi venditori riempivano già di merce le bancarelle. Si sentivano colpi di martello, un gallo cantava, i gabbiani lanciavano alti gridi.

“Si preannuncia una bella giornata”, disse Quindici pensieroso.

Civril lo guardò di traverso, ma non disse nulla. “I cavalli, Tavik?” chiese Nohorn infilandosi i guanti. “Pronti e sellati. Civril, c'è ancora troppa poca gente nella piazza del mercato.”

“Aumenterà.”

“Sarebbe il caso di mangiare qualcosa.”

“Dopo.”

“Giusto. Dopo avrai tempo. E voglia.”

“Guardate”, disse all'improvviso Quindici.

Lo strigo sopraggiungeva dal lato della strada principale passando tra le bancarelle, diretto verso di loro.

“Ah. Renfri aveva ragione. Dammi la balestra, Nohorn.” Civril si curvò e tese la corda facendo pressione col piede sulla staffa. Mise con cura la freccia nell'incavo.

Lo strigo avanzava.

Civril sollevò la balestra. “Non un solo passo di più, strigo!”

Geralt si fermò. Circa quaranta passi lo separavano dal gruppo. “Dov'è Renfri?”

Il mezzelfo storse il suo bel viso. “Sotto la torre, sta facendo una proposta al mago. Sapeva che saresti venuto qui. Mi ha ordinato di trasmetterti due messaggi.”

“Parla.”

“Il primo dice: 'Sono quello che sono. Scegli. O me o un'altra cosa, minore'. Dovresti sapere di che si tratta.”

Lo strigo annuì, poi alzò una mano e afferrò l'impugnatura della spada che gli sporgeva al di sopra della spalla sinistra. La lama luccicò, descrivendo un arco sopra la sua testa. Geralt si avviò a passo lento verso il gruppo.

Civril esplose in una risata orribile, ostile. “E sia. Lei aveva previsto anche questo, strigo. Dunque ti darò subito il secondo messaggio che mi aveva ordinato di trasmetterti. Dritto in mezzo agli occhi.”

Lo strigo avanzava. Il mezzelfo portò la balestra alla guancia. Calò un gran silenzio.

La corda stridette. Lo strigo brandì la spada, risuonò il gemito prolungato del metallo colpito, la freccia volò in alto, sbatté secca contro un tetto per poi tintinnare sulla grondaia. Lo strigo avanzava.

“L'ha respinta. L'ha respinta in volo...” piagnucolò Quindici.

“Restate uniti”, ordinò Civril.

Le spade estratte dai foderi sibilarono, il gruppo si strinse spalla contro spalla e rizzò le lame.

Lo strigo accelerò il passo, la sua andatura, sorprendentemente fluida e agile, si trasformò in corsa; non procedeva diritto verso il gruppo irto di spade, ma di lato, avvolgendolo in una spirale sempre più stretta.

Tavik non si trattenne e gli si fece incontro accorciando le distanze. I gemelli gli balzarono dietro.

“Non disperdetevi!” gridò Civril girando la testa e perdendo di vista lo strigo. Quindi imprecò nel vedere che il gruppo, ormai completamente disunito, girava tra le

bancarelle in un corteo folle.

Tavik fu il primo. Stava inseguendo lo strigo, quando all'improvviso lo vide correre in direzione opposta e passargli accanto sulla sinistra. Cercò di fermarsi, ma lo strigo gli sfrecciò di fianco prima che riuscisse a sollevare la spada. Tavik sentì un forte colpo appena sopra l'anca. Si voltò e constatò di stare cadendo. Ormai in ginocchio, si guardò stupito la ferita e si mise a strillare.

I gemelli, partendo contemporaneamente all'attacco della vaga sagoma nera che correva verso di loro, andarono a sbattere l'uno contro l'altro, distraendosi per un istante. Fu sufficiente. Vyr, ricevuto un colpo di spada al petto, si piegò in due, fece ancora qualche passo a testa bassa e piombò su una bancarella di ortaggi. Nirnir, colpito alla tempia, fece una piroetta sul posto e cadde pesantemente in un canale di scolo, inerte.

Nella piazza del mercato scoppiò un pandemonio: i venditori scappavano, le bancarelle si rovesciavano rumorosamente, si levavano nugoli di polvere e grida. Tavik provò di nuovo a sollevarsi, ma ricadde a terra.

“A sinistra, Quindici!” ruggì Nohorn mentre cercava di sorprendere lo strigo alle spalle.

Quindici si girò rapidamente. Non abbastanza. Ricevette un colpo al ventre, tenne duro, si preparò a contrattaccare, ma Geralt lo colpì di nuovo sul collo, sotto l'orecchio. Irrigidito, Quindici fece quattro passi barcollando, si abbatté su un carretto pieno di pesci, che rotolò via, quindi scivolò sul selciato che scintillava argenteo di squame.

Civril e Nohorn attaccarono contemporaneamente da due lati, l'elfo con un vigoroso fendente dall'alto, Nohorn stando in ginocchio, di piatto. Entrambi i colpi furono parati, i due stridori metallici si fusero in uno. Civril balzò indietro, inciampò, ma riuscì a restare in piedi tenendosi alla struttura di legno di una bancarella. Nohorn si lanciò in avanti e lo protesse con la spada, respingendo un colpo così violento che fu scaraventato all'indietro e dovette inginocchiarsi. Scattò in piedi, paro di nuovo, ma troppo lentamente. Ricevette un altro sfregio in faccia, simmetrico rispetto alla vecchia cicatrice.

Civril scostò le spalle dalla bancarella, superò con un salto Nohorn che cadeva e attaccò con una presa a due mani, compiendo mezzo giro, ma mancò il bersaglio e balzò subito indietro. Non sentì il colpo, le gambe gli si piegarono solo quando, dopo una parata istintiva, cercò di passare da una finta a un nuovo attacco. La spada gli scivolò di mano: il braccio era stato reciso al di sopra del gomito. Cadde in ginocchio, poi scosse la testa; voleva alzarsi, ma non ci riuscì. Abbassò il capo sulle ginocchia e morì così, in una pozza rossa, in mezzo a cavoli, ciambelle e pesci sparsi a terra.

Renfri entrò nella piazza del mercato.

Si avvicinava lentamente, con un'andatura morbida, felina, evitando carretti e bancarelle. La folla, che ronzava come uno sciame di calabroni nelle stradine e sotto i muri delle case, si calmò. Geralt rimase immobile, la spada abbassata. La fanciulla

arrivò a dieci passi di distanza e si fermò. Sotto il giubbetto, lo strigo scorse una corta maglia di ferro che copriva appena le anche.

“Hai fatto la tua scelta. Sei sicuro che sia quella giusta?” chiese la ragazza.

“Questa non sarà una nuova Tridam”, disse Geralt a fatica.

“Non lo sarebbe stata. Stregobor si è burlato di me. Ha detto che potevo anche assassinare tutta Blaviken con l'aggiunta di qualche villaggio dei dintorni, ma non per questo sarebbe uscito dalla torre. E che non vi farà entrare nessuno, neppure te. Cos'hai da guardarmi così? Sì, ti ho ingannato. Per tutta la vita ho ingannato la gente quando ce n'era bisogno, perché avrei dovuto fare un'eccezione?”

“Vattene, Renfri.”

La ragazza si mise a ridere. “No, Geralt”, disse poi sfoderando la spada con rapidità e destrezza. “Renfri.”

“No, Geralt. Hai fatto la tua scelta. Ora tocca a me.”

Con un movimento brusco, si strappò la gonna dai fianchi e r avvolse intorno all'avambraccio sinistro. Geralt indietreggiò e sollevò la mano, formando un Segno con le dita.

Renfri si mise di nuovo a ridere, una risata breve, roca. “Non serve a niente, capelli bianchi. Certe cose non funzionano con me. Solo la spada.”

“Renfri, vattene. Se incrociamo le lame, io... non potrò...”

“Lo so. Ma io... Neanch'io posso fare altrimenti. Semplicemente non posso. Siamo quello che siamo, tu e io.” Gli andò incontro con andatura leggera, ondeggiante. All'estremità del braccio destro le scintillava la spada, mentre con la mano sinistra trascinava la gonna.

Geralt arretrò di due passi.

Renfri balzò, agitando la mano sinistra, la gonna piroettò in aria e dietro di essa, nascosta, scintillò la spada in un fendente breve, misurato. Geralt saltò di lato, il tessuto non lo sfiorò neppure, mentre la lama di Renfri scivolò sulla sua parata obliqua. Lo strigo rispose istintivamente con la parte centrale della lama, unì le due spade in una breve piroetta, cercando di far cadere l'arma all'avversaria. Fu un errore. Renfri riuscì a parare il colpo e subito piegò le ginocchia per sferrare un fendente mirando al viso. Lo strigo riuscì appena a respingere il colpo e arretrò con un balzo davanti alla stoffa della gonna che gli ricadeva addosso. Fece una piroetta sfuggendo alla spada che balenava in una serie di colpi fulminei, quindi saltò di nuovo indietro. Renfri lo attaccò, gli lanciò la gonna sugli occhi, colpì di piatto, da distanza ravvicinata, eseguendo un semicerchio. Geralt evitò la lama ruotando a pochi pollici da lei. Renfri conosceva quel trucco. Ruotò con lui, talmente vicina che lo strigo sentì il suo respiro, e gli passò la lama sul petto. Il dolore lo lacerò, ma non alterò il suo ritmo. Geralt balzò dalla parte opposta, respinse la lama che guizzava verso di lui, eseguì una rapida finta e attaccò. Renfri arretrò d'un balzo e si preparò a colpire dall'alto. Geralt, inginocchiandosi, la trafisse dal basso con la punta della spada, dalla

coscia scoperta fino all'inguine.

Renfri non gridò. Cadde in ginocchio, abbassò la spada e si premette entrambe le mani sulla coscia ferita. Il sangue zampillò tra le dita in un rivolo chiaro e colò sulla cintura decorata, sugli stivali di alce, sul selciato sporco.

La folla stipata nelle stradine cominciò a ondeggiare e a gridare.

Geralt ripose la spada.

“Non andartene...” gemette Renfri raggomitolandosi. Lo strigo non rispose. “Ho... freddo...” Nessuna risposta.

Renfri gemette di nuovo, rannicchiandosi ancora di più. Il sangue riempiva in rapidi rivoli gli interstizi fra le pietre. “Geralt... Abbracciami...”

Nessuna risposta.

Renfri girò la testa e rimase immobile con la guancia sul selciato. Un pugnale dalla lama molto stretta, nascosto fino a quel momento sotto il suo corpo, le scivolò fuori delle dita che si stavano irrigidendo.

Dopo un istante che durò un'eternità lo strigo sollevò la testa al rumore del bastone di Stregobor che batteva sul selciato. Il mago si avvicinava in fretta, evitando i cadaveri. “Che macello... Ho visto, Geralt, ho visto tutto nel cristallo.” Si accostò ancora, si chinò. Nel vestito nero lungo fino a terra, appoggiato al bastone, sembrava vecchio, molto vecchio. Girò la testa. “Roba da non credere. L'Averla morta stecchita.” Lo strigo non rispose.

“Be', Geralt, va' a prendere un carretto. Portiamola alla torre. Bisogna eseguire l'autopsia.” Guardò lo strigo senza aspettarsi una risposta e si chinò sul corpo.

Qualcuno che Geralt non conosceva allungò la mano verso l'impugnatura della spada e la sfoderò velocissimo. “Prova solo a toccarla, mago. Prova solo a toccarla, e la tua testa volerà sul selciato.”

“Ma che fai, Geralt, sei impazzito? Sei ferito, sotto choc! L'autopsia è l'unico modo per accertare...”

“Non toccarla!”

Vedendo la lama alzata, Stregobor balzò di lato agitando il bastone. “E va bene, come vuoi! Ma non lo saprai mai! Non ne avrai mai la certezza! Mai, mi senti, strigo?”

“Vattene.”

Il mago si voltò e colpì il selciato col bastone. “Come vuoi. Torno a Kovir, non rimarrò in questo buco un solo giorno di più. Vieni con me, non rimanere qui. Questa gente non sa niente, ti ha solo visto uccidere. E tu uccidi in maniera spaventosa, Geralt. Allora, vieni?”

Lo strigo non rispose, non lo guardò neppure. Ripose la spada.

Stregobor scrollò le spalle e si allontanò a passo veloce, battendo ritmicamente il

bastone a terra.

Dalla folla volò un sasso che risuonò sul selciato. Fu subito seguito da un altro, che passò a un pollice dalla spalla di Geralt. Lo strigo, raddrizzatosi, sollevò entrambe le mani e fece un rapido gesto. La folla mormorò, i sassi volarono più fitti, ma il Segno li deviava, proteggendo il bersaglio come un'invisibile corazza oblunga.

“Basta! Fatela finita, maledizione!” ruggì Caldemeyn.

La folla rimbombò come un'onda di risacca, ma le pietre cessarono di volare. Lo strigo rimaneva immobile.

Il capovillaggio gli si avvicinò, indicando con un ampio gesto i corpi immobili sparsi nella piccola piazza. “Ebbene è finita? Sarebbe questo il male minore che hai scelto? Hai fatto quanto ritenevi necessario?”

“Sì”, rispose con sforzo Geralt dopo qualche istante.

“Sei ferito gravemente?”

“No.”

“In tal caso vattene di qui.”

“Sì”, disse lo strigo. Rimase fermo ancora un momento, evitando lo sguardo del capovillaggio. Poi si girò adagio, molto adagio.

“Geralt.”

Lo strigo si voltò.

“Non tornare più”, disse Caldemeyn. “Mai più.”

LA VOCE DELLA RAGIONE 4

Parliamo un po', Iola.

Ho bisogno di questa chiacchierata. Dicono che il silenzio è d'oro. Può darsi. Non so se sia così prezioso. In ogni caso, ha un suo prezzo. Bisogna pagarlo.

Per te è più facile, non negarlo. Tu taci per scelta, hai fatto del silenzio un dono per la tua dea. Non credo in Melitele, non credo neanche nell'esistenza di altri dei, ma stimo la tua scelta, stimo e rispetto ciò in cui credi. Perché la tua fede e la tua dedizione, il prezzo del silenzio che paghi, fanno di te una creatura migliore, di valore superiore. O, per lo meno, possono renderti tale. Mentre la mia mancanza di fede non può fare nulla. È impotente.

Mi chiedi in cosa credo allora?

Credo nella spada.

Come vedi, ne porto due. Ogni strigo ha due spade. Le malelingue dicono che quella d'argento è per i mostri e quella di ferro per gli uomini. È falso, naturalmente. Ci sono mostri che si possono colpire solo con una lama d'argento, ma ne esistono anche alcuni per i quali è il ferro a essere letale. No, Iola, non qualsiasi ferro, esclusivamente quello che proviene da un meteorite. Che cos'è un meteorite? È una stella cadente. L'avrai vista spesso, una corta striscia luminosa nel cielo notturno, e avrai sicuramente espresso un desiderio. Forse per te è stata un'altra ragione per credere negli dei. Per me un meteorite è soltanto un pezzo di metallo che piomba sulla terra. Metallo col quale si può fabbricare una spada.

Certo che puoi prendere in mano la mia spada. Vedi com'è leggera? Perfino tu la tieni senza fatica. No! Non toccare la lama, ti taglieresti. È più affilata di un rasoio. Dev'essere così.

Oh, sì, mi esercito spesso. In ogni momento libero. Non posso perdere la mano. Sono venuto qui, nell'angolo più remoto del parco del tempio, per sgranchirmi, per scacciare dai muscoli questo orribile, odioso intorpidimento che mi assale, questo gelo che mi sento dentro. E tu mi hai trovato. È curioso, per alcuni giorni sono stato io a cercarti. Volevo...

Ho bisogno di questa chiacchierata, Iola. Sdiamoci, parliamo un po'.

In effetti tu non mi conosci affatto, Iola.

Mi chiamo Geralt. Geralt di... No. Solo Geralt. Geralt di nessun posto. Sono uno strigo.

La mia casa è Kaer Morhen, la dimora degli strighi. È da lì che vengo. È... Era una fortezza. Non ne è rimasto granché.

Kaer Morhen... È là che venivano fabbricati quelli come me. Ora non più, a Kaer Morhen non vive più nessuno. Nessuno tranne Vesemir. Chi è Vesemir? È mio padre. Perché mi guardi stupita? Che cosa c'è di strano? Tutti hanno un padre. Il mio è Vesemir. E se non è il mio vero padre che importa? Quello vero non l'ho mai

conosciuto, e nemmeno mia madre. Non so neanche se siano ancora vivi. E in fondo non me ne importa poi tanto.

Già, Kaer Morhen... Là ho subito la mutazione ordinaria. La Prova delle Erbe, e poi le solite cose. Ormoni, erbe mediche, infezioni di virus. E ancora. E ancora. Fino a riuscire nell'intento. A quanto pare ho sopportato i Cambiamenti in maniera eccezionale, mi sono ammalato in forma molto leggera. Perciò sono stato ritenuto un moccioso incredibilmente resistente e scelto per altri... esperimenti, più complicati. Qui è andata peggio. Molto peggio. Ma, come vedi, sono sopravvissuto. L'unico tra i prescelti per quegli esperimenti. Da allora ho i capelli bianchi. Totale mancanza di pigmento. Come si dice... un effetto collaterale. Una quisquilia. Non dà molto fastidio.

Poi mi hanno insegnato svariate cose. È durata abbastanza a lungo. Sinché finalmente non è arrivato il giorno di lasciare Kaer Morhen e di mettermi in viaggio. Avevo già il mio medaglione, sì, proprio questo. L'emblema della Scuola del Lupo. Avevo anche due spade: una d'argento e una di ferro. E in più portavo con me anche la convinzione, l'ardore, la motivazione e... la fede. La fede nel fatto di essere necessario, utile. Perché pensavo che il mondo fosse pieno di mostri e di bestie, Iola, ed era mio desiderio proteggere coloro che ne erano minacciati. Quando sono partito da Kaer Morhen sognavo d'incontrare il mio primo mostro, non vedevo l'ora che arrivasse il momento in cui mi sarei trovato faccia a faccia con lui. E poi quel momento è arrivato.

Il mio primo mostro, Iola, era pelato e aveva denti straordinariamente brutti e rovinati. L'ho incontrato sulla strada maestra dove, insieme con altri mostri suoi compari, soldati sbandati di qualche esercito, aveva fermato un carro di contadini e ne aveva fatto scendere a forza una ragazzina di forse tredici anni, se non più piccola. Mentre i compari tenevano il padre della ragazzina, il pelato le ha strappato il vestito e ha urlato che era giunta l'ora che sapesse cos'è un vero uomo. Mi sono avvicinato, sono sceso da cavallo e gli ho detto che pure per lui era venuta quell'ora. Mi sembrava una cosa incredibilmente spiritosa. Il pelato ha lasciato la mocciosa e si è scagliato su di me armato di una scure. Era molto lento, ma resistente. L'ho colpito due volte, solo alla seconda è caduto. Non erano colpi particolarmente puliti, li definirei piuttosto molto spettacolari, tanto che i compari, vedendo che cosa poteva fare di un uomo la spada di uno strigo, si sono dati alla fuga... Non ti annoio, Iola?

Ho bisogno di questa chiacchierata. Ne ho davvero bisogno.

Dov'ero rimasto? Ah, sì, alla mia prima nobile impresa. Vedi, Iola, a Kaer Morhen mi era stato inculcato di non immischiarmi in certe situazioni, di girare al largo, di non giocare al cavaliere errante e di non sostituirmi ai tutori della legge. Non mi ero messo in viaggio per farmi bello, ma per eseguire i compiti che mi venivano assegnati in cambio di denaro. E invece come un idiota ho messo il naso dove non dovevo, senza essermi allontanato neanche di cinquanta miglia dai piedi della montagna. Sai perché l'ho fatto? Volevo che la ragazzina, dopo aver versato lacrime di riconoscenza, mi baciasse le mani, le mani del suo salvatore, e suo padre mi ringraziasse in ginocchio. Ma il padre era scappato insieme coi soldati sbandati e la

ragazzina, sulla quale era schizzata gran parte del sangue del pelato, aveva vomitato ed era stata assalita da un attacco isterico e, quando mi sono avvicinato, è svenuta per il terrore. Da allora mi sono intromesso sempre meno in storie del genere.

Facevo il mio dovere. Ho imparato in fretta. Mi avvicinavo agli steccati dei villaggi, mi fermavo sotto le palizzate dei borghi e dei castelli. E aspettavo. Se mi sputavano addosso, m'insultavano e mi tiravano sassi, me ne andavo. Se invece qualcuno usciva e mi affidava un compito, lo eseguivo.

Visitavo città e fortezze, cercavo gli avvisi attaccati alle colonnine degli incroci. Cercavo l'annuncio: C'È URGENTE BISOGNO DI UNO STRIGO. E poi di solito c'era un bosco sacro, un sotterraneo, una necropoli o delle rovine, un burrone in una foresta o una grotta pieni di ossa e di tanfo di carogna. E qualcosa che viveva con l'unico scopo di uccidere. Per fame, per piacere, spinto da una volontà morbosa, o per altre ragioni. Una manticora, una viverna, un nebbior, una aeshna, un ilyocoris, una chimera, un lesny, un vampiro, un ghul, un graveir, un lupo mannaro, un gigascorpion, una strige, una divoratrice, una kikimora, un wipper. È una danza nelle tenebre e un colpo di spada. E paura e ribrezzo negli occhi di chi poi mi consegnava la ricompensa. Errori? Come no. Ne ho commessi. Ma mi attenevo ai miei principi. No, non a un codice. Anche se a volte mi nascondevo dietro un codice. Alle persone piace. Chi ha un codice e lo segue viene rispettato e tenuto in considerazione.

Non c'è nessun codice. Non è mai stato stilato nessun codice degli strighi. Io ne ho inventato uno tutto mio. Semplicemente. E mi attenevo a esso. Sempre... Non sempre.

Perché ci sono state situazioni in cui sembrava non esserci spazio per i dubbi. In cui bisognava dirsi: *Ma che me ne importa, non è affar mio, io sono uno strigo*. In cui bisognava ascoltare la voce della ragione. Dare ascolto all'istinto, se non a ciò che detta l'esperienza. E magari anche alla comune, normalissima paura.

Avrei dovuto dare ascolto alla voce della ragione, quella volta... Non l'ho fatto.

Pensavo di aver scelto il male minore. Ho scelto il male minore. Il male minore! Sono Geralt di Rivia... detto anche il Macellaio di Blaviken.

No, Iola. Non toccarmi la mano. Il contatto potrebbe risvegliare in te... Potresti vedere...

E io non voglio che tu veda. Non voglio sapere. Conosco il mio destino, che mi fa vorticare come un turbine. Il mio destino? Mi segue passo passo, ma io non mi guardo mai alle spalle.

Un nodo scorsoio? Sì, è quello che sente Nenneke, a quanto pare. Che cosa mi ha tentato, là a Cintra? Come ho potuto rischiare in modo tanto stupido?

No, no e ancora no. Non mi guardo mai alle spalle. E a Cintra non tornerò mai più, eviterò Cintra come un focolaio di peste. Non ci tornerò mai più.

Ah, se i miei calcoli sono giusti, il bambino dovrebbe essere nato a maggio, più o meno nel periodo della festa di Belleteyn. Se è andata effettivamente così, saremmo di fronte a un curioso concorso di circostanze. Perché anche Yennefer è nata a

Belleteyn...

Ora andiamo, Iola. Fa già buio.

Ti ringrazio per aver voluto parlare con me.

Ti ringrazio, Iola.

No, non ho niente. Sto bene.

Benissimo.

UNA QUESTIONE DI PREZZO

I

Lo strigo aveva un coltello alla gola.

Era immerso nell'acqua con la testa rovesciata all'indietro, appoggiata all'orlo scivoloso della tinozza di legno. Sentiva in bocca il sapore amaro del sapone. Il coltello, spuntato da far pietà, gli grattava dolorosamente il pomo d'Adamo e risaliva raspendo verso il mento.

Il barbiere, con l'espressione dell'artista consapevole di stare creando un capolavoro, passò di nuovo per pura forma la lama, quindi gli ripulì il viso con un pezzo di tela di lino forse imbevuto di essenza di angelica.

Geralt si alzò, lasciò che un valletto gli versasse addosso un secchio d'acqua, si scrollò e uscì dalla tinozza, lasciando le tracce dei piedi bagnati sul pavimento di mattoni.

“L'asciugamano, signore”, disse il valletto sbirciando con curiosità il suo medaglione. “Grazie.”

“Qui ci sono i vestiti. Camicia, brache, calzoni, farsetto. E qui gli stivali”, gli mostrò Haxo.

“Avete pensato a tutto, castellano. Ma non potrei mettere i miei?”

“No. Birra?”

“Volentieri.” Geralt si vestì lentamente. Il tocco degli abiti non suoi, ruvidi, sgradevoli sulla pelle gonfia, gli rovinò lo stato d'animo da cui era stato invaso mentre poltriva nell'acqua bollente. “Castellano?”

“Ti ascolto, signor Geralt.”

“Non sapete lo scopo di tutto ciò? Insomma, perché c'è bisogno di me qui?”

Haxo guardò di sottocchi i valletti. “Non è affar mio. Io ho il compito di vestirti...”

“Di *travestirmi*, vorrete dire.”

“... di vestirti e condurti al banchetto, dalla regina. Indossa il farsetto, signor Geralt. E nascondici sotto il medaglione da strigo.”

“Qui c'era il mio pugnale.”

“Ora non c'è più. È in luogo sicuro, come le tue due spade e tutte le tue cose. Là dove vai si va senza armi.”

Lo strigo fece spallucce e indossò l'attillato farsetto purpureo. “Che cos'è?” chiese, indicando un ricamo sul davanti dell'indumento.

“Ah, giusto, dimenticavo. Al banchetto interverrai come l'ambasciatore Ravix di

Tetracorno. In quanto ospite d'onore, secondo il volere della regina, siederai alla sua destra. E questo sul farsetto è il tuo blasone, un orso nero in marcia su campo dorato, sormontato da una fanciulla vestita di azzurro coi capelli sciolti e con le braccia sollevate. Sarà bene che lo ricordi, qualcuno degli ospiti potrebbe avere il pallino dell'araldica, succede spesso.”

“Certo, lo ricorderò”, disse Geralt con aria seria. “E Tetracorno dov'è situato?”

“Abbastanza lontano. Sei pronto? Possiamo andare?”

“Sì. Dite ancora, signor Haxo, qual è l'occasione di questo banchetto?”

“La principessa Pavetta compie quindici anni e, secondo l'usanza, sono convenuti i pretendenti alla sua mano. La regina Calanthe vuole darla in sposa a qualcuno di Skellige. Ci preme allearci con gli isolani.”

“Perché proprio con loro?”

“I loro alleati subiscono meno attacchi.”

“Una buona ragione.”

“Ma non l'unica. A Cintra, signor Geralt, la tradizione non consente alle donne di governare. Il nostro re Roegner è morto di peste qualche tempo fa, e la regina non vuole un altro marito. La nostra signora Calanthe è saggia e giusta, ma un re è un re. Colui che sposerà la principessa siederà sul trono. Sarebbe bene trovarne uno forte. E uomini così vanno cercati sulle isole. Quello di Skellige è un popolo vigoroso. Ora andiamo.”

A metà di un portico che circondava un deserto cortiletto interno, Geralt si fermò e si guardò intorno. “Castellano, ora che siamo soli, dite, a cosa serve uno strigo alla regina? Dovete sapere qualcosa. Chi, se non voi?”

Haxo bofonchiò: “A quello per cui serve a chiunque altro. Cintra è esattamente come ogni altro paese. Abbiamo anche noi lupi mannari e basilischi e, a ben guardare, si troverà anche una manticora. Perciò uno strigo può tornare utile”.

“Non menate il can per l'aia, castellano. Ho chiesto perché alla regina serve uno strigo durante un banchetto, per giunta travestito da orso azzurro coi capelli sciolti.”

Haxo si guardò intorno, sporgendosi addirittura dalla balaustra del portico. “Succedono brutte cose, signor Geralt. Al castello, voglio dire. È infestato.”

“Da che cosa?”

“E da che cosa può essere infestato? Da uno spettro, dicono che sia piccolo, gobbo, irto di spine come un riccio. Di notte gira per le stanze facendo tintinnare le catene. Geme, si lamenta nei corridoi.”

“Voi l'avete visto?”

Haxo sputò. “No! E non voglio vederlo.”

“Raccontate frottole, castellano”, ribatté lo strigo con una smorfia. “Questa storia non sta in piedi. Stiamo andando a un banchetto di fidanzamento. E io che cosa

dovrei fare là? Badare a che il gobbo non salti fuori di sotto il tavolo e si metta a gemere? Disarmato e agghindato come un buffone? Via, signor Haxo.”

“Pensa quello che vuoi. Ho ricevuto l'ordine di non dirti nulla. Tu mi hai fatto una domanda e io ho risposto. E mi dici che racconto frottole. Sei davvero gentile.”

“Perdonate, castellano, non era mia intenzione offendervi. Mi stupivo soltanto...”

Haxo girò la testa, seccato. “Allora smettila di stupirti. Non sei qui per stupirti. E ti do un buon consiglio, signor strigo: se la regina ti ordinerà di spogliarti nudo, di dipingerti le chiappe di azzurro e di appenderti a testa in giù nell'atrio come un lampadario, fallo senza stupirti e senza esitare. O potresti incorrere in spiacevoli guai. Hai capito?”

“Sì. Andiamo, signor Haxo. Qualunque cosa accada, quel bagno mi ha fatto venire fame.”

II

Se non si conta il benvenuto lapidario e formale con cui lo accolse come “signore di Tetracorno”, la regina Calanthe non scambiò neppure una parola con lo strigo. Il banchetto tardava a iniziare e i invitati continuavano ad affluire, annunciati a gran voce dall'araldo.

L'enorme tavolo rettangolare poteva accogliere oltre quaranta persone. Calanthe era a capotavola, seduta su un trono munito di un'alta base. Alla sua destra era seduto Geralt, alla sua sinistra un bardo dai capelli grigi con un liuto, di nome Drogodar. Altre due sedie a sinistra della regina rimanevano vuote.

Alla destra di Geralt, sul lato più lungo del tavolo, avevano preso posto il castellano Haxo e un voivoda dal nome difficile da ricordare. Seguivano gli ospiti del principato di Attre, il cavaliere Rainfarn, cupo e silenzioso, e un dodicenne paffuto affidato alle sue cure, il principe Windhalm, uno dei pretendenti alla mano della principessa. Più oltre sedevano i cavalieri di Cintra, colorati e variopinti, e i vassalli dei dintorni.

“Il barone Eylembert di Tigg!” annunciò l'araldo.

“Coccodè”, mormorò Calanthe, dando una gomitata a Drogodar. “Ci sarà da divertirsi.”

Il cavaliere magro, baffuto e riccamente vestito fece un profondo menino, ma gli occhi allegri e vivaci e il sorriso che gli aleggiava sulle labbra smentivano l'atteggiamento ossequioso.

“Benvenuto, signor Coccodè, sono contenta di vedervi”, disse in tono cerimonioso la regina. Evidentemente il nomignolo si era attaccato al barone in maniera più duratura del nome di famiglia.

“E io sono contento dell'invito”, dichiarò Coccodè con un sospiro. “Ebbene, se lo permettete, regina, darò un'occhiata alla principessa. È difficile vivere soli, mia signora.”

Calanthe sorrise lievemente, attorcigliandosi una ciocca di capelli sul dito. “Ma cosa mi dite mai, signor Coccodè? Sappiamo bene che voi siete sposato.”

“Ah, sapete bene, signora, com'è deboluccia e delicata mia moglie, e poi ora dalle nostre parti infuria il vaiolo. Scommetto cinturone e spada contro due vecchie pantofole che tra un anno avrò già smesso il lutto.”

“Siete proprio un poveretto, Coccodè, ma al tempo stesso un fortunello”, disse Calanthe con un sorriso ancora più amabile. “Vostra moglie è davvero delicata. Ho sentito dire che, quando durante la scorsa mietitura vi ha sorpreso in una bica con una serva, vi ha rincorso con un forcone per quasi un miglio senza raggiungervi. Dovete nutrirla meglio e coccolarla, e fare attenzione a che di notte non le si gelino le spalle. E vedrete che tra un anno starà meglio.”

Coccodè si mostrò rattristato, ma in maniera non troppo convincente. “Ho capito l'allusione. Comunque, posso restare al banchetto?”

“Ne sarò felice, barone.”

“L'ambasceria di Skellige!” gridò l'araldo, ormai rauco.

I quattro isolani fecero il loro ingresso con passo vigoroso, risonante, indossando lucenti giubbe confezionate in pelliccia di foca, cinti da fusciasche di lana a quadri. Erano guidati da un guerriero muscoloso dal viso scuro e dal naso aquilino, al cui fianco avanzava un giovanetto dalle spalle robuste e coi capelli rossi. S'inchinarono tutti davanti alla regina.

Calanthe arrossì lievemente. “È un grande onore accogliere di nuovo nel mio castello un eccellente cavaliere come Eist Tuirseach di Skellige. Non fosse ben noto il disprezzo che nutrite per il matrimonio, gioirei nella speranza che siate venuto come pretendente alla mano della mia Pavetta. O forse la solitudine vi è venuta a noia, signore?”

L'isolano abbronzato sollevò gli occhi scintillanti sulla regina. “Più di una volta, bella Calanthe, ma conduco una vita troppo pericolosa per pensare a un legame duraturo. Altrimenti... Pavetta è ancora una fanciulla giovane, un bocciolo non ancora dischiuso, ma...”

“Ma' cosa, cavaliere?”

“La mela non cade mai lontano dall'albero”, disse Eist Tuirseach con un sorriso che fece balenare i denti candidi. “Basta guardare voi, regina, per sapere quale bellezza diventerà la principessa quando raggiungerà l'età che deve avere una donna per rendere felice un guerriero. Nel frattempo, alla sua mano devono aspirare i giovani. Come il nipote del nostro re Bran, Crach an Craite, qui, venuto con questo preciso scopo.”

Crach, chinando la testa rossa, s'inginocchiò davanti alla regina.

“Chi altri avete portato, Eist?”

Un uomo tarchiato e robusto dalla barba irsuta e uno spilungone con una cornamusa sulle spalle s'inginocchiarono accanto a Crach an Craite.

“Questo è il valoroso druido Saccoditopo, come me amico e consigliere di re Bran. E questo è Draig Bon-Dhu, il nostro famoso scaldo. Inoltre in cortile aspettano trenta marinai di Skellige, speranzosi che la bella Calanthe di Cintra si mostri loro almeno alla finestra.”

“Sedete, nobili ospiti. E voi, signor Tuirseach, accomodatevi qui.”

Eist occupò il posto libero all'estremità più stretta del tavolo, diviso dalla regina soltanto da una sedia vuota e da Drogodar. Gli altri isolani si sedettero tutti insieme sulla sinistra, fra il maresciallo Vissegerd e i tre figli del sovrano di Strept, che venivano chiamati Bisbiglio, Turdus e Brandicolle.

“Ci sono più o meno tutti. Cominciamo, Vissegerd”, disse la regina chinandosi verso il maresciallo, che batté le mani. Una lunga fila di valletti con piatti da portata e brocche si mosse verso la tavola, accolta dall'allegro mormorio dei commensali.

Calanthe non mangiava quasi, limitandosi a sfiorare di malavoglia le pietanze con la forchetta d'argento. Anche Drogodar, trangugiato qualcosa in fretta, continuò a strimpellare il liuto. Invece gli altri ospiti - primo tra tutti il rosso Crach an Craite - operarono una vera devastazione tra maialini arrosto, volatili, pesci e molluschi. Rainfarn di Attre rimproverava aspramente il giovane principe Windhalm, e una volta gli diede perfino un buffetto sulle mani per averle allungate verso una brocca di sidro. Coccodè, smettendo per un momento di rosicchiare ossi, allietò i vicini con l'imitazione del fischio della tartaruga palustre. L'atmosfera si fece ancora più allegra. Si levarono i primi brindisi, via via più caotici.

Calanthe sistemò lo stretto cerchietto dorato sui capelli color cenere acconciati in riccioli e si girò leggermente verso Geralt, occupato a frantumare la corazza di un grosso granchio rosso. “Allora, strigo, intorno a noi c'è ormai abbastanza chiasso perché possiamo scambiare due parole con discrezione. Cominciamo dai convenevoli. Mi rallegro di fare la tua conoscenza.”

“È una gioia ricambiata, regina.”

“Dopo i convenevoli, passiamo ai fatti. Ho un lavoro da affidarti.”

“Lo intuisco. Di rado vengo invitato a un banchetto per pura simpatia.”

“Be', non sei certo un commensale interessante. C'è qualcos'altro che intuisce?”

“Sì.”

“E cioè?”

“Ve lo dirò quando avrò saputo quale compito avete per me, regina.”

Calanthe sfiorò con le dita la collana di smeraldi, il più piccolo dei quali era grande quanto un maggiolino. “Geralt, cosa pensi, quale compito potrei affidare a uno strigo? Eh? Scavare un pozzo? Riparare un buco nel tetto? Tessere un arazzo che

raffiguri tutte le posizioni provate dal re Vridank e dalla bella Cerro durante la prima notte di nozze? Eppure sai benissimo in cosa consiste la tua professione.”

“Sì, lo so. E ora posso dirvi che cosa intuisco, regina.”

“Sono curiosa di sentirlo.”

“Intuisco che, come molti altri, voi abbiate scambiato il mio mestiere per una professione completamente diversa.”

“Ah.” Calanthe, chinata con disinvoltura verso Drogodar che strimpellava il liuto, dava l'impressione di essere pensierosa, assente. “E chi sarebbero, Geralt, le altre persone tanto numerose cui sei stato così gentile da paragonarmi in fatto d'ignoranza? E per quale professione scambiano il tuo mestiere quegli sciocchi?”

“Regina, venendo a Cintra ho incontrato villici, mercanti, nani venditori ambulanti, calderai e boscaioli. Mi hanno parlato di una divoratrice che ha il suo nascondiglio in questi boschi, in una casetta su tre piedi a forma di zampa di gallina artigliata. Hanno nominato una chimera che si annida tra le montagne. Aeshne e scolopendromorfi. E sembra che a ben guardare troverei anche una manticora. Tutti compiti che potrebbe eseguire uno strigo, senza doversi per questo agghindare con piume e blasoni altrui.”

“Non hai risposto alla mia domanda.”

“Regina, non dubito che a Cintra sia necessario allearsi con Skellige attraverso il matrimonio di vostra figlia. È anche possibile che alcuni intriganti vogliano impedirlo e meritino una lezione senza che la sovrana sia coinvolta. La cosa migliore sarebbe senza dubbio che questa lezione venga data loro da un certo signore di Tetracorno, un perfetto sconosciuto, che poi uscirà di scena. E adesso risponderò alla vostra domanda. Voi scambiate il mio mestiere per la professione dell'assassino prezzolato. Le altre persone tanto numerose sono coloro che detengono il potere. Non è la prima volta che vengo chiamato a una corte in cui i problemi del sovrano esigono rapidi colpi di spada. Ma io non ho mai ucciso uomini per soldi, indipendentemente che fosse per una buona o una cattiva causa.”

L'atmosfera al tavolo si animava via via che la birra diminuiva. Il rosso Crach an Craite trovò ascoltatori in grado di apprezzare il suo racconto della battaglia sul Thwyth. Disegnata sul tavolo una mappa servendosi di un osso con brandelli di carne intinto nella salsa, vi riportava la situazione tattica urlando a gran voce. Coccodè, dimostrando quanto fosse azzeccato il suo nomignolo, si mise a schiamazzare come una vera chioccia, suscitando l'allegria generale dei commensali e la costernazione dei servitori, convinti che un uccello, facendosi beffe della loro sorveglianza, si fosse introdotto nella sala dal cortile.

Calanthe sorrise, ma aveva un'espressione malevola tra le palpebre socchiuse. “Dunque il destino mi ha punito con uno strigo troppo perspicace. Uno strigo che senza un'ombra di rispetto, o quanto meno di comune cortesia, smaschera i miei intrighi e i miei infami piani criminosi. Ma il fascino della mia bellezza e della mia seducente personalità non hanno per caso offuscato la tua ragione? Non farlo più,

Geralt. Non rivolgerti in questo modo a chi detiene il potere. Pochi ti perdonerebbero certe parole, e tu conosci i re, sai di quanti mezzi dispongano. Un pugnale. Il veleno. Un sotterraneo. Tenaglie arroventate. Ci sono centinaia, migliaia di modi cui ricorrono i re abituati a vendicare il proprio orgoglio offeso. E non crederai, Geralt, quanto sia facile offendere l'orgoglio di alcuni sovrani. Di rado qualcuno di loro sopporta con calma parole come 'no', 'non voglio' o 'mai'. Anzi basta interromperlo mentre parla, o fare delle osservazioni inopportune, per avere la certezza di essere condannati alla ruota.” La regina unì le bianche mani affusolate e vi appoggiò leggermente le labbra, facendo una pausa a effetto.

Geralt non la interruppe e non replicò.

“I re dividono le persone in due categorie. Agli uni danno ordini, gli altri li comprano. Rendono infatti omaggio alla vecchia e banale verità secondo cui tutti si possono comprare. Tutti. È solo una questione di prezzo. Sei d'accordo? Ah, che domanda inutile. Tu sei uno strigo, esegui il tuo lavoro e ricevi una ricompensa; riferita a te, la parola 'comprare' perde la sua connotazione sprezzante. Nel tuo caso anche la questione del prezzo è una cosa ovvia, legata al grado di difficoltà del compito, alla qualità dell'esecuzione, alla perizia dimostrata. E anche alla tua fama, Geralt. Alle fiere i cantastorie cantano le imprese dello strigo di Rivia dai capelli bianchi. Se solo una metà di esse è vera, posso supporre che il prezzo dei tuoi servizi non sia basso. Ingaggiarti per faccende semplici e banali come intrighi di palazzo o assassini sarebbe uno spreco di denaro. Certe cose possono essere sbrigate da altre mani, più a buon mercato.”

“Braaak! Ghaaa-braaak!” ruggì all'improvviso Coccodè, guadagnandosi un fragoroso applauso per l'ennesima imitazione.

Geralt ignorava di quale animale si trattasse, ma non avrebbe mai voluto incontrarlo. Girò la testa e incontrò lo sguardo calmo della regina, di un verde veleno. Drogodar, la testa abbassata e il viso nascosto dalla cortina di capelli grigi che gli ricadeva sulle mani e sullo strumento, strimpellava piano il liuto.

“Ah, Geralt”, disse Calanthe, impedendo con un gesto al valletto di riempirle la coppa. “Io parlo e tu stai zitto. Siamo a un banchetto, tutti vogliono divertirsi. Intrattienimi. Cominciano a mancarmi le tue osservazioni riuscite e i tuoi commenti sagaci. Andrebbe bene anche un complimento, un omaggio qualsiasi, o anche una dichiarazione di obbedienza. Nell'ordine che preferisci.”

“Be', regina, sono senza dubbio un commensale poco interessante. Non finisco di stupirmi di come voi abbiate accordato proprio a me l'onore di occupare questo posto. Potevate riservarlo a una persona molto più adatta. Chiunque aveste desiderato. Sarebbe bastato ordinarlo a qualcuno, oppure comprarlo. È solo una questione di prezzo.”

“Parla, parla.” Calanthe reclinò la testa all'indietro e socchiuse le palpebre, atteggiando le labbra a un sorriso amabile.

“Dunque, sono onorato e fiero di sedere accanto alla regina Calanthe di Cintra, la cui bellezza è inferiore solo alla sua saggezza. Considero altresì un onore che la

regina si sia degnata di sentir parlare di me e che sulla base di quanto ha sentito non voglia utilizzarmi per faccende banali. Lo scorso inverno, il principe Hrobarik, non altrettanto gentile, ha provato ad assoldarmi per rintracciare una bella fanciulla che, avendone avuto abbastanza della sua corte villana, era scappata da un ballo perdendo una scarpina. Ho avuto difficoltà a convincerlo che per quello non gli serviva uno strigo, ma un bravo capocaccia.”

La regina ascoltava con un sorriso enigmatico.

“Anche altri sovrani inferiori a voi in fatto di saggezza, Calanthe, non hanno esitato a propormi compiti banali. Per lo più premeva loro di togliere banalmente la vita a un figliastro, a un patrigno, una matrigna, uno zio, una zia... impossibile contarli. Pensavano che fosse solo questione di prezzo.”

Il sorriso della regina poteva significare qualsiasi cosa.

Geralt piegò leggermente la testa. “Dunque lo ripeto, non sto in me per l'orgoglio di poter sedere accanto a voi, signora. E l'orgoglio conta immensamente, per noi strighi. Non potete immaginare quanto, regina. Una volta, un sovrano ha offeso l'orgoglio di uno strigo proponendogli un lavoro che non si addiceva al nostro onore e al nostro codice. Come se non bastasse, non prendendo atto del suo gentile rifiuto, voleva impedirgli di lasciare il castello. Tutti coloro che poi hanno commentato l'episodio hanno convenuto nell'affermare che non era stata la migliore delle sue idee.”

“Geralt, ti sbagli. Sei un commensale molto interessante”, disse Calanthe dopo un attimo di silenzio.

Coccodè, scuotendosi la schiuma della birra dai baffi e dal davanti della giubba, alzò la testa ed emise un ululato penetrante eseguendo un'imitazione molto riuscita di una lupa in calore. Tutti i cani del cortile e dei dintorni gli fecero eco.

Uno dei fratelli di Strept, probabilmente Brandicolle, intinse un dito nella birra e tracciò una grossa linea intorno alla formazione disegnata da Crach an Craite. “Che errore, che incapacità! Non bisognava fare così! Bisognava far dirigere la cavalleria qui, contro l'ala, e colpire di fianco!” urlò.

“Ah!” ruggì Crach an Craite battendo l'osso sul tavolo e spruzzando di goccioline di salsa i visi e le tuniche dei vicini. “E indebolire il centro? Una posizione chiave? Che assurdità!”

“Solo un cieco o un malato di mente non utilizzerebbe questa manovra in una situazione del genere!”

“Vero! Giusto!” gridò Windhalm di Attre.

“Chi ha chiesto il tuo parere, moccioso?”

“Moccioso sarai tu!”

“Chiudi il becco, o ti do questo osso in testa!”

“Giù le chiappe e taci, Crach”, gridò Eist Tuirseach interrompendo la conversazione con Vissegerd. “Basta con questi battibecchi. Ehi, signor Drogodar!”

Sprecate il vostro talento! L'ascolto della vostra musica, bella ma sommessa, richiede più raccoglimento e attenzione. Draig Bon-Dhu, smettila d'ingozzarti e trincare! A questo tavolo non impressioni nessuno né con una cosa né con l'altra. Gonfia la tua cornamusa e allieta le nostre orecchie con una gagliarda musica di guerra. Col vostro permesso, illustre Calanthe!”

“Oh, madre mia”, sussurrò la regina a Geralt, alzando per un momento lo sguardo al cielo con muta rassegnazione. Tuttavia fece un cenno d'assenso, sorridendo in maniera del tutto naturale e benevola.

Eist disse quindi: “Draig Bon-Dhu, suonaci la canzone della battaglia di Chociebus! Quella almeno non ci creerà dubbi quanto alle mosse tattiche dei comandanti! E neppure riguardo a chi vi si coprirà di gloria eterna! Salute all'eroica Calanthe di Cintra!”

“Salute! Gloria!” urlarono gli ospiti bevendo dai boccali e dai calici di terracotta.

La cornamusa di Draig Bon-Dhu emise un ronzio lugubre, poi esplose in un terribile gemito prolungato. I commensali intonarono la canzone battendo il ritmo, vale a dire pestando sul tavolo con tutto quello che capitava. Coccodè guardava avidamente il sacco di pelle di capra, senza dubbio affascinato dall'idea d'introdurre nel suo repertorio le spaventose tonalità che fuoriuscivano dalle sue viscere.

Calanthe guardò Geralt. “Chociebus è stata la mia prima battaglia. Pur temendo di suscitare lo sdegno e il disprezzo dell'orgoglioso strigo, ti confesso che allora abbiamo combattuto per una questione di denaro. I nemici incendiavano i villaggi che ci pagavano il tributo e noi, insaziabili e ingordi, invece di permetterlo abbiamo dichiarato loro guerra. Una ragione banale, una battaglia banale, tremila cadaveri banali fatti a pezzi dai corvi. E guarda un po', invece di vergognarmi, eccomi qui, fiera come un pavone che si cantino canzoni su di me. Anche se con l'accompagnamento di una musica così orrenda e barbara.” Quindi atteggiò di nuovo il viso alla parodia di un sorriso gioioso e bonario, e sollevò il boccale vuoto per rispondere ai brindisi pronunciati lungo tutto il tavolo.

Geralt taceva.

Calanthe prese una coscia di fagiano portale da Drogodar e cominciò a sgranocchiarla con grazia. “Continuiamo. Come ho già detto, hai risvegliato la mia curiosità. Mi avevano detto che voi strighi siete una casta interessante, ma non ci avevo creduto. Adesso ci credo. Se colpiti, emettete un suono che testimonia come siate forgiati nell'acciaio, e non modellati in merda di uccello. Ciò non toglie che tu sia qui per eseguire un compito. E che lo eseguirai senza fare il saccente.”

Anche se ne aveva una gran voglia, Geralt evitò di fare un sorriso sprezzante e sgradevole. Continuò a tacere.

“Pensavo che avresti replicato. O sorriso. No? Tanto meglio. Posso considerare conclusa la nostra conversazione?” mormorò la regina fingendo di dedicare tutta la sua attenzione alla coscia di fagiano.

“È impossibile eseguire compiti che non sono chiari, regina”, ribatté seccamente lo strigo.

“Che cosa c'è di poco chiaro qui? Ma se hai capito tutto fin dall'inizio! Effettivamente ho dei piani riguardo all'alleanza con Skellige e al matrimonio di mia figlia Pavetta. Non ti sei sbagliato supponendo che quei piani siano minacciati e che abbia bisogno di te per eliminare questa minaccia. Ma il tuo intuito si è fermato qui. La supposizione che io scambi il tuo mestiere per la professione del sicario prezzolato mi ha profondamente offeso. Tieni conto, Geralt, che io rientro nel novero dei pochi sovrani che sanno esattamente di che cosa si occupano gli strighi e per cosa occorra assoldarli. D'altra parte, se qualcuno uccide i suoi simili abilmente quanto te, anche se non per soldi, non devi stupirti che gli si attribuisca tanta professionalità in quel campo. La tua fama ti supera, Geralt, ed è più tonante della maledetta cornamusa di Draig Bon-Dhu. E ha anche meno note sgradevoli.”

Il suonatore di cornamusa, pur non avendo potuto sentire le parole della regina, pose fine al suo concerto. I commensali lo gratificarono di un'ovazione frenetica, chiassosa, quindi si dedicarono con rinnovato entusiasmo all'annientamento delle riserve di cibo e di bevande, alla rievocazione del corso di svariate battaglie e alle battute sconce sulle donne. Coccodè emetteva versi sonori, impossibile stabilire se fossero l'ennesima imitazione o il tentativo di dare sollievo allo stomaco sovraccarico.

Eist Tuirseach si piegò in avanti sul tavolo. “Regina, esistono sicuramente motivi gravi per cui dedicate tutto il vostro tempo al signore di Tetracorno, ma è ormai ora che ci mostriate la principessa Pavetta. Che cosa aspettiamo? Non certo che Crach an Craite si sbronzi. E poco ci manca.”

Calanthe sorrise affabilmente. “Avete ragione come sempre, Eist.”

Geralt non smetteva di stupirsi di quanto fosse ricco l'arsenale dei suoi sorrisi.

“In effetti, ho questioni di straordinaria importanza da discutere con l'ambasciatore Ravix. Non temete, dedicherò del tempo anche a voi. Ma conoscete la mia regola: prima il dovere e poi il piacere. Signor Haxo!” La regina sollevò una mano e fece un cenno al castellano. Haxo si alzò senza dire una parola, s'inchinò e salì di corsa la scala, scomparendo nell'oscurità della piccola galleria.

Calanthe si rivolse di nuovo allo strigo. “Hai sentito? La nostra conversazione sta andando troppo per le lunghe. Se Pavetta ha già smesso di fare la smorfiosa davanti allo specchio, sarà qui a momenti. Dunque drizza le orecchie, perché non lo ripeterò. Voglio ottenere quanto mi sono prefissata, e che tu hai in certa misura indovinato. Non esistono altre soluzioni. Sta a te scegliere. Puoi essere costretto ad agire dietro mio ordine... e non ritengo opportuno diffondermi sulle conseguenze in caso di disobbedienza. L'obbedienza, va da sé, sarà generosamente ricompensata. Oppure puoi rendermi un servizio pagato. Fai attenzione, non ho detto 'posso comprarti', ho deciso di non ferire il tuo orgoglio di strigo. E fa un'enorme differenza.”

“L'enormità di questa differenza è in qualche modo sfuggita alla mia

attenzione.”

“Allora stai più attento, quando ti parlo. La differenza, amico mio, consiste nel fatto che chi viene comprato è pagato secondo il capriccio di chi lo compra, mentre chi rende un servizio stabilisce da sé il suo prezzo. È chiaro?”

“Più o meno. Dunque supponiamo che scelga la forma del servizio pagato. Forse dovrei sapere in che cosa consiste quel servizio.”

“No, non è necessario. Un ordine, certo, dev'essere concreto e inequivocabile. Il servizio pagato è un altro paio di maniche. A me interessa il risultato. Nient'altro. È affar tuo con quali mezzi me lo assicurerai.”

Geralt sollevò la testa e incontrò gli occhi neri e penetranti di Saccoditopo.

Senza distogliere lo sguardo dallo strigo, il druido di Skellige spezzò come soprappensiero il pane che aveva in mano e ne fece cadere le briciole.

Geralt abbassò lo sguardo. Davanti a lui, sul piano di quercia del tavolo, le briciole, i grani di farinata e i piccoli frammenti rossastri del guscio del granchio si muovevano rapidi come formiche. Formavano delle rune. Rune che - per un istante - si unirono in una parola. Una domanda.

Saccoditopo aspettava senza abbassare lo sguardo.

Geralt fece un cenno appena percettibile della testa.

Il druido abbassò le palpebre e spazzolò via le briciole dal tavolo con espressione impassibile.

“Nobili signori, Pavetta di Cintra!” annunciò l'araldo.

Gli ospiti tacquero, girando la testa in direzione della scala.

Preceduta dal castellano e da un paggio biondo con un giubbetto scarlatto, la principessa scendeva lentamente, a testa bassa. Aveva i capelli dell'identico colore della madre, biondo cenere, ma li portava riuniti in due grosse trecce che le arrivavano alla vita. Non portava ornamenti, a eccezione di un piccolo diadema con una gemma finemente intagliata e di una cintura a maglie minuscole che le stringeva sui fianchi il lungo abito azzurro argenteo.

Scortata dal paggio, dall'araldo, dal castellano e da Vissegerd, la principessa occupò la sedia libera tra Drogodar ed Eist Tuirseach. Il galante isolano si preoccupò subito di riempirle la coppa e la intrattenne conversando. Geralt non la vide rispondere con più di una parola. La fanciulla teneva costantemente bassi gli occhi nascosti da lunghe ciglia, anche durante i chiassosi brindisi che le venivano dedicati da diversi punti del tavolo. La sua bellezza aveva fatto senza dubbio impressione sui commensali: Crach an Craite aveva smesso di urlare per fissarla in silenzio, dimenticando perfino il boccale di birra. Anche Windhalm di Attre divorava la principessa con gli occhi passando per svariate sfumature di rosso, come se ormai solo pochi grani di sabbia nella clessidra lo separassero dalla notte di nozze. Con concentrazione sospetta studiavano il viso minuto della fanciulla anche Coccodè e i fratelli di Strept.

Calanthe era evidentemente felice dell'effetto prodotto. “Che cosa ne dici, Geralt? Senza falsa modestia, la ragazza ha preso dalla madre. Mi dispiace perfino un po' che debba toccarle quel balordo dai capelli rossi, Crach. Tutte le mie speranze sono riposte nel fatto che da quello sbarbatello esca fuori qualcuno con la classe di Eist Tuirseach. In fondo è lo stesso sangue. Mi senti, Geralt? Cintra deve allearsi con Skellige, lo esige l'interesse dello Stato. Mia figlia deve sposare una persona adatta, perché è mia figlia. È appunto questo il risultato che devi assicurarmi.”

“Devo assicurarlo io? Non basta il vostro volere, regina?”

“Le cose possono mettersi in modo che non basti.”

“Cosa può essere più forte del vostro volere?”

“Il destino.”

“Ah. Dunque io, un povero strigo, dovrei affrontare un destino più forte del volere di una regina. Uno strigo che combatte contro il destino! Che ironia.”

“Che c'entra qui l'ironia?”

“Lasciamo stare. Regina, a quanto pare il servizio che chiedete sfiora l'impossibile.”

“Se sfiorasse il possibile”, disse Calanthe a denti stretti senza smettere di sorridere, “me la sarei sbrigata da sola, non avrei avuto bisogno del famoso Geralt di Rivia. Smettila di sputare sentenze. Tutto si risolve, è solo una questione di prezzo. Al diavolo, nel tuo tariffario da strigo deve pur figurare un prezzo per ciò che sfiora l'impossibile. Intuisco che non sia basso. Assicurami il risultato di cui parlavo, e ti darò ciò che vuoi.”

“Come avete detto, regina?”

“Ti darò ciò che vuoi. Non mi piace quando mi si chiede di ripetere. Mi domando, strigo, se prima di accettare ogni lavoro provi a scoraggiare il committente con altrettanto zelo di quanto stai facendo con me. Il tempo vola. Rispondi, sì o no?”

“Sì.”

“Così va meglio. Meglio, Geralt. Le tue risposte si avvicinano notevolmente all'ideale, ricordano sempre più quelle che mi aspetto quando rivolgo delle domande. E adesso allunga con discrezione la mano sinistra e tasta lo schienale del mio trono.”

Geralt infilò la mano sotto il pannello giallo-azzurro. Trovò quasi subito una spada fissata di piatto allo schienale rivestito di marocchino. Una spada a lui ben nota. “Regina, senza contare quanto ho detto prima sull'uccidere la gente, vi renderete certo conto che per lottare contro il destino non basta una spada.”

Calanthe girò la testa. “Certo. È necessario anche uno strigo che la impugni. Come vedi, ho provveduto anche a questo.”

“Regina...”

“Non una parola di più, Geralt. È già troppo tempo che bisbigliamo. Ci guardano, ed Eist si sta irritando. Parla un po' col castellano. Mangia qualcosa, bevi.”

Ma non troppo. Voglio che tu abbia la mano sicura.”

Geralt obbedì.

La regina si unì alla conversazione che stavano conducendo Eist, Vissegerd e Saccoditopo con la partecipazione silenziosa e insonnolita di Pavetta. Drogodar aveva messo via il liuto e aveva recuperato il ritardo sul mangiare. Haxo non era loquace. Il voivoda dal nome difficile da ricordare, che evidentemente aveva sentito parlare degli affari e dei problemi di Tetracorno, chiese cortesemente se le giumente figliassero bene. Geralt rispose di sì, molto meglio degli stalloni. Non era sicuro che la battuta fosse stata capita. Il voivoda non fece altre domande.

Gli occhi di Saccoditopo continuavano a cercare d'incrociare quelli dello strigo, ma le briciole sul tavolo non si muovevano più.

Crach an Craite rinsaldava sempre più la sua amicizia con due dei fratelli di Strept. Il terzo, il più giovane, dopo aver provato a tenere il ritmo di bevute imposto da Draig Bon-Dhu, era ormai fuori uso. Lo scaldo, a quanto pareva, era uscito indenne dalla prova.

I reggenti più giovani e meno importanti, raggruppati all'estremità del tavolo e ormai brilli, intonarono in falsetto una nota canzone su un capretto cornuto e una vecchia vendicativa priva di senso dell'umorismo.

Un valletto ricciuto e un capitano della guardia che indossava i colori azzurro-dorati di Cintra si avvicinarono di corsa a Vissegerd. Il maresciallo ascoltò accigliato il rapporto, si alzò, si mise dietro il trono e, chinandosi profondamente, sussurrò qualcosa alla regina. Calanthe spostò svelta lo sguardo su Geralt e rispose brevemente, con una sola parola. Vissegerd si chinò ancora di più, sussurrò, la regina gli gettò uno sguardo severo e, senza aprire bocca, colpì con la mano aperta il bracciolo del trono. Il maresciallo fece un inchino e trasmise l'ordine al capitano della guardia. Geralt non sentì di cosa si trattava, tuttavia notò che Saccoditopo si muoveva inquieto e guardava Pavetta, che sedeva immobile a testa bassa.

Nella sala risuonarono dei passi pesanti e un tintinnio metallico che superarono il brusio. Tutti alzarono la testa e si girarono a guardare.

La figura che si stava avvicinando indossava un'armatura fatta di una combinazione di piastre di ferro e cuoio trattato con cera. Un pettorale convesso, spigoloso, smaltato di nero e azzurro copriva parzialmente un grembiule segmentato e le corte protezioni sulle cosce. Gli spillacci corazzati erano irti di acuminate spine d'acciaio e anche l'elmo, con una visiera munita di una fitta grata e allungata a forma di muso di cane, era cosparso di spunzoni come il guscio di una castagna.

Sferragliando e stridendo, lo strano ospite si avvicinò al tavolo per poi fermarsi davanti al trono, eseguendo un rigido inchino. “Illustre regina, nobili signori, perdonate se disturbo questo solenne banchetto. Sono Istrice di Erlenwald.”

“Benvenuto, Istrice di Erlenwald, prendete posto a tavola. A Cintra ogni ospite è motivo di gioia”, disse adagio Calanthe.

Istrice di Erlenwald s'inchinò ancora una volta e portò al petto il pugno nel

guanto di ferro. “Grazie, regina. Tuttavia, non vengo a Cintra come ospite, ma per un'urgente questione della massima importanza. Se la regina Calanthe permette, la esporrò subito senza farvi sprecare tempo.”

“Istrice di Erlenwald, la lodevole preoccupazione per il nostro tempo non giustifica la mancanza di rispetto. Ed è una mancanza di rispetto parlarvi da dietro quel setaccio di ferro. Perciò toglievatevi l'elmo. Sopporteremo in qualche modo la perdita di tempo che vi procurerà questa operazione.”

“Per ora, regina, il mio viso deve restare coperto. Col vostro consenso.”

Tra le persone riunite corse un brusio irritato, un mormorio accentuato qua e là da una maledizione borbottata tra i denti. Saccoditopo, inclinando la testa, mosse le labbra in silenzio. Lo strigo sentì la formula magica elettrizzare per un secondo l'aria e far agitare il medaglione.

Calanthe guardava Istrice con le palpebre socchiuse, tamburellando con le dita sul bracciolo. “Acconsento. Voglio credere che il motivo che vi spinge sia abbastanza grave. Dunque dite che cosa vi porta qui, Istrice senza volto.”

“Grazie per il consenso. Tuttavia, mal sopportando di essere sospettato di mancanza di rispetto, spiego subito che si tratta di un voto cavalleresco. Non mi è concesso scoprire il viso prima dello scoccare della mezzanotte.”

Con un gesto noncurante della mano, la regina confermò di accettare la spiegazione.

Istrice avanzò sferragliando con la corazza irta di spunzoni. “Quindici anni fa, Calanthe, il vostro sposo re Roegner si è smarrito durante una battuta di caccia a Erlenwald. Avanzando su strade accidentate, è caduto da cavallo, è finito in un burrone e si è slogato un piede. Giaceva in fondo alla forra e chiamava aiuto, ma gli rispondevano solo il sibilo dei serpenti e l'ululato dei lupi mannari sempre più vicini. Sarebbe morto senz'altro, se non gli fosse stato offerto aiuto.”

“Conosco la storia”, confermò la regina. “E, se la conoscete anche voi, suppongo che siate la persona che gli ha offerto quell'aiuto.”

“Sì. Solo grazie a me è tornato sano e salvo al castello. Da voi, regina.”

“Dunque vi devo riconoscenza, Istrice di Erlenwald. Riconoscenza che non è diminuita dal fatto che Roegner, signore del mio cuore e del mio letto, ha ormai lasciato questo mondo. Sarei felice di chiedervi in quale modo mi sia consentito dimostrarvi tale riconoscenza, ma temo che questa domanda possa offendere un nobile cavaliere che ha preso i voti e si lascia guidare in ogni atto dalla legge cavalleresca. Ciò presumerebbe infatti che l'aiuto che avete prestato al re non fosse disinteressato.”

“Sapete bene, regina, che non era disinteressato. Sapete pure che vengo appunto a ritirare il premio promessomi dal re per avergli salvato la vita.”

Calanthe sorrise, ma nei suoi occhi sfavillarono delle fiammelle verdi. “Ah, sì? Dunque avete trovato il re in fondo a un burrone, inerme, ferito, alla mercé di mostri

e serpenti, e vi siete affrettato a salvarlo solo dopo che lui vi aveva promesso un premio? E se non avesse voluto o potuto promettervelo lo avreste lasciato là, e io a tutt'oggi non avrei saputo dove biancheggiavano le sue ossa? Ah, davvero nobile. Allora il vostro comportamento è stato senz'altro dettato da uno strano voto cavalleresco.”

Il mormorio tra i presenti aumentò.

“E oggi venite a reclamare il vostro premio, Istrice?” proseguì la regina, sorridendo in modo sempre più funesto. “Dopo quindici anni? Contate senza dubbio sugli interessi maturati nel frattempo sulla somma. Questa non è una banca dei nani, Istrice. Dite che il premio vi è stato promesso da Roegner. Be', sarà difficile farlo venire qui per ricompensarvi. Probabilmente sarà più facile mandarvi da lui, nell'aldilà. Là vi accorderete su chi è debitore nei confronti di chi. Ho amato troppo il mio sposo, Istrice, per poter smettere di pensare che avrei potuto perderlo già allora, quindici anni fa, se non avesse voluto mercanteggiare con voi. Questa idea risveglia in me sentimenti non troppo simpatici nei vostri confronti. Straniero mascherato, sapete che in questo momento qui a Cintra, nel mio castello e in mio potere, siete impotente e vicino alla morte quanto Roegner allora in quella forra. Che cosa mi proponete, dunque, quale prezzo, quale premio, se vi prometto che uscirete di qui vivo?”

Il medaglione al collo di Geralt cominciò a tremare. Lo strigo incontrò gli occhi penetranti di Saccoditopo, chiaramente inquieti. Scosse leggermente la testa e sollevò un sopracciglio con aria interrogativa.

Il druido fece a sua volta segno di no e indicò Istrice con un movimento appena percettibile della barba ricciuta.

Geralt non ne era sicuro.

Istrice gridò: “Le vostre parole, regina, mirano a intimidirmi. E a suscitare l'ira dei nobili signori qui riuniti. E il disprezzo della vostra bella figlia Pavetta. Ma soprattutto le vostre parole non sono giuste. E lo sapete bene!”

Le labbra di Calanthe furono deformate da una brutta smorfia. “Insomma, sarei una gran bugiarda.”

“Sapete bene, regina, che cosa è accaduto allora a Erlenwald. Sapete che, dopo essere stato salvato, è stato lo stesso Roegner, di sua spontanea volontà, a giurare che mi avrebbe dato qualsiasi cosa gli avessi chiesto. Chiamo tutti a testimoni di quanto sto per dire! Quando il re, una volta salvato dalla brutta avventura e accompagnato nei pressi del suo seguito, mi ha domandato per la seconda volta che cosa chiedessi, gli ho risposto. Gli ho chiesto di darmi ciò che aveva lasciato a casa, di cui era all'oscuro e che non si aspettava. E il re ha giurato che sarebbe stato così. E, una volta tornato al castello, il re ha scoperto che voi, Calanthe, eravate incinta. Sì, regina, ho aspettato quindici anni, e gli interessi del mio premio sono cresciuti. Oggi, guardando la bella Pavetta, vedo che è valsa la pena aspettare! Signori e cavalieri! Alcuni di voi sono venuti a Cintra per pretendere alla mano della principessa. Dichiaro che siete venuti invano. Dal giorno della sua nascita, in virtù del giuramento del re, la bella

Pavetta mi appartiene!”

Tra i commensali scoppiò un gran baccano. Qualcuno gridava, qualcun altro imprecava, qualcun altro ancora batteva il pugno sul tavolo rovesciando le stoviglie. Brandicolle di Strept strappò il coltello dall'arrosto di montone e lo agitò di qua e di là. Crach an Craite, curvo, provava con ogni probabilità a vedere se fosse possibile staccare un'asse dal cavalletto del tavolo.

“È inaudito! Che prove avete? Che prove?” urlò Vissegerd.

“Il viso della regina è la migliore delle prove”, gridò Istrice allungando la mano nel guanto di ferro.

Pavetta sedeva immobile, senza sollevare la testa. Nell'aria si andava addensando qualcosa di molto strano. Il medaglione dello strigo si dimenava appeso alla catenella sotto il farsetto. Geralt vide la regina chiamare con un gesto un paggio che stava in piedi dietro il trono e sussurrargli un breve ordine. Non sentì quale. Ma lo impensierì lo stupore che si disegnò sul viso del ragazzo e il fatto che l'ordine dovette essere ripetuto. Il paggio corse verso l'uscita.

Il baccano al tavolo non si sopiva.

Eist Tuirseach si rivolse alla regina. “Calanthe, dice la verità?” chiese con calma.

“E se anche fosse?” ribatté a denti stretti la regina Mordendosi le labbra e dando uno strattone alla sciarpa verde che portava sulla spalla.

“Se dice la verità, la promessa dovrà essere mantenuta”, rispose Eist accigliandosi. “Davvero?”

“Devo intendere che trattate altrettanto alla leggera tutte le promesse? Comprese quelle che mi si sono impresse tanto bene nella memoria?”

Geralt, che non si sarebbe mai aspettato di vedere sul viso di Calanthe un rossore così intenso, gli occhi umidi e le labbra tremanti, rimase di stucco.

“Eist, è una cosa diversa...” sussurrò la regina.

“Davvero?”

“Ah, figlio di cane!” urlò inaspettatamente Crach an Craite, alzandosi di scatto dal suo posto. “L'ultimo idiota che mi ha accusato di aver fatto qualcosa invano è stato dato in pasto ai granchi sul fondo del golfo di Allenker! Non ho navigato fin qui da Skellige per tornare a mani vuote! È spuntato fuori un concorrente, figlio di puttana! Avanti, qualcuno mi porti la spada, e date subito un ferro a quell'imbecille! Vedremo subito chi...”

“Potresti chiudere il becco, Crach?” disse in tono sarcastico Eist appoggiando tutti e due i pugni sul tavolo. “Draig Bon-Dhu! Da questo momento ti faccio responsabile del comportamento del nipote del re!”

“E farete tacere anche me, Tuirseach?” gridò Rainfarn di Attre alzandosi in piedi. “Chi oserà trattenermi dal lavare col sangue l'oltraggio recato al mio principe?”

E a suo figlio Windhalm, l'unico degno della mano e del letto di Pavetta? Portate le spade! Subito, all'istante, dimostrerò a Istrice, o comunque lo chiamino, come vendichiamo ad Attre certi affronti. Sono proprio curioso di vedere se si troverà qualcuno o qualcosa capace di trattenermi dal farlo!”

“Certo. Il riguardo per le buone maniere”, disse con calma Eist Tuirseach. “Non sta bene iniziare una zuffa in questo luogo, né sfidare qualcuno a duello, senza prima avere ottenuto il consenso della padrona di casa. La sala del trono di Cintra è forse una bettola, dove ci si può picchiare sul muso e prendersi a coltellate quando salta il ghiribizzo?”

Tutti ricominciarono a gridare l'uno sull'altro, a inveire e ad agitare le braccia. Lo scompiglio si placò come troncato di netto da un coltello quando nella sala risuonò a un tratto il breve grido adirato di un bisonte infuriato.

Coccodè si schiarì la gola e si alzò dalla sedia. “Eist si è sbagliato. Questa non sembra neanche più una bettola. È qualcosa che ricorda più un giardino zoologico, perciò il bisonte era al suo posto. Illustre Calanthe, permettetemi di esprimere la mia opinione sul problema che ci si pone.”

“Molte persone, come vedo”, disse Calanthe strascicando le parole, “hanno la propria opinione su questo problema e la esprimono senza neppure chiedere il mio consenso. È buffo, perché non siete curiosi di sentire la mia? E la mia opinione è che preferisco che questo dannato castello mi crolli sulla testa, piuttosto che dare la mia Pavetta a questo tipo stravagante. Non ho la minima intenzione...”

“Il giuramento di Roegner”, cominciò Istrice, ma la regina lo interruppe subito battendo la coppa d'oro sul tavolo.

“Del giuramento di Roegner m'importa quanto della neve dell'anno scorso! Quanto a voi, Istrice, non ho ancora deciso se permetterò a Crach o a Rainfarn d'incontrarvi fuori, sulla terra battuta, o se ordinare semplicemente d'impicarvi. E interrompermi mentre parlo influisce notevolmente sulla mia decisione!”

Geralt, sempre preoccupato dal tremito del medaglione, girò lo sguardo per la sala e a un tratto incontrò gli occhi di Pavetta, verde smeraldo come quelli della madre. La principessa non li nascondeva più sotto le lunghe ciglia, ma li spostava da Saccoditopo allo strigo, senza fare attenzione agli altri.

Saccoditopo, chino, si agitava mormorando qualcosa. Coccodè, sempre in piedi, si schiarì la voce in modo eloquente.

“Parlate, purché andiate al sodo e siate il più breve possibile”, disse la regina con un cenno.

“Agli ordini, regina. Illustre Calanthe e voi, cavalieri! È senza dubbio una strana richiesta quella che Istrice di Erlenwald ha fatto a re Roegner, una strana ricompensa quella che ha reclamato quando il re ha dichiarato che avrebbe esaudito qualsiasi suo desiderio. Ma non fingiamo di non avere già sentito parlare di certe richieste, della Legge della Sorpresa, vecchia quanto l'umanità. Del prezzo che può domandare chi salva la vita a qualcuno in una situazione apparentemente disperata, chi esaudisce un

desiderio apparentemente impossibile. 'Mi consegnerai ciò che uscirà per primo a darti il benvenuto.' Vi dite che magari sarà un cane, o l'alabardiere al portone, o perfino vostra suocera, impaziente di dirne quattro al genero che torna a casa. Oppure: 'Mi darai ciò che troverai a casa e non ti aspetti'. Dopo un lungo viaggio, onorevoli signori, e dopo un ritorno inatteso, di solito si tratta di un amante nel letto della moglie. Ma capita che si tratti di un bambino. Un bambino segnato dal destino.”

“Siate breve, Coccodè”, lo ammonì Calanthe aggrottando le sopracciglia.

“Agli ordini. Signori! Non avete sentito parlare di bambini segnati dal destino? Il leggendario eroe Zatret Voruta non è forse stato ceduto ai nani da bambino, perché è stato il primo a essere visto dal padre di ritorno alla fortezza? E Dei il Folle, che ha costretto un viandante a cedergli ciò che aveva lasciato a casa e di cui non sapeva nulla? Quella sorpresa era il glorioso Supree, che in seguito ha liberato lo stesso Dei dalla maledizione che gravava su di lui. Ricorderete anche Zivelena, che è diventata regina di Metinna grazie allo gnomo Rumpelstelt e in cambio gli ha promesso il suo primo figlio. Quando Rumpelstelt è venuto a reclamare la ricompensa, Zivelena non ha mantenuto la promessa e l'ha costretto a fuggire servendosi di sortilegi. Poco tempo dopo lei e il bambino sono morti di peste. Non ci si prende impunemente gioco del destino!”

“Non provate a spaventarmi, Coccodè”, disse Calanthe con una smorfia. “Si avvicina la mezzanotte, l'ora della paura. Ricordate altre leggende della vostra infanzia, senza dubbio difficile? In caso contrario, siedetevi.”

Il barone si arricciò i lunghi baffi. “Chiedo caldamente il favore di rimanere ancora in piedi. Vorrei ricordare a tutti un'altra leggenda. È una vecchia leggenda dimenticata, che noi tutti abbiamo sicuramente sentito nella nostra infanzia difficile. In questa leggenda i re mantenevano le promesse fatte. Ma noi poveri vassalli siamo legati ai re solo dalla parola reale: su di essa si fondano i trattati, le alleanze, i nostri privilegi, i nostri feudi. E allora? Dobbiamo dubitare di tutto questo? Dubitare dell'inviolabilità della parola reale? Aspettarci che significhi quanto la neve dell'anno scorso? Se dev'essere così, dopo un'infanzia difficile ci aspetta senz'altro una vecchiaia difficile!”

“Ma da che parte state, Coccodè?” urlò Rainfarn di Attre.

“Zitto! Che parlate?”

“Quel pestifero schiamazzatore offende sua maestà!”

“Il barone di Tigg ha ragione!”

“Silenzio, lasciatelo finire”, disse a un tratto Calanthe, alzandosi.

Coccodè s'inchinò. “Mille grazie, ma avevo per l'appunto finito.”

Calò il silenzio, strano dopo il chiasso suscitato dalle parole del barone. Calanthe era ancora in piedi. Geralt non pensava che qualcun altro oltre a lui avesse scorto il tremito della mano che la regina si passò sulla fronte.

“Miei signori, vi devo una spiegazione”, disse infine Calanthe. “Sì, quell’...

Istrice... dice la verità. Roegner ha davvero giurato di dargli ciò che non si aspettava. A quanto pare, nelle faccende femminili il nostro compianto re era un babbeo e non sapeva contare fino a nove. A me ha confidato la verità soltanto sul letto di morte. Perché sapeva che cosa gli avrei fatto se avesse confessato prima quel giuramento. Sapeva di che cosa è capace una madre del cui figlio si dispone tanto sconsideratamente.”

I cavalieri e i dignitari tacevano. Istrice stava in piedi immobile come una statua di ferro piena di spunzoni.

Calanthe riprese: “Ma Coccodè mi ha ricordato che non sono una madre, ma una regina. Bene, dunque. In veste di regina, domani convocherò il consiglio. Sarà il consiglio a decidere se il giuramento di un re non più in vita debba pregiudicare il destino dell'erede al trono.

Delibererà se occorra cedere lei e il trono di Cintra a un vagabondo, o agire secondo gli interessi del regno”. Calanthe tacque per un istante e guardò di traverso Geralt. “Quanto ai nobili cavalieri venuti a Cintra con la speranza di ottenere la mano della principessa, non mi resta che esprimere il mio rammarico per l'offesa e l'oltraggio all'onore che hanno subito qui. Del ridicolo di cui si sono coperti. Non ne ho colpa.”

Nel brusio di voci che serpeggiò tra gli ospiti, lo strigo colse il sussurro di Eist Tuirseach: “Per tutti gli dei del mare, non è così che ci si comporta. È una chiara istigazione allo spargimento di sangue. Calanthe, voi li state semplicemente aizzando...”

“Tacet, Eist, o mi arrabbio”, sibilò furiosa la regina.

Gli occhi neri di Saccoditopo lampeggiarono quando indicò con lo sguardo Rainf arn di Attre sul punto di alzarsi con una faccia tetra, deformata da una smorfia.

Geralt, con una reazione fulminea, lo precedette e si alzò per primo sbatacchiando rumorosamente la sedia. “Forse si rivelerà inutile convocare il consiglio”, disse con voce alta e squillante.

Tutti tacquero, guardandolo stupiti.

Geralt sentiva su di sé lo sguardo di smeraldo di Pavetta e gli occhi di Istrice dietro la grata della visiera nera; sentiva anche ingrossarsi come un'onda alluvionale la Forza che si addensava nell'aria. Vedeva come sotto l'influsso di quella Forza il fumo delle fiaccole e delle lucernette cominciava ad assumere forme fantastiche. Sapeva che lo vedeva anche Saccoditopo. E sapeva che non lo vedeva nessun altro. Quindi ripeté con calma: “Ho detto che potrebbe rivelarsi inutile convocare il consiglio. Capite che cosa intendo, Istrice di Erlenwald?”

Il cavaliere coperto di spunzoni fece due sferraglianti passi avanti. “Sì. Solo uno sciocco non avrebbe capito. Ho sentito ciò che ha appena detto la graziosa e nobile signora Calanthe. Ha trovato un ottimo modo per sbarazzarsi di me. Accetto la vostra sfida, cavaliere sconosciuto!”

“Non ricordo di avervi sfidato. Non ho intenzione di battermi a duello con voi,

Istrice di Erlenwald.”

“Geralt!” gridò Calanthe storcendo la bocca e dimenticando di rivolgersi allo strigo chiamandolo “nobile Ravix”. “Non tirare la corda! Non mettere alla prova la mia pazienza!”

“E nemmeno la mia”, aggiunse in tono ostile Rainfarn.

Crach an Craite si limitò a ringhiare. Eist Tuirseach gli mostrò il pugno serrato in un gesto eloquente e Crach ringhiò ancora più forte.

Geralt disse: “Avete sentito tutti il barone di Tigg raccontare d'illustri eroi sottratti ai genitori in virtù di giuramenti uguali a quello che Istrice ha estorto al re Roegner. Perché dunque, con quale scopo simili giuramenti vengono richiesti? Conoscete la risposta, Istrice di Erlenwald. Un simile giuramento è in grado di creare un potente e indissolubile legame tra il destino di chi richiede il giuramento e quello del suo oggetto, il bambino-sorpresa. Quel bambino, segnato da una sorte cieca, può essere destinato a cose straordinarie. Può essere capace di svolgere un ruolo incredibilmente importante nella vita di colui cui lo lega la sorte. Proprio per questo, Istrice, avete richiesto a Roegner il prezzo che ora esigete. Voi non volete il trono di Cintra. Voi volete portare via la principessa”.

Istrice scoppiò in una sonora risata. “È esattamente come dite, cavaliere sconosciuto, è proprio questo che esigo! Datemi colei che è il mio destino!”

“Questo bisognerà provarlo.”

“Osate dubitarne? Dopo che la regina ha confermato la veridicità delle mie parole? Dopo quanto avete appena detto voi stesso?”

“Sì. Perché non ci avete rivelato tutto. Roegner, Istrice, conosceva il potere della Legge della Sorpresa e il peso del giuramento che ha fatto. E lo ha fatto perché sapeva che la legge e la consuetudine hanno un potere che tutela simili giuramenti. Che si preoccupa che vengano esauditi solo dopo essere convalidati dalla forza del destino. Istrice, affermo che non avete nessun diritto sulla principessa. Lo avrete solo quando...”

“Quando cosa?”

“Quando la principessa stessa acconsentirà ad andarsene con voi. Questo stabilisce la Legge della Sorpresa. È il consenso del bambino, non dei genitori, a convalidare il giuramento, a provare che il bambino è nato davvero all'ombra del destino. È per questo che siete tornato dopo quindici anni, Istrice. Perché re Roegner aveva introdotto questa condizione nel giuramento.”

“Chi siete?”

“Sono Geralt di Rivia.”

“E chi siete, Geralt di Rivia, per pretendere di passare per un'autorità in questioni di consuetudini e leggi?”

Saccoditopo intervenne con voce roca: “Lui conosce questa legge meglio di chiunque altro, perché un tempo gli è stata applicata. Un tempo è stato portato via

dalla casa dei genitori, perché era colui che suo padre non si aspettava di trovare a casa al suo ritorno. Perché era destinato a qualcos'altro. Ed è stato il potere del destino a farlo diventare quello che è”.

“E chi è?”

“Uno strigo.”

Nel silenzio che regnava, la campana del corpo di guardia suonò, annunciando in tono lugubre la mezzanotte. Tutti trasalirono e sollevarono di scatto la testa. Saccoditopo, nel guardare Geralt, ebbe una strana espressione di meraviglia. Ma chi trasalì in maniera più evidente e si agitò inquieto fu Istrice. Le mani nei guanti corazzati gli ricaddero inerti lungo i fianchi, Telmo coperto di spunzoni ondeggiò esitante.

La strana Forza sconosciuta che riempiva la sala come una nebbia grigia s'infittì di colpo.

“È vero”, disse Calanthe. “Il qui presente Geralt di Rivia è uno strigo. Il suo mestiere è degno di rispetto e considerazione. Si è dedicato a proteggerci dagli orrori e dagli incubi generati dalla notte, inviati da forze ostili, nefaste per gli umani. Uccide ogni genere di esseri spaventosi e mostri che ci tendono agguati nei boschi e nei burroni. Nonché quelli che hanno l'impudenza d'introdursi nelle nostre dimore.”

Istrice taceva.

La regina sollevò una mano inanellata. “Perciò che si compia la legge, che sia realizzato il giuramento che esigete, Istrice di Erlenwald. È suonata la mezzanotte. Il vostro voto non è più valido. Toglietevi la visiera. Prima che mia figlia esprima la sua volontà, prima che decida il proprio destino, deve vedere il vostro volto. Tutti desideriamo vederlo.”

Istrice di Erlenwald sollevò lentamente una mano corazzata, sganciò i fermagli dell'elmo, lo sfilò afferrandolo per il corno di ferro e lo gettò sul pavimento con un tintinnio.

Chi gridò, chi imprecò, chi aspirò l'aria in un fischio.

Sul viso della regina comparve un sorriso malvagio, assai malvagio. Un sorriso di feroce trionfo.

Al di sopra della larga piastra del pettorale la guardavano due occhi neri sporgenti simili a bottoni collocati ai lati di un grugno allungato, tronco, coperto di setole rossicce, con vibrisse frementi e pieno di appuntite zanne bianche. La testa e il collo della figura che stava in mezzo alla sala erano irti di una cresta di grigie spine corte e mobili. Il mostro disse: “Sapevate bene che era questo il mio aspetto, Calanthe. Nel raccontare l'avventura che gli era capitata a Erlenwald, Roegner non ha certo tralasciato la descrizione di colui al quale doveva la vita. E al quale, nonostante il suo aspetto, aveva giurato ciò che aveva giurato. Vi siete preparata bene alla mia venuta, regina. I vostri vassalli vi hanno rimproverato il vostro altezzoso e sprezzante rifiuto di mantenere la parola data. Se non fosse riuscito il tentativo di aizzarmi contro gli altri spasimanti, avevate ancora in serbo lo strigo assassino seduto alla

vostra destra, a portata di mano. E infine un imbroglio grossolano e vile. Avete voluto umiliarmi, Calanthe. Sappiate che avete umiliato voi stessa”.

Calanthe si alzò, appoggiando il pugno chiuso su un fianco. “Basta! Facciamola finita. Pavetta! Vedi chi, o piuttosto che cosa ti sta davanti e avanza pretese su di te. Secondo la Legge della Sorpresa la decisione spetta a te. Rispondi. Basta una tua parola. Di' 'sì', e diverrai proprietà, preda di questo mostro. Di' 'no', e non lo vedrai mai più.”

La Forza che vibrava nella sala serrava le tempie di Geralt in un cerchio di ferro, gli ronzava nelle orecchie e gli faceva accapponare la pelle. Lo strigo guardava le nocche di Saccoditopo che diventavano bianche mentre serravano il bordo del tavolo, il sottile rivolo di sudore che correva lungo la guancia della regina. Le briciole di pane sul tavolo che si muovevano come vermi formavano rune, si disperdevano e si raggruppavano di nuovo in una scritta chiara: ATTENZIONE!

“Pavetta! Rispondi. Vuoi andartene con questa creatura?” ripeté Calanthe.

Pavetta sollevò la testa. “Sì.”

La Forza che riempiva la sala le fece eco rimbombando sorda negli archi della volta. Nessuno, assolutamente nessuno emetteva il minimo suono.

Calanthe si lasciò cadere lentamente, molto lentamente sul trono. Il suo viso era del tutto privo di espressione.

Nel silenzio risuonò la voce di Istrice: “Avete sentito tutti. Anche voi, Calanthe. E tu, strigo, astuto brigante prezzolato. I miei diritti sono stati dimostrati. La verità e il destino hanno avuto la meglio sulla menzogna e sull'inganno. Che cosa vi rimane, nobile regina, strigo travestito? Il freddo acciaio?”

Nessuno rispose.

“Lascerei molto volentieri questo posto insieme con Pavetta”, proseguì Istrice muovendo le vibrisse e sbattendo le mascelle. “Ma non mi priverò di un piacere. Voi, Calanthe, accompagnerete vostra figlia qui dove sono, e metterete la sua mano bianca nella mia.”

Calanthe girò lentamente la testa in direzione dello strigo. Nei suoi occhi c'era un ordine. Geralt non si mosse, vedeva la Forza che si addensava nell'aria concentrarsi su di lui. Solo su di lui. Ora sapeva.

Gli occhi della regina si strinsero, le labbra tremarono...

“Cosa?! Ma che significa?” ruggì all'improvviso

Crach an Craite balzando su dal suo posto. “La mano bianca? Nella sua? La principessa con quel fetente coperto di setole? Con quel... grugno porcino?”

“E io che volevo battermi con lui come con un cavaliere!” gli fece eco Rainfarn. “Con quello spaventapasseri, con quella bestia! Aizzategli contro i cani! I cani!”

“Guardie!” gridò Calanthe.

Poi accadde tutto in fretta. Crach an Craite afferrò un coltello dal tavolo,

rovesciando con fracasso la sedia. Obbediente all'ordine di Eist, Draig BonDhu lo colpì senza pensarci troppo alla nuca con una canna della cornamusa. Crach piombò sul tavolo tra uno storione in salsa agrodolce e le costole curve di un cinghiale arrosto completamente spolpato.

Rainfarn si scagliò su Istrice facendo balenare un pugnale estratto dalla manica. Coccodè scattò e con un calcio gli lanciò uno sgabello tra i piedi. Rainfarn scavalcò d'un balzo l'ostacolo, ma l'attimo d'indugio fu sufficiente perché Istrice lo schivasse con una breve finta e lo mandasse in ginocchio con un potente colpo del pugno corazzato. Coccodè si precipitò per strappare il pugnale a Rainfarn, ma fu trattenuto dal principe Windhalm, che gli si aggrappò alla coscia come un segugio.

Dall'ingresso accorsero le guardie armate di giusarme e lance. Calanthe, impettita e minacciosa, indicò loro Istrice con un gesto imperioso e irruente. Pavetta cominciò a gridare, Eist Tuirseach a imprecare. Tutti si alzarono bruscamente senza sapere bene che fare.

“Uccidetelo!” gridò la regina.

Istrice, sbuffando in preda all'ira e digrignando le zanne, si rivolse alle guardie che l'attaccavano. Era disarmato ma rivestito di acciaio irto di spunzoni, sul quale rimbalzarono stridendo le punte delle giusarme.

Tuttavia un colpo lo spinse all'indietro, dritto su Rainfarn, che si stava alzando e lo immobilizzò afferrandogli le gambe. Istrice ruggì respingendo con le gomitiere di ferro i colpi di spada che gli piovevano sulla testa. Rainfarn gli sferrò una pugnalata, ma la lama scivolò sulle piastre del pettorale. Le guardie, incrociando le aste, strinsero Istrice contro il camino scolpito. Rainfarn, appeso alla sua cintura, trovò una fessura nella corazza e vi ficcò il pugnale. Istrice si contorse.

“Dunyyyyyy!” urlò Pavetta con voce sottile, balzando sulla sedia.

Lo strigo, la spada in pugno, salì sul tavolo e corse verso i contendenti urtando piatti, vassoi e coppe. Sapeva che non c'era molto tempo.

L'urlo stridulo di Pavetta acquistava un timbro sempre più innaturale. Rainfarn sollevò il pugnale per un'altra coltellata.

Geralt lo colpì saltando giù dal tavolo. Rainfarn barcollò verso la parete con un urlo. Lo strigo piroettò su se stesso e scagliò la parte centrale della lama su una guardia che cercava di conficcare la punta della lancia tra il grembiule e il pettorale di Istrice. La guardia crollò a terra perdendo l'elmo piatto. Dall'ingresso ne accorsero altre.

“Non è corretto!” ruggì Eist Tuirseach afferrando una voluminosa sedia che fracassò con slancio sul pavimento per poi gettarsi con quanto gliene era rimasto in mano sulle guardie che accorrevano.

Istrice, agganciato contemporaneamente dagli uncini di due giusarme, piombò fragorosamente a terra, gridò e sbuffò, trascinato sul pavimento. Una terza guardia gli si lanciò contro e sollevò la lancia per colpire. Geralt la raggiunse alla tempia con la punta della spada. Le guardie che trascinavano Istrice balzarono indietro, gettando le

giusarme. Quelli che accorrevano dall'entrata indietreggiarono davanti al pezzo di sedia che sibilava nella mano di Eist come la spada magica di Balmur nella destra del leggendario Zatret Voruta.

Il grido stridulo di Pavetta raggiunse l'apice e a un tratto parve spezzarsi. Intuendo cosa bollisse in pentola, Geralt si gettò a terra e scorre un balenio verdastro. Avvertì un terribile dolore alle orecchie, un tremendo strepito e un grido straziante sprigionarsi da numerose gole. E poi l'urlo uniforme, monotono, vibrante della regina.

Il tavolo si sollevò e prese a vorticare seminando tutt'intorno stoviglie e cibo; le pesanti sedie volarono per la sala fracassandosi contro le pareti; gobelin e arazzi sventolavano alzando nugoli di polvere. Dall'ingresso giungevano fragore, urla e i secchi schianti delle aste delle giusarme che si spezzavano come bastoncini.

Il trono, con sopra seduta Calanthe, traballò e sfrecciò come una saetta attraverso la sala, urtò con fracasso contro la parete e andò in pezzi. La regina si afflosciò inerte come una bambola di stracci. Eist Tuirseach, reggendosi a malapena sulle gambe, balzò verso di lei, la prese tra le braccia e la protesse col proprio corpo dalla grandine che si abbatteva sulle pareti e sul pavimento.

Geralt, il medaglione serrato nella mano, strisciò più svelto che poteva di lato, dove Saccoditopo, non si sa per quale miracolo, era ancora in ginocchio e non ventre a terra, e sollevava in alto la corta bacchetta di ramo di biancospino. All'estremità della bacchetta era fissato un cranio di ratto. Sulla parete alle spalle del druido un gobelin raffigurante l'assedio e l'incendio della fortezza di Ortagor divampava di autentico fuoco.

Pavetta urlava. Girando su se stessa, colpiva tutto e tutti col suo grido come con una frusta. Chiunque provasse ad alzarsi dal pavimento ripiombava giù, rotolava o si appiattiva contro la parete. Sotto gli occhi di Geralt, la grande salsiera d'argento scolpita in forma di galera a molti remi con la prua all'insù sibilò in aria e buttò a terra il voivoda dal nome difficile da ricordare mentre cercava di fuggire. Sotto il soffitto, dal quale si riversava in silenzio rintonaco, volteggiava il tavolo con sopra appiattito Crach an Craite, che lanciava terribili imprecazioni.

Geralt si trascinò fino a Saccoditopo, quindi si gettarono entrambi dietro il monticello che formavano, partendo dal basso, Turdus di Strept, un barilotto di birra, Drogodar, una sedia e il liuto di Drogodar.

“È una Forza pura, primordiale! Non la controlla!” gridò il druido superando il baccano e il fragore.

“Lo so!” gridò in risposta Geralt. Un fagiano arrosto caduto chissà da dove, con ancora alcune penne striate attaccate al sedere, lo colpì sulla schiena.

“Bisogna fermarla! Le pareti cominciano a incrinarsi!”

“Lo vedo!”

“Pronto?”

“Sì!”

“Uno! Due! Tre!”

La colpirono contemporaneamente, Geralt col Segno Aard, Saccoditopo con una formula magica spaventosa, di terzo grado, in virtù della quale sembrò che il pavimento cominciasse a sprofondare. La sedia su cui era seduta la principessa finì in mille pezzi. Pavetta - che parve non accorgersene - continuò a stare sospesa in aria all'interno di una sfera verde trasparente. Senza smettere di gridare, girò la testa verso di loro e a un tratto il suo viso minuto fu deformato da una smorfia sinistra.

“Per tutti i demoni!” urlò Saccoditopo.

“Attenzione! Bloccala, Saccoditopo! Bloccala, o siamo finiti!” gridò lo strigo accucciandosi.

Il tavolo cadde pesantemente a terra schiacciando un cavalletto e tutto quanto trovò sotto di sé. Crach an Craite, che vi era steso sopra, rimbalzò in aria per tre cubiti. Tutt'intorno cadeva una fitta pioggia di stoviglie e resti di cibo, le caraffe di cristallo esplodevano nel toccare il pavimento. Una cornice staccata dal muro rimbombò come un tuono, facendo scuotere le fondamenta del grande castello.

“Sta lasciando andare tutto! Adesso tutta la Forza verrà verso di noi!” urlò Saccoditopo mirando alla principessa con la bacchetta.

Con un colpo di spada, Geralt respinse una grande forchetta a due rebbi che stava volando dritta sul druido. “Bloccala, Saccoditopo!”

Gli occhi color smeraldo gli lanciarono contro due fulmini verdi, che si attorcigliarono in vortici dal cui interno la Forza spingeva come un ariete facendo scoppiare i crani, spegnendo gli occhi, paralizzando il respiro. Inoltre la Forza scagliava vetri, maioliche, piatti da portata, candelabri, ossi, pagnotte addentate, assi, assicelle e ciocchi che ardevano senza fiamma nel focolare. Il castellano Haxo volò sopra le loro teste gridando selvaggiamente come un grande gallo cedrone. L'enorme testa di un carpa bollita schizzò contro il petto di Geralt, sul campo giallo, sull'orso e sulla fanciulla di Tetracorno.

A un tratto, attraverso le formule magiche di Saccoditopo che facevano tremare le pareti della sala, attraverso il proprio grido e gli strilli dei feriti, lo strepito, il tintinnio e il fracasso, attraverso l'urlo di Pavetta, lo strigo udì il rumore più spaventoso che avesse mai avuto occasione di sentire: Coccodè, inginocchiato, stringeva fra le braccia e le ginocchia la cornamusa di Draig Bon-Dhu. Superando i mostruosi suoni che fuoriuscivano dal mantice, ululava e ruggiva con la testa rovesciata all'indietro, grugniva e gracidava, belava e piagnucolava in un miscuglio di voci di tutti gli animali conosciuti, sconosciuti, domestici, selvatici e mitici.

Pavetta tacque atterrita, guardando il barone a bocca spalancata. La Forza diminuì all'improvviso.

“Ora, strigo!” urlò Saccoditopo agitando la bacchetta. La colpirono. La sfera verdastra che circondava la principessa si spaccò sotto l'urto come una bolla di sapone, e il vuoto aspirò immediatamente la Forza che impazziva per la sala. Pavetta crollò pesantemente sul pavimento e scoppiò in lacrime.

Dopo un istante di silenzio che risuonò nelle orecchie in contrasto col pandemonio di poco prima, attraverso le macerie e la distruzione, attraverso la mobilia a pezzi e i corpi inerti, cominciarono a trapelare a fatica, con sforzo, delle voci.

“Cuach op arse, ghoul y badraigh mal an cuach”, ripeteva Crach an Craite sputando il sangue che gli sgorgava dalle labbra mordicchiate.

“Controllati, Crach, ci sono delle signore”, disse con difficoltà Saccoditopo, scuotendosi via la farinata di grano saraceno dal vestito.

“Calanthe. Mia amata Calanthe!” ripeteva Eist Tuirseach nelle pause tra un bacio e l'altro.

La regina aprì gli occhi, ma non provò a liberarsi dalla sua stretta. “Eist. La gente ci guarda”, disse. “Che guardi.”

“Qualcuno vorrebbe spiegarmi che cosa è successo?” chiese il maresciallo Vissegerd uscendo carponi da sotto un arazzo.

“No”, disse lo strigo.

“Un medico!” gridò con voce sottile Windhalm di Attre curvo su Rainfarn.

“Acqua, presto!” urlava uno dei fratelli di Strept, Brandicolle, cercando di spegnere con la giubba un gobelin che ardeva senza fiamma.

“E birra!” gracchiò Coccodè.

Alcuni cavalieri ancora in grado di reggersi in piedi provarono a sollevare Pavetta, ma lei respinse le loro mani, si alzò da sola e si avviò con passo incerto verso il camino, accanto al quale sedeva Istrice, la schiena appoggiata alla parete, cercando goffamente di liberarsi dalle piastre della corazza imbrattate di sangue.

“La gioventù d'oggi! Cominciano presto! Hanno una sola cosa in mente”, sbuffò Saccoditopo guardando dalla loro parte.

“Sarebbe?”

“Ma come, strigo, non sai che una vergine, cioè una fanciulla intatta, non avrebbe potuto usare la Forza?”

“Al diavolo la sua verginità. Dove ha preso certe facoltà? Da quanto so, né Calanthe, né Roegner...”

“Le ha ereditate saltando una generazione, non c'è dubbio. A sua nonna, Adalia, bastava muovere un sopracciglio per sollevare un ponte levatoio. Ehi, Geralt, guarda un po'! Non ne ha ancora avuto abbastanza!”

Calanthe, tuttora aggrappata al braccio di Eist Tuirseach, stava indicando alle guardie Istrice, ferito. Geralt e Saccoditopo si avvicinarono alla svelta, ma non ce ne fu bisogno. Le guardie si allontanarono d'un balzo dalla figura semidistesa, indietreggiando tra sussurri e bisbigli.

Il muso mostruoso di Istrice si dileguò, sfumò, cominciò a perdere i contorni. Le

spine e le setole, ondeggiando, si tramutarono in lucenti capelli neri ricciuti e in una barba che incorniciava un viso maschile pallido e spigoloso, ornato da un naso prominente.

“Che cosa... Chi è? Istrice?” s'impappinò Eist Tuirseach.

“Duny”, disse dolcemente Pavetta.

Calanthe, la bocca serrata, girò la testa.

“Era in preda a un incantesimo? Ma come...”

“È suonata la mezzanotte”, disse lo strigo. “In questo preciso istante. La campana che abbiamo sentito prima era un equivoco, un errore. Del campanaro. Non è vero, Calanthe?”

“È vero”, gemette l'uomo chiamato Duny rispondendo al posto della regina, che d'altronde non aveva nessuna intenzione di farlo. “Forse, invece di stare qui a discorrere, qualcuno potrebbe aiutarmi a togliermi queste piastre di dosso e chiamare un medico. Quel pazzo di Rainfarn mi ha trafitto sotto una costola.”

“E a cosa ci serve un medico?” chiese Saccoditopo tirando fuori la bacchetta.

Calanthe si raddrizzò sollevando fieramente la testa. “Basta. Ora basta. Quando sarà tutto finito, voglio vedervi nella mia stanza. Tutti voi che siete qui: Eist, Pavetta, Saccoditopo, Geralt e tu... Duny. Saccoditopo?”

“Sì, regina.”

“Forse la tua bacchetta... Mi sono rotta la spina dorsale. E dintorni.”

“Agli ordini, regina.”

III

“... una maledizione”, proseguì Duny fregandosi le tempie. “Da quando sono nato. Non ne ho mai saputo la ragione, né chi me l'abbia scagliata. Da mezzanotte all'alba sono un uomo normale, dall'alba... avete visto cosa. Akerspaark, mio padre, ha voluto tenerlo nascosto. A Maecht la gente è superstiziosa, incantesimi e maledizioni nella famiglia reale avrebbero potuto rivelarsi fatali per la dinastia. Uno dei cavalieri di mio padre mi ha portato via dalla corte, mi ha cresciuto. Abbiamo girovagato insieme per il mondo, un cavaliere errante col suo scudiero, poi, quand'è morto, ho viaggiato da solo. Non ricordo più da chi ho sentito dire che potevo essere liberato dalla maledizione da un bambino-sorpresa. Poco dopo incontrai Roegner. Il resto lo sapete.”

Calanthe scosse la testa. “Lo sappiamo, o piuttosto lo intuiamo. Sappiamo soprattutto che non hai aspettato i quindici anni concordati con Roegner e hai fatto girare prima la testa a mia figlia. Pavetta! Da quanto tempo?”

La principessa abbassò la testa e sollevò un dito.

“Ah, benissimo. Piccola strega. Proprio sotto il mio naso! Lasciate solo che scopra chi lo introduceva nel castello nottetempo! Lasciate che metta le mani sulle dame di corte con cui andavi a raccogliere primule. Primule, maledizione! Che cosa devo fare con voi adesso?”

“Calanthe...” cominciò Eist.

“Piano, Tuirseach. Non ho ancora finito. Duny, la faccenda si è alquanto complicata. Stai con Pavetta da un anno, non è così? E ancora niente. Vuol dire che hai strappato il giuramento a un falso padre. O il destino si è burlato di te. Che ironia della sorte, come dice il qui presente Geralt di Rivia.”

“Al diavolo il destino, i giuramenti e l'ironia”, disse Duny con una smorfia. “Amo Pavetta e lei mi ama, solo questo conta. Regina, non potete mettervi sulla strada della nostra felicità.”

Calanthe fece uno dei suoi infallibili sorrisi. “Posso, Duny, posso eccome. Per tua fortuna, non voglio. Ho un debito nei tuoi confronti, Duny. Per cosa, lo sai. Ero decisa... Dovrei chiederti perdono, ma non amo molto farlo. Perciò ti do Pavetta e siamo pari. Pavetta? Non ci hai ripensato?”

La principessa negò scuotendo con fervore la testa.

“Grazie, signora. Grazie. Siete una regina saggia e magnanima”, disse Duny con un sorriso.

“Certo. E bella.”

“E bella.”

“Potete rimanere tutti e due a Cintra, se volete. Qui la gente è meno superstiziosa degli abitanti di Maecht e ci farà presto l'abitudine. Del resto, anche come Istrice eri piuttosto simpatico. Ma per ora non contare sul trono. Ho intenzione di governare ancora un po' a fianco del nuovo re di Cintra. Il nobile Eist Tuirsaeach di Skellige mi ha fatto una proposta.”

“Calanthe...”

“Sì, Eist, acconsento. Non mi era ancora mai capitato di sentire una dichiarazione d'amore stando stesa sul pavimento in mezzo ai frantumi del mio trono, ma... Com'è che hai detto, Duny? Solo questo conta ed è meglio che nessuno si metta sulla strada della mia felicità, è un buon consiglio che vi do. E voi, che avete da fissarmi così? Non sono ancora tanto vecchia come potreste credere guardando mia figlia quasi impalmata.”

“La gioventù d'oggi”, borbottò Saccoditopo. “La mela non cade mai lontano...”

“Che cosa borbotti, mago?”

“Niente, regina.”

“Bene. Colgo l'occasione, Saccoditopo, per farti una proposta. Pavetta avrà bisogno di un insegnante. Deve imparare a usare il suo particolare dono. Amo questo castello e preferirei che continuasse a rimanere in piedi. Al prossimo attacco d'isteria

della mia dotata figliola potrebbe andare in pezzi. Che ne dici, druido?”

“Sarà per me un onore.”

La regina girò la testa verso la finestra. “Lo credo. È ormai l'alba. È ora...”

All'improvviso si voltò verso il punto in cui Pavetta e Duny mormoravano tenendosi per mano e sfiorandosi quasi con la fronte.

“Duny!”

“Sì, regina?”

“Non senti? È l'alba! Fa già chiaro! E tu...”

Geralt guardò Saccoditopo, Saccoditopo guardò Geralt, quindi si misero tutti e due a ridere.

“Cos'è che vi rende tanto allegri, maghi? Non vedete...”

“Vediamo, vediamo”, le assicurò Geralt.

“Aspettavamo che ve ne accorgeste anche voi. Ero curioso di vedere quando avreste capito”, sbuffò Saccoditopo.

“Capito cosa?”

“Che avete spezzato la maledizione. Siete stata voi a spezzarla”, disse lo strigo. “Nel momento in cui avete detto: 'Ti do Pavetta', il destino si è compiuto.”

“Esattamente”, confermò il druido.

“Per gli dei”, disse adagio Duny. “Finalmente, dunque. Accidenti, pensavo che sarei stato pazzo di gioia, che si sarebbero messe a suonare delle trombe o non so cosa... È la forza dell'abitudine. Grazie. Hai sentito, Pavetta?”

“Mmm”, disse la principessa senza sollevare le palpebre.

Calanthe sospirò, lanciando a Geralt uno sguardo stanco. “Così tutto finisce bene. Non è vero, strigo? La maledizione è spezzata e si preannunciano due matrimoni; il restauro della sala del trono durerà circa un mese, quattro morti, feriti a volontà, Rainfarn di Attre più di qua che di là. Gioiamo! Sai, strigo, c'è stato un momento in cui ho avuto voglia di ordinarti...”

“Lo so.”

“Ma adesso devo renderti giustizia. Avevo chiesto un risultato e l'ho ottenuto. Cintra si allea con Skellige. Mia figlia non sposa il peggiore degli uornini. Per un attimo ho pensato che tutto si sarebbe compiuto comunque secondo destino, anche se non ti avessi fatto venire a questo banchetto e fatto sedere accanto a me. Ma mi sbagliavo. Il destino poteva essere modificato dal pugnale di Rainfarn. E a fermare Rainfarn è stata la spada maneggiata da uno strigo. Ti sei guadagnato onestamente la tua ricompensa, Geralt. Ora è una questione di prezzo. Dimmi quanto chiedi.”

Duny si tastò il fianco bendato. “Un momento. Una questione di prezzo, dite. Ma sono io in debito, tocca a me...”

Calanthe socchiuse le palpebre. “Non interrompermi, genero. Tua suocera non sopporta di essere interrotta. Tienilo in mente. E sappi che non sei affatto in debito. Si dà il caso che tu fossi l'oggetto del contratto che avevo concluso con Geralt di Rivia. Ho detto che siamo pari e non vedo perché dovrei chiederti scusa in eterno per tutta la faccenda. Ma il contratto continua a vincolarmi. Allora, Geralt. Il tuo prezzo.”

“Bene”, disse lo strigo. “Vi chiedo la vostra sciarpa verde, Calanthe. Che mi ricordi sempre il colore degli occhi della regina più bella che conosco.”

Calanthe rise e si tolse dal collo la collana di smeraldi. “Le pietre di questo gingillo hanno una sfumatura più appropriata. Conservalo insieme con un dolce ricordo.”

“Posso dire qualcosa?” chiese Duny in tono umile.

“Ma sì, genero, prego, prego.”

“Insisto nell'affermare che sono in debito con te, strigo. È stata la mia vita a essere minacciata dal pugnale di Rainfarn. Le guardie mi avrebbero ucciso, non fosse stato per te. Qualsiasi prezzo sia in ballo, sono io che devo pagarlo. Ti assicuro che ne ho i mezzi. Che cosa chiedi, Geralt?”

“Duny, uno strigo cui venga rivolta questa domanda deve chiedere di ripeterla”, disse lentamente Geralt.

“Dunque la ripeto. Perché, vedi, sono in debito con te anche per un'altra ragione. Quando là, nella sala, ho saputo chi eri, ti ho odiato e ho pensato tutto il male possibile di te. Ti ho considerato uno strumento cieco, assetato di sangue, qualcuno che uccide in maniera fredda e automatica, che ripulisce la lama dal sangue e conta i soldi. Ma mi sono convinto che il mestiere di strigo è davvero degno di rispetto. Tu ci proteggi non solo dal Male in agguato nelle tenebre, ma anche da ciò che si cela in noi stessi. Peccato che siate così pochi.”

Calanthe sorrise.

Per la prima volta in tutta la notte Geralt fu propenso a credere che fosse un sorriso naturale.

“Ben detto, genero. Devo aggiungere due parole al tuo intervento. Due di numero. Grazie, Geralt.”

“E io ripeto: quanto chiedi?” riprese Duny.

Geralt disse in tono grave: “Duny, Calanthe, Pavetta. E voi, leale cavaliere Tuirseach, futuro re di Cintra. Per diventare strigo bisogna nascere all'ombra del destino, e di uomini così non ne nascono molti. Perciò siamo così pochi. Invecchiamo e moriamo senza avere nessuno cui trasmettere la nostra conoscenza, le nostre capacità. Ci mancano dei successori. E questo mondo è pieno di Male, che aspetta soltanto che veniamo a mancare”.

“Geralt...” sussurrò Calanthe.

“Sì, non vi sbagliate, regina. Duny, io vi chiedo ciò che già possedete e di cui non sapete ancora. Tra sei anni tornerò a Cintra per verificare se il destino mi sarà

stato benevolo.”

“Pavetta! Non sarai...” esclamò Duny spalancando gli occhi.

“Pavetta! Tu... Tu sei...” gridò Calanthe. La principessa abbassò lo sguardo e arrossì. Poi rispose.

LA VOCE DELLA RAGIONE 5

“Geralt! Ehi! Sei lì?”

Lo strigo alzò la testa dalle ruvide pagine ingiallite della *Storia del mondo* di Roderick de Novembre, un'opera interessante sebbene un po' controversa che studiava dal giorno prima. “Sì. Che cosa è successo, Nenneke? Hai bisogno di me?”

“Hai un ospite.”

“Di nuovo? Chi è questa volta? Il duca Hereward in carne e ossa?”

“No. Questa volta è Ranuncolo, il tuo amico bighellone, il fannullone scansafatiche, quel sacerdote dell'arte, stella luminosa della ballata e della poesia amorosa. Come al solito soffuso di gloria, gonfio come una vescica di porco e puzzolente di birra. Vuoi vederlo?”

“Certo. È pur sempre mio amico.”

Nenneke ebbe un moto di stizza e scrollò le spalle.

“Gli opposti si attraggono.”

“Evidentemente. Oh, ecco che si avvicina il tuo famoso poeta”, disse Nenneke con un cenno del capo.

“È davvero un famoso poeta, Nenneke. Non sosterrai certo di non aver sentito le sue ballate.”

“Le ho sentite eccome”, rispose la sacerdotessa con una smorfia. “Be', io non me ne intendo, può darsi che il talento consista appunto nella capacità di saltare liberamente dalla lirica toccante alle porcherie oscene.

Poco importa. Scusa, ma non vi farò compagnia. Oggi non sono dell'umore adatto per ascoltare né le sue poesie, né le sue battute volgari.”

Dal corridoio giunse una risata cristallina, un tintinnio di liuto, quindi sulla soglia della biblioteca comparve Ranuncolo in un farsetto lilla con polsini di pizzo e un cappelluccio di traverso. Alla vista di Nenneke il trovatore fece un inchino esagerato, spazzando il pavimento con la penna di airone attaccata al cappello. “I miei profondi rispetti, venerabile madre”, disse in uno sciocco falsetto. “Onore alla Grande Melitele e alle sue sacerdotesse, fonte di virtù e di saggezza...”

Nenneke sbuffò. “Smettila di dire stupidaggini, Ranuncolo! E non chiamarmi 'madre'. Sappi che al pensiero che potresti essere mio figlio sono invasa dall'orrore.” Si girò e uscì, facendo frusciare la veste lunga fino a terra.

Ranuncolo fece la parodia di un inchino, producendosi in una serie di smorfie scimmiesche. “Non è cambiata affatto. Continua a non capire gli scherzi. Si è arrabbiata con me perché al mio arrivo ho fatto quattro chiacchiere con la guardiana, una biondina con le ciglia lunghe e una treccia verginale che le arriva fino al sederino ben fatto, cui sarebbe stato un peccato non dare un pizzicotto. Perciò gliel'ho dato e Nenneke, che è arrivata proprio allora... Ma che importa. Salve, Geralt.”

“Salve, Ranuncolo. Come hai saputo che ero qui?”

Il poeta si raddrizzò e si tirò su i pantaloni. “Sono stato a Wyzima. Ho sentito della strige, e che eri stato ferito. Ho intuito dove saresti andato a trascorrere la convalescenza. Come vedo, ti sei già ristabilito.”

“Vedi bene. Ma prova a spiegarlo a Nenneke. Accomodati, facciamo due chiacchiere.”

Ranuncolo si sedette e diede un'occhiata al libro sul leggio. “Storia?” chiese con un sorriso. “Roderick de Novembre? L'ho letto, l'ho letto. Quando studiavo all'accademia di Oxenfurt, la storia occupava il secondo posto nell'elenco delle mie materie preferite.”

“Che cosa c'era al primo posto?”

“La geografia. L'atlante era più grande ed era più facile nasconderci dietro una fiasca di acquavite”, rispose il poeta in tono serio.

Geralt fece una risata secca, si alzò e prese da uno scaffale *Gli arcani della magia e dell'alchimia* di Lunini e Tyrss, rivelando un recipiente panciuto rivestito di paglia nascosto dietro il grosso tomo.

Il bardo si rallegrò visibilmente. “Come vedo, saggezza e ispirazione si nascondono sempre nelle biblioteche. Oooh! La adoro! È di prugne, non è vero? Questa sì che è alchimia, nel vero senso della parola. Alla tua salute, fratello. Aaah, forte come la peste!”

Geralt prese la fiasca dalle mani del poeta, ingoiò e tossì, tastandosi il collo bendato. “Qual buon vento ti porta? Dove sei diretto?”

“Da nessuna parte. Cioè, potrei andare dove ti rechi tu. Accompagnarti. Pensi di trattenerti molto qui?”

“No. Il duca del luogo mi ha fatto capire di non essere il benvenuto sulle sue terre.”

“Hereward?” Ranuncolo conosceva tutti i re, i principi, i sovrani e i feudatari dal fiume Jaruga alle Montagne del Drago. “Infischiatene. Non oserà attaccar briga con Nenneke, con la dea Melitele. Il popolo gli ridurrebbe il castello in cenere.”

“Non voglio guai. E comunque sono qui già da troppo tempo. Vado al sud, Ranuncolo. Nel profondo sud. Qui non troverei nulla da fare. La civiltà. A chi diavolo serve qui uno strigo? Quando chiedo lavoro, mi guardano come se fossi uno scherzo della natura.”

“Ma che vai cianciando? Ma quale civiltà? Una settimana fa ho attraversato il fiume Buina e, viaggiando per il paese, ho sentito ogni genere di racconti. Pare ci siano vodnìc, miriapodi, panicofori, draghi volanti, tutte le schifezze possibili e immaginabili. Il lavoro dovrebbe uscirti dalle orecchie.”

“I racconti li ho sentiti anch'io. La metà di essi è inventata o esagerata. No, Ranuncolo. Il mondo sta cambiando. Qualcosa sta finendo.”

Il poeta bevve un sorso dalla fiasca, socchiuse gli occhi e fece un profondo sospiro. “Ricominci a piangere sul tuo triste destino di strigo? A filosofare? Scorgo gli effetti infausti delle cattive letture. Perché perfino quel vecchio bacucco di Roderick de Novembre ha afferrato che il mondo cambia. La mutevolezza del mondo, detto tra parentesi, è Tunica tesi del suo trattato con cui si possa concordare senza riserve. Ma non si tratta di una tesi tanto innovativa che tu debba propinarla assumendo al tempo stesso quell'aria da pensatore che non ti dona assolutamente.”

Invece di rispondere, Geralt bevve un sorso dalla fiasca.

Ranuncolo sospirò. “Sì, sì. Il mondo cambia, il sole tramonta e l'acquavite finisce. Che cos'altro finisce a parer tuo? Accennavi a qualcosa sul punto di finire, filosofo.”

Dopo un attimo di silenzio, Geralt disse: “Ti faccio un paio di esempi tratti dagli ultimi due mesi trascorsi su questa riva del Buina. Un giorno guardo un ponte, davanti al quale sta seduto un troll che chiede un pedaggio a chiunque passi. A chi rifiuta rompe una gamba, a volte tutte e due. Dunque vado dal capovillaggio. 'Quanto mi date', chiedo, 'per fare fuori il troll?' Il capo-villaggio spalanca la bocca per lo stupore. 'Ma come?' risponde. 'E poi chi riparerà il ponte, se non ci sarà più il troll? È lui che se ne prende cura, lo ripara regolarmente col sudore della fronte, scrupolosamente, a dovere. Perciò risulta meno caro pagargli la gabella.' Allora vado oltre, guardo, un codaforcuta. Piccolo, sarà stato un cinque arsin dalla punta del naso all'estremità della coda. Vola, ha una pecora tra gli artigli. Vado al villaggio. 'Quanto paghereste, faccio, per il rettile?' E quelli si buttano in ginocchio. 'No', gridano, 'quello è il drago preferito della figlia del nostro barone, se gli cade una squama dalla groppa suo padre dà fuoco al borgo e ci scortica vivi.' Vado oltre, e mi viene sempre più fame. Chiedo del lavoro, certo, ce n'è, ma quale? Acciuffa un'ondina per questo, una ninfa per quello, una driade per quell'altro... Sono completamente rincitrulliti, i villaggi traboccano di ragazze sane come pesci, e loro vogliono delle umanoidi. Altri mi chiedono di uccidere un mecottero e di consegnare loro un osso della sua mano, perché pare che frantumato e versato nella minestra aumenti la potenza sessuale...”

Ranuncolo intervenne: “È una fandonia bella e buona. Ci ho provato. Non aumenta un bel niente, e dà alla minestra un sapore di brodo di pezze da piedi. Be', ma se la gente ci crede ed è disposta a pagare...”

“Non uccido i mecotteri. E nessun'altra creatura innocua.”

“Allora rimarrai affamato. A meno che non cambi lavoro.”

“Per quale altro?”

“Uno qualunque. Diventa sacerdote. Non saresti male, coi tuoi scrupoli, con la tua morale, le tue conoscenze sulla natura degli uomini e di qualsiasi altra cosa. Il fatto che non credi in nessun dio non dovrebbe costituire un problema. Conosco pochi sacerdoti che ci credono. Diventa sacerdote e smettila di autocommiserti.”

“Non mi autocommisero. Constato i fatti.”

Ranuncolo accavallò le gambe e si fissò con interesse la suola consumata. “Sai,

Geralt, mi ricordi un vecchio pescatore che verso la fine della sua vita scopre che i pesci puzzano e la brezza marina rovina le ossa. Sii logico. Le chiacchiere e i lamenti non aggiustano niente. Se constatasti che la richiesta di poesia è esaurita, appenderei il liuto al chiodo e diventerei giardiniere. Coltiverei rose.”

“Dici sciocchezze. Non sarei mai capace di una simile rinuncia.”

“Be', forse non lo sarei neanch'io. Ma le nostre professioni sono un po' diverse. La richiesta di poesia e del suono delle corde del liuto non diminuirà mai. Va peggio a te, perché voi strighi vi private da soli del lavoro, a poco a poco, ma costantemente. Più lavorate bene e con coscienza, meno lavoro avete. Infatti il vostro scopo, la ragione della vostra esistenza è un mondo senza mostri, un mondo tranquillo e sicuro. Ovvero un mondo in cui voi siete inutili. È un paradosso, non è vero?”

“Già.”

“Un tempo, quando c'erano ancora gli unicorni, esisteva un gruppo assai numeroso di fanciulle che coltivava la propria virtù per poterli catturare. Ricordi? E quei tipi che scacciavano i topi col piffero? Tutti facevano addirittura a gara per assicurarsi i loro servigi. Ma gli alchimisti li hanno annientati creando esche avvelenate di grande efficacia, cui subentrò l'addomesticamento in massa di gatti, furetti e donnole. Questi animaletti erano più economici, più dolci e non tracannavano litri di birra. Scorgi l'analogia?”

“Sì.”

“Dunque approfitta delle esperienze altrui. Dopo aver perso il lavoro, le vergini degli unicorni si sono fatte subito deflorare. Alcune, volendo rifarsi di anni di privazioni, in seguito sono diventate famose in lungo e in largo per tecnica e ardore. Quanto ai tipi che catturavano i topi... Be', quelli è meglio non imitarli, perché hanno cominciato a bere come spugne e si sono ridotti sul lastrico. Insomma, a quanto pare adesso è venuto il turno degli strighi. Leggi Roderick de Novembre? Là, se ben ricordo, ci sono degli accenni agli strighi, ai primi che hanno cominciato a girare per il paese più o meno trecento anni fa. All'epoca in cui gli uomini andavano a mietere in branchi armati, i villaggi erano circondati da triple palizzate, le carovane di mercanti ricordavano i passaggi di truppe mercenarie e sui terrapieni delle poche città fortificate le catapulte erano pronte a sparare giorno e notte. Perché qui noi umani eravamo gli intrusi. Questa terra era dominata da draghi, manticore, grifoni e anfibene, vampiri, lupi mannari e strighi, kikimore, chimere e draghi volanti. E bisognava sottrarre loro questa terra pezzo a pezzo, ogni valle, ogni valico, ogni foresta e ogni pianura. E non ci saremmo riusciti senza l'inestimabile aiuto degli strighi. Ma quei tempi sono passati, Geralt, passati irrevocabilmente. Il barone non permette di uccidere il codaforcuta perché è senz'altro l'ultimo draconide nel raggio di mille miglia e non suscita più orrore, ma compassione e nostalgia di un'epoca passata. Il troll davanti al ponte si è adattato alla gente, non è più un mostro con cui spaventare i bambini, ma un relitto, un'attrazione locale, e per giunta utile.

E le chimere, le manticore, le anfibene? Stanno nel folto delle foreste e sulle montagne inaccessibili...”

“Dunque ho ragione. Qualcosa sta finendo. Che ti piaccia o no, qualcosa sta finendo.”

“Quello che non mi piace è sentirti dire banali luoghi comuni. Non mi piace l'aria con cui lo fai. Che cosa ti succede? Non ti riconosco, Geralt. Ah, peste, partiamo quanto prima per il sud, per quelle terre selvagge. Una volta che avrai ucciso un paio di mostri a colpi di spada, ti passerà subito l'umore tetro. E pare che là di mostri ce ne siano parecchi. Dicono che, quando una vecchia è ormai stanca della vita, se ne va sola soletta a raccogliere legna da ardere nel bosco, senza portarsi dietro la lancia. Il risultato è garantito. Dovresti stabilirti là per sempre.”

“Forse. Ma non lo farò.”

“Perché? Là per gli strighi è più facile guadagnare.”

Geralt bevve un sorso dalla fiasca. “Sì, guadagnare è più facile, ma è più difficile spendere. E poi là si mangia orzo perlato e miglio, la birra sa di piscio, le ragazze non si lavano e le zanzare mordono.”

Ranuncolo sghignazzò appoggiando la nuca allo scaffale, ai dorsi dei libri rilegati in cuoio. “Miglio e zanzare! Questo mi rammenta la nostra prima missione comune al confine del mondo. Ti ricordi? Ci eravamo conosciuti durante la festa di Guleta e mi hai convinto...”

“Sei stato tu a convincere me! Sei dovuto galoppare via ventre a terra perché la ragazza che ti eri scopato sotto il podio dei musicisti aveva quattro fratelli grandi e grossi. Ti cercavano per tutta la città, minacciando di castrarti e di farti rotolare nella pece e nella segatura.”

“E c'è mancato poco che tu saltassi fuori dei calzoncini per la gioia di aver trovato un compagno. Fino a quel momento lungo la strada avevi potuto parlare solo col tuo cavallo. E sia, hai ragione, è andata come dici tu. Allora sono dovuto davvero sparire per qualche tempo, e la Valle dei Fiori mi sembrava perfetta per lo scopo. In fondo, doveva essere il confine del mondo abitato, l'avamposto della civiltà e del Nuovo, il punto più avanzato al limite tra due mondi... Ricordi?”

“Ricordo, Ranuncolo.”

IL CONFINE DEL MONDO

I

Ranuncolo scese con cautela i gradini della bettola portando due boccali traboccanti di schiuma. Imprecando sottovoce, si fece strada attraverso un gruppetto di bambini curiosi che gli si affollavano intorno. Attraversò in diagonale il cortile evitando le cacche di mucca.

Intorno alla tavola allestita sulla piazza, dove lo strigo parlava col capovillaggio, si era radunata già una quindicina di abitanti. Il poeta mise giù i boccali e si sedette. Capì subito che durante la sua breve assenza la conversazione non era andata avanti neppure di un palmo.

“Sono uno strigo, signor starosta. Non commercio nulla. Non mi occupo di reclutare uomini per l'esercito e non so curare il cimurro. Sono uno strigo”, ripeté per l'ennesima volta Geralt asciugandosi la schiuma della birra dalla bocca.

“È una professione”, spiegò di nuovo Ranuncolo. “Uno strigo, capite? Uccide mostri e spettri. Stermina ogni genere di schifezza. Per professione, per soldi. Afferrate, starosta?”

La fronte dello starosta, solcata da profonde rughe per effetto di un'intensa riflessione, si spianò. “Ah, uno strigo! Dovevate dirlo subito!”

“Precisamente. Dunque vi chiedo subito se nei paraggi c'è del lavoro per me”, ribatté Geralt.

Lo starosta ripiombò visibilmente nelle sue riflessioni. “Aaah. Lavoro? Alludi forse agli... be'... agli elementali? Chiedi se qui ci sono degli elementali?”

Lo strigo sorrise e annuì, passandosi le nocche su una palpebra che gli prudeva per via della polvere.

Dopo un lungo istante, lo starosta rispose: “Sì, ci sono. Guarda un po' laggiù, vedi quelle montagne? Là vivono gli elfi, là c'è il loro regno. I loro palazzi, credimi, sono tutti d'oro puro. Oh, signore! Elfi, ti dico. È terribile. Chi va laggiù non ritorna”.

“È come pensavo. Proprio per questo non ci metto piede”, disse Geralt in tono gelido.

Ranuncolo sghignazzò sfrontatamente.

Lo starosta, come si aspettava Geralt, rifletté a lungo. “Ah, già. Ma ci sono anche altri dementali. Devono venire qui dal paese degli elfi. Oh, signore, eccome se ci sono. È difficile tenerne il conto. E la peggiore è la Mora, dico bene, gente?”

La gente si animò e circondò il tavolo da tutte le parti.

Uno esclamò: “La Mora! Sì, sì, dice bene lo starosta. È una vergine pallida che si aggira tra le casupole all'alba e fa morire i bambini!”

“E gli spiritelli aggrovigliano le criniere dei cavalli nelle stalle!” aggiunse un altro, un soldato della guardia locale.

“E i pipistrelli! Ci sono i pipistrelli!”

“E le naiadi! Ti fanno coprire di foruncoli!”

I minuti successivi trascorsero nella pressante enumerazione dei mostri che molestavano i contadini dei dintorni coi loro atti scellerati o con la loro sola esistenza. Geralt e Ranuncolo furono informati di confusori e mamune a causa dei quali un uomo onesto non poteva trovare la via di casa quand'era ubriaco, di una creatura volante che beveva il latte delle mucche, di una testa che correva per il bosco su zampe di ragno, di coboldi che portavano berretti vermigli e di un terribile luccio che strappava la biancheria dalle mani delle donne che facevano il bucato e che prima o poi si sarebbe preso anche le donne. Come al solito, non tralasciarono di ricordare la vecchia Naradkowa, che di notte volava a cavallo dell'attizzatoio e di giorno faceva aborti; il mugnaio che mescolava polvere di ghiande alla farina e un tal Duda che parlando dell'intendente del re gli aveva dato del ladro e della canaglia.

Geralt ascoltò senza scomporsi, annuendo con aria falsamente concentrata, rivolse alcune domande riguardanti soprattutto le strade e la topografia del terreno, quindi si alzò e fece un cenno a Ranuncolo. “Be', addio, brava gente. Tornerò presto, e allora vedremo il da farsi.”

Si allontanarono in silenzio costeggiando casupole e recinti, accompagnati dall'abbaiare dei cani e dalle urla dei bambini.

Ranuncolo s'issò sulle staffe e raccolse una bella mela da un ramo che sporgeva dal recinto di un frutteto. “Geralt, per tutta la strada non hai fatto altro che ripetere che ti è sempre più difficile trovare lavoro. Ma, da quanto ho sentito poco fa, qui potresti lavorare senza sosta fino all'inverno. Tu guadagneresti un bel po' di soldi e io raccoglierei degli ottimi spunti per le mie ballate. Allora perché tiriamo dritto? Spiegami un po'.”

“Qui non guadagnerei neanche un soldo, Ranuncolo.”

“Perché?”

“Perché in quanto dicevano non c'era un briciolo di verità.”

“Come sarebbe?”

“Nessuno dei mostri di cui parlavano esiste.”

Ranuncolo sputò un seme e gettò il torsolo contro un bastardo a chiazze che si accaniva con particolare zelo contro i garretti del cavallo. “Stai scherzando! No, è impossibile. Ho osservato quegli uomini, e io di uomini me ne intendo. Non mentivano.”

“No, non mentivano. Credevano profondamente in tutto ciò che raccontavano. Il che non cambia la sostanza delle cose.”

Il poeta rimase qualche istante in silenzio. “Nessuno di quei mostri... Nessuno? Non può essere. Qualcosa di ciò che hanno elencato deve pur esistere. Almeno uno!

Ammettilo.”

“Lo ammetto. Uno ne esiste sicuramente.”

“Ah! Quale?”

“I pipistrelli.”

Superati gli ultimi recinti, si ritrovarono sulla strada maestra, fra strisce di terra gialle di colza e campi di grano che ondeggiava al vento. Lungo la strada, nella direzione opposta, avanzavano alcuni carri carichi. Il bardo mise una gamba sull'arcione della sella, appoggiò il liuto a un ginocchio e strimpellò sulle corde una melodia mesta, agitando di quando in quando la mano verso le ragazze con le gonne sollevate che ridacchiavano camminando sul ciglio della strada coi rastrelli in spalla. “Geralt, eppure i mostri ci sono. Forse non ce ne sono più tanti come una volta, forse non stanno in agguato dietro ogni albero del bosco, ma ci sono. Esistono. Dunque come spiegare il fatto che la gente ne inventi perfino d'inesistenti? Non solo, ma crede pure in ciò che inventa? Eh? Geralt di Rivia, famoso strigo? Non te ne sei chiesto la ragione?”

“Me la sono chiesta, famoso poeta. E la conosco.”

“Sono curioso.”

Geralt girò la testa. “Gli uomini amano inventare mostri e mostruosità. Così hanno l'impressione di essere loro stessi meno mostruosi. Quando bevono come spugne, imbrogliano, rubano, picchiano le donne con le briglie, fanno morire di fame la vecchia nonna, colpiscono con la scure una volpe presa in trappola o riempiono di frecce l'ultimo unicorno rimasto sulla terra, amano pensare che più mostruosa di loro c'è sempre la Mora che s'intrufola nelle casupole all'alba. Allora si sentono in qualche modo il cuore più leggero. E trovano più facile vivere.”

“Lo terrò in mente. Cercherò delle rime e comporrò una ballata al riguardo”, disse Ranuncolo dopo un attimo di silenzio.

“Fa' pure. Ma non contare su un gran successo.”

Avanzavano adagio, ma in breve persero di vista le ultime casupole del borgo. Poco dopo superarono la linea delle alture boschive.

Ranuncolo frenò il cavallo e si guardò intorno. “Ah! Guarda, Geralt. Non è magnifico? Un idillio, che il diavolo mi porti. Una gioia per gli occhi!”

Il terreno al di là delle alture digradava dolcemente verso campi uniformi, piatti, solcati da un mosaico di coltivazioni variopinte. In mezzo, rotondi e regolari come una foglia di trifoglio, lanciavano bagliori vitrei gli specchi di tre laghi circondati da strisce scure di arbusti di ontano. L'orizzonte era tracciato dalla offuscata linea bluastra delle montagne che s'innalzavano sopra la nera distesa informe della foresta.

“Andiamo, Ranuncolo.”

La strada maestra conduceva dritta verso i laghi costeggiando dighe e stagni nascosti dagli ontani e pieni di germani reali schiamazzanti, marzaiole, aironi e svassi. La ricchezza di pennuti era sorprendente, viste le tracce di attività umana

visibili ovunque: le dighe erano curate, coperte di fascine, i canali rafforzati da pietre e travi. Dalle chiuse degli stagni, per niente marcite, gorgogliava allegramente l'acqua. Tra i giunchi che bordavano i laghi si vedevano canoe e pontili, dagli specchi d'acqua sporgevano pertiche su cui erano tese reti e nasse.

All'improvviso Ranuncolo si guardò alle spalle. "Qualcuno ci segue", disse tutto eccitato. "Su un carro!"

"Inaudito. Su un carro? E io che pensavo che qui cavalcassero pipistrelli", lo prese in giro lo strigo senza girarsi.

"Sai che ti dico? Più ci avviciniamo al confine del mondo, più il tuo spirito si affina. Ho paura di pensare a dove potrà spingersi!"

Avanzavano senza fretta e, siccome il carro attaccato a una coppia di cavalli pezzati era vuoto, li raggiunse rapidamente.

"Oooooh!" l'uomo che lo conduceva fermò i cavalli appena dietro di loro. Portava un pellicciotto di montone sulla pelle nuda e aveva i capelli che gli scendevano fino alle sopracciglia. "Lode agli dei, signori!"

"Anche noi li lodiamo", rispose Ranuncolo, pratico delle usanze del luogo.

"Se vogliamo", mormorò lo strigo.

"Mi chiamo Ortica. Vi ho osservato mentre parlavate con lo starosta di Posada Superiore. So che sei uno strigo."

Geralt mollò le redini e lasciò che la giumenta sbuffasse sui ciuffi di ortica al lato della strada.

Il conducente del carro proseguì: "Ho sentito che lo starosta ti ha riempito di frottole. Ho notato la tua espressione e non mi sono meravigliato. Da un pezzo non sentivo simili fandonie".

Ranuncolo scoppiò a ridere.

Geralt guardava l'uomo chiamato Ortica attentamente, in silenzio.

Quello si schiarì la voce. "Non vorresti farti assumere per un lavoro vero, decente, signor strigo? Avrei qualcosa per te."

"Di che si tratta?"

Ortica non abbassò gli occhi. "Non si parla di affari sulla strada maestra. Andiamo da me, a Posada Inferiore. Parleremo là. Comunque, è là che siete diretti."

"Perché ne siete così sicuro?"

"Perché qui non c'è altra strada e i vostri cavalli hanno il muso, e non la coda, rivolto da quella parte."

Ranuncolo scoppiò di nuovo a ridere. "Che ne dici, Geralt?"

"Niente, sulla strada maestra si parla male. Avviamoci dunque, signor Ortica", rispose lo strigo.

“Attaccate i cavalli alla sponda e sedetevi nel carro, starete più comodi. A che prò martoriarsi il sedere in sella?” propose l'uomo.

“Parole sante”, ribatté Ranuncolo.

Si arrampicarono sul carro. Lo strigo si stese con gran piacere sulla paglia. Ranuncolo, evidentemente timoroso di sporcarsi l'elegante farsetto verde, si sedette su una tavola. Ortica schioccò la lingua, il cavallo partì e il veicolo rimbombò su una diga rinforzata da travi.

Attraversarono un ponte su un canale coperto di ninfee gialle e lenticchie d'acqua, e superarono una striscia di prati falciati. Più avanti, a perdita d'occhio, si stendevano campi coltivati.

“Difficile credere che questo sia il confine del mondo, la fine della civiltà”, osservò Ranuncolo. “Dai almeno un'occhiata, Geralt. La segale sembra d'oro e in quel granturco si potrebbe nascondere un uomo a cavallo. E quelle rape, guarda, sono enormi.”

“T'intendi di agricoltura?”

“Noi poeti dobbiamo intenderci di tutto, in caso contrario ci comprometteremmo, scrivendo. Tocca studiare, mio caro, studiare. Dall'agricoltura dipende il destino del mondo, perciò è bene intendersene. L'agricoltura nutre, veste, protegge dal freddo, fornisce divertimenti e aiuta l'arte.”

“Quanto a divertimenti e arte, hai un po' esagerato.”

“E l'acquavite da che cosa si distilla?”

“Capisco.”

“Non capisci granché. Studia. Guarda quei fiorellini violetti. Sono lupini.”

“Veramente sono vecce”, intervenne Ortica. “Non avete mai visto i lupini, eh? Ma una cosa l'avete indovinata, signore: qui nasce tutto in gran quantità e cresce che è un piacere. Per questo la chiamano Valle dei Fiori. Per questo i nostri antenati si sono stabiliti qui dopo avere cacciato gli elfi.”

Ranuncolo diede una gomitata allo strigo steso sulla paglia. “Valle dei Fiori, ovvero Dol Blathanna. Hai notato? Dopo aver cacciato via gli elfi, non hanno ritenuto necessario cambiare la vecchia denominazione elfica. Che mancanza di fantasia. E da voi come si convive con gli elfi, caro ospite? Perché ce li avete là sulle montagne, al di là della capezzagna.”

“Non ci mescoliamo. Loro stanno per conto loro e noi per conto nostro.”

“La soluzione migliore. Non è vero, Geralt?” Lo strigo non rispose.

II

Geralt leccò il cucchiaino d'osso e lo depose nella scodella vuota. “Grazie per averci rifocillato. Grazie mille, caro ospite. E ora, se permettete, veniamo al punto.”

“Sì, si può fare. Che ne dici, Dhun?” ribatté Ortica.

Dhun, l'anziano di Posada Inferiore, un uomo gigantesco dallo sguardo torvo, fece un cenno alle ragazze, che tolsero alla svelta i piatti dalla tavola e lasciarono la sala comune con gran dispiacere di Ranuncolo, che fin dall'inizio del banchetto aveva elargito loro sorrisi e le aveva fatte ridere con le sue battute pesanti.

“Dunque vi ascolto. Dite, in che cosa posso esservi utile?” chiese Geralt guardando oltre la finestra, da dove giungevano i colpi delle scuri e il rumore delle seghe. Nel cortile si lavorava con zelo il legname, il forte odore di resina arrivava nella stanza.

Ortica guardò Dhun, che annuì e si schiarì la gola. “Be', le cose stanno così. Qui c'è un campo...”

Geralt tirò un calcio sotto il tavolo a Ranuncolo, che si stava già preparando a fare un commento maligno.

Dhun continuò: “... un campo - dico bene, Ortica? -che è stato tenuto per lungo tempo a maggese, ma ora lo abbiamo arato e ci piantiamo canapa, luppolo e lino. È bello grosso, credetemi. Arriva fino alla foresta...”

Il poeta non si trattenne. “E allora? Che cosa c'è in quel campo?”

Dhun alzò la testa grattandosi l'orecchio. “Be', è infestato da un diavolo.”

Ranuncolo sbuffò. “Da che cosa?”

“L'ho detto. Da un diavolo.”

“Un diavolo come?”

“E come dev'essere? Un diavolo e basta.”

“Ma i diavoli non esistono!”

“Non t'immischiare, Ranuncolo. E voi continuate, onorevole Dhun”, disse Geralt in tono calmo.

“L'ho detto: un diavolo.”

Geralt, quando voleva, sapeva essere incredibilmente paziente. “Questo l'ho capito. Dite che aspetto ha, da dov'è venuto, in che modo vi dà fastidio. Con ordine, per favore.”

Dhun alzò la mano nodosa e si mise a contare, raddrizzando le dita con gran fatica. “Be', con ordine, certo, sei proprio un tipo intelligente, tu. Be', sì. Ha l'aspetto di un diavolo, signore, di un diavolo spiccicato. Da dov'è venuto? Da nessuna parte. Patatrac, crac, bum, guardo: un diavolo. Quanto a darci fastidio, non è che ce ne dia poi troppo. Capita perfino che ci aiuti.”

“Vi aiuta? Il diavolo?” sghignazzò Ranuncolo, cercando di tirare fuori una mosca dalla birra.

“Non immischiarti, Ranuncolo. Continuate, signor Dhun. E in che modo vi aiuta quel, come dite...”

“Diavolo”, ripeté con insistenza il contadino. “Be', ci aiuta così: fertilizza il terreno, dissoda la terra, uccide le talpe, spaventa gli uccelli, sorveglia le rape e le barbabietole. E poi mangia i bruchi che nascono dalle uova deposte tra i cavoli. Ma per la verità mangia anche i cavoli. Non fa altro che rimpinzarsi. Come tutti i diavoli.”

Ranuncolo sghignazzò di nuovo, quindi lanciò con una schicchera la mosca zuppa di birra contro il gatto che dormiva davanti al focolare. Il gatto aprì un occhio e guardò il bardo con rimprovero.

“Ciò nondimeno siete pronti a pagarmi perché ve ne liberi, non è così? In altre parole, non lo volete nei paraggi”, disse con calma lo strigo.

Dhun gli lanciò un'occhiata torva. “E chi è che vorrebbe un diavolo sul terreno ereditato dal padre? La nostra terra ci è stata tramandata da nonni e bisnonni, ce l'ha conferita il re e il diavolo non ha nessun diritto su di essa. Ce ne infischiamo del suo aiuto, e che, non abbiamo forse le braccia? Quello, signor strigo, non è un diavolo, ma una bestia maligna e, con tutto il rispetto, ha tanta di quella merda nel cervello che è dura sopportarlo. La mattina non sai che cosa gli salterà in testa la sera. Ora sporca il pozzo, ora insegue una ragazza, la terrorizza, minaccia di scoparsela. Ruba, signore, risparmi e cibo. Distrugge e rovina, dà il tormento, fa brecce nelle dighe, scava fosse come un topo muschiato o un castoro: una volta l'acqua è completamente fuoriuscita da uno stagno e le carpe sono crepate. Si è acceso la pipa in una bica, quel figlio di puttana, e tutto il fieno è andato in fumo...”

“Capisco. Dunque tutto sommato dà fastidio”, lo interruppe Geralt.

Dhun scosse la testa. “No, non dà fastidio. Fa solo delle birichinate, ecco.”

Ranuncolo si girò verso la finestra soffocando le risa.

Lo strigo taceva.

“Ah, a che serve parlare?” disse Ortica, che fino a quel momento era rimasto in silenzio. “Tu sei uno strigo, no? Allora metti in riga quel diavolo. Cercavi lavoro a Posada Superiore, l'ho sentito con le mie orecchie. Be', eccoti il lavoro. Ti pagheremo quanto occorre. Ma bada, non vogliamo che tu lo uccida. Questo no.”

Lo strigo alzò la testa e fece un sorriso sgradevole. “Interessante. Direi insolito.”

“Che *cos'è* insolito?” chiese Dhun aggrottando la fronte.

“È una condizione insolita. Come mai tanta clemenza?”

“Non bisogna ucciderlo e basta”, insistette Dhun aggrottando ancora di più la fronte. “Acciuffalo, signore, oppure caccialo più lontano che puoi. E, al momento di essere pagato, non ci rimetterai.”

Lo strigo taceva, continuando a sorridere.

“Affare fatto?” chiese Dhun.

“Prima vorrei dargli un'occhiata, al vostro diavolo.”

I contadini si scambiarono uno sguardo. Poi Ortica disse: “È tuo diritto. Come vuoi. Di notte il diavolo scorrazza di qua e di là, ma di giorno se ne sta da qualche parte nella canapa. O tra i vecchi salici in riva alla palude. Puoi dare un'occhiata laggiù. Non vogliamo farti fretta. Se vuoi riposarti, riposa quanto vuoi. Non ti lesineremo comodità né cibo, secondo i diritti dell'ospitalità. Stammi bene”.

Ranuncolo si alzò di scatto dalla sedia e lanciò un'occhiata nel cortile, ai contadini che si allontanavano dalla casupola. “Geralt, non ci capisco più niente. Non è passato un giorno da quando parlavamo di mostri immaginari, e di punto in bianco t'impegni in una caccia ai diavoli, che sono per l'appunto invenzioni, creature mitiche, lo sanno tutti, a parte evidentemente questi contadini ignoranti. Cosa significa il tuo entusiasmo inaspettato? Conoscendoti un po', suppongo che non ti sia abbassato a rimediarcì in tal modo vitto e alloggio.”

“In effetti a quanto pare un po' mi conosci, cantore”, disse Geralt con una smorfia.

“In tal caso non capisco.”

“Che cosa c'è da capire?”

“I diavoli non esistono!” urlò il poeta, strappando definitivamente il gatto dal sonno. “Non esistono! I diavoli non esistono, al diavolo!”

Geralt sorrise. “È vero. Ma sai, Ranuncolo, io non ho mai saputo resistere alla tentazione di dare un'occhiata a ciò che non esiste.”

III

“Una cosa è certa: quel diavolo non è uno stupido”, borbottò lo strigo abbracciando con lo sguardo l'aggrovigliata giungla di canapa che si stendeva davanti a loro.

“Da cosa lo deduci?” s'interessò Ranuncolo. “Dal fatto che se ne sta in un intrico impenetrabile? Una qualunque lepre ha abbastanza cervello per questo.”

“Si tratta delle particolari proprietà della canapa. Un campo così vasto emana una forte aura. La maggior parte delle formule magiche qui farebbe cilecca. E là, vedi quei pali? Quello è luppolo. Il polline degli strobili del luppolo ha un effetto analogo. Suppongo che non sia un caso. Il furfante percepisce l'aura e sa che qui è al sicuro.”

Ranuncolo si aggiustò i calzoni, si schiarì la gola e disse, grattandosi la fronte sotto il cappelluccio: “Sono curioso di vedere come lo sistemerai. Non ti ho ancora visto all'opera. Suppongo che tu sappia qualcosa su come si acciuffano i diavoli.

Cerco di ricordarmi qualche antica ballata. Ce n'era una su un diavolo e una donna, sconcia ma divertente. La donna, sai...”

“Risparmiami la donna, Ranuncolo.”

“Come vuoi. Volevo esserti d'aiuto, tutto qui. Non bisogna sottovalutare gli antichi stornelli, contengono una saggezza accumulata nel corso di generazioni. C'è una ballata su uno stalliere di nome Yolop, che...”

“Piantala di chiacchierare. È ora di mettersi al lavoro. Di guadagnarsi vitto e alloggio.”

“Che cosa vuoi fare?”

“Frugherò un po' tra la canapa.”

“Originale, sebbene non furbo”, sbuffò il trovatore.

“E tu come affronteresti la cosa?”

“Con intelligenza. Astuzia. Con una battuta di caccia, per esempio. Stanerei il diavolo dai cespugli, lo raggiungerei a cavallo in campo aperto e lo prenderei al lazo. Che ne pensi?”

“Un'idea davvero interessante. Chissà, forse anche da mettere in pratica, se avessi voglia di prendervi parte, perché in un'operazione del genere bisogna essere almeno in due. Ma per ora non andremo ancora a caccia. Per ora voglio capire che cos'è, questo diavolo. Perciò devo frugare tra la canapa.”

“Ehi, non hai preso la spada!” si rese conto il bardo solo in quel momento.

“E a che scopo? Conosco anch'io le ballate sui diavoli: né la donna, né lo stalliere di nome Yolop si sono serviti di spade.”

Ranuncolo si guardò intorno. “Mmm... Dobbiamo spingerci nel bel mezzo di questo intrico?”

“Tu non sei obbligato. Puoi tornare al villaggio e aspettarmi là.”

“Oh, no, e perdermi una simile occasione? Voglio vederlo anch'io, il diavolo, accertarmi se è veramente così terribile come lo dipingono. Chiedevo se dobbiamo per forza aprirci un varco attraverso la canapa, visto che là c'è un sentiero.”

“È vero. Approfittiamone”, convenne Geralt riparandosi gli occhi con la mano.

“E se è il sentiero del diavolo?”

“Tanto meglio. Non dovremo penare troppo.”

“Sai, Geralt, ho sempre pensato che il diavolo fosse soltanto una metafora inventata per poter imprecare”, disse il bardo entrando con lo strigo nello stretto sentierino accidentato tra la canapa. “‘Che diavolo vuole’, ‘che il diavolo lo porti’, ‘al diavolo’. Diciamo così nella lingua moderna. I mezzuomini, quando vedono arrivare degli ospiti, dicono: ‘Il diavolo ha mandato di nuovo qualcuno’. I nani imprecano dicendo *duvvel hoàel* quando non riesce loro qualcosa, e chiamano la merce scadente *duvvelsheyss*. E nella Lingua Antica c'è il modo di dire: *A d'yaébl aép arse*, che

significa...”

“Lo so che cosa significa. Smettila di blaterare, Ranuncolo.”

Ranuncolo tacque, si tolse il cappelluccio ornato dalla penna di airone, ci si fece aria e si asciugò la fronte sudata. Nell'intrico regnava un caldo afoso, umido, pesante, accresciuto dall'odore delle erbe in fiore e delle erbacce. Il sentiero curvava leggermente, e subito oltre la curva terminava in una piccola radura ricoperta di erbacce calpestate.

“Guarda, Ranuncolo.”

Nel bel mezzo della radura c'era una grossa pietra rotonda con sopra alcune ciotoline di argilla, tra le quali saltava agli occhi una candelina di sego quasi completamente consumata. Geralt vide semi di granturco e di fave, nonché altri chicchi e semi non identificati attaccati a focaccine di grasso fuso. “È come supponevo, gli fanno delle offerte.”

Il poeta indicò la candelina. “Proprio così. E gli accendono un moccolo. Ma vedo che lo nutrono di granaglie, come un lucherino. Peste, che maledetto porcile. Qui è tutto appiccicoso di miele e catrame. Che cosa...”

Le parole successive del bardo furono soffocate da un sonoro belato minaccioso. Tra la canapa qualcosa si mise a frusciare e a scalpicciare, quindi dall'intrico spuntò il mostro più strano che Geralt avesse mai visto.

La creatura era alta poco più di una tesa, aveva occhi sporgenti, corna caprine e la barba. Anche la bocca, mobile, soffice e spaccata nel mezzo, faceva venire in mente una capra che masticava. La parte inferiore del corpo del mostro era ricoperta da un pelo nero-rossiccio lungo e fitto che arrivava agli zoccoli biforcuti. L'essere bizzarro era inoltre fornito di una lunga coda che terminava in un ciuffo a forma di pennello, che agitava energicamente. “Uk! Uk! Che cosa volete qui? Via, via, o vi prendo a cornate, uk, uk!” esclamò muovendo gli zoccoli.

Ranuncolo non si trattenne: “Non ti ha mai preso nessuno a calci nel sedere, capretto?”

“Uk! Uk! Beeeeee!” belò il capriocorno. Difficile valutare se fosse una risposta affermativa, negativa o un belato tanto per fare.

“Taci, Ranuncolo. Non una parola”, ringhiò lo strigo.

“Blebleblebeeeee!” fece il mostro furioso, e le labbra si separarono notevolmente, mostrando gialli denti cavallini. “Uk! Uk! Uk! Blebeeeubleuuubeeeee!”

Ranuncolo fece di sì con la testa. “Ma certo, l'organetto e il campanellino sono tuoi. Quando andrai a casa, potrai portarli con te.”

Geralt sibilò: “Smettila, maledizione. Rovini tutto. Tieni per te le tue stupide battute...”

Il capriocorno fece un salto. “Battute, battute, beee, beeee! Sono venuti dei nuovi burloni, eh? Hanno portato le palle di ferro? Ve le do io le palle di ferro,

furfanti, uk, uk, uk! Vi è venuta voglia di fare battute, beeee? Eccovi le battute! Eccovi le vostre palle! Tenete!” Il mostro fece un balzo e agitò selvaggiamente il braccio.

Ranuncolo si mise a urlare e si sedette sul sentiero tenendosi la fronte. Il mostro belò e sollevò di nuovo il braccio. Qualcosa sibilò accanto all'orecchio di Geralt.

“Eccovi le vostre palle! Beeee!”

Una sfera di ferro del diametro di un pollice raggiunse lo strigo alla spalla, mentre la successiva colpì Ranuncolo al ginocchio. Il poeta lanciò un'imprecazione sconcia e si diede alla fuga. Senza aspettare, Geralt gli corse appresso mentre le palle gli fischiavano sopra la testa.

“Uk! Uk! Beeee! Ve le do io le palle! Maledetti burloni!” urlò il capriocorno saltellando.

Una sfera fischiò nell'aria. Ranuncolo lanciò un'imprecazione ancora più sconcia, afferrandosi la nuca. Geralt si lanciò di fianco, in mezzo alla canapa, ma non evitò il proiettile, che lo colpì a una scapola. Bisogna riconoscere che il diavolo mirava spaventosamente bene e sembrava avere un'inesauribile riserva di palle. Lo strigo, avanzando a zigzag nell'intrico, sentì ancora il belato trionfante del mostro vittorioso, e subito dopo il sibilo di un'ennesima palla, le bestemmie e lo scalpiccio dei piedi di Ranuncolo che scappava lungo il sentiero.

E poi calò il silenzio.

IV

Ranuncolo si portò alla fronte un ferro di cavallo raffreddato in un secchio. “Sai, Geralt, non me l'aspettavo. Un mostro cornuto con la barba di capra, un caprone irsuto ti ha messo in fuga come uno sbarbatello qualunque. E io mi sono preso una palla in testa. Guarda che bernoccolo!”

“È la sesta volta che me lo mostri. Non ha l'aria più interessante della prima.”

“Sei proprio gentile. E io che pensavo di essere al sicuro con te!”

“Non ti ho chiesto io di seguirmi tra la canapa. Invece ti avevo chiesto di tenere ferma la tua linguaccia. Non hai obbedito e allora adesso soffri. In silenzio, di grazia, perché eccoli che arrivano.”

Ortica e Dhun entrarono nella sala comune. Dietro di loro trotterellava una vecchietta dai capelli candidi, ricurva come una ciambella e accompagnata da una ragazzina bionda spaventosamente magra.

Lo strigo cominciò senza preamboli: “Onorevole Dhun, onorevole Ortica, prima di andare vi avevo chiesto se avevate già preso qualche iniziativa per sbarazzarvi del diavolo. Avete detto di non aver fatto nulla. Ho motivo di pensare che le cose stiano diversamente. Aspetto spiegazioni”.

I due borbottarono tra loro, quindi Dhun tossì e fece un passo avanti. “Dici il vero, signore. Chiedo perdono. Abbiamo mentito perché eravamo divorati dalla vergogna. Volevamo infinocchiare da soli il diavolo, fare in modo che se ne andasse via di qui...”

“In che modo?”

“Qui nella Valle sono comparsi già da un pezzo esseri mostruosi. Draghi volanti, miriapodi di terra, burdalak, fantasmi, ragni enormi e serpenti di vario genere. E noi abbiamo sempre cercato un modo per sbarazzarci di tutta questa sozzura nel nostro libro.”

“Quale libro?”

“Mostrate il libro, vecchia. Il libro, dico. Il libro! Mi monta il sangue alla testa! È sorda come una campana! Lille, di' a tua nonna di mostrare il libro!”

La ragazzina bionda strappò il grosso libro dalle dita adunche della vecchia e lo porse allo strigo.

Dhun proseguì: “In questo libro che la nostra stirpe possiede da tempi immemorabili, ci sono metodi contro tutti i mostri, gli incantesimi e le bizzarrie che sono esistiti, esistono ed esisteranno al mondo”.

Geralt si rigirò tra le mani il grosso volume, pesante e ricoperto di uno spesso strato di polvere. La ragazzina continuava a stargli davanti torcendo il grembiule tra le mani. Era più grande di quanto avesse supposto inizialmente; a indurlo in errore era stata la sua figura minuta, così diversa dalla costituzione robusta delle altre ragazze del borgo probabilmente sue coetanee. Geralt posò il volume sul tavolo e girò la pesante copertina di legno. “Dadi un'occhiata, Ranuncolo.”

Il bardo guardò il libro al di sopra della spalla dello strigo, il ferro di cavallo sempre applicato alla fronte. “Le prime rune, la più antica scrittura in uso prima dell'introduzione del nuovo alfabeto. Basata ancora sulle rune degli elfi e sugli ideogrammi dei nani. Una sintassi buffa, ma allora si parlava così. Disegni e miniature interessanti. Non capita spesso di vedere qualcosa del genere, Geralt, e casomai nelle biblioteche dei templi, non nei villaggi al confine del mondo. Per tutti gli dei, come l'avete avuto, cari contadini? Non vorrete certo farci credere che sapete leggerle? Eh, nonna? Sapete leggere le prime rune? Sapete leggere delle rune qualsiasi?”

“Che cosaaaa?”

La ragazzina bionda si avvicinò alla nonna e le sussurrò qualcosa all'orecchio.

La vecchietta sorrise mostrando le gengive sdentate. “Leggere? Io? No, tesorucci. Di questa arte non sono mai stata pratica.”

“Spiegate mi in che modo vi servite del libro se non sapete leggere le rune”, disse Geralt in tono freddo rivolgendosi a Dhun e Ortica.

“La donna più vecchia sa sempre che cosa c'è nel libro”, disse Dhun con aria cupa. “E insegna ciò che sa a una giovane quando giunge per lei l'ora di essere

sotterrata. Potete notare voi stessi che per la nostra vecchia quell'ora è ormai giunta. Dunque ha accolto in casa Lille e le insegna. Ma per adesso è la vecchia a saperne di più.”

“Una vecchia strega e una giovane strega”, borbottò Ranuncolo.

“Se ben capisco, la vecchia sa tutto il libro a memoria. E così? Nonna?” chiese Geralt incredulo.

“Tutto no, macché, solo quello che sta accanto alle figure”, rispose la vecchia, di nuovo tramite Lille.

“Ah.” Geralt aprì il libro a caso. La figura visibile su una pagina parzialmente strappata raffigurava un maiale picchiettato con le corna a forma di lira. “Allora fatevi onore, nonna. Che cosa c'è scritto qui?”

“Uro cornuto ovvero taurus. Per sbaglio bisonte dagli ignoranti chiamato. Ha le corna e con esse colpisce...”

“Basta. Molto bene, davvero”, disse lo strigo, girando alcune pagine appiccicate tra loro. “E qui?”

“Svariati spiriti delle nuvole e dei venti esistono. La pioggia versano gli uni, il vento seminano altri, scagliano i fulmini altri ancora. Se vuoi proteggere il raccolto da essi, un coltello di ferro nuovo prendi, un'oncia e mezzo di sterco di topo, strutto di airone cinerino’..”

“Bene, brava. Mmm... E qui? Che cos'è?”

Il disegno raffigurava una strana creatura arruffata a cavallo, con enormi occhi e denti ancora più grandi. Nella mano destra la creatura teneva una grossa spada, nella sinistra un sacco pieno di denaro.

“Uno strego”, borbottò la vecchia. “Strigo lo chiamano alcuni. Molto pericoloso è invocarlo, sebbene necessario, perché, quando in nessun modo si riesce a liberarsi di mostri e sozzure, lo strego ci riesce. Stare attenti bisogna...”

“Basta, nonna. Grazie”, borbottò Geralt.

“No, no, come continua? È molto interessante questo libro! Dite, nonna, dite”, protestò Ranuncolo con un sorriso maligno.

“Eeeh... 'Stare attenti bisogna a non toccare lo strego, perché c'è il rischio di prendersi la rogna. E nascondergli le ragazze, perché lascivo è lo strego al di sopra di ogni misura...”

“Corrisponde, è spiccicato”, disse il poeta scoppiando a ridere, mentre Lille, sembrò a Geralt, sorrideva in maniera appena percettibile.

La vecchia socchiuse gli occhi continuando a borbottare: “... sebbene molto avido sia lo strego e per l'oro sbavi, non dargli più di una moneta d'argento o una e mezzo per un vodnìc, due monete d'argento per un gatto mannaro, quattro monete d'argento per un vampiro...”

“Quelli sì che erano bei tempi”, mormorò lo strigo. “Grazie, nonna. E adesso

dov'è che si parla del diavolo mostrateci e cosa in proposito dice il libro. Questa volta vi ascolterò con maggior piacere, perché curioso sono di sapere quale rimedio avete usato contro di lui.”

Ranuncolo ridacchiò. “Attento, Geralt, cominci a usare il loro gergo. È contagioso.”

Controllando a fatica il tremito delle mani, la vecchia girò qualche pagina.

Lo strigo e il poeta si chinaron sul tavolo. In effetti, nel disegno compariva un lanciatore di palle cornuto, peloso, con una lunga coda e un sorriso maligno.

La vecchia recitò: “Il diavolo, diavolo dei salici o silvano anche chiamato. Molto fastidioso e nocivo per risparmi e bestiame domestico. Se dalla regione vuoi cacciarlo, fai così...”

“Su, su”, borbottò Ranuncolo.

“Una manciata di noci prendi”, continuò la vecchia passando un dito sulla pergamena. “Prendi parimenti una manciata di palle di ferro. Un barilotto di miele, un altro di catrame. Una botticella di sapone grigio, un'altra di ricotta. Di notte dove dimora il diavolo va' e a mangiar noci comincia. Subito il diavolo, che goloso è, accorre e chiede se sono gustose. Allora le palle di ferro dagli...”

“Che siate maledetti. Che vi venga un colpo”, borbottò Ranuncolo.

“Zitto. Su, nonna. Andate avanti”, disse Geralt. “... dopo essersi spezzato i denti il diavolo, accortosi che c'è il miele, anche il miele vorrà. Tu dagli il catrame, e quanto a te la ricotta mangia. Poco dopo sentirai il diavolo ribollire e gorgogliare internamente, ma come se niente fosse fai. Il diavolo vorrà la ricotta, e tu il sapone dagli. Dopo il sapone il diavolo non si tratterrà...”

“Siete arrivati al sapone?” la interruppe Geralt con espressione impassibile, rivolgendosi a Dhun e Ortica.

“Macché. Fossimo arrivati anche solo alle palle. Ah, signore, quando ne ha morsa una ci ha fatto vedere i sorci verdi...” gemette Ortica.

“E chi vi ha ordinato di dargliene tante?” chiese Ranuncolo irato. “Il libro parla solo di una manciata. E voi gliene avete date un intero sacco! Munizioni pressappoco per due anni fornito gli avete, stupidi!”

“Attento, cominci a usare il loro gergo. È contagioso”, disse lo strigo con un sorriso.

“Grazie.”

A un tratto Geralt sollevò la testa e fissò la ragazza che stava accanto alla vecchia.

Lille non abbassò lo sguardo. Aveva gli occhi chiari, di un azzurro intenso.

“Perché portate al diavolo offerte sotto forma di granaglie? È evidente che è un tipico erbivoro”, affermò in tono brusco.

Lille non rispose.

“Ti ho fatto una domanda, ragazza. Non temere, a parlare con me non viene la rogna.”

“Non chiederle nulla, signore. Lille... Lei... È strana. Non ti risponderà, non obbligarla”, disse Ortica con evidente imbarazzo nella voce.

Geralt continuava a guardare Lille negli occhi, e Lille continuava a non abbassare lo sguardo. Avvertì un tremito corrergli su per la schiena, strisciare fino alla nuca.

“Perché non affrontate il diavolo con stanghe e forconi? Perché non gli avete teso delle trappole? Se solo aveste voluto, la sua testa di capra sarebbe già conficcata su un palo come spaventapasseri per le cornacchie. Mi avete avvertito di non provare a ucciderlo. Perché? Glielo hai proibito tu, non è vero, Lille?”

Dhun si alzò dalla panca. Toccava quasi il soffitto con la testa. “Vai via, ragazza, prendi la nonna e vai via di qui.”

“Chi è, onorevole Dhun?” riprese lo strigo dopo che la vecchia e Lille ebbero chiuso la porta. “Chi è quella ragazza? Perché gode presso di voi di maggior rispetto di quel maledetto libro?”

Dhun gli rivolse uno sguardo per nulla amichevole. “Non sono affari tuoi. Nelle vostre città perseguitate le fanciulle sagge, le bruciate sui roghi. Da noi non è mai stato e non sarà mai così.”

“Non mi avete capito”, ribatté freddamente lo strigo.

“Non ci ho neanche provato”, ringhiò Dhun.

“Me ne sono accorto”, disse Geralt a denti stretti, senza sforzarsi neanche lui di essere cordiale. “Ma degnatemi di farvi capire una cosa fondamentale, onorevole Dhun. Non ci lega ancora nessun accordo, non mi sono ancora impegnato in nulla con voi. Non avete nessuna ragione di credere di aver comprato uno strigo che per una moneta d'argento o una moneta e mezzo farà ciò che voi non sapete fare. O non volete. O non potete. Oh, no, onorevole Dhun. Non avete ancora comprato uno strigo e non penso che ci riuscirete. Almeno finché non dimostrerete di voler capire.”

Dhun taceva, misurando Geralt con uno sguardo fosco.

Ortica tossicchiò, si agitò sulla panca strusciando le scarpe di cortecchia sul pavimento di terra battuta, poi all'improvviso si raddrizzò. “Signor strigo, non ti arrabbiare. Ti diremo tutto per filo e per segno. Dhun?”

L'anziano del borgo annuì a mo' di assenso e si sedette.

Ortica cominciò: “Mentre venivate qui, avete notato come tutto cresca a meraviglia, che raccolti abbiamo. Se ne fanno spesso di raccolti così, impossibili da trovare altrove. Perciò per noi piantine e sementi sono una cosa importante, ci permettono di pagare il tributo, le vendiamo, le scambiamo...”

“Che cosa ha a vedere tutto ciò col diavolo?”

“Ecco. Prima il diavolo ci molestava e ci giocava stupidi scherzi, finché non ha preso a rubare grandi quantità di grano. All'inizio abbiamo cominciato a portargliene un pochino su una pietra in mezzo alla canapa, pensavamo che l'avrebbe mangiato e ci avrebbe lasciato in pace. Tutto inutile: ha continuato a rubare a più non posso. Quando poi abbiamo cominciato a nascondergli le provviste nei magazzini e nelle rimesse chiuse a tre mandate, si è adirato, signore, ruggiva, belava, gridava: 'Uk-uk'... era meglio darsela a gambe. Minacciava di...”

“... scoparvi le ragazze”, intervenne Ranuncolo con un sorriso salace.

“Anche. E ha parlato d'incendio. Per farla breve, visto che non poteva rubare, ha richiesto un tributo. Ci ha ordinato di portargli interi sacchi di grano e di altri beni. Allora siamo stati lì lì per arrabbiarci e ci proponevamo di dare una bella ripassata al suo sedere caudato. Ma...” Il contadino tossicchiò, abbassò la testa.

“Inutile tergiversare. Avevamo mal giudicato lo strigo. Vuota il sacco, Ortica”, disse a un tratto Dhun.

“La vecchia ci ha proibito di picchiare il diavolo”, disse in fretta Ortica. “Ma sappiamo che in realtà è stata Lille, perché la vecchia... La vecchia dice soltanto ciò che le ordina Lille. E noi... Sai com'è, signor strigo. Noi obbediamo.”

Geralt storse la bocca in un sorriso. “Me ne sono accorto. La vecchia è buona soltanto a far tremare il mento e a cantilenare un testo che non capisce. La ragazza invece la osservate come se fosse la statua di una dea, a bocca aperta, ne evitate lo sguardo ma provate a indovinarne i desideri. E i suoi desideri per voi sono ordini. Chi è la vostra Lille?”

“Ma lo hai già indovinato, signore. Una profetessa. Una Saggia, cioè. Ma non parlarne a nessuno. Ti preghiamo. Se la cosa giungesse all'intendente o, gli dei non vogliano, al governatore...”

“Non temete, so di che si tratta e non vi invidio”, disse Geralt in tono grave.

Le donne e le ragazze strane che capitavano nei villaggi, chiamate “profetesse” o “Sagge”, non ispiravano troppa simpatia ai dignitari che raccoglievano i tributi e ricavavano i loro profitti dall'agricoltura. I contadini le consultavano quasi su ogni questione. Credevano in loro ciecamente e illimitatamente. Le decisioni prese sulla base di tali consigli erano spesso del tutto opposte alla politica dei signori e dei sovrani. Geralt aveva sentito parlare di casi addirittura radicali, incomprensibili, come il massacro d'interi mandrie di bestie da riproduzione, l'interruzione della semina o del raccolto, e perfino migrazioni d'interi villaggi. I sovrani reprimevano dunque le “superstizioni”, spesso senza farsi troppi scrupoli nella scelta dei mezzi. Perciò i contadini avevano imparato ben presto a nascondere le Sagge. Ma non avevano smesso di dare ascolto ai loro consigli. Perché, come dimostrava l'esperienza, non c'era dubbio: alle lunghe risultava sempre che le Sagge avevano ragione.

Ortica proseguì: “Lille non ci ha permesso di uccidere il diavolo. Ci ha detto di fare com'è scritto nel libro. Come sai, non ha funzionato. Avevamo già avuto problemi con l'intendente. Quando si è visto consegnare una quantità inferiore di

grano col tributo, è rimasto a bocca aperta, ha gridato, ci ha minacciato. Sul diavolo non abbiamo fiutato, perché l'intendente è severo e non ha il senso dell'umorismo. È allora che sei capitato tu. Abbiamo chiesto a Lille se ti potevamo... assoldare..."

"Ebbene?"

"Ci ha fatto dire tramite la vecchia che prima doveva vederti."

"E mi ha visto."

"Ti ha visto. E ti ha approvato, lo sappiamo, siamo in grado di riconoscere ciò che Lille approva o non approva."

"Non mi ha detto neppure una parola."

"Non ha mai detto niente a nessuno oltre che alla vecchia. Ma, se non ti avesse approvato, non sarebbe entrata per nulla al mondo nella sala comune."

"Mmm... Interessante. Una profetessa che invece di profetizzare tace. Com'è capitata qui da voi?" chiese Geralt.

Dhun borbottò: "Non lo sappiamo, signor strigo, ma con la vecchia, a quanto ricordano gli anziani, è andata allo stesso modo. Anche la vecchia precedente aveva preso in casa una ragazzina taciturna comparsa non si sa da dove, che ora è la nostra vecchia. Mio nonno diceva che in questo modo la vecchia rinasceva, proprio come la luna rinasce in cielo ed è sempre nuova. Non ridere..."

Geralt scosse la testa. "Non rido. Ho visto troppo perché certe cose mi facciano ridere. E nemmeno penso di ficcare il naso nelle vostre faccende, onorevole Dhun. Le mie domande mirano a stabilire che legame ci sia tra Lille e il diavolo. Del resto, avrete già capito da soli che un simile legame esiste. Se dunque tenete alla vostra profetessa, posso darvi un unico consiglio riguardo al diavolo: dovete prenderlo a benvolere."

"Sai, signore, non si tratta solo del diavolo. Lille non permette di fare del male a nessuno. A nessun mostro", disse Ortica.

Ranuncolo intervenne: "Si capisce. Le profetesse di campagna discendono dallo stesso ceppo dei druidi. È un druido, quando un tafano gli succhia il sangue, come se non bastasse gli augura buon appetito".

Ortica fece un lieve sorriso. "Ci avete azzeccato. Avete colpito nel segno. Da noi è andata allo stesso modo coi cinghiali che grufolavano negli orti. Ebbene? Guardate dalla finestra: orti che sembrano dipinti. Si è trovato il modo, Lille non sa neanche quale. Occhio non vede, cuore non duole. Capite?"

Geralt ribatté: "Capisco eccome. Ma questo non ci aiuta. Lille o non Lille, il vostro diavolo è un silvano. Una creatura straordinariamente rara, ma intelligente. Non lo ucciderò, il mio codice lo vieta".

"Se è intelligente, appellati alla sua intelligenza", disse Dhun.

Ortica prese la palla al balzo. "Effettivamente, se il diavolo ha un'intelligenza, significa che se ne serve per rubare il grano. Tu, signor strigo, cerca di scoprire a cosa

mira. Perché il grano non lo mangia, o comunque non così tanto. Allora a che cosa gli serve? Lo fa per dispetto o cosa? Che vuole? Cerca di scoprirlo e caccialo dai dintorni con qualcuno dei tuoi metodi. Lo farai?”

“Ci proverò”, si decise Geralt. “Ma...”

“Ma' cosa?”

“Il vostro libro, miei cari, è antichissimo. Capite che cosa intendo?”

“A dire la verità, non tanto”, ammise Dhun.

“Ve lo spiego. Ecco, onorevole Dhun, onorevole Ortica, se calcolavate che il mio aiuto vi sarebbe costato una moneta d'argento o una moneta e mezzo, vi sbagliavate di grosso.”

V

“Ehi!”

Dall'intrico giunse un fruscio, un “uk-uk” rabbioso e un rumore di pertiche spezzate.

“Ehi! Fatti vedere, diavolo dei salici”, chiamò lo strigo, prudentemente nascosto.

“Diavolo dei salici sarai tu.”

“Che cosa sei allora? Un semplice diavolo?”

Il capriocorno sorse la testa dalla canapa digrignando i denti. “Semplice diavolo sarai tu. Che cosa vuoi?”

“Fare quattro chiacchiere.”

“Mi prendi in giro o cosa? Pensi che non sappia chi sei? I paesani ti hanno assoldato per cacciarmi da qui, no?”

“È vero. Ed è proprio di questo che volevo chiacchierare. E se ci accordassimo?” continuò Geralt impassibile.

“Ah, è così! Vorresti farti beffe di me a buon mercato, eh? Senza sforzo? Con me certi numeri non funzionano, beee! La vita, amico, è competizione. Vince il migliore. Vuoi vincere con me? Dimostra di essere migliore. Invece di accordarci, gareggiamo. Il vincitore detterà le condizioni. Propongo una corsa, da qui al vecchio salice sulla diga.”

“Non so dove siano né la diga né il vecchio salice.”

“Se tu l'avessi saputo, non avrei proposto la corsa. Mi piacciono le gare, ma non mi piace perdere.”

“Me ne sono accorto. No, niente corsa. Oggi fa troppo caldo.”

Il diavolo digrignò i denti gialli e sollevò da terra una grossa pietra di campo.

“Peccato. E se ci misurassimo in qualche altro modo? Conosci il gioco 'Chi grida più forte'? Io grido per primo. Chiudi gli occhi.”

“Ho un'altra proposta.”

“Sono tutto orecchie.”

“Fila via di qui senza gare, corse e grida. Di tua volontà, senza essere costretto.”

“Infilati la tua proposta a *d'yealb aép arse*”, replicò il diavolo dimostrando di conoscere la Lingua Antica. “Non me la filo. Mi piace qui.”

“Ma combini troppi pasticci. Hai esagerato con gli scherzi.”

“Quanto ai miei scherzi, *duwelsheyss* a te”, ribatté il silvano rivelando la sua conoscenza anche della lingua dei nani. “La tua proposta vale quanto un *duwelsheyss*. Non filerò da nessuna parte. A meno che non mi superi in qualche gioco. Vuoi che ti dia una possibilità? Giochiamo a indovinelli, se non ti piacciono i giochi di forza. Te ne faccio subito uno, se lo risolvi, tu vinci e io filo via. Se invece non ci riesci, rimango io e fili via tu. Aguzza l'ingegno, perché l'indovinello non è facile.”

Prima che Geralt avesse il tempo di protestare, il diavolo si mise a belare, pestò gli zoccoli, frustò la terra con la coda e recitò:

*Ha foglioline rosa e baccelli belli vieni,
cresce nella morbida argilla accanto a fiumi ameni,
su un lungo stelo c'è un fiore picchiettato,
non mostrarlo al gatto, o in un attimo l'avrà mangiato.*

“Be', che cos'è? Indovina.”

“Non ne ho la più pallida idea”, ammise lo strigo con indifferenza, senza neanche stare a pensarci. “Forse il pisello odoroso?”

“No. Hai perso.”

“E qual è la soluzione giusta? Cos'è che ha... mmm... dei 'baccelli belli pieni'?”

“Il cavolo.”

“Senti, cominci a darmi sui nervi”, ringhiò Geralt.

“Ti avevo avvertito che l'indovinello non era facile. Era difficile. Ho vinto, e rimango. E tu te ne vai. Un freddo addio”, sghignazzò il diavolo.

Lo strigo s'infilò di nascosto una mano in tasca. “Ancora un istante. E il mio indovinello? Avrò pur diritto alla rivincita, no?”

“No. E a che titolo? Potrei anche non indovinare. Mi prendi per uno sciocco?”

Geralt scosse la testa. “No, ti prendo per un imbecille maligno e arrogante. Facciamo subito un gioco completamente nuovo, che tu non conosci.”

“Ah! Però! Che gioco è?”

“Il gioco si chiama 'non fare ad altri ciò che non vuoi sia fatto a te'. Non devi chiudere gli occhi.” Geralt s'ingobbì con un movimento fulmineo, la palla di ferro sibilò in maniera penetrante nell'aria e colpì di schianto il diavolo dritto tra le corna.

Il mostro crollò supino come colpito da un fulmine. Con un lungo balzo, Geralt si gettò tra le pertiche e lo afferrò per una gamba irsuta. Il silvano si mise a belare e a tirare calci; lo strigo nascose la testa dietro un braccio, ma gli rimbombarono comunque le orecchie, perché il diavolo, nonostante le piccole dimensioni, si dibatteva con la forza di un mulo arrabbiato. Geralt provò ad acchiappare lo zoccolo che scalciava, ma invano. Il capriocorno batté le mani per terra e lo prese di nuovo a calci, colpendolo alla testa. Lo strigo imprecò, sentendo la gamba del diavolo sgusciargli tra le dita. I due, separatisi, rotolarono in direzioni diverse, rovesciando con uno schianto le pertiche e aggrovigliandosi nei viticci della canapa.

Il diavolo scattò in piedi per primo e caricò abbassando la testa cornuta. Ma Geralt stava già ben saldo sulle gambe e schivò l'attacco senza fatica, afferrò il mostro per un corno, diede un forte strattone, lo gettò a terra e lo schiacciò con le ginocchia. Il diavolo si mise a belare e gli sputò dritto negli occhi, in un modo che non avrebbe fatto vergognare un cammello affetto da salivazione eccessiva. Lo strigo indietreggiò istintivamente, ma senza lasciare le corna. Il silvano, provando a dimenare la testa, scalciò allo stesso tempo con tutti e due gli zoccoli e - cosa strana - fece centro con entrambi. Geralt imprecò pesantemente, ma non mollò la presa. Sollevò il diavolo da terra, lo strinse contro le pertiche scricchiolanti e gli sferzò un calcio con tutta la sua forza sul ginocchio peloso, quindi gli sputò dritto in un orecchio. Il diavolo ululò e batté i denti smussati.

“Non fare ad altri ciò che non vuoi sia fatto a te! Giochiamo ancora?” ansimò lo strigo.

“Bleblebleeeeeee!” ululò il diavolo, sputando con rabbia, ma Geralt lo tenne saldamente per le corna e gli spinse la testa in basso, in modo che gli sputi colpissero i suoi stessi zoccoli, che grattavano la terra sollevando nuvole di polvere ed erbacce.

I minuti successivi trascorsero in una violenta zuffa, in uno scambio d'insulti e calci. Se c'era qualcosa di cui Geralt poteva rallegrarsi, era esclusivamente di non essere visto da nessuno, perché la scena era davvero ridicola.

L'impatto del calcio successivo separò i due contendenti e li scagliò in direzioni opposte nell'intrico di canapa. Il diavolo fu di nuovo più svelto dello strigo, scattò in piedi e si diede alla fuga zoppicando notevolmente. Geralt, ansando e asciugandosi la faccia, si gettò al suo inseguimento. Si aprirono un varco attraverso la canapa e irrupero tra il luppolo. Lo strigo sentì il calpestio di un cavallo al galoppo. Il rumore che aspettava. “Qui, Ranuncolo! Qui! Nel luppolo!” All'improvviso si vide davanti il petto del destriero, e l'istante successivo fu investito. Rimbalzò sul cavallo come su una roccia e cadde a terra supino; per la violenza dell'urto vide tutto nero. Malgrado ciò riuscì a gettarsi di lato, dietro le pertiche del luppolo, evitando gli zoccoli. Scattò agilmente in piedi, ma in quel momento fu investito da un altro cavaliere, che lo

atterrò a sua volta. Poi all'improvviso qualcuno gli piombò addosso e lo inchiodò a terra.

E poi ci furono un lampo e un dolore lancinante alla nuca.

E le tenebre.

VI

Geralt aveva la bocca piena di sabbia. Quando volle sputarla capì di trovarsi faccia a terra. Quando volle muoversi, capì di essere legato. Sollevò leggermente la testa. Sentì delle voci.

Giaceva nel bosco, su uno strame di foglie, vicinissimo al tronco di un pino. A una ventina di passi c'erano alcuni cavalli dissellati. Li vedeva in maniera indistinta da dietro le foglie piumate delle felci, ma uno di essi era senza dubbio il sauro di Ranuncolo.

“Tre sacchi di granturco. Bene, Torque. Molto bene. Hai fatto un buon lavoro”, sentì lo strigo.

“E non è ancora tutto”, disse una voce belante che poteva appartenere soltanto al silvano. “Guarda qua, Galarr. Sembrano fagioli, ma sono completamente bianchi. E grossi! E questa qui, questa si chiama 'colza'. Ne ricavano olio.”

Geralt strinse forte le palpebre e riaprì gli occhi. No, non era un sogno. Il diavolo e Galarr, chiunque fosse, usavano la Lingua Antica, la lingua degli elfi, ma per i termini “granturco”, “fagioli” e “colza” si erano serviti di quella moderna.

“E questi? Che cosa sono?” chiese quello chiamato Galarr.

“Semi di lino. Lino, capisci? Col lino si fanno camicie. È molto più economico della seta e assai resistente. Il metodo di lavorarlo, mi pare, è piuttosto complicato, ma sonderò il terreno.”

“Purché il tuo lino attecchisca e non vada a male come le rape! Cerca di procurarti altri semi di rapa, Torque”, si lamentò Galarr continuando a usare un bizzarro volapuk.

“Niente paura. Per questo non ci sono problemi, qui cresce tutto in maniera pazzesca. Te li procurerò, non temere.”

“Ancora una cosa. Vedi finalmente di scoprire in che cosa consiste la loro rotazione triennale”, disse Galarr.

Lo strigo alzò con cautela la testa e provò a girarsi.

“Geralt... Ti sei svegliato?”

“Ranuncolo... Dove siamo? Che ci è successo...?”

Ranuncolo si limitò a gemere sommessamente.

Geralt ne ebbe abbastanza. Imprecò, tese i muscoli e si girò su un fianco.

In mezzo alla radura c'era il diavolo, che, come ormai sapeva, rispondeva all'armonioso nome di Torque. Era affaccendato a caricare su un cavallo sacchi, borse e bisacce. In tale operazione era aiutato da un uomo alto e snello che non poteva essere altri che Galarr. Questi, udendo il movimento dello strigo, si voltò. Aveva i capelli neri con spiccati riflessi blu scuro, i lineamenti del viso marcati e grandi occhi luccicanti. E orecchie a punta.

Galarr era un elfo. Un elfo delle montagne. Di puro sangue Aén Seidhe, un rappresentante dell'Antico Popolo.

Galarr non era l'unico elfo nel campo visivo di Geralt. Al limite della radura ne erano seduti altri sei. Uno era occupato a sventrare le bisacce di Ranuncolo, un secondo strimpellava il liuto del trovatore. Gli altri quattro, riuniti intorno a un sacco slegato, divoravano avidamente rape e carote crude.

“Vanadàin, Toruviel Vedrai! Enfile!” disse Galarr, indicando i prigionieri con un cenno del capo.

Torque saltò su e belò: “No, Galarr! No! Filavandrel l'ha proibito! L'hai dimenticato?”

Galarr gettò due sacchi legati in groppa al cavallo.

“No, non l'ho dimenticato. Ma bisogna controllare che non abbiano allentato i legacci.”

“Oie cosa volete da noi?” gemette il trovatore mentre uno degli elfi, premendolo a terra con un ginocchio, controllava i nodi. “Perché ci tenete prigionieri? Che cercate? Io sono Ranuncolo, il poe...”

Geralt sentì il rumore di un colpo. Si girò.

L'elfa che stava sopra Ranuncolo aveva occhi neri e capelli corvini che le ricadevano rigogliosi sulle spalle, con due treccine sottili sulle tempie. Indossava un corto giubbetto di pelle su un'ampia camicia di satin verde e un'aderente calzamaglia di lana infilata negli stivali da cavallerizza. Intorno ai fianchi aveva un fazzoletto colorato che le arrivava a metà coscia. *“Que glosse?”* chiese guardando lo strigo, e giocherellò con l'impugnatura di un lungo pugnale infilato nella cintura. *“Que Veri pavienn, ell'ea?”*

“Nell'ea. Ten pavienn, Aén Seidhe”, protestò Geralt.

“Hai sentito?” l'elfa si rivolse al compagno, un alto Seidhe che senza prendersi la briga di controllare i nodi di Geralt strimpellava il liuto di Ranuncolo con un'espressione indifferente sul viso ovale. “Hai sentito, Vanadàin? Il pitecantropo sa parlare! Sa perfino essere sfacciato!”

Il Seidhe scrollò le spalle. Le piume che gli ornavano la giubba frusciarono. “Motivo di più per imbavagliarlo, Toruviel.”

L'elfa si chinò su Geralt. Aveva lunghe ciglia, una carnagione innaturalmente pallida e le labbra spaccate, screpolate. Portava una lunga collana di frammenti di

betulla intagliati e infilati su una cordicella avvolta in più giri intorno al collo. “Su, di' qualcos'altro, pitecantropo. Vedremo di che cosa è capace la tua laringe abituata ad abbaiare”, sibilò.

Lo strigo si girò a fatica sulla schiena e sputò la sabbia. “Cosa c'è, hai bisogno di un pretesto per colpire un uomo legato? Picchiami e basta, ho visto che ti piace. Sfogati.”

L'elfa si raddrizzò. “Su di te mi sono già sfogata quando avevi le mani libere. Sono stata io a investirti col cavallo e a colpirti in testa. E sappi che sarò sempre io a finirti, quando verrà il momento.”

Geralt non rispose.

“Preferirei di gran lunga trafiggerti da vicino, guardandoti negli occhi, ma puzzi terribilmente, amico. Ti tirerò una freccia”, proseguì l'elfa.

Lo strigo fece spallucce, per quanto glielo permettevano i legacci. “Come vuoi. Farai ciò che vorrai, nobile Aén Seidhe. Con un bersaglio legato e immobile non dovresti mancare il colpo.”

L'elfa gli si mise sopra a gambe divaricate, si chinò e fece balenare i denti. “Già. Io colpisco quello che voglio. Ma puoi star certo che non morirai dopo la prima freccia. E neppure dopo la seconda. Cercherò di fare in modo che ti accorga di morire.”

Geralt fece una smorfia, simulando ribrezzo. “Non avvicinarti tanto. Puzzi tremendamente, Aén Seidhe.”

L'elfa fece un balzo indietro, prese lo slancio facendo ondeggiare gli stretti fianchi e gli sferrò un calcio sulla coscia. Vedendo in quale punto si accingeva a sferrare il colpo successivo, Geralt si rannicchiò e si girò. Gli riuscì, il calcio lo colpì sul fianco, ma talmente forte da fargli digrignare i denti.

L'elfo alto lì accanto accompagnava i calci con acuti accordi del liuto.

“Lascialo, Toruviel! Sei impazzita? Galarr, ordinale di smetterla!” belò il diavolo.

“*Thaésse!*” urlò Toruviel mollando un altro calcio allo strigo.

Il Seidhe alto pizzicò violentemente le corde, finché non se ne ruppe una con un gemito prolungato.

“Basta! Basta, per gli dei!” gridò nervosamente Ranuncolo agitandosi nei legacci. “Perché infierisci su di lui, stupida ragazza? Lasciateci in pace! E tu lascia in pace il mio liuto, intesi?”

Toruviel si girò verso di lui con una smorfia cattiva sulle labbra screpolate. “Un musicante! È un uomo, e fa il musicante! Un suonatore di liuto!” Strappò senza una parola lo strumento dalle mani dell'elfo alto e lo fracassò contro il tronco del pino, gettando i resti aggrovigliati delle corde sul petto di Ranuncolo. “Devi suonare un corno di vacca, selvaggio, non un liuto.”

Il poeta impallidì mortalmente, gli tremarono le labbra.

Geralt, sentendosi montare dentro una furia gelida, fissò gli occhi neri di Toruviel.

“Cos’hai da fissare così? Sporco pitecantropo! Vuoi che ti cavi quegli occhi da rettile?” sibilò l'elfa, chinandosi.

La sua collana pendeva a un pollice da Geralt. Lo strigo tese i muscoli, si sollevò con un movimento improvviso, l'afferrò coi denti e diede un forte strappo. Toruviel perse l'equilibrio e gli cadde addosso. Geralt si agitò nelle corde come un pesce tirato a riva, schiacciò l'elfa col proprio corpo, gettò la testa all'indietro tanto da far scricchiolare le vertebre del collo e la colpì in faccia con tutta la sua forza. Toruviel urlò talmente che le si strozzò il fiato in gola.

Le strapparono di dosso lo strigo, tirandolo per i vestiti e per i capelli. Uno lo colpì. Geralt sentì gli anelli lacerargli la pelle sullo zigomo, il bosco davanti ai suoi occhi ballò e ondeggiò. Scorre Toruviel che si gettava in ginocchio e vide il sangue che le colava dal naso e dalla bocca. L'elfa tirò fuori lo stiletto dal fodero, ma all'improvviso singhiozzò, s'ingobbì, si prese il viso tra le mani e abbassò la testa tra le ginocchia.

L'elfo alto con la giubba ornata di piume sgargianti le tolse di mano il pugnale e si avvicinò allo strigo sostenuto dagli altri. Sorrise sollevando la lama. Geralt lo vide dietro un velo rosso, il sangue che gli sgorgava dalla fronte che si era spaccata contro i denti di Toruviel gli inondava le orbite.

Torque si precipitò verso l'elfo aggrappandosi alle sue braccia. “No! Non ucciderlo!”

“Voe'rle, Vanadàin. Quéss aén? Caélm, evelliénn! Galarr!” risuonò a un tratto una voce sonora.

Geralt girò la testa all'indietro, per quanto glielo consentiva il pugno che gli artigliava i capelli.

Il cavallo che aveva fatto il suo ingresso nella radura era bianco come la neve e aveva una lunga criniera soffice e setosa come i capelli di una donna. I capelli del cavaliere seduto sulla ricca sella, tirati sulla fronte da una fascia ornata di zaffiri, erano d'identico colore.

Torque, belando, si precipitò verso il cavallo, si aggrappò a una staffa e riversò sull'elfo dai capelli bianchi un torrente di parole. Il Seidhe lo interruppe con un gesto imperioso e saltò giù di sella. Si avvicinò a Toruviel, sostenuta da due elfi, e le tolse con cautela il fazzoletto insanguinato dal viso. L'elfa emise un gemito penetrante. Il Seidhe scosse la testa e si avvicinò allo strigo. Intorno agli ardenti occhi neri, che scintillavano come stelle nel viso pallido, aveva due cerchi lividi, come se non avesse dormito per alcune notti di seguito. “Mordi perfino legato, come un basilisco. Ne trarrò le debite conclusioni”, disse piano nella lingua comune, che pronunciava senza accento.

“Ha cominciato Toruviel”, belò il diavolo. “Lo ha preso a calci, legato com'era,

quasi avesse perso la ragione...”

L'elfo gli ordinò di nuovo di tacere con un gesto.

Al suo breve ordine, gli altri Seidhe trascinarono lo strigo e Ranuncolo sotto il pino e li legarono al tronco con delle cinture. Poi s'inginocchiarono tutti intorno a Toruviel stesa a terra, nascondendola. In un primo momento Geralt la sentì gridare dimenandosi sotto le loro mani.

“Non volevo”, disse il diavolo avvicinandosi a loro. “Non volevo, umano. Non sapevo che sarebbero apparsi proprio quando noi... Quando ti hanno tramortito e hanno preso il tuo amico al lazo, li ho pregati di abbandonarvi là, nel luppolo. Ma...”

“Non potevano lasciare testimoni”, concluse lo strigo.

“Non vorranno mica ucciderci?” gemette Ranuncolo. “Non vorranno...”

Torque tacque, muovendo il naso soffice.

“Maledizione. Ci uccideranno? Di che si tratta, Geralt? Di che cosa siamo stati testimoni?” chiese il poeta.

“Il nostro amico capriocorno compie una missione particolare nella Valle dei Fiori. Non è vero, Torque? Su incarico degli elfi, ruba semi, piantine, tecniche agricole... Cos'altro, diavolo?”

“Tutto quello che posso. Tutto ciò di cui hanno bisogno. E mostrami qualcosa di cui non hanno bisogno. Sulle montagne fanno la fame, soprattutto d'inverno. E non hanno la minima nozione di agricoltura. Prima che addomesticino la selvaggina o il pollame, prima che coltivino qualcosa nei campi... Non ne hanno il tempo, umano.”

“Me ne infischio del loro tempo. Che cosa ho fatto loro di male?”

“Pensaci bene e forse saprai rispondere da solo a questa domanda”, disse l'elfo dai capelli bianchi, avvicinandosi silenziosamente.

Lo strigo fece un sorriso storto. “Vi vendicate semplicemente di tutti i torti che gli elfi hanno subito da parte degli uomini. Vi è indifferente su chi vi vendichiate. Non farti ingannare dalla figura nobile e dalla parlata ricercata, Ranuncolo. Non si distingue in nulla dall'elfa dagli occhi neri che ci ha preso a calci. Deve sfogare su qualcuno il suo odio impotente.”

L'elfo raccolse il liuto fracassato di Ranuncolo. Per un istante guardò in silenzio lo strumento distrutto, infine lo gettò tra i cespugli. “Se volessi dare sfogo all'odio o al desiderio di vendetta, farei irruzione nella valle di notte, incendierei i borghi e massacrerei gli abitanti. Sarebbe un gioco da ragazzi, non mettono neppure le guardie. Quando camminano nel bosco non ci vedono e non ci sentono. Può esserci qualcosa di più semplice, di più facile di una freccia rapida e silenziosa lanciata da dietro un albero? Ma noi non organizziamo cacce contro di voi. Invece tu, uomo dagli occhi strani, hai organizzato una caccia contro un nostro amico, il silvano Torque”, disse giocherellando coi guanti di morbida pelle bianca.

“Eeeeh, che esagerazione”, belò il diavolo. “Che caccia e caccia. Ci siamo divertiti un po'...”

“Voi uomini odiate tutto ciò che si differenzia da voi, non foss'altro per la forma delle orecchie”, proseguì con calma l'elfo senza fare attenzione al capriocorno. “Perciò ci avete tolto la nostra terra, ci avete cacciato dalle nostre case, ci avete esiliato sulle montagne selvagge. Avete occupato la nostra Dol Blathanna, la Valle dei Fiori. Sono Filavandrel Aén Fidhàil delle Torri Argentee, della stirpe dei Feleaorn delle Bianche Navi. Ma ora, esiliato e scacciato al confine del mondo, sono Filavandrel del Confine del Mondo.”

“Il mondo è grande. Tutti possiamo trovarvi posto. C'è abbastanza spazio”, mormorò lo strigo.

“Il mondo è grande, è vero, umano. Ma voi l'avete cambiato. All'inizio l'avete cambiato con la forza, poi vi siete comportati con lui come con tutto ciò che vi è capitato tra le mani. Adesso sembra che il mondo abbia cominciato a adeguarsi a voi. Si è piegato davanti a voi. Si è arreso a voi.”

Geralt non rispose.

“Torque ha detto la verità. Sì, facciamo la fame. Sì, ci minaccia lo sterminio. Il sole brilla in maniera diversa, l'aria è diversa, l'acqua non è più la stessa acqua di un tempo. Ciò che mangiavamo una volta, ciò che adoperavamo muore, rimpicciolisce, deperisce. Non abbiamo mai coltivato la terra; a differenza di voi uomini, non l'abbiamo mai dilaniata con zappe e aratri. A voi la terra paga un tributo di sangue. A noi elargiva doni. Voi strappate alla terra i suoi tesori con la forza. Per noi la terra generava frutti e fiori, perché ci amava. Be', nessun amore dura in eterno. Ma noi vogliamo durare.”

“Invece di rubare il grano, potreste comprarlo. Quanto ve ne occorre? Avete ancora una gran quantità di cose considerate straordinariamente preziose dagli uomini. Potreste commerciare.”

Filavandrel fece un sorriso sprezzante. “Con voi? Mai.”

Geralt contrasse il viso in una smorfia, facendo screpolare il sangue rappreso sulla guancia. “Che il diavolo vi porti insieme con la vostra arroganza e col vostro disprezzo. Non volendo convivere, vi condannate da soli allo sterminio. Convivere, accordarsi, è la vostra unica possibilità.”

Filavandrel si curvò in avanti, i suoi occhi brillarono. “Convivere alle vostre condizioni?” chiese con voce mutata, ma sempre calma. “Riconoscendo il vostro dominio? Perdendo la nostra identità? Convivere in qualità di cosa? Di schiavi? Di paria? Convivere con voi al di là dei muri con cui proteggete da noi le vostre città? Convivere con le vostre donne, e per questo salire al patibolo? Oppure guardare che cosa succede a ogni pie sospinto ai bambini risultato di una simile convivenza? Perché eviti il mio sguardo, strano umano? Come convivi col tuo prossimo, da cui sei comunque un po' diverso?”

Lo strigo lo guardò dritto negli occhi. “Me la cavo. In qualche modo me la cavo. Perché devo. Perché non ho altra via d'uscita. Perché in qualche modo ho soprafatto dentro di me la superbia e l'orgoglio per la mia diversità, perché ho capito che la

superbia e l'orgoglio, sebbene siano un'arma contro la diversità, sono un'arma miserevole. Perché ho capito che il sole brilla in maniera diversa, perché qualcosa cambia e io non sono l'asse di questi cambiamenti. Il sole brilla in maniera diversa e continuerà a brillare, non serve a niente bersagliarlo di pietre. Bisogna accettare i fatti, elfo, bisogna imparare a farlo.”

Filavandrel si deterse col dorso della mano il sudore comparso sulla fronte pallida al di sopra delle sopracciglia bianche. “È questo che desiderate, non è vero? Che volete imporre agli altri? La convinzione che quanto fate alle altre razze sia altrettanto naturale del sorgere e del tramontare del sole? Che tutti debbano rassegnarsi a ciò, accettarlo? E tu mi accusi di essere superbo? E come sono le idee che proclami? Perché voi uomini non vi rendete finalmente conto del fatto che il vostro dominio sul mondo è naturale quanto i pidocchi che pullulano su un pellicciotto di montone? Potresti propormi con lo stesso risultato la convivenza coi pidocchi, ascolterei con la medesima concentrazione i pidocchi, se in cambio del riconoscimento della loro superiorità acconsentissero all'uso comune del pellicciotto.”

“Allora non perdere tempo a discutere con un parassita tanto sgradevole, elfo”, disse lo strigo controllando a fatica la voce. “Mi stupisce quanto sia grande il tuo desiderio di suscitare un sentimento di colpa e pentimento in un simile pidocchio. Sei patetico, Filavandrel. Sei amareggiato, assetato di vendetta e consapevole della tua impotenza. Avanti, trafiggimi con la spada. Vendicati su tutta la razza umana. Vedrai che sollievo. Ma prima prendimi a calci sulle palle o sui denti, come la tua Toruviel.”

Filavandrel girò la testa. “Toruviel è malata”, disse.

Geralt sputò al di sopra della spalla. “Conosco questa malattia e le sue manifestazioni. Ciò che le ho somministrato dovrebbe giovarle.”

Filavandrel si alzò. “Davvero, questa conversazione non ha senso. Mi dispiace, ma dobbiamo uccidervi. Non c'entra niente la vendetta, è una soluzione puramente pratica. Torque deve continuare a svolgere i suoi compiti, e nessuno può sospettare per chi lo fa. Non possiamo permetterci una guerra con voi, e non ci faremo abbindolare con commerci e scambi. Non siamo così ingenui da ignorare di chi rappresentano l'avamposto i vostri mercanti. Chi c'è dietro di loro. E quale genere di convivenza porta.”

Ranuncolo, che era rimasto in silenzio fino a quel momento, disse: “Elfo, ho degli amici. Uomini che pagheranno un riscatto per noi. Se vorrai, anche sotto forma di viveri. Sotto qualunque forma. Pensaci. Non saranno certo quei semi rubati a salvarvi...”

“Ormai non li salverà più nulla. Non strisciare davanti a lui, Ranuncolo, non supplicarlo. È una cosa inutile e degna di pietà”, lo interruppe Geralt.

“Per essere una creatura dalla vita così breve dimostri un sorprendente disprezzo della morte, umano”, disse Filavandrel con un sorriso forzato.

“Si nasce e si muore una sola volta. Una filosofia che calza a pennello a dei pidocchi, non è vero? E la tua longevità? Mi fai pena, Filavandrel.”

L'elfo alzò le sopracciglia. “Spiegami perché.”

“Siete patetici e ridicoli, coi vostri sacchetti di semi rubati sui cavalli da soma, col vostro pugno di grano, con queste poche cose grazie alle quali vorreste sopravvivere. E con la vostra missione, che dovrebbe distogliere i vostri pensieri dal prossimo sterminio. Perché sai bene che è ormai giunta la fine. Nulla spunterà né crescerà sugli altipiani, nulla ormai potrà salvarvi. Ma siete longevi, vivrete a lungo, molto a lungo, in un isolamento scelto con arroganza, sempre meno numerosi, sempre più deboli, sempre più amareggiati. E tu sai che cosa accadrà allora, Filavandrel. Sai che allora i giovani disperati con occhi di vecchi centenari e le ragazze sfiorite, sterili e malate, come Toruviel, accompagneranno coloro che saranno ancora in grado d'impugnare spade e frecce. Discenderete nelle valli fiorite andando incontro alla morte, desiderando di morire in maniera dignitosa, in guerra, e non sui giacigli su cui vi ridurranno l'anemia, la tisi e lo scorbuto. Allora, longevo Aén Seidhe, ti ricorderai di me. Ti ricorderai che mi facevi pena. E mi darai ragione.”

“Il tempo dimostrerà chi aveva ragione. E qui sta la superiorità di chi è longevo: io ho la possibilità di verificarlo. Fosse pure grazie a questo pugno di grano rubato. Tu non avrai questa possibilità. Tra un istante morirai.”

Geralt indicò Ranuncolo con un cenno del capo. “Risparmia almeno lui. No, non per pietosa carità. Per buonsenso. Di me non si ricorderà nessuno, ma lui vorranno vendicarlo.”

“Non hai una grande considerazione del mio buonsenso. Se sopravvivrà grazie a te, si sentirà senza dubbio in dovere di vendicarti”, disse l'elfo esitando.

Ranuncolo esplose, pallido come la morte: “Puoi starne certo, figlio di cagna! Uccidi anche me, perché ti prometto che in caso contrario vi scatenerò contro il mondo intero. Vedrai di che cosa sono capaci i pidocchi del pellicciotto di montone! Vi distruggeremo, a costo di spianare le vostre montagne! Puoi starne certo!”

“Sei proprio uno sciocco, Ranuncolo”, sospirò lo strigo.

“Si nasce e si muore una sola volta”, disse il bardo con aria fiera, purtroppo lievemente rovinata dai denti che battevano come nacchere.

Filavandrel tolse i guanti dalla cintura e li infilò. “Questo taglia la testa al toro. È ora di porre fine alla vicenda.”

A un suo breve ordine, gli elfi armati di archi si disposero di fronte ai prigionieri. Lo fecero alla svelta, evidentemente lo aspettavano da un pezzo. Uno di loro, osservò lo strigo, continuava a masticare una rapa.

Toruviel, la bocca e il naso bendati con strisce di stoffa e corteccia di betulla incrociate, si mise accanto agli arcieri. Senza arco. “Volete che vi bendi gli occhi?”

“Allontanati, vai...” disse lo strigo girando la testa.

“A *d'yeabl aép arse*”, terminò Ranuncolo battendo i denti.

“Oh, no”, belò a un tratto il diavolo, accorrendo e coprendo i condannati col suo corpo. “Vi ha dato di volta il cervello? Filavandrel! Non eravamo d'accordo così! No!

Dovevi portarli sulle montagne, tenerli in qualche grotta finché non avessimo finito qui...”

“Torque. Non posso. Non posso rischiare. Hai visto che cosa ha fatto a Toruviel, pur essendo legato? Non posso rischiare”, ribatté l'elfo.

“Me ne infischio di quello che puoi o non puoi! Che cosa immaginate? Credete che vi permetterò di compiere un assassinio? Qui, sulla mia terra? A due passi dal mio borgo? Maledetti sciocchi! Andatevene di qui coi vostri archi o vi prendo a cornate, uk, uk!”

Filavandrel infilò i pollici nella cintura. “Torque, ciò che dobbiamo fare è necessario.”

“È un *diiwelsheyss*, altro che necessario!”

“Fatti da parte, Torque.”

Il capriocorno agitò le orecchie, belò ancora più forte, sbarrò gli occhi e piegò il gomito in un gesto offensivo assai popolare tra i nani. “Qui non assassinerete proprio nessuno! Montate a cavallo e andatevene sulle montagne al di là del valico! In caso contrario, dovreste uccidere anche me!”

“Sii ragionevole. Se li lasciamo vivi, la gente verrà a sapere di te, di quello che fai. Ti cattureranno e ti uccideranno. Li conosci”, disse adagio l'elfo dai capelli bianchi.

Il diavolo continuava a coprire Geralt e Ranuncolo col suo corpo. “A quanto pare conosco meglio loro di voi! E non so davvero con chi sia meglio stare! Mi pento di essermi alleato con voi, Filavandrel!”

“L'hai voluto tu”, disse in tono gelido l'elfo, facendo segno agli arcieri. “L'hai voluto tu, Torque. *L'syarelleànl Evelliénn!*”

Gli elfi estrassero le frecce dalle faretre.

“Allontanati, Torque. Non ha senso. Togliti”, disse Geralt stringendo i denti.

Il diavolo, senza spostarsi da dov'era, gli fece il gesto dei nani.

“Sento... una musica...” singhiozzò all'improvviso Ranuncolo.

“Capita. Non preoccuparti. Non c'è da vergognarsi a rincretinire per la paura”, fece lo strigo guardando le punte delle frecce.

Il viso di Filavandrel mutò, si contorse in una strana smorfia e lui si girò di colpo, gridò qualcosa agli arcieri, brevemente, a scatti.

Gli arcieri abbassarono le armi.

Nella radura fece la sua comparsa Lille.

Non era più la gracile ragazza di paese nel vestitino grezzo. Sull'erba che ricopriva la radura camminava - no, non camminava, fluttuava - verso di loro una regina radiosa, dai capelli d'oro e dagli occhi ardenti, l'incantevole Vergine dei Campi ornata di ghirlande di fiori, spighe e fasci di erbe. Alla sua sinistra trotterellava sulle

zampe rigide un cerbiatto, alla sua destra frusciava un grande riccio.

“Dana Méabdh”, disse rispettosamente Filavandrel. Quindi chinò la testa e s'inginocchiò.

Anche gli altri elfi, adagio, come esitando, caddero in ginocchio l'uno dopo l'altro, chinando profondamente la testa, pieni di rispetto. L'ultima a inginocchiarsi fu Toruviel.

“*Haél*, Dana Méabdh”, ripeté Filavandrel.

Lille non rispose al saluto. Tenendosi a qualche passo dall'elfo, volse lo sguardo azzurro su Ranuncolo e Geralt. Torque, sebbene anche lui piegato in un inchino, si mise subito a sciogliere i legacci. Nessuno dei Seidhe si mosse.

Lille continuava a stare davanti a Filavandrel. Non parlò, non emise il minimo suono, ma lo strigo vedeva i cambiamenti sul viso dell'elfo, percepiva l'aura che li circondava e non aveva dubbi che tra i due avesse luogo uno scambio d'idee.

All'improvviso il diavolo lo tirò per una manica. “Il tuo amico ha deciso di svenire. Troppo tardi. Che fare?”

“Dagli un paio di schiaffi.”

“Con piacere.”

Filavandrel si alzò. A un suo ordine, gli elfi si precipitarono come lampi a sellare i cavalli. “Vieni con noi, Dana Méabdh. Abbiamo bisogno di te. Non ci lasciare, Eterna. Non privarci del tuo amore. Senza di esso moriremo.”

Lille scrollò lentamente la testa, indicò l'est, in direzione delle montagne.

L'elfo fece un inchino, tormentando tra le mani le redini decorate del destriero dalla criniera bianca.

Si avvicinò Ranuncolo, pallido e ammutolito, sostenuto dal silvano. Lille lo guardò e sorrise. Fissò negli occhi lo strigo, lo fissò a lungo. Non disse neppure una parola.

Geralt guardò gli occhi neri dell'elfa, visibili al di sopra delle bende. “Toruviel...” cominciò. E non terminò.

L'elfa scosse il capo. Tolse dall'arcione della sella un liuto, uno splendido strumento in legno leggero artisticamente intarsiato con uno slanciato manico scolpito. Senza una parola, lo consegnò a Ranuncolo.

Il poeta lo prese e s'inchinò in silenzio, ma i suoi occhi parlavano per lui.

“Addio, strano umano”, disse piano Filavandrel a Geralt.

Lo strigo taceva.

“Hai ragione. Le parole non servono. Non cambiano niente. Dopo lunga riflessione, sono giunto alla conclusione che avevi ragione. Quando hai detto che ti facevamo pena. Dunque arrivederci. Arrivederci a presto, al giorno in cui discenderemo nelle valli per morire con dignità. Allora verremo a cercarti, Toruviel e

io. Non tradirci.”

Per un lungo istante si guardarono in silenzio. Poi lo strigo rispose in maniera breve e semplice: “Ci proverò”.

VII

Ranuncolo smise di suonare, strinse a sé il liuto, lo sfiorò con la guancia. “Per tutti gli dei, Geralt, questo legno canta da solo! Queste corde vivono! Che tono meraviglioso! Maledizione, per questo liutuccio un paio di calci e un po' di paura sono un prezzo molto basso. Mi sarei fatto picchiare dall'alba al tramonto, se avessi saputo cosa avrei ottenuto. Geralt? Ma mi stai ascoltando?” Lo strigo sollevò la testa al di sopra del libro e lanciò un'occhiata al diavolo, che continuava ad accanirsi a far stridere un bizzarro zufolo fatto di pezzi di canna di diversa lunghezza, “È difficile non sentirvi. Tutta la regione vi sente.”

Torque mise via lo strumento. “Un *duvvelsheyss*, altro che regione. Un deserto e basta. Un territorio incolto. Un luogo sperduto. Ah, rimpiango la mia canapa!”

Ranuncolo, che girava con cautela i pirotti finemente intagliati del liuto, si mise a ridere. “Rimpiangi la canapa? Dovevi rimanere nell'intrico muto come un pesce, invece di terrorizzare le fanciulle, distruggere le dighe e sporcare l'acqua del pozzo. Penso che ora starai più attento e smetterai di fare scherzi, eh, Torque?”

“Io amo gli scherzi”, dichiarò il diavolo digrignando i denti. “E non riesco a immaginarmi la vita senza di essi. Ma va bene, prometto che nei nuovi territori starò più attento. Farò scherzi, ma con maggior ritegno.”

La notte era nuvolosa, le raffiche di vento piegavano le canne e frusciavano tra i rami degli arbusti in mezzo ai quali si erano accampati. Ranuncolo gettò delle frasche secche nel fuoco. Torque, che non riusciva a stare fermo nel suo giaciglio, scacciava le zanzare con la coda. Nel lago un pesce guizzò con un gorgoglio.

“Descriverò tutta la nostra spedizione al confine del mondo in una ballata. E descriverò anche te, Torque”, dichiarò Ranuncolo.

“Non pensare di farla franca”, ringhiò il diavolo. “Allora anch'io scriverò una ballata e descriverò te, e in modo tale che per dodici anni non potrai farti vedere in una compagnia decente. Quindi stai attento. Geralt?”

“Sì?”

“Hai letto qualcosa d'interessante in quel libro che hai ignobilmente carpito ai villici?”

“Certo.”

“Allora leggilo anche a noi, finché il fuoco non si spegne.”

Ranuncolo strimpellò il liuto di Toruviel. “Sì, sì. Leggi, Geralt.”

Lo strigo si appoggiò su un gomito e avvicinò il libro al fuoco. “Vederla puoi durante la stagione estiva, dai Giorni dei Fiori e del Grano fino ai Giorni dell'Uva, ma più sovente durante la Festa della Falce, che gli antichi chiamavano "Lammas". Come Vergine Bionda si manifesta, tutta ricoperta di fiori, e tutto quanto vive, erba o animale è indifferente, la segue e da lei attratto è. Perciò ha come secondo nome Vivia. Gli antichi la chiamano "Danamebi" e grandemente la venerano. Perfino i Barbuti, sebbene dentro le montagne e non in mezzo ai campi essi vivano, la rispettano e la chiamano "Bloé-menmagde".“

“Danamebi, Dana Méabdh, Vergine dei Campi”, rifletté Ranuncolo.

“Dove Vivia avanza, la terra fiorisce e frutti dà, e qualsiasi creatura rigogliosamente nasce. Tutti i popoli offerte dal raccolto le porgono, nella vana speranza che Vivia faccia visita a loro, e non a un territorio altrui. Perché dicono pure che, alla fine, un giorno Vivia si stabilirà presso il popolo che si distinguerà sugli altri, ma queste soltanto fole di donne sono. Perché invero i saggi dicono che Vivia ama solo la terra e ciò che cresce sopra di essa e vive, ma senza differenza, che si tratti del più piccolo dei meli selvatici o del più miserando dei vermi, e che tutti i popoli non più di quel miserrimo melo per lei significano, perché un giorno comunque passeranno, e dopo di loro verranno altre stirpi, nuove. Mentre Vivia è, è stata e sarà eterna, sempre, fino alla fine dei secoli.”

“Fino alla fine dei secoli!” cantò il trovatore, e strimpellò sul liuto.

Torque gli si unì con un acuto trillo del piffero di canne.

“Salute a te, Vergine dei Campi! Per il raccolto, per i fiori nella Dol Blathanna, ma anche per la pelle del sottoscritto, che hai salvato dalle punte delle frecce che stavano per bucherellarla. Sapete, vi dico una cosa.” Ranuncolo smise di suonare, abbracciò il liuto come se fosse un bambino e assunse un'espressione triste. “Non credo che nella mia ballata ricorderò gli elfi e le difficoltà che devono affrontare. Altrimenti, chissà quanta marmaglia si precipiterebbe sulle montagne... A che prò accelerare...” Il trovatore tacque.

“Finisci. Volevi dire: accelerare ciò che è inevitabile. Ineluttabile”, disse Torque in tono amaro.

“Non parliamone”, lo interruppe Geralt. “A che prò parlarne? Le parole non servono. Prendete esempio da Lille.”

“Comunicava con l'elfo telepaticamente”, continuò il bardo. “Lo percepivo. Non è vero, Geralt? Anche tu devi aver avvertito quella comunicazione. Hai afferrato di cosa... che cosa ha trasmesso all'elfo?”

“Un pochino.”

“Di che cosa ha parlato?”

“Di speranza. Di come tutto si rinnovi e non cessi di rinnovarsi.”

“Solo di questo?”

“È stato sufficiente.”

“Mmm... Geralt? Lille abita nel villaggio, tra gli uomini. Credi che...”

“... che rimarrà tra loro? Qui, nella Dol Blathanna? Forse. Se...”

“Se' cosa?”

“Se gli uomini se ne dimostreranno degni. Se il confine del mondo rimarrà il confine del mondo. Se rispetteremo il limite. Be', basta parlare, ragazzi. È ora di dormire.”

“È vero. La mezzanotte è prossima, il fuoco si sta spegnendo. Rimarrò sveglio ancora un po', le rime migliori mi sono sempre venute davanti a un fuoco che si estingue. E poi, mi serve un titolo per la mia ballata. Un bel titolo.”

“Che ne dici di *Il confine del mondo*?”

“Banale. Anche se è davvero il confine, bisogna definire il luogo in maniera diversa. Con una metafora. Suppongo che tu sappia che cos'è una metafora, Geralt. Mmm... Lasciatemi pensare... *Là dove*... Maledizione. *Là dove*...”

“Buonanotte”, disse il diavolo.

LA VOCE DELLA RAGIONE 6

Lo strigo si slacciò la camicia e si tolse il lino bagnato dalla nuca. Nella grotta faceva molto caldo, anzi un caldo terribile, nell'aria era sospeso un vapore umido e pesante che si condensava sui sassi coperti di muschio e sulle lastre di basalto delle pareti.

Tutt'intorno crescevano le piante. Spuntavano da cavità scavate nel pavimento di roccia e riempite di torba, da grandi casse, trogoli e vasi. Si arrampicavano sulle rocce, sulle impalcature e sulle pertiche di legno. Geralt le osservava con curiosità, riconoscendo alcune specie rare, quelle che rientravano nella composizione delle medicine e degli elisir, dei filtri magici e dei decotti magici degli strighi. E altre, ancora più rare, le cui proprietà poteva soltanto intuire. E alcune che non conosceva affatto e di cui non aveva neppure mai sentito parlare. Vedeva distese di nostrix dalle foglie a stella rivestire le pareti della grotta, fitte sfere di globicapo riversarsi da enormi vasi, formazioni di arenaria cosparse di fragole rosso sangue. Riconosceva le foglie carnose e dalle grosse venature della lestameta, gli ovali dorato-bordo dell'infinimo e le frecce scure del segabulino. Scorre il muschio piumoso del sanguistagno abbarbicato ai blocchi rocciosi, i bulbi lucenti dell'occhio di cornacchia e i petali tigrati dell'orchidea codaditopo.

Nella parte in ombra della grotta si gonfiavano i cappelli del fungo cucifoglie, grigi come pietre di campo. Non lontano cresceva il cogliacino, un'erba capace di neutralizzare qualsiasi tossina o veleno conosciuti. Modesti piumini che sporgevano da profonde casse grigio-gialle conficcate nel terreno lasciavano intravedere la cicatrix, una radice dalle proprietà curative potenti e universali.

Il centro della grotta era occupato da piante acquatiche. Geralt vedeva tinozze piene di ceratofillo e lemne di tartaruga, e vasche ricoperte dalla folta peluria della riccia fluitans, nutrimento per l'ostrica parassita; serbatoi di vetro pieni di storti rizomi di biguglia allucinogena, di slanciate criptocorine verde scuro e di ciuffi di filombra; fangosi trogoli interrati, colture d'innunerevoli ficomiceti, alghe, muffe e licheni palustri.

Nenneke, rimboccatasi le maniche della veste da sacerdotessa, tirò fuori di una cesta le forbici e un rastrello d'osso, e si mise al lavoro senza dire una parola. Geralt si sedette su una panchetta tra colonne di luce che filtravano da grandi lastre di cristallo incastrate nella volta della grotta.

La sacerdotessa canticchiava sottovoce, affondando abilmente le mani nel folto delle foglie e dei getti, faceva scattare svelta le forbici e riempiva la cesta di mazzi di erbe. Sistemava le pertiche e i tralicci che sostenevano le piante, smuovendo di quando in quando la terra col manico del rastrello. A volte, borbottando inquieta, strappava degli steli secchi o marci e li gettava nei serbatoi di humus destinato a nutrire funghi e altre piante squamose e attorcigliate a serpentina, che lo strigo non conosceva. Non era neanche sicuro che in generale si trattasse di piante, dato che gli sembrava che i rizomi lucenti si muovessero leggermente, tendendo le talee pelose

verso le mani della sacerdotessa.

Faceva caldo. Molto caldo.

“Geralt?”

“Ti ascolto”, disse lo strigo, vincendo la sonnolenza che lo pervadeva.

Nenneke, giocherellando con le forbici, lo guardava da dietro le grandi foglie pennate del sanguinaccio. “Non andartene così presto. Rimani. Qualche altro giorno.”

“No, Nenneke. È ormai tempo che mi metta in viaggio.”

“Cos'è che ti spinge? Non devi preoccuparti di Hereward. E quel vagabondo di Ranuncolo può andare a rompersi il collo da solo. Rimani, Geralt.”

“No, Nenneke.”

La sacerdotessa fece scattare le forbici. “Forse hai tanta fretta di lasciare il santuario perché temi che lei possa trovarti qui?”

“Sì, hai indovinato”, ammise Geralt non senza una certa riluttanza.

“Non era affatto difficile. Ma tranquillizzati. Yennefer è già stata qui. Due mesi fa. Non tornerà tanto presto, perché abbiamo litigato. No, non a causa tua, di te non ha neanche chiesto.”

“No?”

La sacerdotessa si mise a ridere. “È questo il tuo problema: sei egocentrico come ogni uomo. Non c'è niente di peggio della mancanza d'interesse, non è vero? Dell'indifferenza? Ma no, non avviliti. Conosco troppo bene Yennefer. Non ha chiesto niente, ma si è guardata attentamente intorno in cerca di tue tracce. Ed è terribilmente furiosa con te, l'ho percepito.”

“E su che cosa avete litigato?”

“Su nulla che possa interessarti.”

“Tanto lo so.”

“Non credo”, disse tranquillamente Nenneke sistemando i paletti. “La conosci in modo molto superficiale. Tra parentesi, è vero anche il contrario. È abbastanza tipico del legame che vi unisce, o che vi univa. Entrambi non sapete fare altro che dare un giudizio fortemente emozionale degli effetti, ignorando le cause.”

“È stata qui per provare a curarsi. E su questo che avete litigato, ammettilo”, affermò in tono freddo Geralt.

“Non ammetto niente.”

Lo strigo si alzò e si mise in piena luce sotto una delle lastre di cristallo nella volta della grotta. “Vieni qui un momento, Nenneke. Dai un'occhiata.” Aprì una tasca segreta nella cintura, ne estrasse un piccolo involto, un minuscolo sacchetto in pelle di capra, e ne sparse il contenuto sul palmo della mano.

“Due diamanti, un rubino, tre belle nefriti, un'agata interessante.” Nenneke

s'intendeva di tutto. “Quanto ti sono costati?”

“Duemilacinquecento oren di Temeria. Il compenso per la strige di Wyzima.”

“Per un collo squarciato. Be', è una questione di prezzo. Ma hai fatto bene a convertire il contante in questi gingilli. L'oren vale poco, e i prezzi delle pietre a Wyzima non sono alti, le miniere dei nani di Mahakam sono troppo vicine. Se venderai le pietre a Novigrad ne ricaverai almeno cinquecento corone, e attualmente una corona di Novigrad equivale a sei oren e mezzo, ed è in rialzo.”

“Vorrei che le prendessi tu.”

“In deposito?”

“No. Tieni le nefriti per il tempio, diciamo come mia offerta alla dea Melitele. Quanto alle altre pietre... sono per lei. Per Yennefer. Dagliele quando tornerà a visitarti, cosa che avverrà sicuramente tra non molto.”

Nenneke lo guardò dritto negli occhi. “Fossi in te non lo farei. Credimi, la farai imbestialire ancora di più, sempre che sia possibile. Lascia tutto così com'è, ormai non sei più in grado né di aggiustare né di migliorare nulla. Fuggendo da lei ti sei comportato... be', diciamo in un modo non particolarmente degno di un uomo adulto. Provando a lavare la tua colpa con dei gioielli ti comporteresti come un uomo molto, molto maturo. Non so davvero quale sia tra i due quello che detesto di più.”

Geralt si girò. “Era troppo possessiva. Non potevo sopportarlo. Mi trattava come...”

“Smettila, non venirmi a piangere in grembo. Non sono tua madre, quante volte devo ripeterlo? E non intendo essere nemmeno la tua confidente. Me ne infischio di come ti trattava, e ancora di più di come tu trattavi lei. E non ho la minima intenzione di fare da mediatrice, né di consegnarle queste stupide pietruzze. Se vuoi fare lo stupido, fallo senza la mia mediazione.”

“Non mi hai capito. Non penso di rabbonirla né di accattivarmela. Ma sono in debito con lei, e a quanto pare la cura cui vuole sottoporsi è molto costosa. Voglio aiutarla, tutto qui.”

Nenneke raccolse la cesta da terra. “Sei ancora più stupido di quanto pensassi. Cura costosa? Aiuto? Geralt, per lei le tue pietruzze sono inezie che non valgono un fico secco. Sai quanto è in grado d'incassare Yennefer per far abortire una gran dama?”

“Certo che lo so. E so pure che prende ancora di più per guarire dalla sterilità. Peccato che sotto questo aspetto non sia capace di aiutare se stessa. Perciò cerca aiuto presso altri, e anche presso di te.”

“Non l'aiuterà nessuno, è assolutamente impossibile. È una maga. Come la maggior parte delle maghe, ha le gonadi atrofizzate, del tutto inadeguate, e la cosa è irreversibile. Non potrà mai avere un bambino.”

“Non tutte le maghe presentano questo handicap. Io ne so qualcosa, e lo sai anche tu.”

Nenneke socchiuse le palpebre. “Certo, lo so.”

“Non può essere una regola qualcosa cui ci siano eccezioni. E, ti prego, non propinarmi banali bugie sulle eccezioni che confermano la regola. Dimmi qualcosa sulle eccezioni in quanto tali.”

“Sulle eccezioni si può dire solo una cosa: che ci sono. Nient'altro. E Yennefer... be', purtroppo non è un'eccezione. Almeno non sotto l'aspetto dell'handicap di cui parliamo. Perché sotto altri aspetti è difficile trovare un'eccezione più grande di lei”, disse Nenneke in tono freddo.

“Certi maghi sono già riusciti a resuscitare i morti”, ribatté Geralt senza cogliere la sua freddezza e neppure l'allusione. “Conosco casi documentati. E penso che resuscitare i morti sia ben più difficile che far regredire l'atrofia di certi organi.”

“Pensi male. Infatti non conosco un solo caso pienamente documentato di regressione dell'atrofia o di rigenerazione di ghiandole endocrine che sia stato coronato da successo. Ora basta, Geralt, si direbbe un consulto. Tu non te ne intendi di certe cose, io sì. E, se ti dico che Yennefer ha pagato certe capacità con la perdita di altre, è così.”

“Se è tanto evidente, non capisco perché continua a cercare...”

“Capisci molto poco. Maledettamente poco. Smettila di preoccuparti dei malanni di Yennefer, pensa ai tuoi. Anche il tuo organismo è soggetto a cambiamenti che sono irreversibili. Ti stupisci di lei, ma che cosa dici di te stesso? Anche per te dovrebbe essere evidente che non sarai mai un uomo, eppure continui a sforzarti di esserlo. Commettendo errori umani. Errori che uno strigo non dovrebbe commettere.”

Geralt si appoggiò alla parete della grotta e si asciugò il sudore dalla fronte.

“Non rispondi”, constatò Nenneke con un lieve sorriso. “Non mi stupisce. Non è facile discutere con la voce della ragione. Tu sei malato, Geralt. Non sei pienamente in forma. Reagisci male agli elisir. Hai il polso accelerato, l'accomodazione dell'occhio rallentata, le reazioni ritardate. Non ti riescono i Segni più facili. E vuoi metterti in viaggio? Devi curarti. La terapia è necessaria. E, prima, una trance.”

“Allora perché mi hai mandato Iola? Nell'ambito della terapia? Per facilitare la trance?”

“Sei uno stupido!”

“Non quanto pensi.”

Nenneke si girò e infilò le mani tra gli steli carnosi di rampicanti ignoti allo strigo. “Ebbene sì, te l'ho mandata. Nell'ambito della terapia. E ti dico che è riuscita. Il giorno dopo hai reagito molto meglio. Sei stato più tranquillo. E poi anche Iola aveva bisogno di una terapia. Non arrabbiarti.”

“Non sono arrabbiato né per la terapia né per Iola.”

“Ma per la voce della ragione che senti?”

Geralt non rispose.

“La trance è necessaria”, continuò Nenneke dando uno sguardo al suo giardino nella grotta. “Iola è pronta. Ha stabilito con te un contatto fisico e psichico. Se vuoi partire, la faremo questa notte.”

“No. Non voglio. Capisci, Nenneke, nella trance Iola potrebbe cominciare a profetizzare. A profetizzare, a leggere il futuro.”

“Così dev'essere.”

“Appunto. E io non voglio conoscere il futuro. Come potrei fare ciò che faccio, se lo conoscessi? Del resto, lo conosco comunque.”

“Ne sei certo?”

Geralt non rispose.

Nenneke sospirò. “Bene, ora andiamo. Ah, Geralt? Non voglio essere indiscreta, ma dimmi... dimmi, com'è che vi siete conosciuti? Tu e Yennefer? Com'è cominciata?”

Lo strigo sorrise. “È cominciata una volta che io e Ranuncolo non avevamo nulla da mangiare per colazione e abbiamo deciso di pescare qualcosa.”

“Devo intendere che invece di un pesce hai pescato Yennefer?”

“Ti racconterò com'è andata. Magari dopo cena, perché ora ho fame.”

“Allora andiamo. Ormai ho tutto quello di cui avevo bisogno.”

Lo strigo si avviò verso l'uscita dando un ultimo sguardo alla serra nella grotta. “Nenneke?”

“Che c'è?”

“Metà di quelle che hai sono piante che ormai non crescono in nessun luogo al mondo. Non mi sbaglio, vero?”

“Non ti sbagli. Più della metà.”

“Come lo spieghi?”

“Se ti dico che è per grazia della dea Melitele, immagino che non ti basterà.”

“Certo che no.”

Nenneke sorrise. “È come pensavo. Vedi, Geralt, il nostro luminoso sole continua a brillare. Ma non più come una volta. Se vuoi, leggi dei libri al riguardo. Ma, se non hai voglia di perdere tempo in questo modo, forse ti soddisferà la spiegazione che il cristallo di cui è fatto il tetto fa da filtro. Elimina i raggi mortali sempre più numerosi nella luce solare. Perciò qui crescono piante che non vedrai crescere in nessun altro luogo al mondo.”

Lo strigo annuì. “Ho capito. E noi, Nenneke? Che ne sarà di noi? Il sole brilla anche su di noi. Non dovremmo conservarci anche noi sotto un tetto simile?”

La sacerdotessa sospirò. “In sostanza dovremmo. Ma...”

“Ma' cosa?”

“Ormai è troppo tardi.”

L'ULTIMO DESIDERIO

I

Il pesce siluro sporse la testa baffuta al di sopra della superficie, diede un forte strappo e, agitandosi in acqua, fece balenare la pancia bianca.

“Attento, Ranuncolo! Tienilo, maledizione!” gridò lo strigo puntando i tacchi nella sabbia bagnata.

“Lo tengo... Madre mia, che mostro! È un leviatano, non un pesce! Per tutti gli dei, avremo da banchettare!”

“Allenta, allenta, o la lenza si spezzerà!”

Il pesce siluro si aggrappò al fondo, poi, con uno slancio improvviso, si mosse contro corrente in direzione dell'ansa del fiume. La lenza sibilò, i guanti di Ranuncolo e Geralt fumarono.

“Tira, Ranuncolo, tira! Non allentare, o s'impiglierà in una radice!”

“La lenza si spezzerà!”

“Non si spezzerà! Tira!”

Si curvarono, tirarono. La lenza lacerò l'acqua con un sibilo, vibrò, gettando una pioggia di goccioline brillanti come mercurio nel chiarore del sole nascente. All'improvviso il pesce siluro emerse e si agitò appena sotto la superficie, facendo allentare la tensione della corda. Cominciarono a ridurre il gioco.

“Lo affumicheremo. Lo porteremo al villaggio e ce lo

faremo affumicare. E con la testa prepareremo una zuppa!” disse Ranuncolo ansimando. “Attento!”

Sentendo un banco di sabbia sotto la pancia, il pesce siluro spuntò fuori dell'acqua con metà del grosso corpo lungo due tese, diede uno strappo con la testa, una frustata con la coda piatta e si gettò di colpo nelle profondità del fiume. Dai guanti dei pescatori si levò di nuovo del fumo.

“Tira, tira! Bisogna portarlo a riva, quel figlio di cagna!”

“La lenza scricchiola! Allenta, Ranuncolo!”

“Regge, non temere! Con la testa... prepareremo una zuppa...”

Il pesce, trascinato di nuovo in prossimità della spiaggia, si agitò e diede degli strattoni furiosi, come per informarli che non si sarebbe fatto mettere in pentola tanto facilmente. Gli schizzi raggiungevano una tesa di altezza.

Ranuncolo, puntando i piedi, tirava la lenza con tutte e due le mani, rosso per lo sforzo. “Venderemo la pelle... E i baffi... coi baffi faremo...”

Nessuno venne mai a sapere che cosa si proponeva di fare il poeta coi baffi del

pesce siluro: la lenza si spezzò con uno schiocco ed entrambi i pescatori, perso l'equilibrio, piombarono sulla sabbia bagnata.

“Maledizione a te! Tanto ben di Dio perduto! Che tu possa crepare, figlio di siluro!” Ranuncolo urlò talmente forte che l'eco rimbombò tra i salici.

“Te l'avevo detto di non tirare troppo forte. Hai rovinato tutto, collega. Sei un pescatore come un culo di capra è una tromba”, fece Geralt spazzolandosi i calzoni.

“Non è vero! Se quel mostro ha abboccato è merito mio.”

“Curioso. Non hai alzato un dito per aiutarmi a gettare la lenza. Suonavi il liuto e riempivi i paraggi delle tue urla, nient'altro.”

“Ti sbagli. Perché vedi, quando ti sei addormentato, ho tolto dall'amo le larve di maggiolino e ci ho fissato una cornacchia morta che avevo trovato fra gli arbusti. Questa mattina volevo proprio vedere la tua espressione, quando l'avresti tirata fuori. E il pesce siluro ha abboccato alla cornacchia. Mentre alle tue larve non avrebbe abboccato un corno.”

Lo strigo sputò nell'acqua avvolgendo la cordicella intorno a una forcella di legno. “Sarà. Ma la lenza si è strappata perché hai tirato come uno sciocco. Invece di chiacchierare, avvolgi le altre cordicelle. Il sole è ormai sorto, è tempo di mettersi in viaggio. Vado a fare i bagagli.”

“Geralt!”

“Che c'è?”

“Anche a quell'altra cordicella c'è qualcosa... No, porco cane, si è solo impigliata. Maledizione, fa resistenza come una pietra, non ci riesco! Suuu, è venuta... Ah, ah, guarda che cosa ho preso! Dev'essere il relitto di una chiatta dei tempi del re Dezmod! Accidenti! Guarda, Geralt!” Ranuncolo naturalmente esagerava. Il groviglio di funi marce, resti di reti e alghe tirato fuori dell'acqua era notevole, ma ben lungi dal raggiungere le dimensioni di una chiatta dei tempi del leggendario re. Il bardo sparpagliò il groviglio sulla spiaggia e cominciò a frugarvi con la punta dello stivale. Le alghe si muovevano per effetto di sanguisughe, gobioni e granchietti. “Ehi! Guarda che cosa ho trovato!”

Geralt si avvicinò, incuriosito. Il reperto si rivelò essere una brocca di terraglia ammaccata, una sorta di anfora a due manici impigliata in una rete nera di alghe marce, colonie di tricoteri e lumache, da cui grondava una fanghiglia maleodorante.

“Ah! Sai che cos'è?” gridò di nuovo tutto fiero Ranuncolo.

“Certo. È un vecchio recipiente.”

Il trovatore usò un pezzo di legno per staccare dalla brocca conchiglie e argilla indurita e grumosa. “Ti sbagli, è una brocca incantata. Dentro c'è un genio che esaudirà tre desideri.”

Lo strigo sbuffò.

Ranuncolo finì di scrostare la brocca, si chinò e sciacquò l'anfora. “Puoi anche

ridere, ma sul tappo c'è un sigillo, e sul sigillo un segno magico.”

“Quale? Fa' vedere.”

Il poeta nascose la brocca dietro la schiena. “Come no, vuoi anche qualcos'altro? Sono io che l'ho trovata, e mi servono tutti e tre i desideri.”

“Non toccare quel sigillo! Lascialo stare!”

“Mollala, ti dico! È mia!”

“Ranuncolo, attento!”

“Come no!”

“Non toccarlo! Oh, maledizione!”

Dalla brocca, che durante la zuffa era caduta sulla sabbia, si sprigionò del fumo rosso luminoso.

Lo strigo si allontanò con un balzo e si lanciò verso il bivacco per prendere la spada. Ranuncolo, incrociate le braccia sul petto, non tremò neppure.

Il fumo si addensò, concentrandosi in una sfera irregolare sospesa all'altezza del capo del poeta, per poi assumere la forma di una testa caricaturale, senza naso, con grandi occhi e una sorta di becco, del diametro di circa una tesa.

Ranuncolo batté un piede a terra. “Genio! Io ti ho liberato e d'ora in avanti sarò il tuo padrone. I miei desideri...”

La testa fece schioccare il becco, che non era affatto un becco ma qualcosa di simile a due labbra flaccide, deformi e mutevoli.

“Scappa! Scappa, Ranuncolo!” gridò lo strigo.

Ma il poeta continuò: “I miei desideri sono i seguenti. Primo, che prenda al più presto un colpo a Valdo Marx, trovatore di Cidaris. Secondo, a Caelf vive la contessina Virginia, che non concede a nessuno le sue grazie. Che le conceda a me. Terzo...”

Nessuno venne mai a sapere quale fosse il terzo desiderio di Ranuncolo. Dalla testa mostruosa uscirono due zampe ancora più mostruose che afferrarono il bardo alla gola. Ranuncolo gracidò.

In tre balzi Geralt li raggiunse, brandì la spada d'argento e squarciò la testa da un orecchio all'altro. L'aria ululò, la testa sprigionò del fumo e a un tratto crebbe, raddoppiando di diametro. Le fauci mostruose, ora anch'esse molto più grandi, si spalancarono, schioccarono e sibilarono, le zampe strapazzarono Ranuncolo e lo schiacciarono a terra.

Lo strigo eseguì con le dita il Segno Aard e indirizzò contro il genio la massima quantità di energia che gli riuscì di raccogliere che, materializzandosi in un chiarore, circondò la testa come un raggio accecante e colpì il bersaglio. Risuonò un tale fragore che Geralt provò un dolore lacerante alle orecchie e l'aria risucchiata dall'implosione fece addirittura stormire i salici. Il mostro ruggì in maniera

assordante, crebbe ancora di più ma lasciò il poeta, si sollevò in alto, roteò e volò sulla superficie dell'acqua agitando le zampe.

Lo strigo si precipitò a trascinare via Ranuncolo che giaceva immobile. In quell'istante le sue dita urtarono un oggetto tondo sepolto nella sabbia: era un sigillo di ottone ornato dal simbolo di una croce spezzata e di una stella a nove punte.

La testa sospesa sopra il fiume aveva ormai assunto la grandezza di una bica di fieno. Le fauci spalancate e mugghiano* ricordavano la porta di una stalla di medie dimensioni. Dopo aver proteso le enormi zampe in avanti, il mostro attaccò.

Non sapendo assolutamente cosa fare, Geralt serrò il sigillo nel pugno e, stendendo il braccio in direzione del genio, urlò la formula di un esorcismo insegnatagli un giorno da una sacerdotessa. Finora non se ne era mai servito, perché in linea di principio non credeva alle superstizioni.

L'effetto superò le sue aspettative.

Il sigillo sibilò e di colpo si riscaldò, scottandogli il palmo. La testa gigantesca si bloccò in aria e restò sospesa immobile sopra il fiume. Rimase così per un po', infine ululò, ruggì e si dissipò in una voluta di fumo pulsante, in una grande nuvola che emise un acuto sibilo e sfrecciò a monte con straordinaria rapidità, lasciando sulla superficie del fiume una striscia di acqua agitata. In pochi secondi scomparve in lontananza, soltanto l'acqua propagò per qualche altro attimo il suo ululato assordante.

Lo strigo si precipitò verso il poeta raggomitolato sulla sabbia. “Ranuncolo? Sei vivo? Ranuncolo, maledizione! Che cos'hai?”

Il poeta dimenò la testa, agitò le braccia e aprì la bocca in un grido.

Geralt fece una smorfia e socchiuse le palpebre: Ranuncolo aveva una voce da tenore ben esercitata, e sotto l'effetto dello spavento era capace di raggiungere insoliti registri. Ma ciò che fuoriuscì dalla laringe del bardo fu un rauco gracidio appena udibile. “Ranuncolo! Che cos'hai? Rispondi!”

“Hhhh... eeee... kheee... puttaaaaana...”

“Ti fa male qualcosa? Che cos'hai? Ranuncolo!”

“Hhhh... Puuu...”

“Non dire niente. Se è tutto in ordine, annuisci.”

Ranuncolo fece una smorfia e annuì con gran fatica, subito dopo si girò su un fianco, si raggomitò e vomitò sangue, tossendo.

Geralt imprecò.

II

La guardia indietreggiò e abbassò la lanterna. “Per tutti gli dei! Che cos'ha?”

“Lasciateci entrare, buon uomo. Abbiamo fretta. Lo vedi da solo”, disse piano lo strigo, sostenendo Ranuncolo rannicchiato sulla sella.

La guardia deglutì fissando il viso pallido del poeta e il suo mento schizzato di nero sangue rappreso. “Già. È ferito? Ha un'aria orribile, signore.”

“Vado di fretta. Siamo in cammino dall'alba. Lasciateci entrare, per favore”, ripeté Geralt.

“Non possiamo”, disse un'altra guardia. “Dalla porta si passa soltanto dal sorgere al tramontare del sole.

Questo è l'ordine. Di notte non è permesso a nessuno, a meno che non abbia un salvacondotto del re o del borgomastro. O non sia un nobile blasonato.”

Ranuncolo gracidò, si rannicchiò ancora di più appoggiando la fronte alla criniera del cavallo, tremò, si dibatté, fu scosso da un conato di vomito. Sul ramificato disegno fatto di sangue rappreso sul collo del destriero si riversò un ennesimo rivolo.

“Gente, vedete bene che sta male. Devo trovare qualcuno che lo guarisca. Lasciateci entrare, vi prego”, disse Geralt il più tranquillamente che poté.

La guardia si appoggiò all'alabarda. “Non pregate, gli ordini sono ordini. Se vi lascio passare verrò messo alla gogna e mi caceranno dal servizio, e allora che cosa darò da mangiare ai miei figli? No, signore, non posso. Tirate giù il vostro compagno da cavallo e portatelo nel barbacane. Lo medicheremo e, se così è scritto nel suo destino, resisterà fino all'alba. Ormai non manca molto.”

Lo strigo digrignò i denti. “Qui non basta una medicazione. Ci vuole un guaritore, un sacerdote, un medico capace...”

“Quelli in piena notte non li svegliereste comunque. Tutto quello che possiamo fare per voi è non lasciarvi bivaccare fino all'alba davanti alla porta. Nel barbacane starete al caldo e potrete far stendere il ferito su un giaciglio, starà meglio che in sella. Avanti, vi aiutiamo a tirarlo giù da cavallo.”

La stanza all'interno del barbacane era fin troppo calda e accogliente. Il fuoco crepitava allegro nel camino, dietro il quale friniva accanitamente un grillo.

A un robusto tavolo quadrato su cui erano posati piatti e brocche sedevano tre uomini.

La guardia che sosteneva Ranuncolo disse: “Perdonate, signori, se vi disturbiamo... Spero che non siate contrari... Questo cavaliere qui, mmm... E l'altro... ferito, allora ho pensato...”

Uno degli uomini rivolse verso di lui il viso sottile, angoloso ed espressivo, quindi si alzò. “Hai pensato bene. Avanti, fatelo stendere sul giaciglio.”

Era un elfo. Come uno degli altri due seduti al tavolo. Entrambi, come indicavano i loro vestiti, che erano una caratteristica mescolanza di moda umana ed elfica, erano sedentari, assimilati. Il terzo, apparentemente il più anziano, era un umano. Un cavaliere, a giudicare dall'abito e dai capelli brizzolati tagliati in modo che entrassero comodamente sotto l'elmo.

“Sono Chireadan”, si presentò il più alto degli elfi, quello dal viso espressivo. Com'era normale nei rappresentanti dell'Antico Popolo, era impossibile stimarne l'età, poteva benissimo avere vent'anni come centoventi. “E questo è un mio parente, Errdil. Questo nobile, invece, è il cavaliere Vratimir.”

“Ah, un nobile”, commentò Geralt, ma un esame più attento del blasone ricamato sulla tunica dissipò le sue speranze: lo stemma diviso in quattro cantoni con gigli bianchi era tagliato obliquamente da una barra d'argento. Vratimir era non solo frutto di un legame illegittimo, ma per giunta di un'unione mista tra umani e non-umani. Come tale, sebbene blasonato, non poteva considerarsi un nobile a pieno titolo e senza dubbio non gli spettava il privilegio di varcare la porta della città dopo il crepuscolo.

L'elfo, cui non era sfuggito lo sguardo dello strigo, disse: “Purtroppo dobbiamo aspettare anche noi qui fino all'alba. La legge non conosce eccezioni, almeno non per quelli come noi. Vi invitiamo a unirvi alla compagnia, signor cavaliere”.

“Geralt di Rivia. Sono uno strigo, non un cavaliere.”

“Che cos'ha?” chiese Chireadan indicando Ranuncolo, che nel frattempo le guardie avevano steso sul giaciglio. “Sembra un avvelenamento. Se è davvero così, posso aiutarlo. Ho con me una buona medicina.”

Geralt si sedette, quindi fece rapidamente una cauta relazione di quanto avvenuto in riva al fiume. Gli elfi si scambiarono un'occhiata.

Il cavaliere brizzolato sputò e aggrottò la fronte. “Incredibile. Che cosa poteva essere?”

“Un genio della lampada, come nella favola...” mormorò Vratimir.

“Non esattamente. Non conosco nessuna favola che finisce così”, disse Geralt indicando Ranuncolo raggomitato sul giaciglio.

Chireadan ribatté: “Le lesioni di quel poveretto sono evidentemente di natura magica. Temo che i miei medicinali non serviranno a granché. Ma posso almeno alleviargli le sofferenze. Gli hai già dato qualche medicina, Geralt?”

“Un elisir antidolorifico.”

“Vieni, aiutami. Tienigli la testa.”

Ranuncolo bevve avidamente il medicamento mescolato al vino, ma si soffocò con l'ultimo sorso, emise dei suoni gutturali e sputò sul cuscino di pelle.

“Io lo conosco. È Ranuncolo, trovatore e poeta. L'ho visto cantare una volta alla corte del re Ethain a Cidaris”, disse l'altro elfo, Errdil.

Chireadan guardò Geralt. “È un trovatore? Male. Molto male. Ha i muscoli del collo e la laringe paralizzati. E le corde vocali cominciano a subire dei mutamenti. Bisogna al più presto interrompere l'effetto dell'incantesimo, altrimenti... Potrebbe essere irreversibile.”

“Significa... Significa che non parlerà più?”

“Parlare, sì. Forse. Ma non cantare.”

Senza dire neppure una parola, Geralt si sedette al tavolo e appoggiò la fronte ai pugni serrati.

“Un mago. È necessaria una medicina o una formula magica che lo faccia guarire. Devi portarlo in un'altra città, strigo”, disse Vratimir.

Geralt alzò la testa. “Come sarebbe? È qui a Rinde? Qui non c'è un mago?”

“In tutta la Redania è difficile trovare maghi, non è vero, signori elfi? Da quando re Heribert ha imposto una tassa da strozzino sugli incantesimi, i maghi boicottano la capitale e le città che eseguono alla lettera le ordinanze del re. E ho sentito dire che i consiglieri comunali di Rinde sono famosi per lo zelo al riguardo. Non è vero? Chireadan, Errdil, ho ragione?”

“Sì, però... Chireadan, possiamo dirglielo?” chiese Errdil.

Chireadan guardò lo strigo. “Dobbiamo, perfino. Non ha senso farne un mistero, e comunque lo sanno tutti, l'intera Rinde. In città, Geralt, al momento soggiorna una maga.”

“In incognito?”

L'elfo sorrise. “Non troppo. La persona di cui parlo è una grande individualista. Se ne infischia sia del boicottaggio cui il Consiglio dei Maghi ha sottoposto Rinde, sia delle ordinanze dei locali consiglieri comunali, e ci guadagna una fortuna, perché il boicottaggio fa sì che qui ci sia un'enorme richiesta di servizi magici. Naturalmente, la maga non paga nessuna tassa.”

“E il consiglio cittadino lo tollera?”

“Lei abita nella residenza di un mercante, un sensale di affari di Novigrad che è anche ambasciatore. Là nessuno può toccarla. Gode del diritto di asilo.”

“È più un arresto domiciliare che un asilo”, lo corresse Errdil. “È praticamente prigioniera. Ma non si lamenta della mancanza di clienti. Di ricchi clienti. Se ne infischia dei consiglieri comunali, organizza balli e bisbocce...”

“I consiglieri comunali vanno su tutte le furie, le istigano contro chi possono, le rovinano per quanto possibile la reputazione”, aggiunse Chireadan. “Diffondono voci orribili sul suo conto, certo nella speranza che il gerarca di Novigrad impedisca ai mercanti di concederle asilo.”

“Non mi piace ficcare il naso in certi affari. Ma non ho scelta. Come si chiama questo mercante-ambasciatore?” chiese Geralt.

“Beau Berrant.”

Lo strigo ebbe l'impressione che Chireadan facesse una smorfia nel pronunciare quel nome.

“Be', in effetti, è la tua unica possibilità. O meglio, l'unica possibilità del poveraccio che si lamenta là sul giaciglio. Ma se la maga vorrà aiutarti... Non lo so.”

“Attento quando ci andrai. Le spie del borgomastro tengono d'occhio la casa. Se ti arrestassero, sai cosa fare. Il denaro apre tutte le porte”, disse Errdil.

“Andrò non appena sarà consentito entrare in città. Come si chiama la maga?” A Geralt parve di scorgere un lieve rossore sul viso espressivo di Chireadan. Ma poteva essere soltanto il riflesso del fuoco dal camino.

“Yennefer di Vengerberg.”

III

“Il signore dorme”, ripeté il portiere guardando Geralt dall'alto in basso. Lo superava di tutta una testa ed era quasi due volte più largo di spalle. “Sei ottuso, vagabondo? Il signore dorme, ti dico.”

“Che dorma pure. Ho un affare urgente da discutere non col tuo padrone, ma con la dama che soggiorna qui”, ribatté Geralt.

Il portiere, come si rivelò, era un uomo di spirito, cosa che stupiva in qualcuno di quella stazza e quell'aspetto. “Hai un affare urgente, dici? Allora, bighellone, va' al casino e serviti. Fuori di qui.”

Geralt slacciò una borsa dalla cintura e la soppesò tenendola per le cinghiette.

“Non mi comprerai”, disse fieramente il cerbero.

“Non ne ho intenzione.”

Il portiere era troppo massiccio per avere riflessi che gli permettessero di schivare o parare il colpo veloce di un uomo normale. Davanti al colpo dello strigo non fece neppure in tempo a chiudere gli occhi. La pesante borsa lo colpì alla tempia con uno schianto metallico. L'uomo crollò sulla porta, aggrappandosi con tutte e due le mani al telaio. Geralt lo strappò da lì con un calcio al ginocchio, gli diede una spallata e lo colpì di nuovo con la borsa. Gli occhi del portiere si offuscarono e andarono da due parti opposte in uno strabismo comicissimo, le gambe si piegarono sotto di lui come due temperini. Lo strigo, vedendo che il colosso, sebbene ormai quasi privo di sensi, agitava ancora le braccia di qua e di là, lo colpì di slancio per la terza volta dritto sul cocuzzolo. “Il denaro apre tutte le porte”, commentò.

L'atrio era in penombra. Da una porta a sinistra giungeva un sonoro russare. Lo strigo vi lanciò prudentemente un'occhiata. Su un giaciglio disfatto dormiva una donna grassa con una camicia da notte sollevata fin sopra i fianchi. Non era il più bello degli spettacoli. Geralt trascinò il portiere nella stanzetta e chiuse la porta con un gancio.

A destra c'era un'altra porta semiaperta, e dietro di essa una scala di pietra conduceva nel sottosuolo. Lo strigo stava già per superarla, quando dal basso lo raggiunsero un'imprecazione indistinta, del fracasso e un secco frastuono di stoviglie rotte.

Il locale era una grande cucina piena di utensili che odorava di erbe e legno resinoso. Sul pavimento di pietra, in mezzo ai frantumi di una brocca di terracotta, era inginocchiato un uomo completamente nudo con la testa china fin quasi a terra.

“Succo di mela, maledizione”, disse balbettando e scuotendo la testa come un montone che abbia cozzato per sbaglio contro il muro di una fortezza. “Succo... di mela. Dove... Dov'è la servitù?”

“Come?” chiese cortesemente lo strigo.

L'uomo alzò la testa e deglutì. Aveva gli occhi stralunati e iniettati di sangue. Con evidente fatica si sedette su una cassa coperta da una pelle di montone e si appoggiò alla stufa. “Lei vuole del succo di mela. Devo... portarlo su, o...”

“Ho il piacere di parlare col mercante Beau Berrant?”

“Piano”, disse l'uomo con una smorfia dolorosa. “Non urlare. Ascolta, là nel barile... Il succo. Di mele. Versalo in qualcosa... e aiutami a salire la scala, va bene?”

Geralt fece spallucce, poi annuì commiserandolo. Lui evitava gli eccessi alcolici, ma lo stato in cui si trovava il mercante non gli era del tutto estraneo. Trovò fra le stoviglie una brocca e un bicchiere di stagno, in cui versò del succo dal barile. Sentì russare e si voltò. L'uomo nudo dormiva con la testa penzoloni sul petto.

Per un attimo lo strigo ebbe voglia di versargli addosso il succo, ma ci ripensò. Uscì dalla cucina con la brocca. Il corridoio terminava con una pesante porta intarsiata. Entrò con cautela, socchiudendo l'uscio quel tanto che bastava a intrufolarsi dentro. La stanza era in penombra, perciò allargò le pupille. E arricciò il naso.

Nell'aria aleggiava un pesante odore di vino inacidito, candele e frutta troppo matura. E di qualcos'altro che ricordava una mescolanza di profumo di lillà e uva spina.

Si guardò intorno. Il tavolo in mezzo alla stanza era un campo di battaglia di brocche, caraffe, coppe, piatti e fruttiere d'argento, vassoi e posate dai manici d'avorio. La tovaglia spiegazzata era zuppa di vino, piena di macchie e rigida per la cera che colava dai candelabri. Le bucce d'arancia spiccavano come fiori tra noccioli di susine e di pesche, piccioli di pera e grappoli d'uva privati degli acini. Una coppa era rovesciata e rotta. Da un'altra, sana e piena per metà, sporgeva un osso di tacchino, e lì accanto c'era una scarpina nera col tacco alto. Era fatta di pelle di basilisco. Non esisteva materiale più caro che potesse essere utilizzato nel mestiere di calzolaio.

L'altra scarpina era sotto una sedia, su un vestito nero con balze bianche e dall'orlo dipinto con un motivo a fiori, gettato via con noncuranza.

Geralt rimase per un istante indeciso, combattendo con una sensazione d'imbarazzo, con la voglia di girare i tacchi e uscire. Ma ciò avrebbe significato che il cerbero nell'atrio le aveva prese invano. Lo strigo non amava fare qualcosa futilmente. In un angolo della stanza scorse una scala a chiocciola.

Sui gradini trovò quattro rose bianche appassite e un tovagliolo macchiato di vino e di rossetto vermiglio. Il profumo di lillà e di uva spina si fece più intenso.

La scala conduceva a una stanza da letto il cui pavimento era ricoperto di una grande pelle folta su cui giacevano una camicia bianca con polsini di pizzo e una quindicina di rose bianche. E una calza nera.

L'altra calza pendeva da una delle quattro colonnine intagliate che sostenevano il baldacchino a cupola sopra il letto. Gli intagli rappresentavano ninfe e fauni in varie posizioni. Alcune erano interessanti. Altre sciocche e ridicole. Molte si ripetevano. Nei tratti generali.

Geralt tossicchiò forte, guardando il profluvio di riccioli neri che sporgeva da sotto una coperta damascata, che si mosse e gemette.

Geralt tossicchiò ancora più forte.

“Beau? Hai portato il succo?” chiese in maniera indistinta il profluvio di riccioli neri.

“Sì.”

Da sotto i riccioli neri apparve un pallido viso triangolare, occhi violetti e labbra sottili leggermente incurvate. “Oooh... Oooh... Sto morendo dalla voglia...” Le labbra si curvarono ancora di più.

“Prego.”

La donna si mise a sedere emergendo dalle lenzuola. Aveva belle spalle e un collo ben fatto, intorno al quale spiccava un nastro di velluto nero con un gioiello a stella sfavillante di brillanti. Non indossava altro.

“Grazie.” Prese il bicchiere, bevve avidamente, quindi si portò le mani alle tempie. La coperta scivolò ancora più giù.

Geralt distolse lo sguardo. Per cortesia, ma di malavoglia.

“Insomma, chi sei? Che cosa fai qui? Maledizione, dov'è Berrant?” chiese la donna dai capelli neri socchiudendo le palpebre e coprendosi col lenzuolo.

“A quale domanda devo rispondere per prima?”

Si pentì subito dell'ironia. La donna sollevò una mano e dalle sue dita partì una striscia dorata. Geralt reagì d'istinto disponendo le mani nel Segno dell'Eliotropo, intercettò l'incantesimo a un pollice dal viso, ma la scarica era talmente forte che lo spinse indietro, contro la parete. Scivolò sul pavimento. “Non occorre!” gridò vedendo che la donna sollevava di nuovo la mano. “Signora Yennefer! Sono entrato nella stanza senza cattive intenzioni!”

Dalle scale giunse uno scalpiccio, sulla porta della stanza da letto balenarono le

figure dei domestici. “Signora Yennefer!”

“Andate via”, ordinò loro con calma la maga. “Non mi servite più. Siete pagati per sorvegliare la casa. Ma, visto che questo individuo è riuscito a introdursi fin qui, me ne occuperò da sola. Riferitelo al signor Berrant. A me invece preparate un bagno, per favore.”

Lo strigo si alzò a fatica.

Yennefer lo osservava in silenzio, con le palpebre socchiuse. “Hai respinto la mia formula magica. Non sei un mago, si vede. Ma hai reagito in maniera incredibilmente rapida. Dimmi chi sei, straniero venuto in pace. E ti consiglio di farlo alla svelta.”

“Sono Geralt di Rivia. Uno strigo.”

Yennefer si sporse dal letto afferrando un fauno scolpito su una colonnina per un frammento della sua anatomia molto adatto alla bisogna. Senza staccare lo sguardo da Geralt, raccolse dal pavimento un manto dal colletto di pelliccia. Dopo essercisi avvolta strettamente, si alzò. Si versò senza fretta un altro bicchiere di succo, lo bevve tutto d'un fiato, si schiarì la gola e si avvicinò. Geralt si massaggiò con discrezione le reni che un attimo prima avevano sbattuto dolorosamente contro la parete.

“Geralt di Rivia, come sei capitato qui? E a che scopo? Spero che tu non abbia fatto del male a Berrant”, disse la maga guardandolo da sotto le ciglia nere.

“No, non gliene ho fatto. Signora Yennefer, ho bisogno del tuo aiuto.”

Lei si avvicinò stringendosi ancora di più nel manto. “Uno strigo. E non solo il primo che vedo da vicino, ma per di più il famoso Lupo Bianco. Ho sentito ogni genere di cose sul tuo conto.”

“Lo immagino.”

“Non so che cosa immagini.” Yennefer sbadigliò, quindi si accostò ancora di più. “Permetti?” Gli toccò una guancia con la mano, avvicinò il viso, lo guardò negli occhi.

Geralt serrò le mascelle.

“Le tue pupille si adattano istintivamente alla luce. Puoi anche stringerle o dilatarle a seconda della tua volontà?”

“Yennefer, ho viaggiato tutto il giorno senza fermarmi per venire a Rinde. Ho dato una botta in testa al portiere che non voleva lasciarmi entrare. Ho disturbato in maniera sgarbata e importuna il tuo sonno e la tua tranquillità. E tutto questo perché il mio amico ha bisogno di un aiuto che solo tu puoi prestare. Fallo, ti prego, e poi, se vorrai, parleremo di mutazioni e aberrazioni.”

Yennefer indietreggiò di un passo e storse le labbra in una brutta smorfia. “Di che genere di aiuto si tratta?”

“Di rigenerazione di organi paralizzati per magia. Gola, laringe e corde vocali.

La paralisi dovrebbe essere stata causata da una nebbia scarlatta. O da qualcosa di molto simile.”

“Di molto simile. Per farla breve, non può essere stata una nebbia scarlatta a paralizzare per magia il tuo amico. Perciò che cosa è stato? Parla, strappata così dal sonno all'alba non ho né la forza né la voglia di sondarti il cervello.”

“Mmm... Sarà meglio che cominci dall'inizio.”

“Oh, no! Se è un affare così complicato, trattieniti per un po'. Il cattivo sapore in bocca, i capelli arruffati, le palpebre incollate e altre scomodità mattutine limitano le mie facoltà percettive. Scendi nel bagno del sotterraneo. Arriverò subito, e allora mi racconterai tutto.”

“Yennefer, non vorrei essere importuno, ma il tempo incalza. Il mio amico...”

“Geralt... Per te mi sono tirata giù dal letto, e non avevo intenzione di farlo prima della campana di mezzogiorno. E sono pronta a rinunciare alla colazione. Sai perché? Perché mi hai portato il succo di mela. Avevi fretta, avevi la testa occupata dal dolore del tuo amico, hai fatto irruzione qui con la violenza, a forza di botte in testa, e nonostante ciò hai dedicato un pensiero a una donna assetata. Con questo ti sei conquistato i miei favori e non è escluso che ti aiuti. Ma all'acqua e al sapone non rinuncio. Va'. Per favore.”

“Bene.”

“Geralt.”

Lo strigo si fermò sulla soglia. “Sì?”

“Approfitta dell'occasione e fai il bagno anche tu.

Dall'odore sono in grado d'indovinare non solo la razza e l'età, ma anche il colore del mantello del tuo cavallo.”

IV

Yennefer entrò nel bagno nell'istante in cui Geralt, seduto nudo su un piccolo sgabello, si versava addosso dell'acqua da un mastello. Lo strigo tossicchiò e si girò pudicamente di schiena.

“Non essere in soggezione”, disse lei gettando una bracciata di vestiti sull'attaccapanni. “Non svengo alla vista di un uomo nudo. Triss Merigold, una mia amica, dice che, visto uno, visti tutti.”

Geralt si alzò, dopo essersi avvolto un asciugamano intorno ai fianchi.

Yennefer sorrise, guardandogli il petto. “Bella cicatrice. Che cos'è stato? Un incidente in una segheria?”

Geralt non rispose.

La maga continuava a fissarlo inclinando la testa con civetteria. “È il primo strigo che riesco a vedere da vicino, ed è quasi nudo come un verme. Oh!” Si chinò, tendendo l'orecchio. “Sento il tuo cuore. Un ritmo molto lento. Sai controllare la secrezione di adrenalina? Ah, perdona la curiosità professionale. A quanto pare, sei sorprendentemente suscettibile per quanto riguarda le caratteristiche del tuo organismo. Sei abituato a descriverle con parole che non amo molto, cadendo in un sarcasmo patetico, che amo ancora di meno.”

Geralt non rispose.

“Be', ora basta. Il mio bagno si fredda.” Yennefer fece un movimento come per togliersi il mantello, ma esitò. “Io farò il bagno e tu racconterai. Risparmieremo tempo. Ma... Non voglio turbarti, e poi quasi non ci conosciamo. Perciò, per riguardo alla decenza...”

“Mi girerò”, propose Geralt in tono incerto.

“No. Devo vedere gli occhi della persona con cui parlo. Ho un'idea migliore.”

Geralt sentì pronunciare una formula magica, avvertì un fremito nel medaglione e vide il mantello nero scivolare mollemente a terra. Poi sentì uno sciacquo. “Adesso sono io che non vedo i tuoi occhi, Yennefer. Peccato.”

La maga invisibile sbuffò e sguazzò nella tinozza. “Racconta.”

Geralt finì di combattere coi calzoni che nel frattempo si era infilato sotto l'asciugamano e si sedette su una panca. Poi, mentre si allacciava le fibbie degli stivali, riferì l'avventura in riva al fiume riducendo al minimo la descrizione della lotta col pesce siluro. Yennefer non sembrava interessata alla pesca.

Quando arrivò al momento in cui il mostro-nuvola era uscito dalla brocca, la grande spugna che insaponava la figura invisibile si fermò. “Be', be'. Interessante. Un genio chiuso in una bottiglia.”

“Ma che genio e genio! Era una varietà di nebbia scarlatta. Un tipo nuovo, sconosciuto...”

“Un tipo nuovo e sconosciuto che merita di essere chiamato in qualche modo”, ribatté Yennefer, sempre invisibile. “E 'genio' è una definizione non peggiore di altre. Continua, per favore.”

Lo strigo obbedì. Il sapone nella tinozza spumeggiava freneticamente via via che il racconto procedeva, mentre l'acqua traboccava. A un certo momento qualcosa attirò il suo sguardo. Osservò più attentamente e scorse contorni e forme rivelati dal sapone che ricopriva la figura invisibile. Contorni e forme che lo assorbirono al punto che ammutolì.

“Racconta! Che è successo poi?” lo incitò la voce che giungeva dal nulla, al di sopra dei contorni.

“È tutto. Ho messo in fuga quel genio, come lo chiami...”

“In che modo?” Il mastello si sollevò e versò l'acqua. Il sapone scomparve, e anche le forme.

Geralt sospirò. “Con una formula magica. Più precisamente, con un esorcismo.”

“Quale?” Il mastello versò altra acqua.

Lo strigo cominciò a osservarne con maggiore attenzione i movimenti, perché l'acqua, sebbene brevemente, mostrava qualcosa qua e là. Ripeté la formula magica, sostituendo la vocale “e” con un'inspirazione, secondo le regole di sicurezza. Credeva d'impressionare la maga con la conoscenza di quella regola, perciò si stupì sentendola ridere a crepapelle dalla tinozza. “Che cosa c'è di tanto buffo?”

L'asciugamano volò giù dal gancio e cominciò a cancellare con impeto il resto dei contorni. “Il tuo esorcismo... Triss riderà fino alle lacrime quando glielo racconterò! Chi te l'ha insegnata, strigo? Quella... formula magica.”

“Una sacerdotessa del tempio di Huldra. È la lingua segreta dei templi...”

“Segreta, ma non per tutti.” L'asciugamano sbatté sull'orlo della tinozza, l'acqua schizzò sul pavimento, le tracce di piedi nudi indicavano i passi della maga. “Non era affatto una formula magica, Geralt. Non ti consiglierei di ripetere quelle parole in altri templi.”

“Se non era una formula magica, che cos'era?” chiese lo strigo osservando come due calze nere creavano dal nulla, l'uria dopo l'altra, delle gambe ben fatte.

“Una battuta spiritosa, anche se un po' oscena.” Delle mutandine ornate di pizzo aderirono al nulla in un modo straordinariamente interessante. Una camicia bianca con un gran jabot a forma di fiore sventolò in alto e modellò delle forme. Yennefer, notò lo strigo, non portava nessuno di quegli ammenicoli di stecche di balena usati di solito dalle altre donne. Non ne aveva bisogno.

“Quale battuta?”

“Poco importa.”

Da una bottiglia a base quadrata di cristallo posata su un tavolo saltò via il tappo. Nel bagno si diffuse un profumo di lillà e uva spina. Il tappo descrisse alcuni cerchi e tornò al suo posto. La maga abbottonò i polsini della camicia, s'infilò il vestito e si materializzò. “Allacciami”, disse poi, girandosi di spalle e pettinando i capelli con un pettine di tartaruga, che, osservò Geralt, aveva una punta lunga e acuminata che all'occorrenza poteva benissimo fare le veci di un pugnale.

Le allacciò il vestito volutamente adagio, un gancetto dopo l'altro, godendosi il profumo dei capelli che ricadevano in una nera cascata fino a metà schiena.

Yennefer si mise degli orecchini di brillanti. “Per tornare al mostro della bottiglia, è evidente che non è stata la tua buffa 'formula magica' a metterlo in fuga. Mi sembra più vicina al vero l'ipotesi secondo cui ha sfogato la sua rabbia sul tuo compagno ed è fuggito semplicemente perché si era annoiato.”

“È probabile, non credo che sia volato a Cidaris ad accoppiare Valdo Marx”, convenne Geralt in tono cupo.

“Chi è Valdo Marx?”

“Un trovatore che il mio compagno, anche lui poeta e musicante, considera un buono a nulla schiavo dei gusti della plebaglia.”

La maga si girò con uno strano lampo negli occhi violetti. “Forse il tuo amico ha fatto in tempo a esprimere dei desideri?”

“Addirittura due. Tutti e due terribilmente stupidi. Perché lo chiedi? È un'evidente sciocchezza credere che i geni, i jinn, gli spiriti della lampada possano esaudire desideri...”

“Un'evidente sciocchezza”, ripeté Yennefer con un sorriso. “Naturalmente. È un'invenzione, una fandonia priva di senso, come tutte le leggende in cui degli spiriti buoni e delle fate esaudiscono desideri. Si tratta di favole inventate da poveri sempliciotti che non sono neppure capaci di sognare di soddisfare i loro numerosi desideri e aspirazioni coi propri mezzi. Mi rallegra che tu non sia tra quelli, Geralt di Rivia. In virtù di ciò mi sei più vicino spiritualmente. Io, quando desidero qualcosa, non sogno, ma agisco. E ottengo sempre ciò che desidero.”

“Non ne dubito. Sei pronta?”

“Pronta.” La maga si allacciò le scarpine e si alzò. Perfino coi tacchi non era particolarmente alta. Scosse i capelli, che, come constatò lo strigo, conservavano un disordine pittoresco, rimanendo scompigliati e arruffati nonostante la pettinata frenetica. “Una domanda, Geralt. Il sigillo che chiudeva la bottiglia... Il tuo amico ce l'ha ancora?”

Lo strigo rifletté. Non era Ranuncolo ad avere il sigillo, ma lui, l'aveva addirittura con sé. Tuttavia l'esperienza insegnava che coi maghi non bisognava sbottonarsi troppo. “Mrnm... Credo di sì”, disse, ingannandola in tal modo sulla causa del ritardo nella risposta. “Sì, deve averlo lui. Ma perché? È importante?”

“Strana domanda per uno strigo, uno specialista in mostruosità soprannaturali. Una persona che dovrebbe sapere che un simile sigillo è abbastanza importante da non toccarlo. E da non farlo toccare all'amico”, ribatté brusca.

Geralt strinse le mascelle. Il colpo era andato a segno.

Yennefer assunse un tono molto più gentile. “Be', come non ci sono persone infallibili, evidentemente non ci sono neppure strighi infallibili. Tutti possono sbagliare. Allora, andiamo pure. Dove si trova il tuo amico?”

“Qui a Rinde. In casa di un tale Errdil. Un elfo.”

Yennefer lo guardò attentamente, poi incurvò le labbra in un sorriso. “Da Errdil? So dov'è. Mi pare che là abiti anche un suo cugino, Chireadan.”

“Esatto. Ma cosa...”

“Niente”, lo interruppe. Poi alzò una mano, chiudendo gli occhi.

Il medaglione al collo dello strigo vibrò, diede uno strappo alla catenella.

Geralt tossicchiò. “Dobbiamo proprio... Non è lontano...”

“Non posso girare per le strade di questa città. Qui non mi amano alla follia,

potrebbero insultarmi, tirarmi sassi o qualcosa di peggio. Certa gente mi rovina efficacemente la reputazione credendo di restare impunita. Non temere, i miei portali sono sicuri.”

Una volta Geralt aveva visto volare attraverso un portale sicuro metà di un passante. L'altra metà non era mai stata trovata. Era a conoscenza di casi in cui qualcuno era entrato in un portale e non se n'era più sentito parlare.

La maga si sistemò per l'ennesima volta i capelli e fissò alla cintura una borsa ricamata di perle. Sembrava troppo piccola per contenere altro che una manciata di monete di rame e un rossetto, ma Geralt sapeva che non si trattava di una comune borsa.

“Abbracciarmi. Più forte, non sono di porcellana. In cammino!”

Il medaglione vibrò, ci fu un lampo e Geralt si ritrovò a un tratto nel bel mezzo di un nulla nero, in un freddo penetrante. Non vedeva, non sentiva e non provava nulla. Il freddo era l'unica cosa che i suoi sensi registravano.

Ebbe voglia d'imprecare, ma non fece in tempo.

V

Chireadan capovolse la clessidra posata sul tavolo. “È passata un'ora da quand'è entrata là dentro. Comincio a preoccuparmi. La gola di Ranuncolo era messa così male? Non credi che bisognerebbe andare a dare un'occhiata lassù?”

“Ha fatto capire in maniera piuttosto esplicita che non lo desiderava.” Geralt vuotò il bicchiere pieno di una bevanda alle erbe con una smorfia terribile. Apprezzava e amava gli elfi sedentari per l'intelligenza, la tranquilla riservatezza e il particolare senso dello spirito, ma non capiva e non condivideva i loro gusti in fatto di cibi e bevande. “Non ho intenzione di disturbarla, Chireadan. La magia richiede tempo. Che duri anche una giornata intera, purché Ranuncolo guarisca.”

“Be', hai ragione.”

Dal locale attiguo risuonarono dei colpi di martello. Come si era rivelato, Errdil abitava in una taverna abbandonata che aveva comprato e intendeva rinnovare e gestire insieme con la moglie, un'elfa timida e di poche parole. Il cavaliere Vratimir, che dopo la notte trascorsa insieme nel corpo di guardia si era unito alla compagnia, aveva offerto spontaneamente il suo aiuto nei lavori di restauro. Non appena si era calmato lo scompiglio creato dall'improvvisa e spettacolare comparsa dello strigo e di Yennefer, saltati fuori dalla parete nel bagliore del portale, lui e la coppia avevano iniziato a lavorare ai rivestimenti di legno.

Chireadan disse: “A essere sinceri, non mi aspettavo che ci saresti riuscito così facilmente. Yennefer non rientra nel novero delle persone particolarmente spontanee, quando si tratta di offrire il proprio aiuto. I guai del prossimo non la sconvolgono più di tanto, né le tolgono il sonno. Per farla breve, non ho mai sentito dire che abbia

aiutato chicchessia in modo disinteressato. Sarei curioso di sapere che cosa ne ricava nell'aiutare te e Ranuncolo”.

Lo strigo sorrise. “Non stai esagerando? A me non ha fatto un'impressione così malvagia. Sì, le piace fare sfoggio della sua superiorità, ma, a paragone di altri maghi, di tutta quella genia arrogante, è la grazia e la benevolenza personificate.”

Chireadan ricambiò il sorriso. Poi ribatté: “È un po' come se pensassi che uno scorpione è più grazioso di un ragno perché ha una bella coda. Attento, Geralt, non sei il primo che la giudica così, senza sapere che della grazia e della bellezza ha fatto un'arma. Un'arma di cui si serve in maniera assai abile e senza scrupoli. Il che naturalmente non diminuisce il fatto che sia una donna d'incantevole bellezza. Non lo neghi, vero?”

Geralt lanciò una rapida occhiata all'elfo. Era già la seconda volta che gli sembrava di scorgere sul suo viso tracce di rossore. Ciò lo stupì non meno delle parole di Chireadan. Gli elfi di sangue puro non erano abituati a essere affascinati dalle donne umane. Neanche dalle più belle. E Yennefer, sebbene a suo modo attraente, non poteva certo dirsi una bellezza.

Tutti i gusti sono gusti, ma in effetti erano in pochi a definire “belle” le maghe. Provenivano tutte da ambienti sociali in cui l'unico destino delle figlie femmine era il matrimonio. A chi sarebbe venuto in mente di condannare una fanciulla ad anni di faticoso studio e alla tortura di mutamenti somatici, quand'era possibile darla in sposa e imparentarsi vantaggiosamente? Chi si sarebbe augurato di avere in casa una maga? Nonostante il rispetto di cui godevano le maghe, le famiglie non ne ricavano il minimo vantaggio, perché durante l'apprendistato le ragazze tagliavano ogni legame con la famiglia: per loro contava solo la confraternita. Perciò diventavano maghe soltanto le figlie che non avevano possibilità di trovare marito. Al contrario delle sacerdotesse e delle druide, che accettavano di malavoglia fanciulle brutte o storpie, i maghi accoglievano tra loro chiunque lasciasse trapelare una predisposizione. Se poi la ragazzina superava la selezione dei primi anni di apprendistato, interveniva la magia, raddrizzando e livellando gambe, aggiustando ossa cresciute male, accomodando labbra leporine. Rimuovendo cicatrici, voglie e tracce di vaiolo, la giovane maga diventava “attraente”, perché così richiedeva il prestigio della sua professione. Il risultato erano donne pseudobelle con occhi cattivi e gelidi da donne brutte. Donne incapaci di dimenticare la propria bruttezza ricoperta dalla maschera magica, nascosta non per renderle felici, ma esclusivamente per il prestigio della professione.

No, Geralt non capiva Chireadan. I suoi occhi, occhi di strigo, registravano troppi dettagli. “No, Chireadan, non lo nego. Ti ringrazio per l'avvertimento. Ma qui si tratta esclusivamente di Ranuncolo. Ha subito un danno in mia presenza, sotto i miei occhi. Non sono stato capace di salvarlo, non ho potuto aiutarlo. Se sapessi che così facendo lo guarirei, mi siederei su uno scorpione a sedere nudo.”

L'elfo sorrise con aria enigmatica. “È proprio da questo che devi stare in guardia, perché Yennefer lo sa e le piace approfittare di questa informazione. Non fidarti di lei, Geralt. È pericolosa.”

Lo strigo non rispose.

Di sopra scricchiolò una porta.

Yennefer comparve sulla scala, le mani sulla balaustra del ballatoio. “Strigo, potresti venire un secondo?”

“Certo.”

La maga appoggiò la schiena alla porta di una delle poche stanze ammobiliate alla buona nella quale era stato sistemato il trovatore malmesso. Lo strigo si avvicinò osservandola in silenzio. Vedeva la sua spalla sinistra, un po' più alta della destra. Il naso, un po' troppo lungo. La bocca, un po' troppo sottile. Il mento, un po' troppo sfuggente. Le sopracciglia, un po' troppo irregolari. Gli occhi...

Vedeva troppi particolari. In maniera assolutamente inutile. “Come sta Ranuncolo?”

“Dubiti delle mie capacità?”

Continuava a guardarla. Aveva l'aspetto di una ventenne, anche se preferiva non indovinare la sua vera età. Si muoveva con una grazia naturale, disinvolta. No, impossibile intuire che aspetto avesse prima, quali correzioni le fossero state apportate. Smise di chiederselo, non aveva senso.

“Il tuo talentuoso amico guarirà. Recupererà le sue facoltà vocali.”

“Hai la mia gratitudine, Yennefer.”

Lei sorrise. “Avrai modo di dimostrarla.”

“Posso vederlo?”

La maga tacque un istante fissandolo con uno strano sorriso e tamburellando con le dita sul telaio della porta. “Certo. Entra.”

Il medaglione al collo dello strigo si mise a vibrare forte, ritmicamente.

In mezzo al pavimento era posata una sfera di vetro delle dimensioni di un piccolo cocomero che emanava una luce lattiginosa. La sfera formava il centro di una stella a nove punte tracciata con precisione, le cui estremità toccavano gli angoli e le pareti della stanza. All'interno era inscritto un pentagramma dipinto di rosso, alle cui estremità erano collocate candele nere infilate in candelieri di forma bizzarra. Altre candele nere bruciavano sulla testata del letto sul quale riposava Ranuncolo, coperto da pelli di montone. Il poeta respirava tranquillo, non rantolava né tossiva più, dal viso gli era scomparsa la smorfia di dolore, sostituita da un sorriso idiota, pieno di gioia.

“Sta sognando”, disse Yennefer.

Geralt osservò i disegni tracciati sul pavimento. La magia che vi era racchiusa era percepibile, ma sapeva che era sopita, non ancora risvegliata. Richiamava alla mente il sussurro di un leone addormentato, ma dava anche l'idea di cosa potesse essere il suo ruggito. “Che cos'è, Yennefer?”

“Una trappola.”

“Per chi?”

“Per te, per il momento.” La maga girò la chiave nella serratura, poi se la rigirò nella mano. La chiave scomparve.

“Dunque sono prigioniero. E adesso? Attenderai alla mia virtù?” chiese Geralt in tono freddo.

“Non vantarti”, disse Yennefer sedendosi sul bordo del letto.

Ranuncolo, continuando a sorridere con aria idiota, gemette piano. Era senza dubbio un gemito di piacere.

“Di che si tratta, Yennefer? Se è un gioco, non conosco le regole.”

“Ti ho già detto che ottengo sempre ciò che desidero. Il fatto è che desidero una cosa che ha Ranuncolo. Gliela prenderò e ci separeremo. Non temere, non gli sarà fatto del male...”

“Quelle cose bizzarre che hai messo sul pavimento servono a evocare demoni. E là dove si evocano demoni si fa sempre del male. Non lo permetterò.”

“... non gli sarà torto un capello”, continuò la maga senza prestare attenzione alle sue parole. “Avrà una vocina ancora più bella e sarà molto soddisfatto, dunque felice. Saremo tutti felici. E ci separeremo senza rimpianto, ma anche senza traumi.”

“Ah, Virginia, che bei seni hai, più delicati di piume di cigno... Virginia...” gemette Ranuncolo senza aprire gli occhi.

“Ha perso la testa? Delira?”

Yennefer sorride. “Sogna. Il suo desiderio si sta realizzando nel sogno. Gli ho sondato per bene il cervello.

Non c'era granché. Qualche porcheria, qualche desiderio, molta poesia. Ma poco importa. Il sigillo che chiudeva la brocca del genio, Geralt. So che non ce l'ha il trovatore, ma tu. Ti chiedo di darmelo.”

“A che cosa ti serve?”

“Come rispondere alla tua domanda? Proviamo così: non è un dannato affar tuo. Soddisfatto della risposta?”

“No. Non mi ha soddisfatto. Ma non hai nulla da rimproverarti, Yennefer. Non è facile soddisfarmi. Finora è riuscito esclusivamente a persone che s'innalzano al di sopra della media.”

“Peccato. Allora rimarrai insoddisfatto. Peggio per te. Ti chiedo di consegnarmi il sigillo. Non fare smorfie che non si accordino al tuo tipo di bellezza e di carnagione. Casomai non l'avessi notato, sappi che hai appena cominciato a ripagarmi come dovuto. Il sigillo è la prima rata per la voce del cantore.”

“Da quanto vedo, hai ripartito il prezzo in molte rate. Bene. Potevo aspettarmelo e me l'aspettavo. Ma che sia un affare onesto, Yennefer. Ho comprato il tuo aiuto. E

pagherò.”

La maga storse le labbra in un sorriso, ma i suoi occhi violetti rimasero socchiusi, gelidi. “Quanto a ciò, strigo, non devi dubitare.”

“Ma sarò io a pagare, non Ranuncolo. Lo porterò via di qui in un luogo sicuro. Fatto questo tornerò, pagherò la seconda rata e le successive. Perché quanto alla prima...” Allungò la mano verso la tasca segreta nella cintura e ne estrasse il sigillo di ottone con sopra disegnate la stella e la croce spezzata. “Ecco, prendi. Non come rata. Accettalo da uno strigo in segno di riconoscenza per averlo trattato più benevolmente di quanto avrebbe fatto la maggior parte dei tuoi confratelli, sebbene per calcolo. Accettalo come dimostrazione di buona volontà per convincerti che, una volta provveduto alla sicurezza del mio amico, tornerò qui a pagarti. Non ho scorto lo scorpione tra i fiori, Yennefer. Sono pronto a pagare per la mia sbadataggine.”

La maga incrociò le braccia sul petto. “Bel discorso, commovente e patetico. Peccato che sia inutile. Ranuncolo mi serve e rimarrà qui.”

Geralt indicò i disegni sul pavimento. “Già una volta è stato vicino a ciò che intendi attirare qui. Quando avrai terminato l'opera e attirerai qui il genio, nonostante le tue promesse, Ranuncolo soffrirà sicuramente, forse ancora di più che in precedenza. Perché è al mostro nella brocca che sei interessata, non è vero? Intendi impadronirtene, costringerlo a servirti? Non devi rispondere, lo so, non è un dannato affar mio. Fai pure ciò che vuoi, attira qui anche dieci demoni. Ma senza Ranuncolo. Se metterai Ranuncolo in pericolo, non sarà più un affare onesto, Yennefer, e non hai il diritto di esigere un tale compenso. Non lo permetterò...” S'interruppe.

“Ero proprio curiosa di vedere quando l'avresti percepito”, disse la maga con un risolino.

Geralt tese i muscoli, fece ricorso a tutta la sua volontà, serrando le mascelle fino a provare dolore. Non servì a nulla. Sembrava paralizzato, come una statua di pietra, come una colonna conficcata nel suolo. Non poteva muovere neppure un dito.

“Sapevo che saresti stato in grado di respingere un incantesimo lanciato direttamente”, disse Yennefer. “Sapevo pure che prima di agire avresti provato a impressionarmi con la tua eloquenza. Tu parlavi, e intanto l'incantesimo sospeso sopra di te agiva e a poco a poco ti rendeva impotente. Adesso puoi solo parlare. Ma non sentirti in dovere d'impressionarmi. So che sei eloquente. Ulteriori sforzi in questa direzione non faranno che rovinare l'effetto.”

“Chireadan...” disse Geralt a fatica, continuando a lottare con la paralisi magica. “Chireadan capirà che stai macchinando qualcosa. Capirà in fretta, diventa sempre più sospettoso perché non si fida di te, Yennefer. Non si è fidato di te fin dall'inizio...”

La maga fece un ampio gesto con la mano. Le pareti della stanza si dissolsero assumendo un colore grigio opaco, uniforme. Scomparve la porta, scomparvero le finestre, scomparvero perfino le tende impolverate e i quadri disseminati di escrementi di mosca alle pareti.

Yennefer fece una smorfia cattiva. “E quando Chireadan avrà capito? Correrà in aiuto? Nessuno può superare la mia barriera. Ma Chireadan non correrà da nessuna parte, non farà nulla contro di me. Nulla. È sotto un mio incantesimo. No, non si tratta di negromanzia, ma di comune chimica dell'organismo. Si è innamorato di me, quel babbeo. Non lo sapevi? Intendeva perfino sfidare Beau a duello, te l'immagini? Un elfo geloso. Capita di rado. Geralt, non ho scelto senza motivo questa casa.”

“Beau Berrant, Chireadan, Errdil, Ranuncolo. Davvero, raggiungi i tuoi scopi per la via più breve. Ma di me, Yennefer, non ti servirai.”

La maga si alzò dal letto e si avvicinò evitando con cautela i segni e i simboli tracciati sul pavimento. “Ma sì che mi servirò di te. Te l'ho detto che mi devi qualcosa per la guarigione del poeta. Si tratta di una bazzecola, di un piccolo favore. Dopo ciò che ho intenzione di fare qui, scomparirò all'istante da Rinde, ma in questa cittadina ho ancora dei... conti da saldare, diciamo così. Ho fatto delle promesse a varie persone, e io mantengo sempre le promesse. Ma, siccome non avrò il tempo di farlo personalmente, sarai tu a mantenerle al posto mio.”

Geralt lottava, lottava con tutte le sue forze. Invano.

“Non dibatterti, piccolo strigo, è inutile. Hai una forte volontà e molta resistenza alla magia, ma non puoi misurarti con me e con la mia formula magica. E non fare la commedia, non provare a incantarmi con la tua virilità fiera e dura. Tu sei fiero e duro solo nell'opinione che hai di te stesso. Pur di salvare il tuo amico faresti tutto per me, e senza incantesimi, pagheresti qualsiasi prezzo, mi leccheresti le scarpe. E forse anche qualcos'altro, se tutt'a un tratto mi venisse voglia di divertirmi.”

Geralt taceva.

Yennefer stava davanti a lui giocherellando con la stella di ossidiana sfavillante di brillanti attaccata al nastro di velluto. “Ho capito come sei fatto già dopo aver scambiato qualche parola con te nella stanza da letto di Beau. E ho capito in quale moneta mi sarei fatta pagare. I miei conti a Rinde potrebbe regolarli chiunque, anche Chireadan. Ma sarai tu a farlo, perché devi pagare. Per la fierezza simulata, per lo sguardo freddo, per gli occhi che colgono ogni dettaglio, per il viso di pietra, per il tono sarcastico. Per la convinzione di poter stare faccia a faccia con Yennefer di Vengerberg e considerarla un'arrogante piena di sé, una strega calcolatrice, e di potere al tempo stesso fare tanto d'occhi davanti alle sue tette insaponate. Paga, Geralt di Rivia!” Lo afferrò per i capelli con tutte e due le mani e lo baciò con impeto sulla bocca, vi si attaccò come un vampiro.

Il medaglione al collo di Geralt vibrò, lui ebbe l'impressione che la catenella si restringesse e lo serrasse come ima garrota. Nella testa gli esplose un lampo, le orecchie cominciarono a ronzargli terribilmente. Non vide più gli occhi violetti della maga, sprofondò nelle tenebre. Era in ginocchio.

Yennefer gli parlava con voce gentile, dolce. “Hai memorizzato?”

“Sì, signora.” Era la sua voce.

“Dunque va' ed esegui i miei ordini.”

“Ai tuoi comandi, signora.”

“Puoi baciarmi la mano.”

“Grazie, signora.” Geralt sentì che le si stava avvicinando in ginocchio. In testa gli ronzavano diecimila api. La mano di lei profumava di lillà e uva spina. Lillà e uva spina... Lillà e uva spina... Un lampo. Oscurità.

La balaustra, la scala. Il viso di Chireadan. “Geralt! Che cos'hai? Geralt, dove vai?”

La sua voce. “Devo... Devo andare...”

“Oh, dei! Guardate i suoi occhi!”

Il viso di Vratimir deformato dal terrore. Il viso di Errdil. La voce di Chireadan. “No, Errdil, no! Non toccatelo e non provate a fermarlo! Via, Errdil, togliiti dalla sua strada!”

Profumo di lillà e uva spina. Lillà e uva spina...

La porta. L'esplosione del sole. Caldo. Afa. Profumo di lillà e uva spina. *Scoppierà un temporale*, pensò.

E quello fu il suo ultimo pensiero lucido.

VI

Oscurità. Profumo...

Profumo? No, fetore. Puzza di orina, paglia marcita e stracci bagnati. La puzza di una torcia fumante infilata in un sostegno di ferro fissato a una parete di blocchi di pietra irregolari. L'ombra proiettata dalla torcia, l'ombra sul pavimento di terra battuta coperto di paglia.

L'ombra di una grata.

Lo strigo imprecò.

“Finalmente.”

Si sentì sollevare e appoggiare con le spalle contro la parete impregnata di umidità.

“Cominciavo già a preoccuparmi, vedendoti rimanere svenuto tanto a lungo.”

“Chireadan? Dove... Maledizione, ho la testa che mi scoppia... Dove siamo?”

“A te cosa sembra?”

Geralt si passò una mano sul viso, si guardò intorno. Lungo la parete opposta erano seduti tre straccioni. Li vedeva in modo indistinto, erano in un punto molto lontano dalla luce della torcia, quasi completamente al buio. Sotto la grata che li separava da un corridoio illuminato era accovacciato qualcosa che solo

apparentemente era un mucchio di stracci. In realtà era un vecchio smunto con un naso come un becco di cicogna. La lunghezza dei capelli aggrovigliati in ciocche stoppose e lo stato dei vestiti rivelavano che non si trovava là dal giorno prima. “Ci hanno messo in prigione”, dichiarò Geralt in tono cupo.

“Sono felice che tu abbia recuperato la facoltà di trarre conclusioni logiche”, disse l'elfo.

“Maledizione... E Ranuncolo? Da quanto tempo siamo chiusi qui dentro? Quanto tempo è passato da...”

“Non lo so. Come te, ero privo di sensi quando mi hanno gettato qui dentro.” Chireadan raccolse della paglia e si sedette più comodamente. “È importante?”

“Eccome, accidenti. Yennefer... È Ranuncolo. Ranuncolo è là, con lei, e lei progetta di... Ehi, voi! Da quanto tempo ci hanno chiuso qui?”

Gli straccioni sussurrarono tra loro. Nessuno rispose.

Geralt sputò, senza riuscire a liberarsi del sapore metallico che aveva in bocca. “Siete diventati sordi? Vi chiedo in che momento del giorno siamo. È notte? Saprete certo quando vi portano da mangiare!”

Gli straccioni mormorarono di nuovo, poi si schiarirono la voce. Uno di loro disse: “Signori, lasciateci in pace e non rivolgeteci la parola, vi prego. Noi siamo dei ladri perbene, non dei politici. Noi non abbiamo attentato all'autorità. Abbiamo solo rubato”.

“Già, voi avete il vostro angolino e noi il nostro. Che ognuno badi al proprio”, disse un altro.

Chireadan sbuffò.

Lo strigo sputò.

“Così stanno le cose, in prigione ognuno bada al proprio angolo e sta coi suoi simili”, biascicò il vecchio irsuto dal naso lungo.

“E tu, nonno, stai con loro o con noi? A quale gruppo appartieni?” chiese l'elfo in tono beffardo.

“A nessuno. Perché sono innocente”, rispose questi in tono fiero.

Geralt sputò di nuovo. “Chireadan? Quanto all'attentato all'autorità... È vero?”

“Assolutamente. Non ricordi nulla?”

“Sono uscito in strada... La gente mi fissava... Poi... Poi ricordo un negozio...”

L'elfo abbassò la voce. “Un banco dei pegni. Sei entrato nel banco dei pegni. Non appena entrato hai mollato un pugno al proprietario. Forte. Anzi fortissimo.”

Lo strigo lanciò un'imprecazione tra i denti.

“L'usuraio è caduto e tu gli hai mollato qualche calcio nelle parti sensibili. Un garzone è accorso in aiuto del padrone. Lo hai spedito fuori della finestra, dritto in strada.”

“Temo che non sia finita qui”, gemette Geralt.

“Un timore fondato. Sei uscito e ti sei messo a camminare in mezzo alla strada urtando i passanti e gridando sciocchezze sull'onore delle dame. Ormai ti veniva dietro una gran folla, tra cui io, Errdil e Vratimir. Poi ti sei fermato davanti alla casa del farmacista Nasodilauro, sei entrato, e un istante dopo eri di nuovo in strada e lo trascinavi per una gamba. E hai pronunciato alla folla una specie di discorso.”

“Quale?”

“Per farla semplice, hai dichiarato che un uomo che si rispetti non deve chiamare 'puttana' una prostituta professionista, perché è una cosa vile e offensiva. Mentre l'uso del termine 'puttana' in riferimento a una donna con cui non si è mai andati a letto e cui non si sono mai dati soldi per farlo è schifoso e riprovevole. La punizione, hai dichiarato ai quattro venti, sarebbe stata inflitta lì sul posto, e sarebbe stata una punizione perfetta per una simile canaglia. Hai stretto la testa del farmacista tra le ginocchia, gli hai tirato giù le brache e l'hai preso a cinghiate sul sedere.”

“Racconta, Chireadan. Racconta. Non risparmiarmi.”

“Hai conciato per le feste il sedere di Nasodilauro, tanto da spellarti le mani, e il farmacista urlava, gridava, piangeva, invocava l'aiuto di Dio e degli uomini, implorava pietà, anzi prometteva perfino di ravvedersi, ma evidentemente non gli hai creduto. Allora sono accorsi alcuni di quei banditi armati che a Rinde è invalso l'uso di chiamare 'guardie'.”

“Ed è stato allora che ho attentato all'autorità?”

“Macché. Lo avevi già fatto molto prima. Sia l'usuraio sia Nasodilauro fanno parte del consiglio cittadino. T'interesserà certo sapere che entrambi esortavano a cacciare Yennefer dalla città. Non solo votavano in tal senso in consiglio, ma pontificavano contro di lei nelle taverne e ne parlavano in maniera piuttosto volgare.”

“Questo l'avevo indovinato da un pezzo. Racconta. Eri rimasto a quando sono accorse le guardie cittadine. Sono state loro a mettermi in prigione?”

“Avrebbero voluto. Oh, Geralt, che spettacolo è stato. È difficile descrivere come li hai conciati. Loro avevano spade, fruste, randelli, scuri, e tu soltanto un bastone da passeggio col manico a pomo che avevi arraffato a un elegantone. E, quand'erano ormai tutti a terra, hai proseguito. La maggior parte di noi sapeva dove eri diretto.”

“Gradirei saperlo anch'io.”

“Sei andato al tempio. Infatti il sacerdote Krepp, anche lui membro del consiglio, aveva dedicato molto spazio a Yennefer nelle sue prediche. Del resto, tu non hai nascosto le tue opinioni su di lui. Hai promesso di dargli una lezione di rispetto per il gentil sesso. Parlando di lui, hai tralasciato il titolo ufficiale ma hai aggiunto altre definizioni, suscitando grande gioia tra i bambini che ti venivano appresso.”

“Ah, perciò sono arrivato anche alla blasfemia. Cos'altro c'è? Ho profanato il tempio?” mormorò Geralt.

“No. Non sei riuscito a entrarci. Lì davanti hai trovato ad aspettarti un'intera compagnia della guardia cittadina armata con tutto ciò che c'era nell'armeria, a parte la catapulta, mi pare. Tutto lasciava presagire che ti avrebbero semplicemente massacrato. Ma non sei arrivato fino a loro. A un tratto ti sei afferrato la testa con tutte e due le mani e sei svenuto.”

“Non c'è bisogno che finisca. Ma tu, Chireadan, come sei finito in prigione?”

“Quando sei caduto, alcune guardie si sono lanciate su di te per trafiggerti con le lance. Mi sono messo a litigare con loro. Ho ricevuto un colpo di mazza ferrata in testa e mi sono risvegliato qui, in questo buco. Mi accuseranno senza dubbio di aver partecipato a un complotto di nemici del popolo.”

“Visto che parliamo di accuse, che cosa ci aspetta, secondo te?”

“Se Neville, il borgomastro, ha fatto in tempo a tornare in città, chissà... Lo conosco. Ma, se non ha fatto in tempo, saranno i consiglieri a emettere il verdetto, e tra loro naturalmente Nasodilauro e l'usuraio. Il che significa...” L'elfo si passò brevemente la mano sul collo.

Nonostante l'oscurità che regnava nel sotterraneo, il gesto lasciava poco adito a dubbi. Lo strigo non profferì parola.

I ladri mormoravano tra loro a bassa voce.

Il vecchio imprigionato per innocenza sembrava dormire.

Infine Geralt lanciò un'imprecazione oscena. “Che bellezza! Non solo finirò impiccato, per giunta avrò la consapevolezza di avere causato la tua morte, Chireadan. È sicuramente quella di Ranuncolo. No, non interrompermi. So che è opera di Yennefer, ma il responsabile sono io. La mia stupidità. Mi ha ingannato, ha fatto di me un citrullo calzato e vestito, come dicono i nani.”

“Mmm... né più e né meno. Ti avevo messo in guardia da lei. Accidenti, ti avevo messo in guardia, e mi sono rivelato io stesso altrettanto coglione, perdona il termine. Ti affliggi perché sono rinchiuso qui a causa tua, ma è esattamente il contrario. Sei tu che sei rinchiuso qui a causa mia. Potevo fermarti là in strada, renderti inoffensivo, impedirti... Non l'ho fatto. Perché avevo paura che, quando si fosse dileguato l'incantesimo che aveva gettato su di te, saresti tornato e... le avresti fatto del male. Perdonami.”

“Ti perdono volentieri. Perché non hai idea della potenza di quell'incantesimo. Io, mio caro elfo, anniento una normale magia in pochi minuti, e senza svenire. Quella di Yennefer non saresti riusciti ad annientarla e, quanto a rendermi inoffensivo, avrebbero potuto esserci dei problemi. Ricordati le guardie.”

“Non pensavo a te, ti ripeto. Pensavo a lei.”

“Chireadan?”

“Sì?”

“Tu la... Tu la...”

“Non mi piacciono i paroloni”, lo interruppe l'elfo, sorridendo mestamente. “Diciamo che ne sono molto affascinato. Ti stupirai certo di come si possa essere affascinati da qualcuno come lei.”

Geralt socchiuse gli occhi per richiamare alla memoria un'immagine. Un'immagine che, per evitare i paroloni, lo affascinava in maniera inspiegabile. “No, Chireadan. Non mi stupisco.”

Dal corridoio risuonarono dei passi pesanti, uno stridore di metallo. La prigione fu invasa dalle ombre di quattro guardiani. La chiave cigolò, il vecchio innocente balzò via dalla grata come una lince e si nascose tra i criminali.

“Così presto?” si stupì l'elfo. “Pensavo che innalzare il patibolo richiedesse più tempo...”

Uno dei guardiani, un furfante calvo come una palla da biliardo col ceffo coperto di vere e proprie setole di cinghiale, indicò lo strigo. “Quello”, disse brevemente.

Altri due guardiani afferrarono Geralt, lo sollevarono brutalmente da terra e lo gettarono contro la parete. I ladri si strinsero nel loro angolo, il vecchio dal naso lungo si seppellì sotto la paglia. Chireadan avrebbe voluto balzare in piedi, ma la lama di una spada puntata contro il suo petto lo costrinse a indietreggiare, ricadendo sul pavimento di terra battuta.

Il guardiano calvo si mise davanti allo strigo, si rimboccò le maniche e si massaggiò il pugno. “Il signor consigliere Nasodilauro ha ordinato di chiederti se ti trovi bene nella nostra piccola prigione. Forse ti manca qualcosa? Forse il freddo ti tormenta? Eh?”

Geralt ritenne inutile rispondere. Non poteva neanche prendere a calci il pelato, perché i guardiani che lo tenevano gli schiacciavano i piedi coi loro pesanti scarponi.

Il pelato prese un breve slancio e lo colpì allo stomaco. A nulla valse tendere i muscoli per attutire il colpo. Geralt, respirando a fatica, osservò per qualche istante la fibbia della propria cintura, quindi i guardiani lo sollevarono di nuovo.

“Non hai bisogno di niente? Il signor consigliere si rallegrerà che non hai lamentele”, continuò il pelato, il cui alito sapeva di cipolle e denti guasti.

Un altro colpo, nello stesso punto. Lo strigo si soffocò e avrebbe vomitato, se non avesse avuto lo stomaco vuoto.

Il pelato si girò di lato. Cambiò mano.

Paf!

Geralt guardò di nuovo la fibbia della propria cintura. Anche se sembrava strano, sopra di essa non c'era nessun buco attraverso il quale s'intravedesse il muro.

Il pelato indietreggiò, senza dubbio per prendere un maggiore slancio. “Allora? Non hai nessun desiderio? Il signor Nasodilauro ha ordinato di chiederti se ne hai

qualcuno. Ma perché non dici niente? Ti si è annodata la lingua? Te la slego subito io!”

Paf!

Neanche questa volta Geralt svenne. Eppure doveva svenire, perché teneva ai suoi organi interni. Per svenire, doveva far sì che il pelato...

Il guardiano sputò, scoprì i denti, si massaggiò di nuovo il pugno. “Ebbene? Nessun desiderio?”

“Uno... che crepi, figlio di puttana”, gemette lo strigo sollevando a fatica la testa.

Il pelato digrignò i denti, arretrò e prese lo slancio, puntando a colpire questa volta la testa, secondo il piano di Geralt. Ma il colpo non venne inferto. A un tratto il guardiano gloglottò come un tacchino, diventò tutto rosso, si afferrò con tutte e due le mani la pancia, gridò, urlò di dolore...

E crepò.

VII

“Cosa devo fare di voi?”

Il cielo coperto al di là della finestra fu lacerato dal chiaro nastro abbagliante di un fulmine, quindi, dopo pochi istanti, risuonò il rombo acuto e prolungato di un tuono. Il temporale aumentava d'intensità, una nuvola burrascosa sorvolava Rinde.

Geralt e Chireadan, seduti su una panca sotto un arazzo raffigurante il profeta Chenopodio che pascolava le pecore, tacevano, le teste umilmente abbassate. Il borgomastro Neville camminava per la stanza sbuffando in preda all'ira. “Maghi maledetti, dannati! Vi siete accaniti sulla mia città, eh? Al mondo non ci sono altre città, eh?” urlò all'improvviso, fermandosi.

L'elfo e lo strigo tacevano.

“Fare una cosa del genere...” continuò il borgomastro soffocando per la collera. “Un carceriere... Ridotto come un pomodoro! In poltiglia! In una pappa rossastra! È disumano!”

“Disumano ed empio”, aggiunse il sacerdote Krepp, presente nella sala del municipio. “Talmente disumano, che perfino uno stupido indovinerebbe chi c'è dietro. Sì, borgomastro. Conosciamo entrambi Chireadan, e quest'uomo che si fa passare per uno strigo non avrebbe avuto abbastanza Forza per conciare a quel modo il carceriere. È tutta opera di Yennefer, quella strega maledetta dagli dei!”

Fuori della finestra, quasi a confermare le parole del sacerdote, rimbombò un tuono.

Krepp proseguì: “È stata lei, chi altri? È fuor di dubbio. Chi, se non Yennefer,

avrebbe voluto vendicarsi del signor consigliere Nasodilauro?”

A un tratto il borgomastro sghignazzò. “Questa è la cosa che mi fa adirare di meno. Nasodilauro tramava contro di me, insidiava la mia carica. E adesso non avrà più credito tra la gente. Chiunque ricorderà le cinghiate sul sedere che ha ricevuto...”

Krepp si accigliò. “Ci mancherebbe solo che cominciaste ad approvare questa canaglia, signor Neville. Vi rammento che, se non gli avessi lanciato contro un esorcismo, lo strigo avrebbe alzato la mano su di me e sulla maestà del tempio...”

“Questo anche perché nelle vostre prediche avete parlato in maniera orribile della maga, Krepp. Perfino Barrent si è lamentato di voi. Ma quel che è vero è vero. Sentito, bricconi? Non avete giustificazioni! Qui non intendo tollerare certi eccessi! Ebbene, avanti, dite ciò che avete da dire in vostra difesa, altrimenti giuro su tutte le sacre reliquie che vi concerò in un modo che non dimenticherete finché campate! Ditemi tutto, subito, come in confessione!”

Chireadan fece un profondo sospiro e rivolse allo strigo uno sguardo eloquente e supplichevole.

Anche Geralt sospirò e si schiarì la voce. E raccontò tutto. Be', quasi.

Dopo un attimo di silenzio, il sacerdote sbottò: “Ah, è così che stanno le cose? Bella storia. Un genio liberato dalla sua prigione. E una maga che vuole impadronirsene. Una discreta combinazione. Può finire male, molto male”.

“Che cos'è un genio? E che cosa vuole questa Yennefer?” chiese Neville.

Krepp spiegò: “I maghi attingono il proprio potere dalle forze della natura, e più precisamente dai cosiddetti 'quattro elementi' o 'principi', chiamati dal popolo 'forze naturali'. Aria, acqua, fuoco e terra. Ognuno di questi elementi ha la propria dimensione, chiamata nel gergo dei maghi 'piano'. Esiste il piano dell'acqua, il piano del fuoco e così via. Queste dimensioni, a noi inaccessibili, sono abitate da creature chiamate 'geni'...”

“Chiamate così nelle leggende, perché per quanto ne so...”

“Non interrompermi, strigo. La tua ignoranza è risultata chiara già dal tuo racconto. Dunque ora taci e ascolta chi è più saggio di te. Tornando ai geni, ne esistono di quattro tipi, tanti quanti sono i piani. Esistono i jinn, creature dell'aria, i marid, legati alla forza naturale dell'acqua, gli ifrit, che sono geni del fuoco, e i d'ao, geni della terra...”

“Ti sei fatto prendere un po' la mano, Krepp”, intervenne Neville. “Qui non siamo alla scuola del tempio, non darci lezioni. Dicci brevemente: che cosa vuole Yennefer da questo genio?”

“Un genio del genere, borgomastro, è un serbatoio vivente di energia magica. Un mago che abbia un genio al suo comando può convogliare quell'energia sotto forma di formule magiche. Non deve attingere faticosamente Forza dalla Natura, lo fa il genio al posto suo. Allora il potere di questo mago è immenso, vicino all'onnipotenza...”

Neville fece una smorfia. “Non avevo mai sentito parlare di maghi onnipotenti. Anzi, al contrario, il potere della maggior parte di loro è nettamente limitato. Questo non possono farlo, quest'altro neppure...”

Il sacerdote lo interruppe assumendo di nuovo il tono, la posa e l'espressione di un accademico. “Una volta il mago Stammelford ha spostato una montagna, perché gli nascondeva la vista da una torre. A nessuno, né prima né dopo, è mai riuscito niente del genere. Corre infatti voce che Stammelford avesse al suo servizio un d'ao, un genio della terra. Esistono testimonianze scritte su imprese simili compiute da altri maghi. Onde enormi e piogge catastrofiche sono infallibilmente opera dei marid, colonne di fuoco, incendi ed esplosioni degli ifrit del fuoco...”

“Trombe d'aria, uragani, voli sopra la terra... Geoffrey Monck”, commentò Geralt.

“Esatto. Come vedo, nonostante tutto qualcosa lo sai. Si dice che il vecchio Monck avesse trovato un modo per costringere un jinn, un genio dell'aria, a servirlo. Giravano voci che ne avesse più d'uno. Pare li tenesse in bottiglie e se ne servisse secondo necessità; ognuno di essi poteva esaudire tre desideri. Perché un genio, signori miei, esaudisce solo tre desideri, dopodiché è libero e torna nella sua dimensione.”

“Quello sul fiume non ha esaudito nulla, è saltato subito alla gola di Ranuncolo”, disse in tono risoluto Geralt.

Krepp spiegò con aria saccente: “I geni sono creature maligne e subdole. Non amano chi li ficca in una bottiglia e ordina loro di spostare le montagne. Fanno di tutto per impedire che si esprimano i desideri e li esaudiscono in una maniera difficile da controllare e prevedere. A volte alla lettera, perciò bisogna stare attenti a come si parla. Per sottomettere un genio occorrono una volontà di ferro, nervi d'acciaio, un forte potere e notevoli capacità. Dal tuo racconto si evince che le tue capacità, strigo, erano insufficienti”.

“Insufficienti a sottomettere quella carogna”, convenne Geralt. “Ma l'ho cacciato, è scappato tanto velocemente da far ululare l'aria. È già qualcosa. Yennefer, è vero, si è burlata del mio esorcismo...”

“Che esorcismo era? Ripetilo.”

Lo strigo lo ripeté, parola per parola.

Il sacerdote prima impallidì, poi diventò tutto rosso e infine illividì. “Che cosa?! Come osi! Mi prendi in giro?”

“Perdonate... A essere sincero, non conosco... il significato di queste parole.”

“Allora non ripetere ciò che non sai! Non ho idea di dove tu abbia potuto sentire una simile sozzura!”

Il borgomastro liquidò la questione con un gesto della mano. “Basta, stiamo perdendo tempo. Ora sappiamo perché la maga abbia bisogno del genio. Ma voi, Krepp, avete detto che è un male. Che cos'è un male? Se lo prenda pure e vada al

diavolo, me ne infischio. Penso...”

Nessuno seppe mai che cosa pensasse in quel momento Neville, sempre che non si trattasse di qualche smargiassata. Sulla parete accanto all'arazzo del profeta Chenopodio apparve di punto in bianco un rettangolo luminoso, ci fu un lampo, quindi in mezzo alla stanza del municipio atterrò... Ranuncolo.

“Innocente!” urlò il poeta con la sua voce da tenore, mentre, seduto sul pavimento, si guardava intorno con aria smarrita. “Innocente, lo strigo è innocente! Mi auguro che ci crediate!”

“Ranuncolo!” gridò Geralt trattenendo Krepp, che si preparava chiaramente a lanciare un esorcismo e, chissà, magari un anatema. “Da dove sei... qui... Ranuncolo!”

“Geralt!” Il bardo si alzò di scatto dal pavimento.

“Chi sarebbe costui?” ringhiò Neville. “Maledizione, se non la smettete di fare incantesimi non rispondo più di me. Ho detto che a Rinde non è permesso fare incantesimi! Bisogna prima presentare una richiesta scritta, quindi pagare una tassa e un'imposta fiscale... Ehi! Ma per caso non è il cantore, l'ostaggio della strega?”

Geralt prese il poeta per un braccio. “Ranuncolo, come sei capitato qui?”

“Non lo so”, ammise il bardo con un'espressione sciocca e afflitta. “Per essere sincero, sono piuttosto ignaro di quanto mi è successo. Ricordo poco e niente, e la peste mi colga se so cos'era reale e cosa un incubo. Però rammento una brunetta niente male con certi occhi ardenti...”

“Non m'importa un fico secco delle brunette”, lo interruppe arrabbiato Neville. “Veniamo al sodo, signore, al sodo. Avete urlato che lo strigo è innocente. Come devo interpretarlo? Nasodilauro si è forse pestato il sedere da solo, con le proprie mani? Perché, se lo strigo è innocente, non può essere andata altrimenti. A meno che non si sia trattato di un'allucinazione collettiva.”

Ranuncolo ribatté fiero: “Non so niente né di sederi né di allucinazioni. E neppure di nasi di lauro. Lo ripeto, l'ultima cosa che ricordo è una donna elegante vestita con un raffinato compose bianco e nero. La suddetta mi ha brutalmente scaraventato in un buco luminoso, senza dubbio un portale magico, ma non prima di avermi impartito un ordine chiaro e preciso. Dopo essere arrivato a destinazione dovevo dichiarare immediatamente, cito: 'A mio desiderio è che mi crediate quando dico che lo strigo non è responsabile dell'accaduto. Questo, e non un altro, è il mio desiderio'. Sono le sue precise parole. Naturalmente ho chiesto che cosa significasse, di cosa si trattasse e quale fosse lo scopo di tutto ciò. La brunetta non mi ha lasciato finire. Mi ha insultato in modo per niente carino, mi ha preso per il collo e mi ha gettato nel portale. Ecco tutto. E ora...” Ranuncolo si raddrizzò, scrollò il farsetto, si aggiustò il colletto e il jabot elegante ma sporco. “... vogliate dirmi come si chiama e dov'è situata la migliore locanda della città.”

“Nella mia città ci sono solo buone locande”, disse adagio Neville. “Ma, prima che voi possiate convincervene, visiterete la migliore prigione della città. Voi e i

vostrì compari. Vi ricordo che non siete ancora liberi, canaglie! Ma guardateli, uno racconta storie incredibili, l'altro salta fuori della parete e grida di non so che innocenza, 'mi auguro di essere creduto', urla. Ha la sfrontatezza di augurarsi..."

"Per tutti gli dei! Ora capisco! Il desiderio! L'ultimo desiderio!" esclamò a un tratto il sacerdote afferrandosi la pelata.

Il borgomastro corrugò la fronte. "Che cosa vi è successo, Krepp? Vi sentite male?"

"L'ultimo desiderio! Ha costretto il bardo a esprimere l'ultimo desiderio, il terzo. Era impossibile impadronirsi del genio finché non l'avesse esaudito. Yennefer ha teso una trappola magica e ha sicuramente catturato il genio prima che riuscisse a fuggire nella sua dimensione! Signor Neville, bisogna assolutamente..."

Fuori rimbombò un tuono. Talmente forte da far tremare le pareti.

Il borgomastro si precipitò alla finestra. "Maledizione! Era vicino. Purché non abbia colpito qualche casa, mi ci manca solo un incendio... Per tutti gli dei! Guardate! Guardate che roba! Krepp, che cos'è?"

Accorsero tutti come un sol uomo.

"Madre mia! È lui! È quel figlio di cagna che mi ha strangolato!" urlò Ranuncolo afferrandosi la gola.

"È un jinn, un genio dell'aria!" gridò Krepp.

"È sulla taverna di Errdil! Sul tetto", esclamò Chireadan.

Il sacerdote si sporse talmente che per poco non cadde di sotto. "L'ha catturato! Vedete la luce magica? La maga ha preso in trappola il genio."

Geralt osservava in silenzio.

Una volta, parecchi anni prima, quand'era ancora un moccioso e studiava a Kaer Morhen, lui e il suo compagno Eskel avevano catturato nel bosco un grosso bombo che poi avevano legato con un lungo filo strappato da una camicia a una brocca posata sul tavolo. Avevano riso a crepapelle guardando che cosa combinava il bombo prigioniero, finché Vesemir, il loro precettore, non li aveva sorpresi e non li aveva presi tutti e due a cinghiate.

Il jinn che volteggiava sul tetto dell'albergo di Errdil si comportava esattamente come quel bombo. Si alzava in volo e ricadeva, si rialzava di scatto e ripiombava giù, volteggiava in tondo ronzando furiosamente. Perché il jinn, esattamente come il bombo di Kaer Morhen, era legato con fili attorcigliati di una multicolore luce abbagliante che lo avvolgevano completamente e terminavano sul tetto. Ma il jinn aveva più possibilità del bombo legato alla brocca. Il bombo non poteva demolire i tetti circostanti, ridurre a pezzi le coperture di paglia, demolire i comignoli, fracassare torrette e mansarde. Il jinn poteva. E lo faceva.

"Sta distruggendo la città! Quel mostro sta distruggendo la mia città", urlò Neville.

Il sacerdote rise. “Mi sembra che Yennefer abbia trovato pane per i suoi denti! È un jinn straordinariamente forte! Davvero, non so chi abbia catturato chi, se la strega lui o lui la strega! Ah, finirà che il jinn la ridurrà in polvere, e sarà magnifico! Giustizia sarà fatta!”

“Me ne fotto della giustizia!” urlò il borgomastro senza badare al fatto che sotto le finestre potevano esserci degli elettori. “Guarda che succede là, Krepp! Il panico, la rovina! Questo non me l'avevi detto, stupido pelato! Facevi il sapientone, cianciavi, e sulla cosa più importante zitto e mosca! Perché non mi hai detto che quel demone... Strigo! Mi senti, mago innocente? Sistema quel diavolo! Ti perdono tutte le colpe, ma...”

Krepp sbuffò. “Non c'è niente da fare, signor Neville, non siete stato attento quando parlavo, tutto qui. Non state mai attento quando parlo. Si tratta, ripeto, di un jinn straordinariamente forte, altrimenti la maga lo avrebbe ormai in suo potere. Vi dico che tra poco la sua formula magica s'indebolirà, e allora il jinn la schiaccerà e scapperà. E tornerà la pace.”

“E nel frattempo la città sarà ridotta in macerie?”

“Bisogna aspettare. Ma non con le mani in mano. Impartite ordini, borgomastro. Che la gente lasci le case vicine e si prepari a spegnere eventuali incendi. Ciò che sta succedendo adesso è niente in confronto all'inferno che si scatenerà quando il genio la farà finita con la maga.”

Geralt alzò la testa, incontrò lo sguardo di Chireadan e lo evitò. Poi si decise. “Signor Krepp, mi serve il vostro aiuto. Si tratta del portale attraverso il quale Ranuncolo è arrivato qui. Collega ancora il municipio con...”

“Non ce n'è più neanche l'ombra. Non vedi?” disse freddamente il sacerdote indicando la parete.

“Un portale, ancorché invisibile, lascia una traccia che si può stabilizzare con una formula magica. Passerò per quella traccia.”

“Ti manca senza dubbio un venerdì. Ammesso che il passaggio non ti faccia a pezzi, che cosa vuoi ottenere? Vuoi ritrovarti nel bel mezzo del ciclone?”

“Ho chiesto se potete pronunciare la formula magica che stabilizzi la traccia.”

Il sacerdote sollevò la testa con aria fiera. “Formula magica? Io non sono un mago empio! Io non pronuncio formule magiche! La mia forza deriva dalla fede e dalla preghiera!”

“Potete o no?”

“Sì.”

“Allora mettetevi al lavoro, il tempo stringe.”

“Geralt, sei davvero impazzito! Tieniti alla larga da quel maledetto strangolatore!” esclamò Ranuncolo.

“Silenzio, per favore, e serietà. Sto pregando”, li ammonì Krepp.

“Al diavolo le tue preghiere!” urlò Neville. “Corro a radunare gente. Bisogna fare qualcosa, invece di stare qui a cianciare. Per tutti gli dei, che giornata, che giornata maledetta!”

Lo strigo si sentì toccare la spalla da Chireadan. Si voltò.

L'elfo lo fissò negli occhi, poi abbassò lo sguardo. “Vai là... perché devi, non è vero?”

Geralt esitò. Gli sembrava di sentire profumo di lillà e uva spina. “Credo di sì... Devo. Scusami, Chireadan...”

“Non scusarti. So che cosa provi.”

“Ne dubito. Perché non lo so neanch'io.”

L'elfo sorrise. Il suo sorriso aveva ben poco di gioioso. “È proprio questo il problema, Geralt. Proprio questo.”

Krepp si raddrizzò e respirò profondamente indicando fiero il contorno appena visibile sulla parete. “Il portale è pronto, ma è instabile, non reggerà a lungo. E non c'è nessuna certezza che non venga interrotto. Prima di entrarvi, signor strigo, fai un esame di coscienza. Posso benedirti, ma per rimettere i tuoi peccati...”

“... non c'è abbastanza tempo”, terminò Geralt. “Lo so, signor Krepp. Non ci sarà mai abbastanza tempo. Uscite tutti dalla stanza. Se il portale esplode, vi si romperanno i timpani.”

“Io rimango”, disse Krepp quando la porta si fu richiusa alle spalle di Ranuncolo e dell'elfo. Mosse le mani in aria creando un'aura pulsante intorno a sé. “Dispiegherò una protezione, per ogni evenienza. E se il portale scoppierà... proverò a tirarti fuori, strigo. Me ne infischio dei timpani. I timpani ricrescono.”

Geralt lo guardò benevolmente.

Il sacerdote sorrise. “Sei un uomo coraggioso. Vuoi salvarla, non è vero? Ma il coraggio non ti servirà a molto. I jinn sono creature vendicative. La maga è perduta. E sarai perduto anche tu, se andrai là. Fatti un esame di coscienza.”

Geralt si mise davanti al portale che scintillava debolmente. “L'ho già fatto. Signor Krepp?”

“Ti ascolto.”

“L'esorcismo che vi ha tanto irritato... Che cosa significano quelle parole?”

“È proprio il momento adatto a scherzi e facezie...”

“Vi prego, signor Krepp.”

“Be“, disse il sacerdote nascondendosi sotto il pesante tavolo di quercia del borgomastro. “È il tuo ultimo desiderio, perciò te lo dirò. Significano... Mmm... Mmm... 'Fila via e va' a farti fottere altrove.”

Geralt entrò nel nulla e il gelo soffocò le risate che lo scuotevano.

VIII

Il portale, turbinando come un uragano, lo scaraventò giù con impeto e lo risputò con una forza tale da strappargli i polmoni. Lo strigo cadde al suolo respirando a fatica.

Il pavimento vibrava. Sulle prime Geralt pensò di essere lui stesso a tremare dopo il viaggio attraverso il deflagrante inferno del portale, ma ben presto capì di sbagliarsi. Tutto l'edificio vibrava, si scuoteva e scricchiolava.

Si guardò intorno. Non era nella stanzetta dove aveva visto per l'ultima volta Yennefer e Ranuncolo, ma nella grande sala comune della taverna restaurata di Errdil.

E la vide. Era inginocchiata tra i tavoli, china sulla sfera magica che ardeva di un intenso bagliore lattiginoso, risplendendo di un colore rossastro attraverso le dita della maga. Il fulgore emanato dalla sfera formava un'immagine. Balenante, malferma, ma distinta. Geralt vide la stanzetta con la stella e il pentagramma tracciati sul pavimento, ora incandescenti. Vide tremolanti linee infuocate e multicolori schizzare fuori del pentagramma e scomparire in alto, al di sopra del tetto, da dove giungeva l'urlo furibondo del jinn.

Yennefer si accorse della sua presenza, si alzò di scatto e sollevò una mano.

“No, non farlo! Voglio aiutarti!” gridò Geralt.

“Aiutarmi? Tu?”

“Io.”

“Nonostante quello che ho fatto?”

“Sì.”

“Interessante. Ma in sostanza irrilevante. Non mi serve il tuo aiuto. Vattene di qui, subito.”

“No.”

“Vattene!” gridò Yennefer con espressione minacciosa. “Le cose si fanno pericolose! La faccenda mi sta sfuggendo di mano, capisci? Non riesco a dominarlo, non capisco come sia possibile, ma quella canaglia non s'indebolisce. L'ho catturato quando ha esaudito il terzo desiderio del trovatore, dovrei già averlo nella sfera. Ma non s'indebolisce affatto! Maledizione, sembra diventato ancora più forte! Ma lo vincerò, eccome, lo piegherò...”

“Non lo piegherai, Yennefer. Ti ucciderà.”

“Non è così facile uccidermi...” S'interruppe. A un tratto l'intero soffitto della taverna si mise a scintillare, e il bagliore fece scomparire la visione proiettata dalla sfera. Sul soffitto si delineò un grande rettangolo infuocato. La maga pronunciò una formula magica sollevando le mani e facendo sprizzare scintille dalle dita. “Scappa, Geralt!”

“Che cosa succede, Yennefer?”

“Mi ha localizzato...” gemette lei diventando rossa per lo sforzo. “Vuole prendermi. Sta creando un portale per entrare qui dentro. Non può strappare i legami, ma entrerà attraverso il portale. Non posso... Non posso fermarlo!”

“Yennefer...”

“Non distrarmi! Devo concentrarmi... Geralt, devi fuggire. Aprirò il mio portale, una via di fuga per te. Stai attento, ti getterà da qualche parte a caso, non ho né il tempo né la forza per crearne un altro... Non so dove atterrerai... ma sarai al sicuro... Preparati...”

Il grande portale sul soffitto brillò di colpo in maniera accecante, si gonfiò e si deformò e dal nulla spuntò il muso informe ben noto allo strigo, facendo sbattere le labbra flaccide e urlando tanto forte da trapanare le orecchie. Yennefer balzò in piedi, agitò le mani e gridò una formula magica. Dal suo palmo partì un viluppo di luce che si abbatté sul jinn come una rete. Il mostro ruggì e fece fuoriuscire le lunghe zampe, che sfrecciarono verso la gola della maga come un cobra all'attacco. Yennefer non indietreggiò.

Geralt si lanciò verso di lei, la spinse via e la coprì. Il jinn, avvolto nella luce magica, saltò fuori del portale come un tappo da una bottiglia e si lanciò su di loro con le fauci spalancate. Lo strigo serrò i denti e lo colpì con un Segno, senza alcun risultato visibile. Ma il genio non attaccò. Rimase sospeso in aria subito sotto il soffitto, si gonfiò fino a raggiungere misure impressionanti, sbarrò gli occhi pallidi su Geralt e ruggì. Nel ruggito c'era qualcosa, una sorta di ordine, un comando. Geralt non capì quale.

Yennefer indicò il portale che aveva fatto comparire per magia sulla parete accanto alla scala. A paragone di quello creato dal genio, il passaggio della maga sembrava misero, modesto e molto provvisorio. “Di qua, Geralt! Fuggi!”

“Solo con te!”

Yennefer, muovendo le mani in aria, gridava formule magiche, le funi multicolori lanciavano scintille, scricchiolavano. Il jinn prese a vorticare come una trottola tirando i legami. Si avvicinava lento ma inesorabile alla maga. Yennefer non indietreggiò.

Lo strigo balzò in avanti, le fece lo sgambetto, l'afferrò alla vita con una mano e le conficcò l'altra nei capelli, sulla nuca. Yennefer lanciò un'imprecazione orribile e gli diede una gomitata sul collo. Lui non la lasciò. Il penetrante odore di ozono sprigionato dalle formule magiche non soffocava il profumo di lillà e uva spina. Geralt fece perdere l'equilibrio alla maga recalcitrante e saltò, trascinandola senza tante cerimonie nel balenante nulla opalescente del portale più piccolo.

Un portale che conduceva nell'ignoto.

Volarono via stretti nell'abbraccio per poi cadere su un pavimento di marmo su cui scivolarono, rovesciando un enorme candeliere e subito dopo un tavolo dal quale si sparsero con fracasso e schianto coppe di cristallo, fruttiere ricolme e un'enorme

terrina piena di ghiaccio frantumato, alghe e ostriche. Chi urlò, chi lanciò gridolini.

Erano stesi nel bel mezzo di una sala da ballo illuminata da candelabri. Signori riccamente vestiti e dame sfavillanti di gioielli, interrotte le danze, li fissavano in un silenzio stupefatto. Alcuni musicisti sistemati in una piccola galleria terminarono il pezzo in una cacofonia che lacerava le orecchie.

“Idiota! Maledetto idiota! Hai mandato tutto a monte! Ce l'avevo quasi!” gridò Yennefer cercando di cavargli gli occhi.

“Non avevi un corno! Ti ho salvato la vita, stupida strega!” gridò Geralt in risposta, arrabbiato sul serio.

Lei soffiò come un gatto furioso, dalle sue mani si riversavano scintille.

Geralt girò la testa e l'afferrò per i polsi, quindi cominciarono a rotolarsi fra ostriche, frutta candita e pezzi di ghiaccio.

“I signori hanno l'invito?” chiese un tizio prestante con una catena d'oro da ciambellano sul petto guardandoli dall'alto con espressione altezzosa.

“Fottiti, cretino!” urlò Yennefer continuando a cercare di cavare gli occhi a Geralt.

“È uno scandalo”, disse il ciambellano sottolineando la parola. “Davvero, ora state esagerando col teletrasporto. Mi lamenterò di voi col Consiglio dei Maghi. Esigo...”

Nessuno seppe mai che cosa esigesse il ciambellano. Con uno strattone Yennefer si liberò, colpì lo strigo sull'orecchio con la mano aperta, gli mollò un violento calcio a un polpaccio e balzò nel portale spalancato nella parete. Geralt si precipitò dietro di lei afferrandole con movimento esperto i capelli e la vita. Yennefer, acquisita anche lei una certa pratica, gli diede una gomitata. Per il gesto irruente il vestito le si strappò sotto l'ascella, scoprendo un grazioso seno da fanciulla. Dal décolleté strappato volò fuori un'ostrica.

Piombarono entrambi nel nulla del portale. Geralt fece ancora in tempo a sentire le parole del ciambellano: “Musica! Continuate a suonare! Non è successo niente. Vi prego di non preoccuparvi per il deprecabile incidente!”

Lo strigo era convinto che ogni nuovo passaggio attraverso il portale aumentasse anche il rischio di una disgrazia, e non si sbagliava. Giunsero alla meta, nella taverna di Errdil, ma si materializzarono subito sotto il soffitto. Caddero giù rompendo la balaustra della scala e atterrarono con un fracasso assordante sul tavolo, che aveva tutto il diritto di non reggere il colpo e non lo fece.

Geralt era sicuro che Yennefer, stesa sotto di lui, avesse perso conoscenza. Si sbagliava.

Gli mollò un pugno in un occhio e gli lanciò una sfilza d'insulti da fare invidia a un becchino nano, e i becchini nani erano degli sporcaccioni impareggiabili. Le ingiurie furono accompagnate da colpi furiosi e confusi tirati alla cieca, dove capitava. Geralt l'afferrò per un braccio e, volendo evitare una testata, infilò il viso

nel décolleté della maga, odoroso di lillà, uva spina e ostriche.

“Lasciami!” urlò lei scalciando come un pony.

“Idiota, sciocco, cretino! Lasciami, ti dico! Tra poco il legame si spezzerà, devo rafforzarlo, o il jinn fuggerà!”

Geralt non rispose, benché ne avesse voglia. L'afferrò ancora più forte, provando a inchiodarla a terra. Yennefer lanciò una terribile ingiuria, si divincolò e gli diede una ginocchiata in mezzo alle gambe con tutte le sue forze. Prima che Geralt riuscisse a riprendere fiato, si staccò da lui e urlò una formula magica. Lo strigo si sentì sollevare dal pavimento e scagliare attraverso la sala da una forza mostruosa, poi andò a sbattere con un impeto da togliere il respiro contro un canterano intagliato a due sportelli e lo mandò in mille pezzi.

IX

“Che succede là?!” Ranuncolo, aggrappato a un muretto, allungò il collo cercando di scorgere qualcosa attraverso l'acquazzone. “Che succede là? Parlate, maledizione!”

“Si battono!” urlò uno dei ragazzi di strada che stavano curiosando nella taverna, balzando via dalla finestra come se si fosse scottato.

Anche i suoi laceri compagni si diedero alla fuga, sguazzando a piedi nudi nel fango. “Il mago e la strega si battono!” esclamarono.

“Si battono?” ripeté stupito Neville. “Loro si battono, e quello sporco demone mi distrugge la città! Guardate, ha fatto crollare un altro comignolo! E ha fracassato il mattonificio! Ehi, gente! Correte là! Per tutti gli dei, fortuna che piove, altrimenti sarebbe scoppiato come niente un incendio!”

Il sacerdote guardò fuori con aria fosca. “Non durerà a lungo. La luce magica si va indebolendo, ben presto il legame si spezzerà. Signor Neville! Ordinate alla gente d'indietreggiare, presto laggiù si scatenerà l'inferno! Di quell'edificio non rimarranno che schegge! Signor Errdil, perché ridi? È pur sempre casa tua. Cos'è che ti diverte tanto?”

“Ho assicurato quel rudere per un mucchio di soldi!”

“La polizza include gli incidenti magici e soprannaturali?”

“Certo.”

“Saggio, signor elfo. Molto saggio. Mi congratulo. Ehi, gente, al riparo! Se vi è cara la vita, non vi avvicinate!”

Dall'interno della casa di Errdil giunse un fragore assordante e balenò un lampo. La folla indietreggiò, nascondendosi dietro i pilastri.

“Perché Geralt è andato là?” gemette Ranuncolo. “Perché, maledizione? Perché

si è intestardito a voler salvare la maga? Accidenti, perché? Chireadan, tu lo capisci?”

L'elfo fece un sorriso triste. “Sì, Ranuncolo, lo capisco.”

X

Geralt scansò con un balzo l'ennesimo dardo di fuoco arancione sfrecciato dalle dita della maga. Era tremendamente stanca, i colpi erano deboli e lenti, lo strigo li evitava senza fatica. “Yennefer, calmati! Cerca di capire! Non sei capace...”

Non terminò la frase. Dalle mani della maga schizzarono sottili lampi rossi che lo raggiunsero in più punti e lo avvolgevano completamente. Il suo vestito sibilò e cominciò a fumare.

Yennefer gli saltò sopra. “Così non ne sarei capace? Ora vedrai di che cosa sono capace. Basta che te ne stia buono e non m'intralci più.”

“Toglami questa diavoleria! Brucio, maledizione!” ruggì Geralt dibattendosi nella ragnatela infuocata.

“Rimani immobile. Prende fuoco solo quando ti muovi... Non posso dedicarti molto tempo, strigo. Ci siamo trastullati abbastanza, ma il troppo stroppia. Devo occuparmi del jinn, sta per sfuggirmi...”

“Sfuggirti? Sei tu che dovresti fuggire! Quel jinn... Yennefer, ascoltami attentamente. Devo confessarti una cosa... Devo dirti la verità. Non crederai alle tue orecchie.”

XI

Il jinn diede uno strattone al legame, roteò, tese le funi che lo tenevano e spazzò via una torretta dalla casa di Beau Berrant.

Ranuncolo aggrottò la fronte e si afferrò istintivamente la gola. “Accidenti che ruggiti! Che urla orribili! Sembra maledettamente infuriato!”

“E lo è”, disse il sacerdote Krepp.

Chireadan gli lanciò una rapida occhiata. “Come?”

“È furibondo”, ripeté Krepp. “E non mi stupisce.

Anch'io lo sarei, se avessi dovuto esaudire a puntino il primo desiderio espresso per caso dallo strigo...”

“Come sarebbe? Geralt? Un desiderio?” gridò Ranuncolo.

“È lui che aveva in mano il sigillo. Il genio esaudisce i *suoi* desideri. Perciò la maga non può controllare il jinn. Ma lo strigo non deve dirlo, anche se lo ha indovinato. Non deve dirlo a Yennefer.”

“Accidenti, comincio a capire. Il carceriere nella prigione... È esploso...”

borbottò Chireadan.

“Quello è stato il secondo desiderio dello strigo. Gliene è rimasto ancora uno. L'ultimo. Ma, per tutti gli dei, non deve rivelarlo a Yennefer!”

XII

Era immobile, china su di lui, senza rivolgere la minima attenzione al jinn che dava strappi ai legami sul tetto della taverna. L'edificio tremò, una pioggia d'intonaco e schegge cadde dal soffitto, mentre i mobili strisciavano sul pavimento vibrando freneticamente.

“Dunque è così”, sibilò la maga. “Mi congratulo. Sei riuscito a ingannarmi. Non è stato Ranuncolo, ma tu. Per questo il jinn lotta in questo modo. Ma non sono stata ancora sconfitta, Geralt. Mi sottovaluti, sottovaluti il mio potere. Per il momento ho ancora in pugno sia il jinn sia te. Hai un altro desiderio, l'ultimo? E allora esprimilo. Libera il jinn, e allora lo chiuderò in una bottiglia.”

“Non hai forze sufficienti, Yennefer.”

“Sottovaluti le mie forze. Il desiderio, Geralt!”

“No, Yennefer. Non posso... Il jinn forse lo esaudirebbe, ma non ti risparmierebbe... Quando sarà libero ti ucciderà, si vendicherà di te... Non sei capace di catturarlo, né di difenderti da lui. Sei esausta, ti reggi a malapena in piedi. Morirai, Yennefer.”

“Sono io a correre il rischio! Che cosa t'importa di ciò che mi accadrà? Pensa piuttosto a che cosa può darti il jinn! Hai ancora un desiderio! Puoi chiedere ciò che vuoi! Approfitta dell'occasione! Approfittane, strigo! Puoi avere tutto! Tutto!”

XIII

“Moriranno entrambi!” urlò Ranuncolo. “Ma come? Signor Krepp, come vi... Perché? Lo strigo potrebbe... Perché non scappa, per mille pesti perfide e imprevedute? Perché? Che cosa lo trattiene? Perché non abbandona quella maledetta strega al suo destino e non scappa? È assurdo!”

“Assolutamente assurdo. Assolutamente”, ripeté Chireadan in tono amaro.

“È un suicidio! Un'idiozia bella e buona!”

Neville commentò: “Tutto sommato è il suo mestiere. Lo strigo sta salvando la mia città. Chiamo a testimoni gli dei, se sconfigge la maga e scaccia il demone lo ricompenserò generosamente...”

Ranuncolo si strappò di testa il cappelluccio ornato dalla piuma di airone, ci

sputò sopra, lo gettò nel fango e lo calpestò, ripetendo al tempo stesso le espressioni più svariate nelle lingue più svariate. “Ma Geralt...

Ha ancora un desiderio in serbo! Potrebbe salvare sia lei sia se stesso! Vero, signor Krepp?”

“Non è così facile”, rifletté il sacerdote. “Ma se... se esprimesse il desiderio giusto... se unisse in qualche modo i loro destini... ma no, non credo che gli verrà in mente. E forse è meglio così.”

XIV

“Il desiderio, Geralt! Più in fretta! Che cosa desideri? L'immortalità? La ricchezza? La gloria? Il potere? Onori? Più in fretta, non abbiamo tempo!” Geralt taceva.

“Essere un uomo”, disse a un tratto Yennefer con un sorriso sgradevole. “Ho indovinato, non è vero? È questo che desideri, che sogni: l'affrancamento, la libertà di essere chi vuoi, e non chi devi essere. Il jinn esaudirà questo desiderio, Geralt. Esprimilo.”

Lo strigo taceva.

Yennefer era sopra di lui, immersa nello scintillio magico della sfera di cristallo, tra i bagliori dei raggi che imprigionavano il jinn, i capelli fluttuanti e gli occhi che ardevano violetti, dritta, slanciata, nera, terribile...

E bella.

Lei si chinò bruscamente, lo guardò negli occhi, vicinissima.

Geralt sentiva il profumo di lillà e uva spina.

Yennefer sibilò: “Non parli. Allora, cos'è che desideri, strigo? Qual è il tuo sogno più riposto? Non lo sai o non riesci a deciderti? Cerca in te stesso, cerca a fondo e con scrupolo, perché giuro sulla Forza che un'occasione simile non ti ricapiterà!”

E Geralt all'improvviso seppe la verità. Seppe chi era stata un tempo. Cosa ricordava, cosa non poteva dimenticare, con cosa viveva. Chi era in realtà prima di diventare una maga.

Perché a guardarlo erano gli occhi freddi, penetranti, cattivi e saggi di una gobba.

Geralt ebbe paura. No, non della verità. Temette che la maga potesse leggergli nel pensiero, che capisse cosa aveva indovinato. E che non riuscisse a perdonarglielo. Soffocò quel pensiero dentro di sé, lo annientò, lo scacciò dalla sua memoria per sempre, senza lasciare traccia, sentendo un enorme sollievo. Sentendo che...

Il soffitto esplose. Il jinn, avvolto in una rete di raggi che si andavano ormai

spegnendo, piombò dritto su di loro con un ruggito, un ruggito nel quale si percepivano trionfo e sete di uccidere. Yennefer gli si lanciò contro, dalle sue mani scaturiva della luce. Una luce debolissima.

Il jinn spalancò le fauci e allungò le zampe verso di lei. E di colpo lo strigo capì di sapere cosa desiderare.

Ed espresse quel desiderio.

XV

L'edificio esplose. Mattoni, travi e assi volarono in alto in una nuvola di fumo e scintille. Dal turbine schizzò fuori il jinn, che aveva ormai raggiunto le dimensioni di un fienile. Prorompendo in una risata trionfale, il genio dell'aria, ormai affrancato e libero dai vincoli e dalla volontà altrui, compì tre giri al di sopra della città, strappò la guglia dalla torre del municipio, si sollevò in cielo e volò via, scomparve.

“È scappato. È scappato! Lo strigo ce l'ha fatta! Il genio è volato via! Non minaccia più nessuno”, gridò il sacerdote Krepp.

“Ah, che magnifico sfacelo!” esclamò Errdil con sincero rapimento.

“Maledizione, maledizione! Ha demolito l'intera casa! Nessuno può essere sopravvissuto! Nessuno, vi dico!” urlò Ranuncolo rannicchiato dietro il muretto.

“Lo strigo Geralt di Rivia si è sacrificato per la città”, disse solennemente il borgomastro Neville. “Non lo dimenticheremo, lo onoreremo. Erigeremo un monumento...”

Ranuncolo si scrollò via dalle spalle un pezzo di stuoia di canne sporca di argilla, si spolverò il farsetto dai frammenti d'intonaco bagnato di pioggia, guardò il borgomastro e con poche parole scelte con cura espresse la propria opinione sul sacrificio, sull'onore, sulla memoria e su tutti i monumenti di questo mondo.

XVI

Geralt si guardò intorno. Dal buco nel tetto colavano lentamente le gocce d'acqua. Tutt'intorno erano accumulati macerie e mucchi di legno. Per uno strano caso, il punto in cui giacevano era completamente sgombro. Non vi era caduto un solo mattone, una sola asse. Era come se fossero stati protetti da uno scudo invisibile. Yennefer, leggermente rossa in viso, gli s'inginocchiò accanto appoggiando le mani alle ginocchia. Si schiarì la gola. “Strigo, sei vivo?”

“Sì”, sibilò Geralt, ripulendosi il viso dalla polvere.

Con un lento movimento la maga gli toccò il dorso della mano, gli passò delicatamente le dita sul palmo. “Ti ho bruciato.”

“Sciocchezze. Qualche vescica...”

“Scusami. Sai, il jinn è scappato. Definitivamente.”

“Ti dispiace?”

“Non molto.”

“Bene. Aiutami ad alzarmi, per favore.”

“Aspetta. Il tuo desiderio... ho sentito che cosa hai desiderato. Sono rimasta sbalordita, semplicemente sbalordita. Potevo aspettarmi tutto, ma questo... che cosa ti ha spinto a farlo, Geralt? Perché... perché io?”

“Non lo sai?”

Si chinò su di lui, lo toccò.

Geralt si sentì sfiorare il viso dai suoi capelli profumati di lillà e uva spina, e all'improvviso seppe che non avrebbe mai dimenticato quel profumo, quel dolce tocco, seppe che non avrebbe più potuto paragonarli con un altro profumo e un altro tocco. Yennefer lo baciò, e Geralt capì che non avrebbe più desiderato labbra diverse dalle sue, morbide e umide, dolci di rossetto. All'improvviso seppe che da quel momento sarebbe esistita solo lei... il suo collo, le sue braccia e i suoi seni liberi sotto il vestito nero, la sua pelle delicata, fresca, incomparabile con qualsiasi altra toccata fino ad allora. Guardò da vicino gli occhi violetti, gli occhi più belli del mondo, occhi che, come temeva, sarebbero divenuti per lui...

Tutto. Lo sapeva.

“Il tuo desiderio”, sussurrò Yennefer, sfiorandogli l'orecchio con le labbra. “Non so se in generale un simile desiderio si possa esaudire. Non so se in natura esista una Forza in grado di esaudirlo. Ma, se esiste, ti sei condannato. Ti sei condannato a me.”

La fece tacere con un bacio, una stretta, un tocco, una carezza, più carezze, e poi con tutto se stesso, con ogni suo pensiero, un unico pensiero, con tutto, tutto, tutto. Interruppero il silenzio con sospiri e col fruscio degli abiti sparsi a terra, interruppero il silenzio in maniera dolcissima, e furono pigri, furono precisi, furono premurosi e sensibili e, sebbene nessuno dei due sapesse bene che cosa fossero premura e sensibilità, riuscirono a esserlo, perché ne avevano un gran desiderio. Non avevano fretta, e di colpo tutto il mondo cessò di esistere, cessò di esistere per un piccolo, breve istante che sembrò loro tutta un'eternità, perché lo era davvero.

E poi il mondo riprese a esistere, ma in maniera completamente diversa.

“Geralt?”

“Mmm?”

“E adesso?”

“Non lo so.”

“Neanch'io. Perché, vedi, io... Non sono sicura se valga la pena condannarsi a me. Non sono capace... Aspetta, che fai... Volevo dirti...”

“Yennefer... Yen.”

“Yen. Nessuno mi ha mai chiamato così. Dillo un'altra volta, ti prego”, ribatté lei, abbandonandosi completamente.

“Yen.”

“Geralt.”

XVII

Aveva smesso di piovere. Su Rinde apparve un arcobaleno, che fendette il cielo con la sua variopinta curva spezzata. Sembrava spuntare direttamente dal tetto distrutto della locanda.

“Per tutti gli dei, che silenzio... Sono morti, vi dico. O si sono uccisi a vicenda, o il mio jinn li ha annientati”, gemette Ranuncolo.

Vratimir si asciugò la fronte col berretto spiegazzato. “Bisogna controllare. Potrebbero essere feriti. Non sarà il caso di chiamare un medico?”

“Un becchino, piuttosto”, sentenziò Krepp. “Conosco quella maga, e dagli occhi dello strigo sembrava di guardare il diavolo. In ogni caso, meglio cominciare a scavare due fosse al camposanto. Prima di seppellirla, consiglierei di conficcare a Yennefer un paletto di tremolo.”

“Che silenzio. Fino a un attimo fa crollavano i puntoni del tetto, e adesso non si sente volare una mosca”, commentò Ranuncolo.

Si avvicinarono adagio, con cautela alle rovine dell'albergo.

“Che il falegname prepari le bare”, ordinò Krepp. “Dite al falegname...”

“Piano, ho sentito qualcosa. Che cos'era, Chireadan?” chiese Errdil.

L'elfo si scostò i capelli dall'orecchio a punta e inclinò la testa. “Non ne sono certo... Andiamo più vicino.”

Ranuncolo tese al massimo il suo orecchio musicale. “Yennefer è viva! L'ho sentita gemere. Oh, l'ha fatto di nuovo!”

“Ah, l'ho sentito anch'io”, confermò Errdil. “Ha emesso un gemito. Deve soffrire terribilmente, ve lo dico io. Chireadan, dove vai? Attento!”

L'elfo si allontanò dalla finestra distrutta dalla quale aveva gettato un'occhiata prudente. “Andiamo via. Non li disturbiamo.”

“Sono vivi tutti e due? Chireadan? Che cosa fanno?”

“Andiamo via. Lasciamoli un po' da soli. Rimangano pure là, lei, lui e il suo ultimo desiderio. Aspettiamoli in una taverna, tra non molto ci raggiungeranno. Tutti e due.”

“Ma che cosa fanno? Dillo, maledizione!” sbottò Ranuncolo, curioso.

L'elfo sorrise. In maniera molto, molto triste. “Non amo i paroloni. E senza paroloni è impossibile descriverlo.”

LA VOCE DELLA RAGIONE 7

I

Nella radura c'era Falwick, armato di tutto punto, senza elmo, il mantello vermiglio dell'ordine gettato sulla spalla. Accanto a lui, le braccia incrociate sul petto, c'era un nano barbuto con una lunga pelliccia di volpe, un giaco e una celata di maglie di ferro. Tailles, disarmato, con indosso soltanto un corto farsetto trapuntato, camminava adagio su e giù brandendo di quando in quando la spada sguainata.

Lo strigo girò lo sguardo trattenendo il cavallo: tutt'intorno alla radura luccicavano le mezze corazze e gli elmi piatti di soldati armati di lance. "Accidenti, avrei dovuto aspettarmelo."

Ranuncolo girò il cavallo e imprecò a bassa voce nel vedere i lancieri tagliare loro la ritirata. "Che succede, Geralt?"

"Niente. Tieni la bocca chiusa e non girarti. Proverò a venirme a capo in qualche modo."

"Che succede, ti chiedo? Un'altra avventura?"

"Chiudi il becco."

Il trovatore guardò in direzione delle vicine torri del tempio, visibili al di sopra del bosco. "È stata proprio un'idea stupida venire in città. Saremmo dovuti rimanere da Nenneke, non mettere il naso fuori delle mura..."

"Chiudi il becco, ho detto. Vedrai, si chiarirà tutto."

"Non sembrerebbe."

Ranuncolo aveva ragione, non sembrava. Tailles continuava a camminare su e giù con la spada sguainata e senza guardare verso di loro. I soldati, appoggiati alle lance, osservavano la scena con l'aria cupa e indifferente di professionisti cui uccidere non provoca un'intensa secrezione di adrenalina.

Scesero da cavallo. Falwick e il nano si avvicinarono lentamente.

Senza preamboli e senza i normali convenevoli, il conte disse: "Hai offeso il nobile Tailles, strigo. E Tailles, come certo ricorderai, ti ha lanciato il guanto. Nell'area del tempio non era il caso di provocarti, perciò abbiamo aspettato che facessi capolino da sotto le gonne della sacerdotessa. Tailles aspetta. Dovete battervi".

"Dobbiamo?"

"Dovete."

Geralt sorrise. "Non credete, signor Falwick, che il nobile Tailles mi faccia troppo onore? Non ho mai avuto il privilegio di combattere con un cavaliere e, quanto alla mia nascita, meglio non ricordare le circostanze che l'hanno accompagnata. Temo

di non essere abbastanza degno per... Come si dice, Ranuncolo?”

“Inadatto a dare soddisfazione e duellare.' Il codice cavalleresco stabilisce...” cominciò il poeta gonfiando le labbra.

Falwick lo interruppe: “Il capitolo dell'ordine osserva un proprio codice. Se fossi stato tu a sfidare un cavaliere dell'ordine, quello avrebbe potuto rifiutare di darti soddisfazione o concedertela, a suo piacimento. Ma qui accade il contrario: è un cavaliere che ti sfida, e nel farlo t'innalza alla sua dignità, naturalmente soltanto per il periodo necessario a cancellare l'oltraggio. Non puoi rifiutare. Il rifiuto di accettare tale dignità ti renderebbe indegno”.

“Non fa una piega. Vedo che avete studiato filosofia, signor cavaliere”, disse Ranuncolo con una smorfia scimmiesca.

“Non t'immischiare.” Geralt sollevò la testa e fissò Falwick negli occhi. “Finite, cavaliere. Vorrei sapere a cosa mirate. Che cosa accadrà, se mi rivelerò 'indegno'?”

Falwick storse le labbra in un sorriso cattivo. “Che cosa accadrà? Ebbene, allora ordinerò d'impiccarti a un ramo, furfante.”

“Calma. Non c'innervosiamo, signor conte. Ed evitiamo le ingiurie, va bene?” disse all'improvviso il nano con voce roca.

“Non venirmi a insegnare le buone maniere, Cranmer. E ricorda che il principe ti ha impartito ordini che devi eseguire alla lettera”, sibilò il cavaliere.

Il nano appoggiò il pugno all'ascia bipenne fissata alla cintura. “Voi piuttosto non venite a insegnarle a me, conte. So come eseguire gli ordini, me la caverò senza le vostre lezioni. Signor Geralt, permettete. Sono Dennis Cranmer, capitano della guardia del principe Hereward.”

Lo strigo fece un inchino rigido fissando gli occhi color acciaio del nano sepolti sotto le fulve sopracciglia cespugliose.

Dennis Cranmer proseguì: “Affrontate Tailles, signor strigo. Sarà meglio. Non dovrete arrivare all'ultimo sangue, ma soltanto ridurvi all'impotenza. Dunque affrontatelo sul campo e fatevi ridurre all'impotenza”.

“Come, prego?”

“Il cavaliere Tailles è un favorito del principe”, spiegò Falwick. “Se lo tocchi con la spada durante il combattimento, mutante, riceverai una punizione. Il capitano Cranmer ti arresterà e ti condurrà al cospetto di sua altezza. Per essere punito. Questi sono gli ordini che ha ricevuto.”

Il nano non rivolse neanche uno sguardo al cavaliere, non staccava i gelidi occhi d'acciaio da Geralt.

Lo strigo abbozzò un sorriso piuttosto sgradevole. “Se ho ben capito, sono costretto a battermi a duello, perché, se rifiuto, sarò impiccato. E, se combatterò, dovrò farmi mutilare dall'avversario, perché, se lo ferirò, sarò condannato alla ruota. Due piacevoli alternative. O magari posso risparmiarvi il disturbo? Potrei sbattere la testa contro il tronco di un pino e ridurmi da solo all'impotenza. Questo vi darebbe

soddisfazione?”

Falwick sibilò: “Pochi scherzi. Non peggiorare la tua situazione. Hai offeso l'ordine, vagabondo, e per questo ti tocca ricevere una punizione, ormai avresti dovuto capirlo, no? Il giovane Tailles d'altronde ha bisogno della gloria che può dare la vittoria su uno strigo, e il capitolo vuole accontentarlo. Altrimenti saresti già appeso a un ramo. Fatti sconfiggere, e salverai la tua misera vita. Non vogliamo il tuo cadavere, vogliamo solo che Tailles ti faccia un graffio sulla pelle. E la tua pelle di mutante si rimargina in fretta. Be', avanti. Non hai scelta”.

Geralt fece un sorriso ancora più sgradevole, si diede un'occhiata intorno e soppesò con lo sguardo i soldati. “Lo credete davvero, signor conte? Io invece penso di averla.”

Dennis Cranmer annuì. “È vero, l'avete. Ma allora si verserà del sangue, molto sangue. Come a Blaviken. È questo che volete? Volete che sangue e morte vi pesino sulla coscienza? Perché la scelta cui pensate, signor Geralt, significa sangue e morte.”

Ranuncolo sbottò: “Le vostre argomentazioni sono incantevoli, capitano, anzi affascinanti: cercate di fare leva sull'umanità di un uomo che avete assalito nel bosco, di appellarvi ai suoi sentimenti più elevati. Gli chiedete, se ben capisco, di degnarsi di non versare il sangue dei banditi che lo hanno attaccato. Di avere pietà di quegli sgherri, perché questi sono poveri, hanno moglie, figli e, chissà, forse anche una mamma. Ma non vi sembra, capitano Cranmer, di preoccuparvi troppo presto? Perché io guardo tutti questi lancieri e vedo tremare le loro ginocchia al solo pensiero di battersi con Geralt di Rivia, uno strigo capace di mettere fuori combattimento una strige a mani nude. Qui non sarà versato nessun sangue, qui nessuno subirà danni. Tranne chi si romperà una gamba scappando in città”.

“Alle mie, di ginocchia, non ho nulla da rimproverare”, disse tranquillo il nano con aria di sfida. “Finora non sono mai scappato davanti a nessuno, e non cambierò le mie abitudini. Non sono sposato, se ho dei figli non lo so e quanto a mia madre, una donna di cui non so molto di più, preferirei non trascinarla in questa storia. Ma eseguirò gli ordini che mi sono stati dati. Come sempre, alla lettera. Senza fare appello a nessun sentimento prego il signor Geralt di Rivia di prendere una decisione. L'accetterò, quale che sia, e mi adeguerò.” Si guardarono negli occhi, il nano e lo strigo.

“Bene, allora. Sistemiamo la faccenda. Sarebbe un vero peccato sprecare tutta la giornata”, disse finalmente Geralt.

Falwick sollevò la testa mostrando gli occhi che brillavano. “Dunque sei d'accordo, ti batterai a duello col nobile Tailles di Dorndal?”

“Sì.”

“Bene. Preparati.”

Geralt s'infilò i guanti. “Sono pronto, non perdiamo altro tempo. Se Nenneke verrà a sapere di questa scaramuccia, scoppierà l'inferno. Sbrighiamocela alla svelta. Ranuncolo, mantieni la calma, tu non c'entri niente. Non è vero, signor Cranmer?”

Il nano guardò Falwick. “Assolutamente, signor Geralt. Qualsiasi cosa accada, riguarda soltanto voi.”

Lo strigo sguainò la spada.

“No”, disse Falwick, tirando fuori la sua. “Non combatterai col tuo rasoio. Prendi la mia.”

Geralt fece spallucce. Impugnò l'arma del conte e la agitò in aria per provarla. “È pesante. Tanto varrebbe battersi con due zappe.”

“Tailles ne ha una uguale. Avete le stesse possibilità.”

“Avete un senso dell'umorismo straordinario, signor Falwick. Semplicemente straordinario.”

I soldati si posizionarono intorno alla radura, piuttosto distanziati l'uno dall'altro. Tailles e lo strigo si fronteggiarono.

“Signor Tailles? Che cosa dite per scusarvi?”

Il giovane cavaliere serrò le labbra, mise il braccio sinistro dietro la schiena e s'immobilizzò in una posizione da schermidore.

Geralt sorrise. “Nulla? Non volete dare ascolto alla voce della ragione? Peccato.”

Tailles balzò in avanti attaccando in maniera fulminea, senza preavviso. Lo strigo non cercò neppure di parare, evitò la punta con un veloce mezzo giro. Il giovane cavaliere fece un ampio gesto del braccio, la lama lacerò di nuovo l'aria, Geralt sgusciò sotto di essa con un'agile piroetta, saltò mollemente di lato e con una breve, lieve finta fece perdere il ritmo all'avversario. Tailles impreccò e, menando un largo fendente da destra, perse per un attimo l'equilibrio; provò a recuperarlo riparando con una mossa istintiva e goffa, tenendo la guardia alta. Lo strigo agì con la rapidità e la forza di un fulmine, stendendo il braccio in tutta la sua lunghezza. La sua pesante lama incrociò con stridore quella di Tailles che, spinta con forza, lo colpì dritto in faccia. Il cavaliere urlò, cadde in ginocchio e affondò la fronte nell'erba. Falwick gli corse accanto. Geralt conficcò la spada a terra e si girò.

“Guardie, prendetelo!” urlò Falwick, alzandosi in piedi.

“Fermi! Ai vostri posti!” ringhiò Dennis Cranmer portando la mano all'ascia.

I soldati si fermarono.

Il nano disse adagio: “No, conte. Io eseguo sempre alla lettera gli ordini. Lo strigo non ha toccato il cavaliere Tailles. Lo sbarbatello si è colpito col proprio ferro. Ha avuto sfortuna”.

“Ha il viso massacrato! Resterà deturpato a vita!”

Dennis Cranmer piantò i suoi occhi d'acciaio sullo strigo e digrignò i denti. “La pelle si rimargina. E la cicatrice? Per un cavaliere una cicatrice è un ricordo onorevole, fonte di quella fama e di quella gloria che tanto gli augurava il capitolo. Un cavaliere senza una cicatrice è uno smidollato. Chiedeteglielo, conte, persuadetevi

che è contento.”

Tailles si contorceva a terra, sputava sangue, mugolava e ululava, continuando a non sembrare affatto contento.

Falwick raccolse la sua spada da terra. “Cranmer! Te ne pentirai, lo giuro!”

Il nano si girò, estrasse adagio l'ascia dalla cintura, si raschiò la gola e si sputò generosamente sulla mano destra. “Oh, signor conte, non spergiurate. Non sopporto gli spergiuri, e il principe Hereward mi ha concesso la facoltà di punirli tagliando loro la gola. Farò finta di non aver sentito le vostre sciocche parole. Ma non ripetetele, ve ne prego.”

Falwick si rivolse a Geralt ansimando per la rabbia. “Strigo, fila via da Ellander. Subito. Senza un attimo d'indugio!”

Dennis si avvicinò allo strigo. “Mi trovo di rado d'accordo con lui, ma in questo caso ha ragione. Andatevene più presto che potete.”

“Faremo come consigliate. Ma prima... devo dire un'altra parola al signor conte. Signor Falwick!”

Il cavaliere della Rosa Bianca strizzò gli occhi per il nervoso e si asciugò le mani sul mantello.

Lo strigo cercò di non sorridere. “Torniamo un attimo al codice del vostro capitolo. Sono molto interessato a una questione. Se, mettiamo, mi sentissi disgustato e offeso dal vostro contegno in tutta questa faccenda, se vi sfidassi alla spada, qui, subito, su due piedi, che cosa fareste? Mi riconoscereste abbastanza degno da incrociare la lama con voi? Oppure rifiutereste, pur sapendo che in tal caso vi considererei indegno perfino di essere coperto di sputi, di ricevere un pugno sul muso e di venire preso a calci nel sedere davanti ai vostri scagnozzi? Conte Falwick, siate così gentile da soddisfare la mia curiosità.”

Falwick impallidì, arretrò di un passo e si guardò intorno. I soldati evitarono il suo sguardo. Dennis Cranmer fece una smorfia, tirò fuori la lingua e schizzò la saliva a una notevole distanza.

Geralt continuò: “Nel vostro silenzio sento la voce della ragione, signor Falwick. Avete soddisfatto la mia curiosità, adesso sarò io a soddisfare la vostra. Se siete curioso di sapere cosa succederà qualora l'ordine voglia importunare in qualsiasi modo madre Nenneke e le sacerdotesse, o strapazzare troppo il capitano Cranmer, sappiate, conte, che verrò a cercarvi e, senza preoccuparmi di nessun codice, vi scannerò come un porco”.

Il cavaliere impallidì ancora di più.

“Non dimenticate la mia promessa, signor Falwick. Andiamo, Ranuncolo. È ora che ci muoviamo. Addio, Dennis.”

“Buona fortuna, Geralt. Addio. Sono molto contento del nostro incontro, spero che ce ne sarà un altro”, disse il nano con un largo sorriso.

“Anch'io, Dennis. Allora, arrivederci.”

Si allontanarono ostentatamente adagio, senza guardarsi indietro. Passarono al trotto solo dopo essersi inoltrati nel bosco.

A un tratto, il poeta disse: “Geralt, ma non andremo certo dritti a sud? Dovremo fare un giro intorno a Ellander e alle terre di Hereward, no? O hai intenzione di continuare questa scena?”

“No, Ranuncolo, non ne ho nessuna intenzione. Passeremo per i boschi, poi svolteremo per la via dei Mercanti. Ma ricorda, neanche una parola su questa zuffa con Nenneke. Neanche una parolina.”

“Partiremo senza indugio, spero.”

“Immediatamente.”

II

Geralt si chinò, controllò l'anello della staffa appena riparato e sistemò lo staffile che, odoroso di pelle nuova, era ancora rigido e stentava a entrare nella fibbia. Aggiustò il sottopancia, le bisacce e la coperta da cavallo arrotolata dietro la sella, nonché la spada d'argento legata a essa. Nenneke era lì accanto immobile, le braccia incrociate sul petto.

Ranuncolo si avvicinò conducendo il suo castrone baio. “Grazie per l'ospitalità, venerabile. E non arrabbiarti più con me. Tanto lo so che mi vuoi bene.”

“Certo. Ti voglio bene, imbecille, anche se non so neanch'io perché. Addio”, ribatté Nenneke senza sorridere.

“Arrivederci, Nenneke.”

“Arrivederci, Geralt. Abbi cura di te.”

Lo strigo fece un sorriso amaro. “Preferisco avere cura degli altri. Alla lunga si dimostra la cosa migliore.”

Dalle colonne avvolte di edera del tempio, apparve Iola in compagnia di due adepti più giovani. Portava il bauletto dello strigo, di cui evitava goffamente lo sguardo. Il suo sorriso imbarazzato mescolato al rossore del paffuto visetto lentigginoso dava vita a una composizione graziosa. Le adepti che l'accompagnavano non nascondevano sguardi eloquenti e si trattenevano a stento dal ridacchiare.

Nenneke sospirò. “Per la Grande Melitele, un vero e proprio corteo d'addio. Prendi il bauletto, Geralt. Ho completato i tuoi elisir, hai tutto ciò che mancava. E la medicina, tu sai quale. Prendila regolarmente per due settimane. Non dimenticartene. È importante.”

“Non me ne dimenticherò. Grazie, Iola.”

La fanciulla, a testa bassa, gli porse il bauletto. Aveva una tale voglia di dire qualcosa. Non aveva idea di che cosa bisognasse dire, quali parole bisognasse usare.

Non sapeva che cosa avrebbe detto se avesse potuto. Non lo sapeva. Ma lo desiderava.

Le loro mani si sfiorarono.

Sangue. Sangue. Sangue. Ossa come bianchi bastoncini spezzati. Tendini come corde biancastre che esplodono sotto la pelle che si fende, tagliata da grandi zampe irte di spunzoni e da denti aguzzi. L'orribile eco di un corpo lacerato e grida, impudenti e spaventose nella loro impudenza. Nell'impudenza della fine. Della morte. Sangue e grida. Grida. Sangue. Grida...

“Iola!” Nenneke, con una velocità straordinaria per la sua stazza, si gettò sulla fanciulla allungata a terra, tesa, scossa da convulsioni, e la sostenne tenendola per le spalle e per i capelli. Una delle adepse rimase come paralizzata, l'altra, più svelta, s'inginocchiò ai piedi di Iola, che si arcuò, aprendo la bocca in un grido senza voce, muto.

“Iola! Iola, parla! Parla, bambina! Parla!” gridava Nenneke.

La fanciulla si tese ancora di più, si morse le labbra, serrò le mascelle, un sottile rivolo di sangue le colò lungo la guancia.

Nenneke, rossa per lo sforzo, gridò qualcosa che lo strigo non capì, ma il suo medaglione gli diede un tale strattone alla nuca che lui istintivamente si piegò, schiacciato da un peso invisibile.

Iola s'immobilizzò.

Ranuncolo, pallido come un cencio, fece un respiro profondo.

Nenneke si mise in ginocchio, quindi si alzò a fatica.

“Portatela via”, disse alle adepse. Se ne erano raccolte delle altre, accorse con espressione seria, spaventate e mute. “Conducetela via. Con cautela. E non lasciatela sola. Arrivo subito.” Poi la sacerdotessa si rivolse a Geralt.

Lo strigo stava immobile, tormentando le redini nella mano sudata.

“Geralt... Iola...”

“Non dire niente, Nenneke.”

“L'ho visto anch'io... Per un istante. Geralt, non andare.”

“Devo.”

“Hai visto... l'hai visto?”

“Sì. E non era la prima volta.”

“E allora?”

“Non ha senso guardarsi indietro.”

“Non andare, ti prego.”

“Devo. Prenditi cura di Iola. Arrivederci, Nenneke.”

La sacerdotessa scrollò lentamente la testa, tirò su col naso e si asciugò una

lacrima con un movimento brusco, irruente del dorso della mano. “Addio”, sussurrò senza guardarlo negli occhi.

È UN ASSASSINO EFFERATO,
MA UCCIDE SOLO ESSERI MALVAGI

HA UNA SPADA DI FERRO,
MA PER I MOSTRI NE USA UNA D'ARGENTO

NON HA UNA PATRIA,
MA ARRIVA OVUNQUE CHIEDANO IL SUO AIUTO

PERCHÉ LUI È GERALT DI RIVIA
E IL SUO DESTINO È SEGNA TO

ISBN 978-88-429-1659-8



9 788842 916598